IL CILE DI ALLENDE

DOCUMENTI SAGGI INTERVENTI

REPRINT

a cura de "Il Manifesto"
redazione di Milano

IL CILE DI ALLENDE

DOCUMENTI SAGGI INTERVENTI

REPRINT

a cura de "Il Manifesto"
redazione di Milano

IL CILE

saggi - documenti - interviste

a cura de «Il Manifesto»

Il ricavato della vendita
di questo volume contribuirà al finanziamento
della resistenza cilena

NEW YORK – 29 SETTEMBRE 1970
A: HAL HENDRIX – SEDE CENTRALE ITT – NEW YORK
DA: ROBERT BERRELEZ – ITT AMERICA LATINA – BUENOS AIRES
OGGETTO: SITUAZIONE CILENA
«APPARE QUASI CERTO CHE IL MARXISTA SALVADOR ALLENDE SARA' CONFERMATO DAL CONGRESSO QUALE PROSSIMO PRESIDENTE. IL VOTO E' PREVISTO PER IL 24 OTTOBRE.
RIMANE SOLO UN RIDOTTISSIMO MARGINE DI SPERANZA IN UN CAPOVOLGIMENTO DI SITUAZIONE BASATA SU UN BRUSCO ED IMPROBABILE MUTAMENTO NELL'ATTEGGIAMENTO VERSO IL VOTO DEL 24 DA PARTE DEI DEMOCRISTIANI, CHE RAPPRESENTANO L'AGO DELLA BILANCIA. L'INCLINAZIONE PREVALENTE FRA I DEMOCRISTIANI E' PERO' A FAVORE DI ALLENDE.
UNA SPERANZA PIU' REALISTICA, DIFFUSA FRA GLI OPPOSITORI DI ALLENDE, E' CHE UNA ECONOMIA IN RAPIDO DETERIORAMENTO GENERI ONDATE DI VIOLENZA IL CUI SBOCCO FINALE SAREBBE UN COLPO DI STATO MILITARE.
IL PRESIDENTE USCENTE EDUARDO FREI VUOLE BLOCCARE ALLENDE, LO HA DETTO AI SUOI FIDI. TUTTAVIA DESIDERA ARRIVARCI COSTITUZIONALMENTE – CIOE' O TRAMITE UN VOTO DEL CONGRESSO O GRAZIE AD UNA CRISI INTERNA CHE RICHIEDA L'INTERVENTO MILITARE»

PREFAZIONE

Che fare per il Cile e che cosa imparare

Da una settimana seguiamo, ora per ora, la tragedia cilena. Male, con spezzoni di informazione, con pochi riferimenti politici cui far capo. Due riflessioni si impongono con urgenza: che fare? quale lezione trarne?

Che fare? Sembra ormai evidente che una resistenza è solidamente impiantata nel paese, e si esprime, in crescendo, nel rifiuto passivo alla normalizzazione di grandissima parte della popolazione, (quelli che non tornano al lavoro, che non obbediscono alla giunta), nella occupazione attiva delle fabbriche, bastioni espugnati solo, se lo sono, dallo scontro armato, in una rete di *commandos* urbani di grande aggressività ed efficacia: per respingerne l'assalto a una caserma di Santiago c'è voluta l'aviazione, e anche così il *commando* è riuscito a ritirarsi senza perdite. Questo significa che operano contro la giunta livelli diversi, a diverso grado di organizzazione; il quadro che, più che ad altre guerriglie urbane, somiglia alla nostra resistenza sotto l'occupazione tedesca.

Né si tratta essenzialmente d'una testimonianza combattente, magari forte ma senza una prospettiva a breve termine. Una serie di punti politici di grande portata già sono stati acquisiti. La resistenza ha, anzitutto, impedito un «golpe» relativamente indolore e quindi capace di travestimenti «costituzionalisti» o «peruviani». Impedisce ora un passaggio «civilista» dei poteri, che metta una pezza agli occhi del mondo su questa piaga sanguinosa. Ha provocato una crisi precipitosa nella natura e nell'ideologia della borghesia cilena: dopo aver giurato che, se massacravano Allende, era per restituire al Cile le sue istituzioni, esercito e democrazia cristiana sono costretti dallo stesso meccanismo che hanno messo in atto a gridare che l'era delle istituzioni e del libero dialogo fra le forze politiche, è finita, non tornerà mai più: è, scrivono, l'*agotamiento*, l'essere venuti a termine storicamente in Cile parlamento, partiti, libertà. Come i commercianti che hanno per due anni affamato il paese (tanto gli bastava a far soldi al mercato nero), tirano fuori

oggi la verità delle merci nascoste, così la Dc scopre la nuda determinazione di perpetuare un dominio di classe senza mediazione alcuna appena l'istituzione le sfugge di mano. E il fatto che su questa strada la seguano – spostandosi più a destra dei relativi governi – tutte le Dc latino-americane è grave di conseguenze per l'intera ipotesi riformista e desarrollista del subcontinente.

Ma ne risulta un indebolimento fatale del blocco dominante, e non solo cileno. Si andrà a sicuri, successivi travagli e lacerazioni. Se l'esercito non si è spaccato, pensare oggi che sia politicamente monolitico è illusorio, come lo era, ieri, giurare che fosse interamente lealista. Non tanto l'uscita di scena di Prats, ma la crisi agli alti comandi dei carabineros, con la destituzione di tre generali, la resistenza passiva ormai certa delle forze armate di stanza al sud, il contraddirsi delle versioni dei militari, la loro manifesta incertezza politica, dimostra come a cementarli sia solo il sangue che versano, il massacro di cui tutti sono insieme responsabili. Ma quanto questa frattura frontale col paese, in cui sono stati seminati bisogni irrevocabili, potrà procedere senza urtare sugli stessi limiti e bisogni interni e internazionali del capitale? La democrazia cilena non era un regalo, ma una necessità, come negli anni '60 il riformismo di Tomic. I padroni hanno bisogno di massacri, ma rapidi, efficaci, definitivi e seppellibili nell'oblio, assieme ai morti. Se no, muta la loro possibilità di manovra, il blocco sociale, il modello produttivo, le alleanze internazionali: è il Brasile. Così, spostandosi sugli spalti dell'oltranzismo fascistico, la Dc si brucia i vascelli d'ogni futura mediazione sociale: tutti, da Frei a Fuentealba, scelgono il loro referente di classe, ma è escluso che possano farlo senza regalare parte della loro base operaia e contadina alla resistenza. L'ipotesi di una stabilizzazione, mediatore l'interclassismo Dc, è saltata.

Se questo è vero, il che fare? è molto, e va molto oltre la pura testimonianza di solidarietà a chi si batte. Può diventare combattimento comune con la resistenza cilena: tutta la resistenza cilena. Facendola vivere politicamente in Italia attraverso manifestazioni, cortei, proteste. Parteciparvi fattualmente, con una pratica raccolta di mezzi, e forse più: s'è parlato in Argentina di brigate internazionali. Su questo, solo i cileni possono decidere, oltre che la situazione militare. Non sembrano esserci, come in Spagna, zone libere e zone occupate; se la resistenza è capillare e diffusa in tutte le pieghe della società ma non ha per ora basi d'appoggio in sue mani, d'altro tipo è l'aiuto diretto che è possibile offrirle. Essenziale è poi trasferirla qui, puntando su obiettivi assai concreti, l'isolamento della giunta e un colpo decisivo alla democrazia cristiana. Il governo deve sapere – lo saprà meglio se le masse e i partiti che dicono di rappresentarle glielo diranno a tutte lettere – che un riconoscimento della giunta gli costerebbe la sua attuale formula. La Dc dovrà scoprirsi come quella cilena, e i socialisti dovranno scegliere davanti

a milioni di lavoratori. Non ci sarà urgenza nazionale che induca il proletariato italiano a lasciar passare sottobanco un riconoscimento. Meglio sarebbe, tanto per la chiarezza, andare alla rottura dei rapporti diplomatici con Santiago appena la funzione delle ambasciate come asilo politico sarà, e sarà presto, esaurita, indicando così senza equivoci che il solo interlocutore politico dell'Italia è la resistenza cilena. Di più, occorre andare alla rottura dei rapporti commerciali e degli aiuti. Frei aveva ottenuto dall'Italia aiuti ingenti, poi (fra le vergogne del centro-sinistra c'è anche questa) congelati per Allende. Sappia il governo che se *ora* questo congelamento dovesse fondere, non andrà liscia né in silenzio. E stiano all'erta gli operai della Fiat, Pirelli, Ceat, altre grosse acquirenti di rame cileno: la resistenza contro la giunta può passare anche dal sabotaggio in casa nostra.

Ma il «che fare? », implica anche vivere quel che avviene in Cile, più che non siamo stati capaci di fare nel passato, come un problema nostro, di tutto il movimento operaio. Ci scriveva qualche tempo fa un compagno socialista da Santiago «voi, sinistra rivoluzionaria europea, non siete solidali con noi; e forse è giusto, fin che non ce lo saremo meritato». In realtà, la sinistra in Europa ha mutuato il Cile dalle immagini che le hanno trasmesso i partiti comunisti. Chi ci credeva, ne ha derivato pace e indifferenza, nonché la prospettiva di passaggi sempre più agevoli al socialismo; chi non ci credeva, ai passaggi agevoli, è stato più incline a mettere il Cile fra parentesi che a capire quale superiore livello di scontro, quale liberazione di forze, quali deflagrazioni l'esperienza cilena provocava. Siamo colpevoli tutti di quella mancanza di solidarietà che consiste, anzitutto, nel non volere o saper riconoscere i lineamenti reali d'una vicenda politica. E cominciare ora a rifletterci con più serietà, significa non analizzare a distanza i fatti altrui, ma analizzare senza indulgenza noi stessi.

Giacché l'esito cileno rimette in questione molte pseudoverità. Sull'*Unità* (16.3.'73) sia Bufalini che Giuliano Pajetta, riconoscono che *dete fabula narratur*, che in scena siamo noi, anzi, sono loro. Bufalini rivendica inoltre ai comunisti d'aver sempre saputo che la borghesia è pronta a violare la legalità. Ma sul «come» impedirglielo, l'uno e l'altro non sanno che suggerire una tattica più prudente e ne traggono la riconferma della necessità del dialogo con la dc e con i ceti medi, gli uni e l'altra assunti come potenziali alleati in un ideale programma *nazionale*. E rigettano (anche se con meno clamore d'un tempo) le responsabilità del precipitare della crisi sulle impazienze o provocazioni della sinistra socialista e del mir. Scompare qui ogni analisi di classe, oltre che ogni più modesta fattualità storica: dove sono infatti le forzature e le impazienze? Dove è avvenuto lo scontro reale? *Unità popolare* è andata alla rottura con la dc non su parole d'ordine del Mir, ma su due punti ben noti: la definizione dell'area da nazionalizzare, la formazione dei poteri di

controllo dei lavoratori. Sul primo punto essa ha, paradossalmente, pagato il massimo prezzo politico con il minimo relativo di modifica reale del quadro: ha messo in allarme il capitale cileno prima di colpirlo a fondo, ha nazionalizzato solo 74 imprese e non quelle strategicamente decisive per un decimo dell'impiego industriale, senza ottenere in nessun settore il controllo della maggioranza del sistema produttivo (salvo nell'industria della carta e cellulosa). Sul secondo, ha scontato un ritardo politico: Allende era sostenuto da un blocco operaio che la tradizione sindacale aveva reso fortemente corporativo, e che, nel momento in cui superava questo suo limite, travalicava necessariamente anche le forme del sindacato unico e dei partiti tradizionali. Così *Unità popolare* attaccava il processo di accumulazione capitalistica quanto bastava per rompere l'alleanza interclassista, ma non abbastanza per togliergli dalle mani il controllo sulla produzione e la distribuzione, che hanno reagito selvaggiamente; e parallelamente doveva trasformare il proprio supporto elettorale in un blocco sociale di classe autentico, cosa che fino a tutto il 1970 non era, capace di autonomia e alleanze.

Questi sono i fatti e non è così difficile conoscerli: il Cile offre una straordinaria documentazione, accessibile perfino ai nostri professori universitari di marxismo. Essa permette di definire la questione della dc e dei ceti medi con grande concretezza. I comunisti devono finirla di dire che bisognava accordarsi con la dc: devono dire, come hanno fatto i comunisti cileni, che bisognava evitare lo scontro col capitale privato e americano, grazie a un passo indietro in tema di nazionalizzazioni e controllo operaio. I comunisti devono finirla di dire che bisognava andar d'accordo col ceto medio (oggi anche Lucio Colletti vola insospettatamente in loro soccorso, spiegando che la dittatura del proletariato, specie ora che il proletariato non ci sarebbe quasi più, implica come non mai il consenso di ceti medi amplissimi e dagli interessi contrastanti); devono dire come intendono una strategia di alleanza col ceto medio «per il socialismo» — ché se poi di socialismo non si può più parlare, allora si va tutti a casa. Fare sul serio il discorso sulle alleanze implica prima di tutto disaggregare i ceti medi, fra i piccoli produttori, commercianti, piccoli proprietari contadini e stipendiati dei servizi: veder bene, in Cile, chi dove e quanti sono. Si scoprirebbe allora che è ridicolo parlar di alleanze con i proprietari delle società dei trasporti, che sfruttano a morte il personale, e sono strettamente legati al processo distributivo borghese; con gran parte dei commercianti ugualmente organizzati; e molto serio parlar di alleanze con l'esercito di altri strati, obiettivamente proletarizzati, e non a caso conquistati non sempre meno, ma sempre più (tutti dimenticano le ultime elezioni) a *Unità popolare*. I comunisti devono dire se è stato giusto o no rinunciare, come hanno voluto i loro colleghi cileni, alla nazionalizzazione dei trasporti, e perfino a *una* azienda pubblica dei trasporti, che non lasciasse l'intero paese

nelle mani di un sindacato padronale mafioso. Se è stato giusto o no battersi, come hanno fatto i loro colleghi cileni, contro l'istituzione di una distribuzione centralizzata dei prodotti base, e la messa in atto con poteri reali e selettivi delle «canaste», i pacchi d'alimentazione-base, per le famiglie dei lavoratori. Devono dire se pensano che occorrono misure antinflattive *selettive*, per formare un blocco di alleanze solido, o se è più realistico rincorrere i sogni della neutralizzazione di tutti, padroni e sfruttati. Devono dire che cosa bisognava fare per i marginali; o forse li assimilano ai ceti medi, come urgenze, bisogni, piattaforma di alleanze?

Certo che, quando si opera su un tessuto sociale, perdipiù marcato dal sottosviluppo, si inducono tensioni profonde; si mettono in atto reazioni e si formano blocchi di interessi contrastanti nuovi, rispetto ai contrasti in atto prima dell'intervento. Il problema — e sarebbe un dibattito da fare con serietà, calma e documentazione — è se *Unità popolare* è andata con una strategia chiara, all'attacco che pur muoveva. Se non l'abbia indebolita l'aver dichiarato guerra e, dopo il 1972, essersi tirata indietro, perfino sul terreno economico-sociale, fino ad arrivare, al massimo della sua popolarità politica, l'11 marzo, al minimo della capacità di aggressività e incidenza sui meccanismi selvaggi del capitale, del commercio, della Dc e dell'esercito.

Se fosse stata più aggressiva — osserva qualcuno — il «golpe» sarebbe venuto prima. Il «golpe», cari compagni, *è venuto*. E' venuto quando l'aggressività era scesa al minimo, e con essa l'unità strategica reale, di fondo, della sinistra cilena. E' venuto quando il risultato elettorale è stato letto in modo opposto da comunisti, Allende, socialisti di sinistra, miristi, e, crediamo anche, da popolo e governo. Da quel momento, ognuno ha tirato per conto suo. I comunisti correndo a metter il sale sulla coda a Fuentealba, Allende all'esercito, i socialisti di sinistra e il Mir lavorando a più non posso non a provocare — basta vedere il loro comportamento e le loro parole d'ordine durante i «paros» padronali, l'assenza perfino d'una risposta armata ai commandos per non infrangere la disciplina — ma a costruire un blocco operaio popolare nel cuore della fabbrica, dei quartieri, in una lotta disperata contro il tempo.

Il «golpe» c'è stato non solo perché questa forza cresceva, ma perché cresceva tutta Unità popolare, la Dc non avrebbe potuto riformare la costituzione, e rischiava di trovarsi Allende in maggioranza nel 1976: in barba perfino alla crisi economica. E c'è stato quando Dc e borghesia hanno veduto che dentro a Unità popolare regnava una incertezza profonda sui modi, i limiti, le tappe del processo: portar avanti come chiedeva Altamirano, prender tempo come diceva Allende, recedere come proponeva Millas? Questa esitazione è stata fatale, impedendo anche di presentare a quella parte delle forze armate, non fosse che al servizio di leva, i soldati semplici, un punto di

riferimento senza incertezze, qualcuno da seguire con chiarezza. Le responsabilità nell'incertezza di conduzione politica degli ultimi mesi, specie dopo il «golpe» del giugno, sono evidenti e tradiscono tensioni interne profonde nella compagine governativa.

Così stanno le cose. Certo, se Allende si fosse dimesso, il «golpe» non ci sarebbe stato. Intendiamo dire, i morti a fucilate. La violenza si sarebbe abbattuta, su *Unità popolare*, come una marea: il capitale la conosce a memoria, anche senza fucili, e la sua vittoria sarebbe stata illimitata. Oggi, se non lo è, è perché vive nella resistenza non l'estremismo, ma quel che resta, in armi, d'un abbozzo importante di strategia, di crescita operaia, di formazione d'un blocco storico. Sono termini gramsciani, oltre che leninisti: non dimentichiamolo.

Rossana Rossanda

Il Cile in cifre

Il Cile continentale ha una superficie di 741.767 Km. quadrati ed è esteso in lunghezza per ben 4.270 Km. Secondo i dati del giugno '70, la popolazione complessiva è di 9,7 milioni di abitanti: di essa, circa tre milioni (2.902.000) costituiscono la cosiddetta «popolazione attiva», che è così suddivisa: proletariato industriale 1 milione; proletariato agricolo 760 mila; impiegati nel settore terziario 412 mila; lavoratori indipendenti (imprenditori grandi e piccoli, artigiani) 730 mila. Ma, negli ultimi anni, c'è senz'altro stata una crescita del proletariato industriale. Santiago, la capitale, conta circa 3,2 milioni di abitanti, un terzo complessivo della popolazione (che ha per altro un elevato tasso di urbanizzazione, il 72 per cento). Il reddito annuale è di 600 dollari circa pro-capite, il tasso di analfabetismo del 14 per cento, alla fine del 1970. La principale risorsa del paese è il rame, che fornisce l'80 per cento delle entrate.

I partiti politici

Unità popolare (sinistra)

Unità Popolare fu costituita nel 1969 e comprendeva due partiti marxisti, il partito comunista e il partito socialista, a base operaia e contadina, il MAPU – nato da una scissione dalla democrazia cristiana – che raggruppava strati contadini e della media e piccola borghesia urbana, il partito radicale (membro della seconda Internazionale), il partito socialdemocratico, e una piccola formazione l'API (Alianza Popular Independiente).

Il Partito Socialista

Costituito il 19 aprile 1933 su un programma marxista che preconizzava la collettivizzazione dei mezzi di produzione e la dittatura temporanea del proletariato, una certa forma di consigli operai, la scomparsa dello Stato, l'unità economica e politica dei paesi latino-americani e la costituzione di un blocco continentale antimperialista di repubbliche socialiste, rifiutava allora la III Internazionale e la preponderanza dell'URSS in seno al movimento operaio internazionale.

Le divergenze ideologiche tra PS e PC non sono trascurabili. Al momento della formazione di Unità popolare, le relazioni tra i due partiti furono più che delicate. Il partito socialista è favorevole alla esperienza cubana e ostile, come si è visto, alla influenza sovietica. Il PC cileno è stato, a più riprese, il portavoce della ortodossia filosovietica.

Il partito radicale

Fondato nel 1861, fu il partito dominante in seno al governo frontista dell'anteguerra. Il presidente della Repubblica fu scelto nelle sue file fino al 1952. Allontanato dal potere da un elettorato deluso da un bilancio abbastanza magro, ridivenne nelle elezioni legislative del 1957 – dopo il fallimento dell'esperienza di Carlos Ibanez, vecchio dittatore – il primo partito del paese con 21,2% dei voti e 36 deputati eletti. Tuttavia, l'irregolarità dei successi elettorali è un fatto caratteristico nella storia del partito radicale: 34 deputati nel 1949, 18 nel 1953, 36 nel 1957, 39 nel 1961, 20 nel 1965.

Il partito comunista

Condannato alla clandestinità a partire dal 1927, sotto la dittatura d'Ibanez (1927-1931), uscì da questa prova con un'organizzazione rinforzata rispetto a quella del partito socialista. Nel 1932, il PCC è rappresentato alla camera da 2 deputati. Verso la fine degli anni trenta guadagna la maggioranza nella nuova centrale sindacale unitaria, la Confederazione dei lavoratori del Cile (C.T.C.). Alle elezioni del 1946, l'appoggio del PCC è decisivo per l'elezione del radicale Gabriel Gonzales Videla alla presidenza. Ma nel 1948, all'inizio della guerra fredda, il presidente Videla fa votare dal Congresso la legge detta «per la difesa permanente della democrazia», che mette fuori legge il PCC. Il partito comunista ridiviene legale nel 1958. Nelle elezioni legislative

del 1961, il PCC ottiene l'11,5% dei suffragi espressi e fa eleggere 16 deputati e 5 senatori.

Il Mapu

Uscito da una dissidenza dell'ala sinistra della democrazia cristiana nel 1969, è formato da qualche parlamentare e da giovani militanti della Dc delusi dalle lentezze e dalle tergiversazioni del governo Frei.

Il partito democristiano (centro)

L'origine del PDC risale agli anni '30, all'epoca della grande crisi mondiale e ad un momento in cui, sotto l'influenza dell'enciclica «Quadragesimo anno», idee nuove sull'azione sociale dei cattolici trovavano spazio tra la gioventù universitaria. La sua creazione, sotto il nome di partito democristiano, data tuttavia soltanto del 1957.

Nel 1961, il PDC sorpassa per la prima volta, nelle elezioni legislative, il numero di voti dei conservatori e gioca un ruolo dominante nel Cile e in tutto il movimento democristiano dell'America Latina. Dopo la vittoria elettorale del suo candidato alla presidenza, nel 1964, la DC conosce, alle elezioni legislative del 7 marzo 1965 ciò che è stato chiamato un «terremoto politico». Ha la maggioranza assoluta alla Camera (82 deputati e 13 senatori).

Il partito Nazionale (destra)

Nato nel 1966 da una fusione dei due precedenti partiti di destra, il partito conservatore e il partito liberale.

Patria e Libertà (destra)

Fronte nazionalista, fondato nel settembre 1970 dall'avvocato Pablo Rodriguez, procuratore di numerose imprese industriali i cui direttori hanno lasciato il Cile. Accusato di essere all'origine dell'attentato organizzato dall'industriale Juan Yarur contro la sua propria villa e di un attentato fallito contro i serbatoi di carburante dell'aereoporto di Santiago.

Blanche, ministro dell'interno. Egli deve a sua volta lasciare il potere a favore di A. Oyanedel.

30 ottobre 1932 – Arturo Alessandri ritorna al potere.

25 ottobre 1938 – Vittoria della coalizione del Fronte popolare, di cui è capo il radicale Pedro Aguirre Cerda.

gennaio 1941 – I socialisti si ritirano dalla coalizione del Fronte popolare.

novembre 1941 – Pedro Aguirre Cerda muore. E' sostituito in febbraio da un altro radicale J. A. Rios.

4 settembre 1946 – Juan Antonio Rios muore prima della fine del suo mandato ed è sostituito da un terzo radicale, Gabriel Gonzalez Videla, appoggiato dai comunisti.

4 settembre 1952 – Un riflusso elettorale riporta al potere l'antico dittatore Carlos Ibanez del Campo.

4 settembre 1958 – Elezioni di Jorge Allessandri, figlio di Arturo Alessandri, che batte Salvador Allende con soli 35 mila voti di vantaggio.

4 settembre 1964 – Elezione del democristiano Eduardo Frei, sostenuto dai partiti di destra, con il 55,6% dei suffragi.

Andamento elettorale dal '61 al '73

Ecco l'andamento elettorale in Cile dal 1961 ad oggi, espresso in percentuale. Nel '61, '65, '69 e '73, si svolsero elezioni politiche generali; nel 1971 le municipali, nel '64 e nel '70, le presidenziali, che videro la vittoria, rispettivamente del candidato Dc, Eduardo Frei, appoggiato dal partito conservatore e dal partito liberale unificatisi nel '66 nel partito nazionale e di Salvador Allende, appoggiato dai partiti di *Unità popolare* (comunisti, socialisti, radicali, sinistra cristiana, Mapu). I suoi avversari erano il Dc Tomic e il conservatore Alessandri.

	Dc		*Destre*	*Pc*		*Ps*
1961	15,9		31,4	11,7		11,1
1964		55,6			39,6	
1965	41,6		15,3	12		9,8
1969	31,1		14,3	14,8		12,8
1970	27,8		34,9		36,3	
1971	26,7		22,4	22,9		17,4
1973		54,1			43,9	

Il MIR (sinistra rivoluzionaria)

Il Movimento della sinistra rivoluzionaria ha quasi sempre apportato il suo «sostegno critico» a Unità popolare, ma è restato sostenitore della presa del potere con la forza, della guerriglia urbana e rurale. Sotto l'influenza della rivoluzione cubana, dei gruppi di sinistra cercano la loro via dopo il 1963 nel Cile. Si vede nascere così, fra gli altri, la Avanguardia rivoluzionaria dove si ritrovano un gruppo di dissidenti socialisti, di trotskisti, di maoisti. Una frazione di Avanguardia rivoluzionaria fonda, con dei militanti del piccolo partito socialista popolare, il MIR, all'inizio privo di base popolare e composta principalmente da studenti. Preoccupato di non separarsi da un movimento che può costituire una transizione verso il socialismo, il MIR accetta di deporre le armi, nell'ottobre 1970, per non ostacolare Unità popolare. Ma mantiene il suo apparato politico e militare e stimola senza tregua il governo di Allende. Il MIR spinge i «pobladores» e i contadini indiani a occupare le case e le terre.

La sorte dei presidenti dal 1920

23 dicembre 1920 – Elezione di Arturo Alessandri, portavoce delle classi medie.

5 settembre 1924 – Arturo Alessandri è costretto ad abdicare sotto la pressione di un gruppo di militari riformisti, che obbligano il Congresso a promulgare una serie di leggi sociali.

23 gennaio 1925 – Arturo Alessandri è richiamato in seguito a un contro-colpo di stato.

23 dicembre 1925 – Elezione del presidente liberale Figueora.

4 maggio 1926 – Figueora dà le dimissioni sotto la pressione del suo ministro della guerra Carlos Ibanez del Campo, che si fa eleggere presidente il 21 luglio.

26 luglio 1931 – Ibanez dà le dimissioni. E' rimpiazzato dal presidente Montero, in dicembre.

4 giugno 1932 – Montero è rovesciato da una insurrezione. Istituzione della «Repubblica socialista», che dura 13 giorni.

17 giugno 1932 – Il colonnello Marmaduke e Eduardo Matte, gli elementi più a sinistra della «Repubblica socialista», sono accusati di essere comunisti ed esiliati all'isola di Pasqua. Carlos Davila assume la presidenza.

13 settembre 1932 – Davila è rovesciato dal generale Bartolomeo

Questi dati essenziali dimostrano chiaramente il calo della Dc a partire dal '65 (alle ultime elezioni, nel *Code*, la coalizione di destra, la Dc ha ridotto di altri cinque seggi la sua rappresentanza alla camera), viceversa la crescita costante di comunisti e socialisti.

L'esercito cileno

L'esercito cileno è formato da circa 75.000 uomini, tra i quali 47.000 prestano servizio nelle tre armi tradizionali, che sono:

- L'Ejercito (esercito di terra): 24.000 uomini, 6 reggimenti di cavalleria: due corazzati e quattro a cavallo, 16 reggimenti di fanteria (di cui 10 motorizzati), 5 reggimenti di artiglieria;
- La Fach (aviazione): 8.500 uomini, 41 aerei da combattimento, 30 elicotteri, 90 aerei da trasporto;
- L'Armada (marina): 15.000 uomini. La flotta cilena dispone in particolare di 3 incrociatori, 4 cacciatorpediniere e due sottomarini.

Oltre all'esercito regolare, le forze paramilitari (carabinieri) contano 25.000 uomini organizzati secondo il modello militare e dotati di un armamento di fanteria.

L'I.T.T. «Stato sovrano»

Quando l'esercito prese il potere a Santiago, i rappresentanti di cinque compagnie multinazionali testimoniavano a New York davanti a una commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite riunita su richiesta di Waldheim. L'inchiesta era stata decisa in seguito a una querela sporta dal Cile riguardante le attività, in questo paese, dell'International Telegraph and Telephone, la gigantesca I.T.T.

In effetti appariva difficile poter separare la storia attuale del Cile da quella di tale società, e anche da quella degli Stati Uniti. L'affare è scoppiato nel settembre del 71. «Per una ragione di sicurezza nazionale», il presidente Allende annuncia il suo progetto di nazionalizzare gli interessi locali della I.T.T., valutati 153 milioni di dollari (i più grandi investimenti americani nel Cile, dopo gli investimenti nel rame). Qualche tempo dopo si viene a sapere che l'I.T.T. avrebbe versato 400.000 dollari per finanziare la campagna di

Nixon; come contropartita, il ministero della giustizia era disposto ad applicare in modo molto elastico la legislazione anti-trust, sotto il colpo della quale il gigante avrebbe potuto cadere.

Nel marzo 1972, il giornalista Jack Anderson rivela che l'I.T.T. nel 1970 progettò, con l'aiuto della Cia, di ricorrere a qualsiasi mezzo pur di impedire l'avvento al potere di Allende. Sarebbe necessario, dice un documento segreto, «precipitare il Cile in un effettivo caos economico» allo scopo di incitare dei generali amici a fare un colpo di stato. John McCone, vecchio direttore della CIA, entrato al servizio del trust, confermerà in seguito di aver esaminato un tale piano con alti responsabili americani.

Il senato americano si allarma: i documenti pubblicati sia negli Stati Uniti che in Cile, sono effettivamente pesanti.

Una commissione d'inchiesta senatoriale comincia i suoi lavori nel marzo scorso. Si apprende allora dalla bocca di McCone che l'I.T.T. nel 1970 ha offerto la somma di un milione di dollari a diversi servizi segreti americani, per finanziare il piano destinato a sbarrare la strada ad Allende; avrebbero avuto luogo degli incontri tra i rappresentanti della compagnia e alte personalità americane (si fa il nome di Kissinger, Helms, Mitchell, Erlichmann). E' un po' più tardi che l'I.T.T. fa intervenire – l'ha rivelato un'altra inchiesta – numerosi responsabili allo scopo di evitare i rigori della legislazione anti-trust, e si fanno i nomi di Agnew, Stans, Connally, ecc.

In aprile, quando Allende annuncia in pubblico per la prima volta «la complicità delle autorità americane» nelle mene dell'I.T.T., l'organismo para-governativo americano Overseas Private Investment Corporation rifiuta la domanda di pagamento chiesta dalla compagnia in seguito all'esproprio della sua filiale cilena.

Gli avvenimenti di martedì in Cile costituiscono una vittoria per «l'I.T.T., Stato sovrano», riprendendo la formula di Anthony Sampson, autore di un'opera sul trust. Con un giro di affari di 8,5 miliardi di dollari, l'I.T.T. dà lavoro a 428.000 persone, distribuite in mille società operanti in settanta paesi. A. Sampson ha rivelato che questo mostro possiede l'arte di sapersi alleare con i dirigenti politici stranieri, almeno con quelli che si mostrano accomodanti (aveva concluso accordi con il III Reich).

I legami tessuti dall'I.T.T. con gli ambienti politici, militari e finanziari sono innumerevoli. L'immenso impero comincia ad affacciarsi anche in Unione Sovietica, nondimeno amica di Allende: viene negoziata la costruzione di una catena di alberghi, di centrali telefoniche, di una stazione ricevente per satelliti, e di uffici per l'affitto di automobili.

In queste condizioni è chiaro che l'ONU abbia cominciato ad interessarsi da vicino agli intrighi dell'I.T.T., come a quelli di altre compagnie quali la Dupont e la I.B.M.

1970-1973: tre anni di lotte

1970

4 settembre – Salvador Allende (socialista) non ottiene la maggioranza assoluta ma arriva in testa all'elezione presidenziale (Unità popolare ottiene il 36,3% dei voti) davanti a Jorge Alessandri, conservatore, 34,98% dei voti e a Radomiro Tomic, democristiano, 27,84% dei voti.

24 ottobre – Il Congresso ratifica l'elezione di Allende, dopo che la democrazia cristiana ha deciso di votare per quest'ultimo avendo ottenuto delle «garanzie democratiche».

4 novembre – Salvador Allende succede ufficialmente a Eduardo Frei (D.C.) a capo dello stato. Si installa alla Moneda, il palazzo presidenziale.

12 novembre – Il governo decreta una amnistia per i militanti della sinistra rivoluzionaria (clandestina durante il governo Frei).

2 dicembre – Prime espropriazioni dei grandi latifondi, conformemente alla legge della riforma agraria.

1971

7 gennaio – Il Cile e la Cina decidono di stabilire relazioni diplomatiche.

4 aprile – Alle elezioni municipali, Unità popolare ottiene il 49,75% dei suffragi espressi.

6 aprile – Inizio delle relazioni diplomatiche con la RDT.

18 maggio – Il MIR critica per la prima volta il «riformismo» del governo.

11 luglio – Il Parlamento vota alla unanimità la nazionalizzazione del rame. Il 6 luglio il governo aveva preso il controllo del commercio di tutto il rame prodotto nel paese.

20 luglio – Il governo perde il controllo delle due assemblee del Congresso. Il deputato democristiano Fernando Sanhuez è eletto presidente della Camera dei deputati. Essendo democristiani anche gli altri due membri dell'ufficio di presidenza, Eduardo Cerda e Cesar Raul Fuentes, la democrazia cristiana prende il controllo dell'ufficio di presidenza della Camera. Essa controllava già l'ufficio di presidenza del Senato.

13 agosto – Gli Stati Uniti tagliano certi crediti al Cile appoggiandosi su una interpretazione estensiva dell'emendamento Hickenlooper.

28 settembre – Secondo il governo, l'ammontare degli indennizzi dovuti alle società americane sarebbe inferiore a quello dei «benefici eccessivi» realizzati dall'inizio del loro sfruttamento.

10 novembre – Fidel Castro arriva in visita ufficiale in Cile per tre settimane.

1 e 2 dicembre – Violente manifestazioni a Santiago. Le donne dei «quartieri alti» protestano contro la penuria di derrate alimentari. Stato di emergenza a Santiago.

9 dicembre – Il governo sospende la convertibilità della moneta e delle operazioni in divisa estera. Il deficit con l'estero è di più di 3 miliardi di dollari.

22 dicembre – Il congresso adotta una riforma costituzionale che prevede che il governo non potrà ormai nazionalizzare delle imprese se non «secondo una legge studiata e approvata dal parlamento». Il presidente può opporre il suo veto, ma se questo fosse respinto dal congresso sarebbe indetto un referendum.

25 dicembre -- I minatori di Chuquicamata reclamano forti aumenti di salario.

1972

7 gennaio – Allende rimpasta il governo poiché era stata mossa una accusa costituzionale dalla opposizione contro Jose Toha, ministro dell'interno. Toha prende il portafoglio della difesa.

3 febbraio – Gli Stati Uniti legano il problema del rame ai negoziati sul deficit cileno con l'estero.

21 marzo – Il cronista americano Jack Anderson rivela che l'I.T.T. e la C.I.A. hanno cospirato nel 1970 e 1971 per rovesciare il governo Allende.

1 giugno – Hanoi e Santiago stabiliscono relazioni diplomatiche.

27 giugno – Per la seconda volta in meno di un anno il ministro dell'interno è destituito dal Congresso. Si tratta di Hernan del Canto.

29 giugno – I negoziati avviati all'inizio del mese con la democrazia cristiana sono interrotti.

21 e 22 agosto – Inizio di uno sciopero dei commercianti e manifestazioni per le strade. Lo stato di emergenza è decretato a Santiago.

11 ottobre – In seguito ai violenti scontri che si verificano durante uno sciopero degli autotrasportatori, lo stato d'emergenza è proclamato in 24 province su 25. I commercianti a loro volta si mettono in sciopero.

15 ottobre – Il tribunale di prima istanza di Parigi ordina il sequestro di un carico di rame cileno destinato a degli acquirenti francesi.

30 ottobre – Mentre lo sciopero dei camionisti si inasprisce, l'opposizione inizia una procedura di messa in accusa costituzionale contro quattro ministri.

2 novembre – Formazione di un nuovo governo dopo le dimissioni in blocco del precedente, il 31 ottobre. Vi entrano tre militari. Il generale Carlos Prats, comandante in capo dell'esercito, diventa ministro dell'interno.

5 novembre – Fine dello sciopero dei camionisti.

29 novembre – Il tribunale di Parigi ordina di sospendere le misure prese contro il carico di rame sequestrato.

4 dicembre – Il presidente Allende denuncia le manovre dell'I.T.T. alle Nazioni Unite, prima di recarsi in URSS e a Cuba.

20 dicembre – Iniziano dei negoziati a Washington sugli indennizzi per le società di rame nazionalizzate.

1973

4 marzo – Elezioni legislative. L'opposizione conserva la maggioranza semplice nelle due assemblee. Unità popolare riporta il 43,9% dei voti che segnano un successo per il presidente Allende. Il blocco dei partiti di opposizione riporta il 54,7% dei voti. L'1,91% dei suffragi è costituito dai voti bianchi e nulli e da quelli della piccola frazione socialista USOPO (che non ha nessuno eletto).

28 marzo – I militari lasciano il governo.

15 maggio – Lo sciopero dei minatori della miniera di rame El Teniente che dura da tre settimane, aggrava la crisi politica.

20 giugno – Il Senato destituisce due ministri.

27 giugno – Lo stato di emergenza è decretato a Santiago in seguito a un tentativo di attentato contro il generale Carlos Prats. Sarà revocato mercoledì 4 luglio.

28 giugno – Un reggimento blindato si solleva e attacca il palazzo presidenziale. La rivolta è domata in tre ore. Allende reclama i pieni poteri, che gli saranno rifiutati dal Parlamento.

3 luglio – Fine dello sciopero dei minatori di El Teniente, che ha fatto perdere allo Stato cileno più di 40 milioni di dollari.

5 luglio – Formazione di un nuovo governo, senza la partecipazione dei militari.

25 luglio – I camionisti dichiarano uno sciopero nazionale.

27 luglio – L'aiuto di campo navale del presidente Allende, il capitano di vascello Arturo Araya Marin. è assassinato. L'estrema destra e l'estrema sinistra si accusano reciprocamente dell'assassinio.

3 agosto – La democrazia cristiana, che aveva iniziato il dialogo con il governo per tentare di mettere fine alla crisi, pone delle dure condizioni che mettono il negoziato in un impasse.

9 agosto – Un nuovo gabinetto, il sesto dall'arrivo al potere di Unità popolare, presta giuramento. Comprende i comandanti delle tre armi.

12 agosto – Il governo ordina la requisizione dei veicoli appartenenti ai camionisti in sciopero. Ma questi li hanno resi inutilizzabili togliendo dei pezzi essenziali. L'estrema destra moltiplica gli attentati.

18 agosto – Il generale Ruiz dà le dimissioni dalle funzioni di ministro dei lavori pubblici e di comandante in capo delle forze aeree.

22 agosto – La Camera dei deputati fa una mozione che qualifica di illegalità la coalizione di sinistra e ingiunge ai militari di scegliere tra l'esecutivo e il legislativo.

23 agosto – Allende accetta le dimissioni del generale Prats dal ministero della difesa e dal comando in capo delle forze armate.

24 agosto – I generali Guillermo Pickering e Mario Sepulveda danno le dimissioni. Il primo era direttore di tutti gli istituti militari del paese, il secondo comandava la guarnigione di Santiago. Essi erano considerati, come il loro capo generale Prats, allendisti.

27 agosto – L'ammiraglio Raoul Montero, comandante in capo delle forze navali cilene, consegna le sue dimissioni dalla carica di ministro delle finanze.

28 agosto – Formazione di un nuovo governo, che comprende quattro militari.

4 settembre – Per 5 ore dalle 700 alle 800 mila persone sfilano per le strade di Santiago per festeggiare il terzo anniversario delle elezioni alla presidenza di Allende.

5 settembre – Alcune decine di migliaia di donne reclamano per le strade di Santiago le dimissioni del presidente Allende.

7 settembre – Il presidente Allende pensa a un plebiscito e a una ripresa del dialogo con la democrazia cristiana.

CONTRIBUTI PER UN'ANALISI DELLA SITUAZIONE CILENA

L'ASSERVIMENTO CILENO AL DOLLARO

All'inizio del ventesimo secolo il Cile dipendeva per le sue entrate dalla esportazione di minerali, che consentivano di importare prodotti industriali per soddisfare i consumi delle classi agiate. La dottrina del libero commercio e della divisione internazionale del lavoro regnava incontrastata: il Cile era in procinto di diventare sottosviluppato.

Il sistema andò a pezzi quando prima i tedeschi, durante la prima guerra mondiale, inventarono un sostituto sintetico del nitrato, e poi la grande crisi del '29 fece crollare il mercato del rame: le esportazioni cilene furono ridotte all'11% del loro precedente livello. Improvvisamente venne a mancare la valuta straniera necessaria per gli acquisti tradizionali all'estero. Ridotto alla disperazione, il ceto medio cileno si unì ai minatori, militanti in formazioni marxiste, formando il Fronte Popolare, che sconfisse nelle elezioni il tradizionale blocco conservatore, formato da commercianti, proprietari di miniere e latifondisti, con la loro clientela elettorale contadina. Anche quando, all'inizio della seconda guerra mondiale, i prezzi del rame ripresero a salire, il Cile ebbe ancora difficoltà nel reperire le importazioni necessarie, poiché i paesi occidentali concentravano tutte le disponibilità nella produzione di armamenti. La conclusione fu inevitabile: il Cile doveva costruire una propria industria. Afferrando questa esigenza, le classi agiate cilene cambiarono la loro tattica; invece di opporsi al governo del Fronte Popolare, scelsero di cooptarlo nel proprio disegno. A pochi anni dalla sua costituzione, la strategia di sviluppo economico del Fronte era diventata un nuovo strumento per soddisfare i bisogni dei ricchi.

La strategia di industrializzazione perseguita prima dai radicali entro il Fronte Popolare, e successivamente dai gruppi più conservatori, era quella di utilizzare gli investimenti pubblici per incoraggiare lo sviluppo economico. Venne così costituita la CORFO (Società statale per lo sviluppo), con il compito di investire nella siderurgia, nell'industria del cemento, del petrolio, della gomma, nel settore energetico ed in altri settori di base. Pur lieti di

accettare prestiti statali per le proprie (industrie, gli imprenditori cileni (che in larga misura provenivano dai latifondisti e dai grandi commercianti) badavano a conservare la produzione dei beni di consumo, molto redditizia, nelle proprie mani, e talvolta arrivavano persino ad acquistare le industrie pubbliche che garantivano elevati profitti. La CORFO doveva incoraggiare l'industria di base e promuovere la produzione di beni di consumo, in modo da sostituire le importazioni con prodotti cileni. Il macchinario per entrambi i settori produttivi doveva ovviamente provenire dall'estero: nel periodo 1940-1954 l'84,5 per cento del nuovo macchinario venne importato.

Questo processo sembrò facile; d'altra parte altre nazioni, come il Giappone, con un differente tipo di struttura sociale ed una storia diversa, si sono sviluppate importando il macchinario per le industrie. In Cile, però, questo metodo di industrializzazione non alterò sostanzialmente i rapporti di classe che avevano creato il sottosviluppo ed ancor meno i legami con l'imperialismo, che avevano relegato il Cile nel ruolo di produttore di materie prime per l'estero. Le *élites* preindustriali cilene, insieme a parte del Fronte Popolare, avevano semplicemente spostato le loro ricchezze dall'agricoltura o dal commercio nel settore industriale, con l'aiuto dello stato da loro controllato. Il fallimento di ogni tentativo di sostituire le vecchie strutture introdusse nel processo di industrializzazione i presupposti per la successiva crisi.

Fattore ancora più importante, le politiche di sviluppo seguite dalle *élites* cilene negli anni quaranta ed all'inizio degli anni cinquanta, non riuscirono a rendere il Cile meno dipendente dalle esportazioni di rame e dalle importazioni di prodotti industriali e di beni di investimento. E' vero che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale il settore secondario, se confrontato con quello agricolo e delle esportazioni, fu il più dinamico dell'economia cilena, e che all'inizio degli anni sessanta il paese divenne abbastanza autosufficiente per quanto riguarda la maggior parte dei beni di consumo. Tuttavia l'importazione di industrie leggere, seguita da quella di industrie pesanti, non accrebbe l'indipendenza nazionale e non portò ad una effettiva crescita economica. Anzi, tali importazioni accrebbero la dipendenza dagli Stati Uniti, e sottosvilupparono ulteriormente l'economia cilena.

Gli errori della politica degli anni quaranta

Anche se una discussione esauriente sulle cause del fallimento di tale politica va oltre i nostri scopi, è necessario comprendere il meccanismo attraverso cui ha esacerbato la dipendenza cilena dai dollari USA.

Innanzitutto il macchinario importato proveniva principalmente dagli Stati Uniti. Era naturale, per il Cile, importare macchinario americano tra il '40 e il '60, dal momento che gli USA erano gli unici in grado di produrre macchinario per l'esportazione durante la maggior parte di tale periodo. Inoltre gli Stati Uniti possedevano ed alimentavano le miniere, i telefoni ed un numero crescente di altre industrie. Infine il dollaro era diventato la moneta di riferimento negli scambi mondiali, e gli Stati Uniti disponevano di una abbondante liquidità per garantire «aiuti» ai paesi desiderosi di importare dagli Stati Uniti. Così fra il 1946 e il 1961 (prima dell'inizio dei veri aiuti) il Cile ricevette 450 milioni di dollari sotto forma di prestiti e di garanzie da agenzie americane per lo sviluppo e dalla Export-Import Bank.

La politica promossa dalla CORFO portò senz'altro ad una accresciuta autosufficienza in certi beni di consumo «tradizionali», come i tessili, bevande e cibi confezionati, mobili e scarpe. Crebbe anche la produzione di macchinario elettrico e di beni di consumo durevoli; ma la loro domanda era limitata dal tipo di struttura di classe esistente in Cile. Pochi cileni potevano permettersi di acquistare i nuovi beni di consumo. Inoltre gran parte dell'industria importata rafforzava la struttura di classe cilena. Le dimensioni delle industrie accentuarono la concentrazione della proprietà, l'elevato rapporto fra capitale investito e forza lavoro impiegata mantenne un alto tasso di disoccupazione. La percentuale di operai nella forza lavoro diminuì dal 1930 al 1952, come pure il loro salario reale medio. In compenso la percentuale degli impiegati crebbe dal 13,9 al 20,1 per cento, ed anche il loro salario medio aumentò. Il ceto medio cileno, che stava gonfiandosi, aveva pertanto ragione di incominciare ad identificarsi con la struttura industriale americana.

Inoltre il modello di consumi basato sull'emulazione, proprio di questo ceto medio, contribuì a tenere basso il risparmio interno, il che accrebbe la dipendenza dal capitale straniero.

Il più rilevante fallimento fu tuttavia l'incoraggiamento alle importazioni di macchinario per raggiungere l'autosufficienza per alcuni prodotti (grazie a misure protettive e alla manipolazione dei rapporti di cambio), mentre nel contempo si ignorava o si incoraggiava in misura trascurabile l'esportazione ed i settori agricoli.

La borghesia cilena non si è impegnata nell'esportazione di prodotti industriali. Essa è discesa da 46,7 milioni di dollari nel 1950 a 32,4 milioni di dollari nel 1963, ed il successivo incremento ha avuto una trascurabile incidenza sul totale delle esportazioni. I capitalisti cileni hanno preferito produrre per un mercato interno protetto e monopolistico, in grado quindi di garantire profitti facili ed elevati. Essi non erano nemmeno preparati a tollerare la mobilità sociale necessaria per produrre una forza lavoro

specializzata ed a fare i necessari investimenti nella ricerca e nello sviluppo. Indicativo di questo stato di cose è la continua enfasi sull'importanza di una moneta cilena sopravalutata, così da rendere le importazioni più a buon mercato sia per le industrie che per i consumi delle classi medio-alte, impedendo però le esportazioni, rese troppo care. Le esportazioni cilene di rame durante gli anni cinquanta e sessanta non aumentarono in misura significativa. Le compagnie americane preferirono usare i profitti delle miniere cilene per investimenti in altri paesi o per pagare i dividendi agli azionisti. Come risultato, nelle maggiori miniere venne prodotto più rame nel 1941 che nel 1958. La produzione complessiva di rame scese dell'8 per cento fra il 1949 e il 1954, e la quota cilena nella produzione mondiale dal 21 per cento nel 1948 all'11,6 per cento nel '53-'54. Anche se la produzione riguadagnò i livelli bellici nel 1959, il prezzo del rame fluttuava, e lo scambio con l'estero del Cile rimase dipendente da tali fluttuazioni.

Intanto il settore agricolo stagnava, rendendo necessario un aumento delle importazioni alimentari. Nei secoli scorsi il Cile era un esportatore di grano, ma intorno al 1930 il commercio di generi alimentari denunciava solo un leggero surplus. A partire dal 1960 una quota crescente degli scambi con l'estero fu destinata all'importazione di alimentari. La stagnazione dell'agricoltura, il suo effetto sulla bilancia dei pagamenti, la sua incapacità di alimentare la popolazione, si tradussero in un freno intollerabile per lo sviluppo cileno.

Il crollo del castello di carte

Mentre le esportazioni restavano dipendenti dalle fluttuazioni nel prezzo del rame, la domanda di importazioni, sia per beni durevoli che di consumo, continuava a crescere. Agli inizi degli anni cinquanta l'economia mostrava segni di stagnazione, in quanto gli investimenti caddero ad un 8% del prodotto nazionale lordo, un valore assai basso. La crescita nelle spese e la speculazione, entrambe alimentate dall'inflazione, rappresentavano i sintomi superficiali di mali ben più profondi.

All'improvviso l'intera struttura crollò, quando, con la fine della guerra di Corea, il prezzo del rame andò a picco. I dollari di cui il Cile aveva disperatamente bisogno per acquistare generi di consumo ed approvvigionamenti per le proprie fabbriche, come pure nuovi beni di investimento richiesti dal modello subalterno di industrializzazione, non arrivavano più. Le riserve di dollari accumulate durante le guerre stavano svanendo rapidamente, e l'inflazione, che è un segno sicuro dell'eccesso di domanda rispetto alla capacità di importazione e di produzione interna, raggiunse l'84 per cento nel 1955.

La crisi del 1955 segnò la fine del «facile» programma di industrializzazione. L'importazione di industrie leggere non era riuscita a dare dinamismo all'economia cilena, mentre le industrie pesanti erano troppo costose e troppo complesse dal punto di vista tecnologico per poter essere sviluppate in modo estensivo. La borghesia cilena era incapace di spingere in avanti verso una crescita autoalimentantesi ed indipendente. Per mantenersi al potere, la *élite* nazionale doveva rivolgersi ai propri alleati imperialisti, chiedendo loro la salvezza sotto forma di investimenti stranieri, di macchinari e, soprattutto, di prestiti.

Gli Stati Uniti cercano di conservare lo status quo

Tra il 1955 e il 1970 gli Stati Uniti elaborarono due distinte politiche per il Cile. Dal '56 al '61 venne imposto un programma di austerità, sullo stile di quelli elaborati dal Fondo Monetario Internazionale, in cambio dei prestiti necessari per riequilibrare il deficit nella bilancia commerciale cilena. Dal 1962 in poi, con l'avvento dell'Alleanza per il Progresso, venne lasciata cadere l'enfasi sulla austerità, e gli USA incominciarono ad inondare il Cile di crediti nell'intento di crearvi un «palcoscenico di democrazia». Ma le due politiche, pur diverse nei loro contenuti, avevano obiettivi similari: stabilizzare una facciata di «democrazia», proteggere e stimolare l'influenza e gli investimenti americani, e, se capitava, perfino promuovere lo sviluppo del Cile.

Né l'austerità né i programmi di aiuto diedero sviluppo al Cile: il prodotto nazionale lordo pro capite è salito solo dello 0,7 per cento dal 1955 al 1970. Entrambe le politiche, però, accrebbero la dipendenza del Cile. Il debito con l'estero del paese esplose da 569 milioni di dollari nel 1958 a circa 4 miliardi nel 1970, mentre il volume fisico delle esportazioni crebbe solo del 48,5 per cento negli anni sessanta. La crescita principale delle esportazioni era dovuta al rame, lasciando così il Cile ancora più dipendente da un bene il cui prezzo fluttuava radicalmente, e per il quale le decisioni di investimento erano nelle mani di due società USA – Anaconda e Kennecott. Intanto l'importazione di capitali per investimenti rimaneva modesto, mentre le rimesse di profitti erano immense, e le società straniere guadagnavano il controllo di un settore sempre crescente dell'economia cilena. Nel 1970 40 delle 100 maggiori società erano sotto controllo straniero, per di più nei settori maggiormente dinamici. La dipendenza del Cile dall'importazione per quanto riguarda il macchinario era rimasta forte come prima.

Il programma di austerità fu un regalo della missione Klein-Saks, una società di consulenza finanziaria con sede a Washington, invitata nel 1955 dal governo Ibanez. Le sue proposte, caldamente appoggiate dal Fondo Moneta-

rio Internazionale e dalla Banca Mondiale, miravano ad una stabilizzazione di tipo ortodosso: venne proposto un rallentamento del tasso di inflazione attraverso una riduzione della spesa pubblica, la fine dei sussidi alle industrie statali e restrizioni sui crediti; i rapporti con l'estero si sarebbero riequilibrati mediante un rapporto di cambio fluttuante ed una politica delle importazioni liberalizzata. Mentre i prezzi interni venivano portati a livello di quelli internazionali, si sarebbe proceduto a prestiti del Fondo Monetario Internazionale. Libera rimessa dei profitti e imposizione fiscale ridotta facevano parte di un programma per sviluppare gli investimenti stranieri.

«Klein-Saks» miravano ad eliminare tutte le tracce di modi di pensare non capitalisti, come le spese statali per programmi sociali, i prezzi bassi per i servizi pubblici ed i salari più elevati della «produttività marginale» dei lavoratori. Si fecero tentativi per abbassare le barriere doganali e costringere le industrie locali a competere con le importazioni.

I risultati di questa politica furono:

1. una contrazione dell'economia, con la diminuzione del prodotto nazionale lordo pro capite dell'1,6 per cento all'anno tra il 1956 e il 1959;
2. un incremento degli iscritti alle liste di disoccupazione pari al 7,5 per cento della forza lavoro nel 1960 ed una caduta nell'indice dei salari reali;
3. il passaggio delle riserve valutarie da un attivo di 67 milioni di dollari ad un passivo di 59 milioni nel 1960;
4. sei anni (1956-1961) di deficit nella bilancia commerciale, finanziato da un debito crescente;
5. l'attrazione di investimenti esteri per un totale di 221,4 milioni di dollari nel triennio '57-'59, contro 72,6 milioni nel triennio precedente, mentre nello stesso periodo le entrate di crediti esteri saliva dal 104,6 a 289 milioni di dollari.

Il programma stabilizzò i prezzi contraendo le spese pubbliche e rendendo difficile la vita alle imprese locali tramite restrizioni nel credito. Si dava così via libera alle società straniere ed al capitale finanziario internazionale. Così il deterioramento economico fu aggravato dalla crescita delle importazioni del 56 per cento tra il '58 e il '61, mentre le esportazioni rimasero praticamente stazionarie. Ciò fu reso possibile attingendo a fondi esteri; nei tre anni suddetti il debito estero del Cile crebbe da 569 a 1090 milioni di dollari. Il principale fornitore di capitali fu il settore privato, col risultato di stringere ulteriormente i legami fra borghesia cilena ed imperialismo. I debiti con l'estero delle banche commerciali e della Banca di Stato salirono da 10,9 a 105,2 milioni di dollari tra il 1958 e il 1961, legando così i banchieri locali agli stranieri. La restante parte dei crediti andò al settore pubblico, che era costretto a chiedere prestiti in dollari persino per finanziare alcune operazioni di ordinaria amministrazione.

Malgrado questa iniezione di crediti l'economia sonnecchiava. Un lieve risveglio nel 1961 accrebbe la domanda di importazioni, così che alla caduta del prezzo del rame i rapporti con l'estero entrarono di nuovo in crisi.

Sei anni di teoria economica imperialista e di austerità parziale — sopportata essenzialmente dai lavoratori — avevano lasciato l'economia cilena in generale, ed i rapporti con l'estero in particolare, in condizioni disastrose. Ma gli Stati Uniti, sempre flessibili, erano appena pervenuti ad un nuovo approccio allo sviluppo: l'Alleanza per il Progresso. Studiata per evitare un'altra Cuba, l'Alleanza puntava meno sull'austerità e sosteneva la tesi demagogica, ma più attraente, degli aiuti. Il Cile fu il più favorito fra i paesi dell'America Latina: estesi prestiti piovvero in aiuto del modello sudamericano di democrazia progressista, con la speranza di arrestare la crescita del movimento marxista. Nelle elezioni presidenziali del 1958 il Fronte di Azione Popolare ed il suo candidato, Salvador Allende, avevano mancato la vittoria per soli 35000 voti.

Durante i sei anni del governo riformista DC (1965-1970), gli aiuti americani e multilaterali (Banca per lo sviluppo interamericano e Banca mondiale) ammontarono a 1,1 miliardi di dollari, più degli introiti annuali delle esportazioni cilene. La loro grandezza rende utile un esame del loro contributo al sottosviluppo cileno.

Programmi di aiuto

Il programma americano di aiuti all'America Latina ha avuto tre scopi principali: (1) favorire governi instabili ma amici; (2) promuovere un clima favorevole agli investimenti privati (che, secondo gli USA, avrebbero promosso la crescita economica); (3) colmare i deficit nella bilancia dei pagamenti. Questi obiettivi, fra loro correlati, sono ripartiti fra le agenzie internazionali per il credito, la Banca Mondiale e la Banca per lo Sviluppo Interamericano (IDB), entrambe dominate dagli USA, che sono la maggior fonte di fondi, controllano la maggioranza dei voti e dispongono di tutti i posti chiave nella loro amministrazione. Ad esempio, il presidente della Banca Mondiale è sempre uno statunitense, oggi l'ex-ministro della difesa Mc Namara, ed il potere effettivo nella IDB è detenuto dall'amministratore statunitense Henry Costanzo, e non dal presidente nominale, il messicano Ortiz Mena.

Gli aiuti come propaganda

Una delle maggiori funzioni del programma americano di assistenza al Cile è stata quella di propaganda a favore di regimi deboli ma amici. Ad esempio 64 milioni di dollari di crediti vennero forniti alla vigilia delle elezioni del 1964 «per smorzare l'inflazione». Le cifre crescenti del debito cileno indicano che fonti estere hanno immesso nel paese più di 1,3 miliardi di dollari, pari a 140 dollari pro capite, tra il '60 ed il '64. Questo il costo della sconfitta elettorale di Allende nel 1964.

Se i prestiti USA sono un aiuto a governi amici, rappresentano anche un supporto agli esportatori statunitensi, poiché quasi tutti i crediti sono condizionati ad acquisti negli Stati Uniti. La Export-Import Bank degli Stati Uniti (eximbank), che dipende dal ministero del tesoro, è specializzata nel finanziamento della vendita di macchinario. Solo tra il '64 e il '70 la Eximbank ha fornito al Cile prestiti pari a 368 milioni di dollari. La disponibilità di questi crediti è servita a convincere il Cile ad acquistare beni americani ad alto prezzo, che altrimenti non sarebbero stati competitivi sul mercato mondiale. I settori chiave che ricevettero crediti Eximbank per importare macchinario USA includono quelli del rame, del nitrato, dell'acciaio, dell'elettricità, delle comunicazioni e delle ferrovie.

La creazione di «un clima favorevole agli investimenti» è l'obiettivo dichiarato dei programmi di aiuti all'estero. Essi assistono i governi disposti a lavorare a tal fine secondo quattro direzioni: costruzione delle necessarie infrastrutture, prestiti diretti ad imprese private, rafforzamento degli opportuni atteggiamenti politici, garanzia per il capitale straniero della libera circolazione dei profitti. Esamineremo brevemente ciascuna di queste funzioni.

Costruzione delle infrastrutture

La Banca Mondiale, i cui crediti al Cile ammontano a 273 milioni di dollari, li ha concentrati nella costruzione di strade e di centrali elettriche. I crediti del governo USA hanno partecipato a progetti consimili, come pure alla creazione di «infrastrutture umane». Ospedali e scuole, necessari per garantire i lavoratori funzionali all'industria moderna, rientrano fra i progetti americani di aiuti.

Finanziare questi progetti con crediti esteri significa che i crediti vanno rimborsati in valuta estera: ma in se stesse le infrastrutture non producono alcunché che possa fornire i dollari necessari. Sfortunatamente in Cile non si è fatto altro; così i debiti crescono, ma non i mezzi per pagarli.

Crediti ad imprese private

Le agenzie di credito, sia USA che multinazionali, talvolta fanno prestiti anche ad imprese private. La Eximbank garantisce crediti alle ditte americane all'estero, mentre la AID (Agency for International Development) del governo americano offre servizi che vanno da garanzie sugli investimenti ad analisi di fattibilità per crediti. La IDB è specializzata nello stimolare gli investimenti nazionali di piccola e media dimensione; la mobilitazione del grande capitale, nazionale ed internazionale, è responsabilità della Banca Mondiale. In Cile quest'ultima ha concesso crediti, tra gli altri, ad una ditta di cemento parzialmente di proprietà della Koppers International; ed ha garantito 11 milioni di dollari alla Sagasca Copper, un progetto che unisce investimenti governativi cileni a quelli di due multinazionali, Continental Copper and Steel e la giapponese Dowa. Uno degli interlocutori della Banca Mondiale politicamente più interessanti è la Paper and Carton Corporation, in cui è interessato Crown Zellerbach. I 20 milioni di dollari di credito alla «Papelera» (Cartiera) hanno avuto come supplemento altri 17,4 milioni dalla IDB. La «Papelera», un'industria moderna, che raccoglie capitale nazionale, americano ed internazionale, è diventato un punto di forza della borghesia cilena. L'elenco dei suoi maggiori azionisti assomiglia ad un Gotha della borghesia, ed include l'ex-presidente Jorge Alessandri ed i potenti Edwards.

Rafforzamento degli opportuni atteggiamenti politici

Per indurre la gente ad accettare la presenza di grossi complessi industriali, con la loro concentrazione di potere e di ricchezza, le agenzie di credito hanno un certo numero di programmi con un chiaro contenuto politico. Mentre ciò potrebbe essere prevedibile per i crediti governativi degli USA, meno ovvio ma reale è per la IDB, apparentemente multilaterale.

Il regime DC ha ricevuto 192 milioni di dollari dalla IDB, in gran parte inseriti nei programmi prioritari antimarxisti del presidente Frei, intesi a guadagnare strati crescenti di ceti medi e medio-bassi La IDB ha aiutato la costruzione di 27.000 abitazioni individuali ed ha contribuito allo sviluppo edilizio, entrambi punti centrali negli sforzi di Frei per uno «sviluppo comunitario». (Una piccola casa unifamiliare, integrata in un comitato di quartiere accuratamente controllato, era considerata un buon mezzo per ridurre la pressione delle classi povere). La IDB ha versato denaro per la riforma agraria, ampiamente riconosciuta come il tentativo di sviluppare una prospera piccola borghesia rurale, destinata ad agire come barriera contro la crescente massa di proletari e di contadini disoccupati.

La IDB ha finanziato le università produttrici di *élites*, che furono incoraggiate a varare riforme di «modernizzazione». La IDB e la AID hanno finanziato anche programmi per contadini e lavoratori dell'industria, nel tentativo di comperare la classe lavoratrice cilena. Inoltre la IDB ha prestato denaro a piccoli e medi capitalisti, nella speranza che diventassero il nocciolo del capitalismo cileno.

L'aiuto alla bilancia dei pagamenti

I crediti smorzano gli attriti potenziali fra governi e investimenti privati stranieri, aiutando ad aggiustare la bilancia dei pagamenti. Senza questi crediti in «aiuto allo scambio», i paesi latinoamericani non sarebbero in grado di far fronte ai debiti esistenti e di permettere alle società straniere di rimettere i propri profitti. Il Cile ne è un esempio perfetto. Prendete ad esempio il 1966. In tale anno la bilancia commerciale per le «commodities» e i servizi fu leggermente positiva, 89 milioni di dollari (il prezzo del rame era in rialzo) e questo surplus venne aumentato da 94 milioni di dollari di investimenti dall'estero. Tuttavia, in quest'anno tipicamente positivo, i servizi relativi ai capitali stranieri ammontarono a 370 milioni di dollari: 171 milioni relativi a rimesse di profitti e pagamenti di interessi sui debiti; 109 milioni per ammortamento di crediti; 90 milioni per copertura di deprezzamenti. Questi pagamenti non sarebbero stati possibili senza l'entrata di ulteriori 258 milioni di dollari di crediti esteri, di cui 122 da parte del governo americano e 72 da parte di agenzie di credito internazionali. In effetti tali crediti passano rapidamente dal ministero del tesoro americano alle grandi *corporations*. Senza questi programmi di «assistenza», il clima degli investimenti sarebbe assai precario.

Tutto questo e nessun sviluppo?

Malgrado tutti questi sforzi USA e «multilaterali», il capitalismo ha continuato a languire in Cile. La crescita economica nel '67-'69 si è limitata ad un modesto 0,4 per cento pro capite. Negli anni sessanta, il risparmio nazionale è cresciuto solo lievemente, dal 14 al 16 per cento del prodotto nazionale lordo; in realtà il risparmio privato è sceso dal 10,2 al 9,4 per cento. Nemmeno il capitale privato straniero è intervenuto in larga misura, specie se si tiene presente la fantastica cifra di 728,9 milioni di dollari di profitti acquisiti dalle società americane del rame nel solo periodo fra il 1964 ed il 1970

I programmi di aiuto hanno gravemente distorto il tessuto sociale ed economico del Cile. Essi hanno contribuito a creare una più vasta piccola borghesia, i cui livelli di consumo erano illusori, e dipendenti da crediti ancora più elevati. Lavorando direttamente col governo, le agenzie di credito hanno espropriato a proprio vantaggio una fetta crescente del processo decisionale, ed accresciuti i legami fra lo stato cileno ed i beneficiari ultimi dei prestiti, vale a dire i capitalisti cileni e stranieri. L'economia cilena è stata orientata verso il soddisfacimento dei bisogni degli investimenti privati, specialmente americani, che in genere coincidono con quelli dei ricchi cileni, interessati ad imitare i modelli di consumo USA.

Forse la più grave eredità dei programmi di aiuti è l'indebitamento cileno. Poiché i crediti non hanno accresciuto la produzione nella misura richiesta per rimborsarli, il Cile è caduto in una spirale di indebitamento; i vecchi crediti vennero rimborsati con nuovi crediti. Il governo USA era ben consapevole della natura additiva del suo aiuto e del controllo che gli avrebbe dato sul Cile. Uno studio della AID nel 1965 prevedeva che per il 1970, nelle più favorevoli circostanze, il Cile avrebbe richiesto 250 milioni di dollari di ulteriore finanziamento dall'estero, elevabili a 362 in circostanze meno favorevoli.

I cileni non erano ciechi, e le contraddizioni fra interessi capitalistici ed interessi del Cile portarono al successo di Unità Popolare nel 1970.

Ma il potere del capitale straniero, della grande finanza, dei creditori, dei cartelli internazionali e dei loro governi, pesavano ancora sull'immediato futuro del Cile. In particolare l'economia cilena aveva ancora bisogno di dollari per importare componenti e macchinari cruciali per le proprie industrie, per importare cibo (come il granoturco) disponibile solo negli Stati Uniti, certi fertilizzanti, prodotti chimici e petrolchimici. Anche nel momento in cui sfidava l'imperialismo USA, il governo di Unità Popolare aveva bisogno, almeno sul breve periodo, di conservare normali rapporti commerciali con gli Stati Uniti. Ma ciò non fu possibile, in quanto urtava contro gli imperativi categorici dell'impero USA.

(da «NACLA's Latin America and Empire Report»,
vol. VII no. 1, gennaio 1973)

UN CASO DI TRANSIZIONE PACIFICA AL SOCIALISMO?

di Paul M. Sweezy e Harry Magdoff

L'attuale situazione cilena (l'articolo è stato scritto a fine novembre) è per aspetti molto importanti unica nella storia politica. Infatti un governo espressione di un fronte popolare (*Unidad Popular*, UP) è in carica dopo una vittoria elettorale ottenuta sulla base di un programma che è molto più radicale rispetto ai programmi con i quali i partiti socialisti occidentali o i fronti popolari hanno finora partecipato (non ci interessa per ora vedere se vittoriosamente o meno) a elezioni politiche. E' importante chiarire questo aspetto perché il programma dell'UP ha già giocato, e indubbiamente continuerà a giocare, un ruolo cruciale nello svolgimento delle vicende cilene, che sono della maggiore importanza per l'America latina. I primi paragrafi della sezione intitolata «Costruzione di una nuova economia» sono di importanza decisiva per comprendere il programma dell'UP; essi dicono:

Le forze popolari unite individuano come obiettivo centrale della loro linea politica la sostituzione dell'attuale struttura economica per porre fine al potere del capitale monopolistico interno ed internazionale e del latifondismo, in maniera da iniziare la costruzione del socialismo.

Nella nuova economia la pianificazione giocherà un ruolo molto importante. I suoi organi centrali saranno al più alto livello amministrativo e le loro decisioni democraticamente concepite avranno carattere esecutivo.

Estensione della proprietà collettiva

Il processo di trasformazione della nostra economia comincerà con la costituzione di un settore predominante di economia statizzata in cui saranno incluse le imprese già statali più quelle che devono essere espropriate. Come prima misura si prevede la nazionalizzazione delle ricchezze fondamentali, come le miniere di rame, ferro, nitrati e delle altre che sono ora controllate dal capitale straniero e dai monopoli interni. Questo settore di attività economiche nazionalizzate comprenderà perciò:

1. Le grandi miniere di rame, nitrati, iodio, ferro e carbone;
2. Il sistema finanziario del paese, in particolare le banche private e le compagnie di assicurazione;
3. Il commercio con l'estero;
4. Le grandi imprese e i monopoli nel campo della distribuzione;
5. Come criterio generale, le attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese, quali la produzione e la distribuzione dell'energia elettrica; i trasporti ferroviari, aerei e marittimi; le comunicazioni; la produzione, il raffinamento e la distribuzione del petrolio e dei suoi derivati, compresi i gas liquidi; l'acciaio, il cemento, i prodotti petrolchimici e chimici, la cellulosa, la carta.

Tutte queste espropriazioni saranno compiute nel pieno rispetto degli interessi dei piccoli azionisti.

E' difficile immaginare una dichiarazione programmatica più radicale. L'obiettivo generale va chiaramente oltre quello di alcune riforme all'interno del sistema. Il potere deve essere tolto ai capitalisti e agli agrari e deve iniziare il processo di costruzione del socialismo. L'area delle nazionalizzazioni dovrà includere *tutte* le leve di comando dell'economia, che sono specificamente indicate o a cui si fa chiaro riferimento quando si parla di «attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese». E il solo riferimento in tutto il programma a indennizzi per i vecchi proprietari è nell'ultima frase che promette «pieno rispetto per gli interessi dei piccoli azionisti», il che può difficilmente rassicurare i grandi azionisti.

Due domande sorgono immediate: 1. Innanzitutto, come si è arrivati all'adozione di un programma così radicale? 2. Qual è stata la sua incidenza sulla situazione post-elettorale?

1. La storia della formazione del programma dell'UP deve essere ancora raccontata e se lo sarà o meno dipenderà probabilmente da quel che accadrà in Cile. Per ragioni che speriamo risulteranno chiare nel prosieguo di questo articolo, il programma col passare del tempo può arrivare a sembrare di importanza variabile: maggiore o minore. Nell'ultimo caso le sue origini possono essere ampiamente dimenticate; nel primo invece esse possono diventare un tema di palpitante interesse. Intanto vengono qui avanzate le seguenti osservazioni che possono essere soggette a correzione alla luce di ulteriori informazioni.

Una chiave, e forse la decisiva, per comprendere il programma può trovarsi nell'articolo *Il Cile dal 4 settembre al 3 novembre* pubblicato in questo stesso fascicolo*. Il programma fu redatto prima che fosse scelto il

* Montly Review, G. – F. 1971.

candidato dell'UP alla presidenza e in un periodo nel quale erano in pochi a pensare che la sinistra avesse qualche possibilità di vincere le elezioni. Non era quindi un «programma per vincere ma un programma per perdere». Col che si vuol dire che il programma era stato stilato col criterio di soddisfare tutti i gruppi di sinistra, compresi gli elementi rivoluzionari che non furono poi inclusi nell'UP, più che per convincere elettori marginali o indecisi strappandoli al centro e alla destra. Sembra probabile dunque che non si sia dato molto peso, all'epoca della stesura del programma, alle possibili implicazioni di una vittoria elettorale su un programma così radicale come quello che si stava adottando.

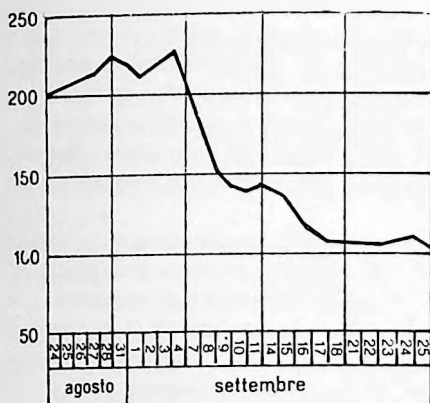
Un altro elemento di questo quadro deve essere menzionato. Non è un segreto a Santiago che il partito comunista si opponeva all'inserimento nel programma dell'UP di ogni riferimento al socialismo e desiderava che la dichiarazione programmatica fosse limitata a quelle che possono essere considerate come riforme «democratico-borghesi». In seguito il PC si allineò su un programma più avanzato probabilmente nell'interesse dell'unità della sinistra. Queste circostanze possono però avere il loro peso su come il programma sarà interpretato e/o attuato.

2. Quali che siano state le idee e le intenzioni degli estensori del programma dell'UP è certo che la borghesia cilena e straniera accolse il documento con estrema serietà. Questa conclusione deriva non da quel che esponenti della borghesia possono o non possono aver detto ma dal fatto che l'elezione di Allende ha fatto precipitare quella che un giornale conservatore ha chiamato, senza esagerazione, «la maggiore crisi economica del paese negli ultimi decenni»[1]. I fatti più importanti sulla natura di questa crisi sono esaminati nell'articolo già citato, per cui ci limitiamo in questa sede a presentare quel che ora come ora può essere considerato come un riflesso ragionevolmente preciso delle reazioni della economia cilena all'elezione di Allende e cioè l'indice della Borsa di Santiago per il periodo 24 agosto-25 settembre. (Vedi figura pagina seguente).

Più di trenta anni fa, in un saggio brillantemente profetico, ristampato in questo fascicolo (M. Review, G. – F. 1971), il defunto Oskar Lange, uno dei grandi economisti del nostro tempo, scriveva:

Un sistema economico basato sulla impresa privata e sulla proprietà privata dei mezzi di produzione può funzionare solo fin quando è garantita la sicurezza della proprietà privata e del reddito ricavato dalla proprietà e

1. «Portada», Santiago, ottobre 1970.

Indice della Borsa di Santiago
(24 agosto-25 settembre 1970)

dall'impresa. L'esistenza stessa di un governo deciso a introdurre il socialismo è una costante minaccia a questa sicurezza. Quindi l'economia capitalista non può funzionare sotto un governo socialista a meno che quel governo non sia socialista solo di nome.

Il fatto che la borghesia cilena sia stata immediatamente presa dal panico dopo le elezioni dimostra oltre ogni dubbio che essa si attendeva che il nuovo governo fosse socialista di nome e di fatto. (Su questo punto è bene ricordare che l'elezione di governi laburisti in Gran Bretagna o socialdemocratici nei paesi scandinavi non è mai stata degnata di simili omaggi da parte delle borghesie locali). Ed è abbastanza chiaro che ciò che ha prodotto questo stato di panico non si riferiva ai partiti o alle persone presenti nel governo ma al programma concordato come base della futura linea politica. A questo punto è certo istruttivo leggere i commenti del giornale conservatore di Santiago «Portada», nel numero speciale di ottobre dedicato alle elezioni:

Il trionfo di *Unidad Popular* ha posto un grosso punto interrogativo sullo svolgimento di molte delle attività che, prima delle elezioni, stavano sviluppando le risorse produttive del paese. Così una eventuale fonte di reddito di una parte di coloro che vivono di rendita o di interesse, imprenditori, professionisti, impiegati e lavoratori è stata messa a repentaglio.

Ciò può essere verificato da chiunque si sia anche per poco preoccupato di sondare l'opinione pubblica. Inoltre questo punto interrogativo deriva la sua forza e la sua origine concettuale dal programma delle forze politiche con cui il senatore Allende si è alleato.

L'ovvia risposta all'incertezza sulle fonti future di reddito è di ridurre la domanda di beni e servizi al minimo, cioè alle necessità elementari.

Le decisioni degli operatori economici relative a nuovi investimenti dipendono fondamentalmente dalla ipotizzata redditività nel futuro di questi investimenti e dai rischi a cui sono esposti.

Attualmente, per via dei tremendi mutamenti nella struttura economica e nella distribuzione delle risorse proposti nel programma dell'UP, è impossibile calcolare la redditività dei progetti per investimenti che siano o no stati impostati prima o dopo le elezioni. I mutamenti proposti nel programma dell'UP sono di tale natura e così radicali da rendere tecnicamente impossibile ogni tentativo di calcolare i tassi di profitto degli investimenti già progettati.

Inoltre è inevitabile che il rischio presente in ogni iniziativa economica sia considerato oggi come molto più grande di quel che fosse prima del 4 settembre.

C'è poi un ulteriore elemento della più grande importanza che da un lato aggrava il processo in corso (cioè la crisi economica) e dall'altro contribuisce a spiegarlo.

Questo elemento va riferito ad alcuni aspetti chiave del programma dell'UP che implicano mutamenti radicali nell'orientamento della produzione interna. Il testo del programma dice: «La capacità produttiva del paese sarà spostata dalla produzione di articoli superflui e costosi, destinati al soddisfacimento dei gruppi ad alto reddito, alla produzione di articoli di consumo popolare, poco costosi e di buona qualità».

Ciò che prima di tutto salta agli occhi è il linguaggio prolisso di questo programma ... Ma sono elementi concreti quelli che inevitabilmente creano incertezza nella mente di chiunque legga le righe sopra riportate. Ciò che è da considerare «superfluo» e «poco costoso» rimane avvolto nel mistero. Per buona parte degli operatori dediti alla produzione interna del paese queste parole possono soltanto aver causato quel tipo di incertezza che conduce necessariamente a prendere decisioni che non favoriscono lo sviluppo economico del paese ...

Un effetto analogo è stato prodotto da altri punti del programma dell'UP, per esempio da quelli relativi alla politica delle espropriazioni. Il programma dice che esse colpiranno «tutte quelle attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese».

Qui ancora una volta una dichiarazione di contenuto indefinito e tremendo insieme va contro l'attuale stabilità economica del paese. In un clima di incertezza quale questa dichiarazione può causare è difficile pensare a dare inizio a investimenti solo progettati. In ultima analisi ogni e ciascuna attività condiziona o potrebbe condizionare lo sviluppo economico e sociale del paese. E nemmeno il modo di indennizzo per le espropriazioni è specificato in maniera concreta. Frasi come «pieno rispetto per gli interessi dei piccoli azionisti» abbondano, ma esse non definiscono nulla e perciò non tranquillizzano.

Inoltre in connessione con la questione delle espropriazioni va detto che non è sufficiente che si sia un piccolo imprenditore, non-monopolistico, per essere in grado di continuare la propria attività in maniera normale. E' necessario riconoscere che tutte queste imprese, piccole o medie, operano per la maggior parte come fornitrici delle imprese più grandi per cui ogni misura che tocca le ultime sarà risentita anche dalle prime. Che le crisi economiche prendano la forma di reazioni a catena non è una novità che noi ci sforziamo di inventare, ma che noi solo sottolineamo.

In queste dichiarazioni noi vediamo articolate dal punto di vista della borghesia le precise ragioni per le quali Lange concludeva che «una economia capitalista non può funzionare sotto un governo socialista a meno che questo governo non sia socialista solo di nome». E nello stesso articolo viene tirato il logico, e da quel punto di vista «inconfutabile», corollario che:

un governo di Unità Popolare, quale che siano gli sforzi che possa compiere per recuperare la fiducia degli imprenditori, non riuscirà in questo obiettivo. E non ci riuscirà unicamente perché riuscirvi significherebbe automaticamente aver deciso di abbandonare quel programma.

A questo punto siamo al cuore del problema: il nuovo governo è giunto al potere sulla base di un programma che è una continua minaccia al sistema economico attuale (e ovviamente ai suoi maggiori beneficiari). In queste condizioni il sistema capitalistico non funziona e non può funzionare in maniera soddisfacente, cioè non può soddisfare le domande economiche della società anche sulla base degli standard già screditati di un capitalismo dipendente e sottosviluppato. *O* il governo renderà operativo il programma in maniera da cercare di ottenere un controllo reale sull'economia: e ciò potrebbe davvero significare l'inizio (e solo l'inizio) della costruzione del socialismo. *Oppure* il governo dovrà abbandonare il programma, adottando una linea con la quale i capitalisti cileni e stranieri ritengano di poter convivere. Esaminaimo ora più da vicino queste due alternative per uscire dal dilemma.

Prendendo in considerazione la prima – e cioè il tentativo di stabilire un effettivo controllo del governo sull'economia – sembra chiaro che al di fuori di una piena nazionalizzazione delle leve di comando non ci sarebbe probabilità di successo. Il capitale privato non abbandonerà certamente il suo potere e le sue prerogative senza lottare, e il primo terreno di scontro sarà naturalmente all'interno delle stesse imprese. In altre parole, finché i vecchi proprietari e i manager manterranno le loro posizioni continueranno a lottare contro ogni tentativo del governo di imporre linee politiche che considerano contrarie ai loro interessi più importanti. L'emanazione di direttive e la nomina di «controllori» non saranno certo strumenti da utilizzare in sostituzione delle nazionalizzazioni e della nomina diretta di manager responsabili verso l'autorità politica.

Cosa succederà se il governo adotterà una linea di nazionalizzazioni generali (che sarebbero ovviamente perfettamente coerenti con il suo programma)? In questo caso ci sarebbe da attendersi lo spostamento della lotta dal livello economico a quello politico. La seconda linea di difesa dello status quo da parte della borghesia sarebbe attuata nel Congresso, dove in entrambi i rami i partiti del centro e della destra hanno la maggioranza. Ma, grazie ad alcuni emendamenti alla costituzione votati durante l'amministrazione del presidente Frei, anche un voto negativo del Congresso sulle nazionalizzazioni non porrebbe fine alla vicenda. Questi emendamenti infatti consentono, fra l'altro, di indire dei plebisciti in caso di opposizione fra il potere legislativo e l'esecutivo, e Allende ha detto chiaramente che in caso di necessità farà uso di questa arma. In un'intervista concessa alla vigilia del suo insediamento al direttore del quotidiano messicano «Excelsior», ha così risposto alle domande poste:

D. Chi si trova più favorito, un regime socialista che arriva al potere per via democratica o un regime che vi arriva per una via rivoluzionaria?

R. Il regime che arriva al potere per via democratica si trova naturalmente più svantaggiato. Deve rispettare le norme esistenti e al loro interno dar vita a nuove forme. Non esiterò a indire un plebiscito se il Congresso respingerà le nuove forme che il governo di Unità Popolare si propone di instaurare.

D. Ma il plebiscito è una specie di manicheismo ... Lo si può ritenere uno strumento valido? Lei sarebbe soddisfatto se dovesse procedere per questa via?

R. Quel che lei dice è vero, ma quella del plebiscito è l'unica strada disponibile; non ve ne sono altre, a meno che lei non voglia che io mi dimetta.

Abbiamo portato avanti questa lotta per molti anni e siamo sempre rimasti all'interno della dialettica democratica e da essa non intendiamo allontanarci. Il plebiscito è previsto dalla costituzione ed è quindi un'arma alla quale posso legittimamente ricorrere e vi ricorrerò. Lei ha ragione sulla divisione fra «sì» e «no», e per questa ragione faremo tutto quanto potremo perché il popolo capisca esattamente il problema che gli sarà posto di fronte. Il nostro compito sarà quello di portare le coscienze a comprendere i problemi fondamentali. («El Mercurio», 3 novembre 1970).

Una eventuale vittoria del governo in un plebiscito difficilmente chiuderebbe la vicenda. La lotta si sposterebbe nuovamente e molto probabilmente dal livello pacifico al livello della violenza, passo questo che nessuna borghesia che si sia trovata di fronte a quel che considera una minaccia ai suoi interessi fondamentali ha mai esitato a compiere.

Quasi ogni persona in Cile riconosce che nella attuale situazione è per lo meno implicita la *possibilità* di un confronto violento fra il governo di UP e i suoi sostenitori da un lato e la borghesia con i *suoi* sostenitori dall'altro, e molti sarebbero anche d'accordo sul fatto che una delle cause che potrebbero far precipitare la situazione sarebbe la lotta sulla politica delle nazionalizzazioni. Sarebbe però semplicemente assurdo tentare di prevedere in questo momento le forme che un tale confronto potrebbe prendere o il risultato finale. Quel che si può fare per ora su questa complessa questione è di prendere nota degli elementi di forza e di debolezza delle due parti e delle incertezze che solo il tempo potrà chiarificare.

Da un punto di vista ideologico e morale la posizione della borghesia è piuttosto debole. Come in tutta la America latina, questa società basata su un capitalismo dipendente è generalmente screditata ed ha pochi aperti sostenitori. La destra si basa più sull'anticomunismo che su una posizione coerentemente capitalistica; ed il centro, che nel Cile vuol dire Democrazia cristiana, fa concorrenza alla sinistra nel dichiarare la sua adesione alla causa della «rivoluzione». Lo slogan di Frei fu «rivoluzione nella libertà» e, come ha osservato uno studioso dell'ultima campagna elettorale, «l'immagine che R. Tomic [il candidato della Democrazia cristiana alle elezioni presidenziali di quest'anno] ha presentato di sé agli elettori di destra è stata quella di un rivoluzionario, così 'rivoluzionario', come minimo, come Allende»[2]. In queste circostanze è altamente improbabile che la borghesia possa mobilitare

2. Juan E. Garcés, *Salvador Allende, Presidente de Chile: Reflexiones sobre un Proceso Electoral*, Santiago, ottobre 1970 (mimeo).

un largo sostegno di massa nel caso di uno scontro sulla politica delle nazionalizzazioni. Dovrebbe appoggiarsi, come hanno fatto negli ultimi anni molte borghesie dell'America latina, sull'aiuto delle forze armate interne e/o straniere. A questo punto vien fuori la questione del ruolo che le forze armate cilene hanno giocato, nel passato come nel presente e giocheranno nel futuro, nelle vicende del paese. Per buona fortuna è stato recentemente pubblicato sull'argomento uno studio compiuto da un giovane sociologo francese che consente di sbarazzarsi di un mito largamente diffuso e di stabilire una base di fatti precisi per una discussione realistica del problema[3].

Il mito dice che per storia e per tradizione le forze armate cilene, diversamente da quelle degli altri paesi latinoamericani, sono «fuori della politica» e «nongolpiste». Queste sono delle stupidaggini e il libro di Joxe lo dimostra ampiamente e con molti dettagli. In questa sede ci limiteremo a citare solo un paio di frasi; la prima a conclusione della sua introduzione:

Il problema si presenta così: 1) definire la tradizione di «apoliticità» come un elemento dell'«ideologia delle classi dominanti» ..., 2) definire l'attuale non-intervento dell'esercito come una partecipazione permanente e latente nel gioco politico non come una semplice astensione ...

e due pagine dopo Joxe aggiunge:

La ricostituzione, in seguito a ciascun intervento portato vittoriosamente a termine, di un sistema nel quale l'intervento permanente dell'esercito in questioni strettamente politiche non è necessario, produce una illusione ottica. Un intervento militare in Cile è uguale a dieci interventi in altri paesi perché è perfetto. La tranquillità politica dei militari cileni nasce dalla durevole soddisfazione che deriva dall'aver fatto bene un lavoro. Ovviamente non è lo stesso esercito né lo stesso lavoro del 1891 e del 1924-31. La nozione di intervento è relativa e si rimarrebbe titubanti di fronte ad una affermazione che sostenesse che l'esercito cileno ha una tradizione di intervento ogni trenta o quaranta anni. Si può tentare di spiegare la tradizione per mezzo della storia, ma non si può spiegare l'attuale sistema solo con la tradizione.

Non sarà sfuggito al lettore come la proposta di una tradizione di intervento ogni trenta o quaranta anni venga formulata in un momento, a

3. Alain Joxe, *Las fuerzas armadas en el sistema politico de Chile*, Editorial Universitaria, Santiago, 1970

quasi quaranta anni dall'ultimo intervento, nel quale la questione è tornata ad essere scottante.

Selezionati dallo stesso studio, i fatti più importanti che riguardano le forze armate cilene sono i seguenti:

1. Un totale di 46.000 uomini sotto le armi fra esercito, marina e aviazione, ai quali vanno aggiunti i 24.000 *carabineros*, una forza di polizia organizzata militarmente. Sulla base di queste cifre il Cile viene secondo subito dopo Cuba e fra i paesi dell'America Latina per il rapporto percentuale fra forze armate e totale della popolazione. E questa percentuale va ancora di più sottolineata se si tiene conto del fatto che il Cile a differenza di Cuba non è stato seriamente minacciato di invasione dall'esterno per molti anni e, a differenza di altri paesi dell'America latina, non ha avuto problemi di guerriglia interna.

2. In termini poi di aiuti militari e di consegna di surplus il Cile è secondo solo al Brasile fra i paesi dell'America latina come destinatario dell'aiuto militare americano. Sommando queste ed altre forme di aiuto militare otteniamo che «di nuovo il Cile figura, al secondo posto dell'anno fiscale USA 1953 al 1966, dedotti i rimborsi dopo il Brasile e molto più avanti di altri paesi più importanti dal punto di vista della popolazione e nei quali operano movimenti di guerriglia». Per il periodo prima indicato Joxe dà queste cifre per quel che riguarda il totale dell'aiuto militare americano: Brasile: 374 milioni di dollari; Cile: 143; Perù: 134; Colombia: 102; Argentina: 88; Venezuela: 67; Equador: 53. Se riduciamo questi dati in termini di aiuto militare americano per persona otteniamo la seguente classifica:

classifica	*paese*	*aiuto militare americano (dollari per persona)*
1	Cile	15,88
2	Perù	11,17
3	Equador	8,83
4	Venezuela	7,44
5	Colombia	5,37
6	Brasile	4,34
7	Argentina	3,83

In altre parole il Cile è stato il paese che in rapporto alla popolazione ha ricevuto il maggior aiuto militare in America latina dalla promulgazione dell'US Mutual Security Act del 1951.

3. «Il Cile ha anche ampiamente beneficiato dei programmi di addestra-

mento militare creati dagli Stati Uniti. Fra il 1960 e il 1966, 2.064 soldati cileni sono stati addestrati negli Stati Uniti e 549 al di fuori degli Stati Uniti. Queste cifre pongono il Cile al terzo posto dopo il Brasile (3.632 soldati) e il Perù (2.306 soldati) per quel che riguarda il numero dei soldati addestrati negli USA, anche se il Cile rimane molto indietro per quel che riguarda il numero dei soldati addestrati 'al di fuori degli USA', cioè nei centri di addestramento anti-guerriglia nella zona del Canale di Panama». La mancanza di un movimento di guerriglia nel Cile spiega evidentemente questa discrepanza fra le due cifre.

In conclusione possiamo dire che l'esercito cileno in alcune occasioni è intervenuto decisivamente nella vita politica del paese; che il Cile ha la più grossa macchina militare, in rapporto alla popolazione, di ogni altro paese dell'America latina, esclusa Cuba; e che in rapporto alla popolazione il Cile ha ricevuto una maggiore quota di aiuti militari americani rispetto agli altri paesi dell'America latina. Se prendiamo in considerazione il fatto che l'aiuto militare americano ha come obiettivo non solo il rafforzamento delle forze armate del paese a cui l'aiuto è destinato ma anche quello di legare queste macchine militari il più strettamente possibile agli Stati Uniti (in termini di armamento, addestramento e ideologia), allora siamo probabilmente autorizzati a concludere che in nessun altro paese dell'America Latina gli Stati Uniti sono riusciti meglio che in Cile ad integrare le forze armate locali in quella che può essere chiamata la struttura militare imperialistica.

Perché la borghesia cilena e quella americana hanno collaborato per ottenere questi risultati in un paese così spesso indicato come il più «civile» e il meno militarista dei paesi latinoamericani? La risposta sembrerebbe consistere di due parti. Da un lato la sinistra cilena è da molti anni una forza politica più matura e meglio organizzata delle sinistre degli altri paesi latinoamericani. Questa situazione è stata messa in relazione, sia come causa che come effetto, al fatto che in Cile vi è certamente la democrazia borghese più sviluppata dell'America latina. Date queste caratteristiche della società cilena, non c'è da sorprendersi se la crisi montante del capitalismo mondiale, soprattutto dalla seconda guerra mondiale in poi, si è riflessa in quel paese in una crescita lenta ma sostanzialmente ininterrotta della forza elettorale della sinistra. E' diventato chiaro alla borghesia che una prosecuzione di questa tendenza avrebbe consentito presto o tardi ad un governo di sinistra di arrivare al potere attraverso gli strumenti fissati nella costituzione, per cui la strategia della borghesia è stata quella di costruire e mantenere un forte apparato militare per controbilanciare la crescita di potere politico della sinistra. Al meglio (dal punto di vista della borghesia) la sola esistenza di un forte esercito dovrebbe agire come freno sufficiente per la sinistra, al peggio sarebbe sempre possibile per l'esercito intervenire apertamente, come ha già fatto in precedenti occasioni della storia del Cile.

Le stesse riflessioni hanno ovviamente avuto il loro peso a Washington – nella misura in cui gli osservatori delle vicende latinoamericane sono stati capaci di interpretare correttamente la situazione cilena. Ma gli Stati Uniti avevano anche degli altri motivi per volere la costruzione di una forte macchina militare in Cile, strettamente integrata, per quanto possibile, nel sistema generale di controllo dell'impero americano (e qui veniamo alla seconda parte della risposta alla domanda posta all'inizio dell'ultimo paragrafo). Questi motivi affondano le loro radici in certe caratteristiche economiche e geografiche della situazione generale del Cile. Per quel che riguarda l'aspetto economico, il «New York Times» ne ha messo in evidenza il lato più importante in una corrispondenza da Washington pubblicata il 26 novembre:

> Economicamente il Cile è virtualmente indipendente dall'aiuto americano. Sono stati «pompati» meno di 28 milioni di dollari in fondi ancora non utilizzati attraverso prestiti e sovvenzioni approvati dal 1967. Il solo accordo sottoscritto quest'anno è stato per un ammontare di due milioni e mezzo di dollari per finanziare un programma di borse di studio per specializzazione di studenti cileni negli Stati Uniti, ma ancora nessuna borsa di studio è stata elargita.
>
> Per via dell'alto livello della produzione di rame e dei prezzi relativamente alti sui mercati mondiali le riserve monetarie del Cile arrivano a più di 500 milioni di dollari. Il 90 per cento della produzione cilena di rame viene venduto all'Europa occidentale e al Giappone, e perciò una ipotetica chiusura del mercato americano non intaccherebbe seriamente l'economia cilena[4].

Basti aggiungere, per completezza, che le esportazioni di rame costituiscono circa l'80 per cento del totale delle esportazioni cilene e che la maggior parte delle importazioni cilene dagli Stati Uniti, che non sono comunque una

4. Il fatto che una piccola quantità di rame cileno prenda la strada degli Stati Uniti non vuol dire ovviamente che ad esso non siano interessati i grandi produttori americani di rame. La Anaconda e la Kennecott, anche dopo il cosiddetto programma di cilenizzazione adottato dal governo Frei, ricavano sempre grossi profitti dalla vendita del rame cileno all'Europa e al Giappone. Ed anche se e quando le miniere fossero pienamente nazionalizzate dal governo Allende, i giganti nord-americani, in collaborazione con le loro controparti dei paesi capitalistici avanzati, possono sempre continuare a rastrellare profitti attraverso il controllo del commercio mondiale del rame. Cfr. Theodore H. Moran, *Chile y el mercado del cobre: «dependencia» e «independencia» en la década del 70*, «Panorama Economico», Santiago, luglio 1970. Una nota di presentazione redazionale dice che l'articolo è basato su una tesi di dottorato (Ph. D.) sostenuta ad Harvard.

grossa fetta del totale delle importazioni, potrebbero essere facilmente rimpiazzate con acquisti dall'Europa o dal Giappone. La conclusione è che di tutte le colonie neo-americane, poche, se pure ve n'è qualcuna, sono economicamente indipendenti e quindi poco controllabili attraverso pressioni economiche come il Cile. Inoltre la posizione geografica del Cile nel sud dell'America latina renderebbe estremamente difficile, anche nelle condizioni più favorevoli, l'invio delle forze armate americane in quel paese; e poi nella situazione attuale, dato l'impegno militare americano nell'Asia sud-orientale e la situazione politica interna potenzialmente esplosiva, un tale intervento è virtualmente impossibile. Nessuna meraviglia quindi che la corrispondenza del «Times» appena citata dichiarasse che «un intervento militare per liquidare il regime di Allende, per ragioni politiche e pratiche insieme, non è mai stato preso in considerazione qui [cioè a Washington]». Tutto ciò significa che per raggiungere i suoi obiettivi in Cile — cioè per evitare una decisa svolta a sinistra e una nuova rottura all'interno dell'impero americano — gli Stati Uniti, e quindi la borghesia cilena, devono fare affidamento sulle forze armate cilene. Per questo motivo il Cile occupa una posizione di preminenza fra i paesi dell'America latina che ricevono aiuti militari americani.

Quindi non ci possono essere molti dubbi sulla realtà di una minaccia di intervento da parte delle forze armate cilene, per cui la domanda più importante può benissimo non essere quella sulle probabilità che si verifichi l'intervento ma piuttosto sul perché non si è ancora verificato.

Si dice a Santiago che all'indomani delle elezioni del 4 settembre, l'alto comando delle forze armate cilene abbia inviato a tutte le unità un ordine di servizio il cui primo punto consisteva nella decisa affermazione che se si fosse impedito ad Allende di prendere possesso della sua carica si sarebbe avuta nel Cile la guerra civile. Questa notizia può non essere vera se presa alla lettera: ma è importante notare che essa rifletteva una convinzione largamente diffusa nei circoli civili e militari. Allende era stato il primo eletto dai votanti e si poteva esser certi che il Congresso si sarebbe attenuto alla tradizione di eleggere alla presidenza il candidato con il maggior numero di voti nel caso che nessuno avesse ottenuto la maggioranza assoluta. Chiunque avesse tentato in quel momento di sconvolgere il normale processo costituzionale si sarebbe tatticamente trovato in una posizione molto debole[5]. In quel caso infatti non

5. Ciò è stato confermato dalle conseguenze del tentativo dell'estrema destra di portare il paese al caos, culminato nel rapimento e nell'assassinio, il 22 ottobre, del generale René Schneider comandante in capo dell'esercito. Il tentativo non ha portato ad alcuna visibile reazione all'interno e all'esterno delle forze armate. Da tutto ciò ha tratto beneficio Allende, la cui posizione politica è risultata rafforzata dalla denuncia delle macchinazioni dell'estrema destra.

Le stesse riflessioni hanno ovviamente avuto il loro peso a Washington – nella misura in cui gli osservatori delle vicende latinoamericane sono stati capaci di interpretare correttamente la situazione cilena. Ma gli Stati Uniti avevano anche degli altri motivi per volere la costruzione di una forte macchina militare in Cile, strettamente integrata, per quanto possibile, nel sistema generale di controllo dell'impero americano (e qui veniamo alla seconda parte della risposta alla domanda posta all'inizio dell'ultimo paragrafo). Questi motivi affondano le loro radici in certe caratteristiche economiche e geografiche della situazione generale del Cile. Per quel che riguarda l'aspetto economico, il «New York Times» ne ha messo in evidenza il lato più importante in una corrispondenza da Washington pubblicata il 26 novembre:

> Economicamente il Cile è virtualmente indipendente dall'aiuto americano. Sono stati «pompati» meno di 28 milioni di dollari in fondi ancora non utilizzati attraverso prestiti e sovvenzioni approvati dal 1967. Il solo accordo sottoscritto quest'anno è stato per un ammontare di due milioni e mezzo di dollari per finanziare un programma di borse di studio per specializzazione di studenti cileni negli Stati Uniti, ma ancora nessuna borsa di studio è stata elargita.
>
> Per via dell'alto livello della produzione di rame e dei prezzi relativamente alti sui mercati mondiali le riserve monetarie del Cile arrivano a più di 500 milioni di dollari. Il 90 per cento della produzione cilena di rame viene venduto all'Europa occidentale e al Giappone, e perciò una ipotetica chiusura del mercato americano non intaccherebbe seriamente l'economia cilena[4].

Basti aggiungere, per completezza, che le esportazioni di rame costituiscono circa l'80 per cento del totale delle esportazioni cilene e che la maggior parte delle importazioni cilene dagli Stati Uniti, che non sono comunque una

4. Il fatto che una piccola quantità di rame cileno prenda la strada degli Stati Uniti non vuol dire ovviamente che ad esso non siano interessati i grandi produttori americani di rame. La Anaconda e la Kennecott, anche dopo il cosiddetto programma di cilenizzazione adottato dal governo Frei, ricavano sempre grossi profitti dalla vendita del rame cileno all'Europa e al Giappone. Ed anche se e quando le miniere fossero pienamente nazionalizzate dal governo Allende, i giganti nord-americani, in collaborazione con le loro controparti dei paesi capitalistici avanzati, possono sempre continuare a rastrellare profitti attraverso il controllo del commercio mondiale del rame. Cfr. Theodore H. Moran, *Chile y el mercado del cobre: «dependencia» e «independencia» en la década del 70*, «Panorama Economico», Santiago, luglio 1970. Una nota di presentazione redazionale dice che l'articolo è basato su una tesi di dottorato (Ph. D.) sostenuta ad Harvard.

grossa fetta del totale delle importazioni, potrebbero essere facilmente rimpiazzate con acquisti dall'Europa o dal Giappone. La conclusione è che di tutte le colonie neo-americane, poche, se pure ve n'è qualcuna, sono economicamente indipendenti e quindi poco controllabili attraverso pressioni economiche come il Cile. Inoltre la posizione geografica del Cile nel sud dell'America latina renderebbe estremamente difficile, anche nelle condizioni più favorevoli, l'invio delle forze armate americane in quel paese; e poi nella situazione attuale, dato l'impegno militare americano nell'Asia sud-orientale e la situazione politica interna potenzialmente esplosiva, un tale intervento è virtualmente impossibile. Nessuna meraviglia quindi che la corrispondenza del «Times» appena citata dichiarasse che «un intervento militare per liquidare il regime di Allende, per ragioni politiche e pratiche insieme, non è mai stato preso in considerazione qui [cioè a Washington]». Tutto ciò significa che per raggiungere i suoi obiettivi in Cile — cioè per evitare una decisa svolta a sinistra e una nuova rottura all'interno dell'impero americano — gli Stati Uniti, e quindi la borghesia cilena, devono fare affidamento sulle forze armate cilene. Per questo motivo il Cile occupa una posizione di preminenza fra i paesi dell'America latina che ricevono aiuti militari americani.

Quindi non ci possono essere molti dubbi sulla realtà di una minaccia di intervento da parte delle forze armate cilene, per cui la domanda più importante può benissimo non essere quella sulle probabilità che si verifichi l'intervento ma piuttosto sul perché non si è ancora verificato.

Si dice a Santiago che all'indomani delle elezioni del 4 settembre, l'alto comando delle forze armate cilene abbia inviato a tutte le unità un ordine di servizio il cui primo punto consisteva nella decisa affermazione che se si fosse impedito ad Allende di prendere possesso della sua carica si sarebbe avuta nel Cile la guerra civile. Questa notizia può non essere vera se presa alla lettera: ma è importante notare che essa rifletteva una convinzione largamente diffusa nei circoli civili e militari. Allende era stato il primo eletto dai votanti e si poteva esser certi che il Congresso si sarebbe attenuto alla tradizione di eleggere alla presidenza il candidato con il maggior numero di voti nel caso che nessuno avesse ottenuto la maggioranza assoluta. Chiunque avesse tentato in quel momento di sconvolgere il normale processo costituzionale si sarebbe tatticamente trovato in una posizione molto debole[5]. In quel caso infatti non

5. Ciò è stato confermato dalle conseguenze del tentativo dell'estrema destra di portare il paese al caos, culminato nel rapimento e nell'assassinio, il 22 ottobre, del generale René Schneider comandante in capo dell'esercito. Il tentativo non ha portato ad alcuna visibile reazione all'interno e all'esterno delle forze armate. Da tutto ciò ha tratto beneficio Allende, la cui posizione politica è risultata rafforzata dalla denuncia delle macchinazioni dell'estrema destra.

solo coloro che avevano votato per Allende ma anche una buona parte di coloro che avevano votato per il candidato democristiano Radomiro Tomic avrebbero sentito che in quel momento dovevano difendere non un candidato o una coalizione di partiti ma il regime democratico stesso. E questo sentimento sarebbe stato condiviso anche all'interno delle forze armate, soprattutto dagli ufficiali più giovani e dai coscritti. Il tentativo di un colpo militare prima che Allende prendesse possesso della sua carica e prima che diventasse chiara la linea politica che il suo governo intendeva seguire avrebbe dovuto affrontare seri contrasti e avrebbe rischiato di dividere le forze armate. Inoltre esso sarebbe avvenuto in un momento nel quale la borghesia registrava un certo scompiglio al suo interno: alcuni abbandonavano il paese e altri cercavano di collocare all'estero il più possibile dei loro capitali[6].

In queste circostanze non c'è da sorprendersi che i capi militari abbiano preferito non intervenire e aspettare un momento migliore. Essi probabilmente ritengono che la stessa presenza della macchina militare con tutta la sua forza può rappresentare un sufficiente deterrente per il nuovo governo; e se questa speranza si dimostrasse illusoria essi sarebbero in grado di attendere per quella che potrebbero considerare come un'occasione più favorevole per l'intervento. Uno scontro sulla politica delle nazionalizzazioni potrebbe chiaramente fornire quell'occasione più favorevole.

A questo punto dobbiamo ritornare su un punto precedente della nostra analisi. Alle pagine 2 e 3 si è argomentato che l'incapacità del capitalismo di funzionare in maniera soddisfacente con un governo deciso ad introdurre il socialismo avrebbe obbligato il regime di Allende o a procedere nelle nazionalizzazioni per assicurarsi il controllo dell'economia o ad abbandonare il programma di UP «adottando una linea con la quale i capitalisti cileni e stranieri ritengano di poter convivere». Avendo esaminato le possibili implicazioni della prima linea di condotta volgiamoci ora alla seconda. Inutile dire che è questa la linea che la borghesia spera che sarà seguita.

Quando parliamo di «abbandono» del programma non intendiamo certo una sua formale cancellazione in tutto o in parte. Quel che intendiamo è che

6. Non abbiamo a disposizione cifre sul fenomeno della fuga di capitali. In una corrispondenza da Buenos Aires apparsa sul numero del 17 settembre, il «New York Times» riportava la dichiarazione di un «esperto finanziario» argentino: «Ho l'impressione che molti dei cileni più ricchi abbiano depositato all'estero i loro soldi da un bel po' di tempo, per lo meno da prima delle elezioni. Quel che vediamo ora è il flusso dei pesci più piccoli che hanno improvvisamente creduto che potevano essere annientati». A Santiago ai primi di novembre si diceva che al mercato nero il cambio col dollaro avveniva a due-tre volte il tasso ufficiale di quasi 14 escudos per dollaro, una chiara indicazione della persistenza della fuga di capitali.

venga moderato attraverso un'interpretazione ed una attuazione che consentano ai capitalisti, interni e stranieri, di convincersi che la struttura fondamentale del sistema non sarà distrutta. Il che sarebbe interamente compatibile con l'attuazione vigorosa di certe riforme — quali la nazionalizzazione delle miniere di rame, il completamento della riforma agraria già iniziata dal governo Frei[7], e altre nazionalizzazioni — che l'esperienza di molti paesi ha dimostrato essere compatibili con l'esistenza e l'espansione del capitalismo. Non deve mai essere dimenticato che per i capitalisti quel che importa soprattutto è che il sistema sia mantenuto. *All'interno* del sistema tutte le concessioni possono essere fatte se necessario, con la speranza che in futuro un mutamento di situazione renda possibile ritirarle tutte. L'obiettivo per il quale bisogna combattere fino alla morte è quello di un definitivo mutamento del sistema.

Tenendo ben presenti questi punti possiamo congetturare che un abbandono del programma passi attraverso tre stadi: 1) affrettarsi a realizzare riforme che siano accettabili (almeno temporaneamente) per la borghesia; 2) rinviare in una maniera o in un'altra mutamenti strutturali non accettabili per la borghesia; 3) mettere in moto un programma a breve termine per stimolare l'economia verso livelli di produzione e di impiego più alti. Se il programma a breve termine dovesse riuscire ad avere ragione della crisi economica originata dalle elezioni, nella nuova situazione il governo non si troverebbe pressato a porre sotto controllo le leve di comando dell'economia. Eliminando l'atmosfera di crisi, sia il governo che la borghesia potrebbero emettere un sospiro di sollievo perché è ovvio che in questo momento nessuno desidera uno scontro. Potrebbe seguirne un periodo di «normale» attività politica, con le manovre dei vari partiti e coalizioni per presentarsi avvantaggiati alle elezioni comunali previste per aprile 1971 e alle elezioni del congresso che si terranno in prossimo anno.

Tutto però dipende dal successo del programma economico a breve termine. Gli esperti economici hanno incominciato a lavorarvi quasi immediatamente dopo le elezioni, e un primo abbozzo era pronto all'incirca all'epoca dell'insediamento di Allende. Come ci ha spiegato uno dei giovani economisti che hanno lavorato al progetto, il programma essenzialmente è del tipo New Deal. Esso parte dai grossi problemi della disoccupazione e sottoccupazione e

7. Quasi nessuno in Cile dubita che queste due misure verranno prese in un prossimo futuro o crede che incontreranno seria resistenza. Nel caso delle miniere, i problemi più importanti ancora aperti riguardano l'indennizzo e la possibilità che le compagnie sotto contratto continuino ad avere un ruolo verso l'impresa statale. Per quel che riguarda la riforma agraria i principi fondamentali sono già stati fissati: resta solo da applicarli in maniera coerente e sistematica.

delle capacità non sfruttate (all'inizio di novembre il nuovo ministro del lavoro calcolava che le fabbriche erano utilizzate al 70 per cento della loro capacità) e combina una politica di lavori pubblici su larga scala (soprattutto nel settore della casa e servizi connessi) con misure fiscali e monetarie che hanno lo scopo di stimolare il potere d'acquisto delle masse popolari. Un severo controllo sui prezzi dovrebbe evitare che questi vantaggi vengano mangiati dalla inflazione come è regolarmente accaduto nel passato. (L'inflazione nel Cile è andata avanti per generazioni. Il suo tasso nel 1970 è stato quasi del 35 per cento. L'obiettivo del programma a breve termine è di ridurlo al 15 per cento nel 1971).

Per quel che possiamo giudicare il programma a breve termine è tecnicamente e logicamente eccellente – il che però non significa che funzionerà necessariamente come previsto. Come tutti gli esercizi in pianificazione economica si basa sulla ipotesi che le parti interessate reagiranno con un certo tipo di comportamento. In particolare l'ipotesi di base è che gli imprenditori grandi e piccoli coopereranno col programma invece di sabotarlo e che i servizi pubblici del Cile abbiano tutte le rare virtù dell'onestà, del civismo e quelle altre necessarie a stabilire e far funzionare un efficace sistema di controllo dei prezzi. Se queste ed altre ipotesi di base implicite nel programma dovessero rivelarsi sbagliate il tutto sarebbe un enorme fiasco. In questo caso l'atmosfera di crisi risulterebbe aggravata invece che dissipata. E il governo potrebbe ancora una volta trovarsi di fronte all'alternativa: premere l'acceleratore sulla politica delle nazionalizzazioni per guadagnare un controllo reale sull'economia o moderare ancora di più il programma per trovare un *modus vivendi* con il capitalismo interno ed esterno.

Se l'analisi condotta finora ha raggiunto il suo proposito, essa avrà convinto il lettore che la situazione attuale del Cile è piena di punti interrogativi e di incertezze. Ma concludere con questa osservazione potrebbe essere sviante. Ci sono anche delle precise certezze – o quasi-certezze se si preferisce – che sono alla base di tutta la situazione e che in ultima analisi ne determineranno il risultato.

Una è la borghesia cilena con i suoi sostenitori stranieri e la sua ben allevata macchina militare. Essa non abbandonerà il suo potere, la sua ricchezza e i suoi privilegi senza lottare disperatamente. Non ci può essere socialismo in Cile finché questa borghesia non sia stata decisivamente schiacciata. Un'altra è nelle masse cilene – povere, sfruttate, a cui è stata negata la possibilità di vivere una vita degna di esseri umani. Non ci può essere un progresso significativo per queste persone finché i loro sfruttatori non saranno rovesciati e poste le fondamenta di una nuova società socialista.

Finora le masse hanno partecipato al processo politico come votanti più che come attori. Ma sono lontane dall'essere indifferenti. Delle promesse sono

state fatte, delle attese sono sorte. Le masse stanno guardando e aspettando, e intanto seguono i loro pensieri: anche uno che viene da fuori lo può avvertire. C'è qui una forza elementare che né la borghesia, né il nuovo governo vogliono mettere in moto, perché essa potrebbe mandare all'aria i calcoli e i piani di chiunque, una prospettiva molto spiecevole per molte persone.

Nella prefazione della sua *Storia della rivoluzione russa*, Trotsky scrisse:

In tempi tranquilli lo stato, sia monarchico o democratico, si innalza al di sopra della nazione, e la storia è fatta dagli specialisti del suo funzionamento – re, ministri, burocrati, parlamentari, giornalisti. Ma in quei momenti cruciali quando il vecchio ordine appare alle masse come non più sopportabile, esse rompono le barriere che le escludono dall'arena politica, mettono da parte i loro rappresentanti tradizionali e creano con la loro stessa ingerenza le fondamenta per un nuovo regime.

Sarebbe avventato predire l'avvenire di un tale momento in Cile, ma sarebbe da ciechi negarne la possibilità.

(29 novembre 1970)

(da «Monthly Review» Gennaio-Febbraio '71)

LA TRANSIZIONE AL SOCIALISMO IN CILE
PROSPETTIVE E PROBLEMI

di James Petras

Nel decennio che ha seguito la rivoluzione cubana vi è stato un confronto di portata continentale fra gli Stati Uniti, con i loro alleati dei gruppi dirigenti latino-americani, e una vasta gamma di forze rivoluzionarie, appoggiate in diversa misura dalle classi popolari. In ogni paese dove una forza rivoluzionaria importante sembrava stesse guadagnando terreno e preparandosi a prendere il potere, gli Stati Uniti e le locali classi dirigenti latino-americane, aiutati dalle forze armate, sono intervenuti per impedire la vittoria di un governo popolare.

Per un breve periodo (intorno agli anni 1964-1968), è sembrato che la egemonia degli Stati Uniti fosse ancora una volta saldamente affermata. I guerriglieri battevano in ritirata o erano decimati, i leaders popolari erano in esilio o in prigione, e i politici filostatunitensi regnavano su tutto il continente: Castelo Branco e quindi Costa e Silva in Brasile, Barrientos in Bolivia, Ongania in Argentina, Frei in Cile, Belaunde in Perù, Lleras Restrepo in Colombia, Pacheco Areco, in Uruguay, Leoni in Venezuela, Balaguer nella Repubblica Dominicana, ecc.

La fase politico-militare della restaurazione dell'egemonia statunitense era stata indubbiamente un successo, ma reggeva su una struttura socio-economica fragilissima. Persistevano grandi disuguaglianze, che acuivano l'ostilità dei poveri e la opposizione degli intellettuali, degli studenti, di alcuni religiosi e degli ufficiali militari. Solo le avanguardie attive visibili erano state distrutte. Lo scontento era stato represso, non eliminato dai programmi antinsurrezionali degli Stati Uniti. E l'espansione del capitale statunitense durante questo periodo aveva soppiantato definitivamente la borghesia nazionale: le imprese multinazionali avevano proletarizzato le nazioni latine, accentuando la loro dipendenza e risvegliando sopiti sentimenti nazionalisti. In generale, gli Stati Uniti, pur non essendo massicciamente impegnati in una zona particolare, avevano abbastanza mano libera nei loro rapporti con l'America Latina.

Questa situazione è andata rapidamente mutando verso la fine degli anni sessanta. Il prezzo richiesto dai politici statunitensi (e da settori della classe

dirigente latino-americana) per assicurare i loro immediati interessi è stato considerato troppo alto da settori della piccola e media borghesia. L'aumentata dipendenza dei paesi ha sensibilizzato settori delle forze armate. Governi militari hanno preso il potere in Bolivia e in Perù, e nazionalizzato le imprese degli Stati Uniti. In Colombia, Argentina, Uruguay, Venezuela e Equador, dimostrazioni su vasta scala contro la presenza degli Stati Uniti hanno richiesto riforme strutturali e politiche nazionaliste.

La vittoria di Allende in Cile e le mobilitazioni di massa nella maggior parte dell'America Latina sono parte integrante di questa nuova rinascita nazionalista – che alimentano e di cui a loro volta si alimentano.

Inoltre, il massiccio impegno di uomini e risorse economiche degli Stati Uniti nel sud-est asiatico, la sconfitta militare e politica che ne è derivata e il rifiuto pressoché unanime della guerra nel Nordamerica hanno considerevolmente indebolito la capacità degli Stati Uniti di dirigere e controllare gli affari politici dell'emisfero meridionale. L'ossessione del sud-est asiatico e il crescente malessere interno hanno tagliato fuori gli Stati Uniti dalla realtà in mutamento dell'America Latina. Le vecchie certezze si sono frantumate: la certezza che i generali latino-americani avrebbero sempre seguito l'orientamento degli Stati Uniti; la certezza che l'eliminazione della guerriglia contadina eliminasse il pericolo della rivoluzione sociale; la certezza che la difesa dell'ordine e gli investimenti privati avrebbero creato un generale benessere; la certezza che i prestiti, gli aiuti tecnici degli Stati Uniti e i governi riformisti avrebbero sempre sconfitto i «comunisti» in elezioni veramente libere.

E' in questo contesto internazionale — in cui la capacità degli Stati Uniti di dominare le situazioni locali del Terzo Mondo è stata almeno temporaneamente indebolita, e in cui le vecchie politiche non funzionano più (e nuove politiche devono ancora essere elaborate) — che un socialista marxista, Allende, è riuscito a prendere il potere in Cile. Con l'eccezione del Brasile (e del suo satellite, il Paraguay) gli Stati Uniti in America Latina non hanno un solo alleato che sia anche lontanamente capace di montare una campagna politica seria per rovesciare il governo di Allende[2]. La sola politica che gli

1. James Petras è professore di Scienze Politiche alla Pennsylvania State University e autore del libro della Mr Press *Politics and Social Structure in Latin America*.

2. Qualunque sia il reale orientamento politico del governo argentino, esso è impegnato ad affrontare le agitazioni interne (grandi sollevazioni nelle province dell'interno, scioperi generali, guerriglia urbana, ecc.). Lo stesso si può dire per il regime di Pacheco Areco in Uruguay. La politica dei regimi boliviano e peruviano ha coinciso in molti punti con la cilena. La Colombia ha firmato un accordo con il Cile accettando il «pluralismo» politico del continente.

Stati Uniti possono seguire è di sperare nello sviluppo di un movimento sovversivo interno in grado di fornire le basi per una politica di intervento.

Queste circostanze favorevoli hanno reso possibile alla sinistra cilena di arrivare al governo, ma non hanno completamente eliminato seri problemi del trapasso di potere[3].

La vittoria di Allende ha sorpreso molta gente, compreso l'ambasciatore americano (una settimana prima delle elezioni assicurava ad un professore nordamericano che la vittoria di Alessandri era certa e citava i risultati di inchieste private), e forse anche la sinistra stessa. Unidad Popular (UP) – nome della coalizione della sinistra che ha eletto Allende – non aveva approntato un luogo per comizio o dei microfoni per celebrare la vittoria la notte delle elezioni.

Dopo la vittoria, Allende e la UP si sono trovati ad affrontare tre problemi critici: il trapasso di governo senza intralci; l'organizzazione del governo; e la scelta delle prime misure politiche che definissero l'immagine iniziale del nuovo governo.

Il trapasso di governo

Il governo democratico cristiano di Eduardo Frei ha fatto tutto il possibile – tranne che provocare una guerra civile – per evitare di consegnare il governo alla UP. I rapporti economici del ministro delle finanze Zaldivar che descrivevano la fuga di capitali furono diffusi da tutti i mezzi di comunicazione di massa, cosa che provocò il panico, mentre non venivano prese misure adeguate per impedire il saccheggio dell'economia nazionale. I controlli di polizia erano fiacchi, nonostante le aperte azioni terroristiche della destra. Complotti e cospirazioni non venivano denunciati, e il tentativo di rapimento del comandante in capo dell'esercito, il generale Schneider, finì col suo assassinio.

Il Partido Democrata Cristiano (Pdc) ha richiesto e ricevuto garanzia dalla Up che i suoi funzionari politici dai livelli medi a quelli più bassi della burocrazia sarebbero rimasti in carica; questo è stato parte del programma ufficialmente definito come una garanzia dei diritti democratici. La Up è riuscita a superare questi ostacoli durante questo periodo essenzialmente grazie al massiccio appoggio della classe operaia, dei contadini, degli studenti

3 La sinistra cilena fa una netta distinzione fra controllo sull'esecutivo del governo e controllo sulle risorse produttive e finanziarie della società. Ovviamente il primo facilita il secondo.

e dei sindacati, pronti a far scoppiare una guerra civile se il Pdc o la destra avessero tentato di violare la costituzione e le regole stabilite del gioco.

La discussione astratta su una «via pacifica» contrapposta alla «lotta armata» è sterile e non contribuisce a far capire il trapasso di governo in Cile. Scrittori e commentatori politici hanno sottolineato l'importanza nel paese della tradizione democratica e la tradizionale natura pacifica dei cambiamenti politici; pure non viene assolutamente spiegato come mai queste tradizioni e abitudini siano state rispettate nel corso di questo particolare evento (l'elezione e l'assunzione del governo da parte di un marxista). In realtà naturalmente tentativi violenti sono stati effettuati dalla destra per bloccare il trapasso di governo. Maggior peso e attenzione hanno avuto fra i maggiori partiti borghesi le proposte sul modo di impedire ad Allende di prendere il potere. Ciò che ha impedito a questi progetti di prendere forma è stata la minaccia di violenza della sinistra. I principali esponenti dei partiti socialista e comunista hanno apertamente dichiarato che se non si fosse consentito ad Allende di assumere la sua carica – se si fossero violate le regole democratiche del gioco – si sarebbe arrivati alla guerra civile. I dirigenti democratici-cristiani hanno preso molto sul serio questi avvertimenti. Nonostante la tendenza dell'ala destra del Pdc ad accettare un accordo con l'ala destra del Partido Nacional, essi non hanno voluto «essere responsabili di una guerra civile che potrebbe avere conseguenze impreviste», come uno dei ministri del gabinetto Frei mi ha detto dopo le elezioni. Il fatto che vi siano stati episodi minimi di violenza *aperta*, non significa che la violenza potenziale non fosse un fattore importante per impedire che i «perdenti» *borghesi* negassero alla Up la sua vittoria: le organizzazioni di massa della Up, la loro capacità potenziale di paralizzare l'economia, la loro disponibilità alle manifestazioni di piazza allo scontro armato hanno assicurato il rispetto della «tradizione democratica». E' molto probabile che in mancanza di una mobilitazione di massa e dell'esplicita minaccia di violenza, la tradizione democratica avrebbe potuto essere facilmente violata.

Oltre alla minaccia di uno scontro violento di massa, la Up è stata aiutata dall'appoggio dello sconfitto aspirante alla presidenza del Pdc, Radomiro Tomic. All'interno del Pdc, pressioni da parte della sinistra hanno impedito che il partito nel Congresso si allineasse con la destra del Partido Nacional per impedire l'elezione di Allende.

Il tempestivo lavoro d'investigazione del Movimiento Izquierda Revolucionaria (Mir), infiltratosi nei gruppi terroristici della destra, ha impedito a quest'ultima di realizzare i suoi piani di sabotaggio e assassinio.

Sia sul fronte politico che su quello dell'ordine, perciò, la Up è riuscita a neutralizzare e anche trarre profitto dai problemi che aveva di fronte. La mancata campagna terroristica della destra che è culminata nell'assassinio del

generale Schneider ha contribuito alla crescita dell'appoggio alla Up e all'isolamento della destra. La Up *ha* guadagnato l'appoggio di vasti settori della piccola borghesia ed anche della media disgustati dai metodi violenti degli oppositori di Allende. Dopo le elezioni, è sorto un nuovo problema: come ripartire gli incarichi fra i gruppi che hanno costituito la coalizione della Up.

L'organizzazione del Governo

Durante le prime settimane del nuovo governo, ognuna delle sei forze politiche che costituiscono la Up ha lottato per aumentare la propria porzione di posti nel governo[4]. Come risultato, molti posti sono stati occupati con una certa lentezza, e questo ha ritardato la programmazione delle attività di governo. Inoltre, Allende è stato costretto a mantenere in carica la maggior parte dei funzionari del Governo Frei. Molti di costoro erano nel migliore dei casi indifferenti, e molto spesso ostili, ai nuovi programmi e ai nuovi indirizzi. Una volta in carica, i ministri della sinistra si sono trovati ad affrontare un nuovo problema: era stata data precedentemente scarsa attenzione alla formulazione di un programma di governo; la maggior parte delle energie erano state concentrate sulla lotta elettorale e in seguito per assicurare il trapasso di governo.

Il primo compito della Up è stato di fissare i suoi obiettivi strategici, e quindi di stabilire misure immediate. Il programma economico del nuovo governo è stato orientato verso la «trasformazione delle strutture tradizionali di capitalismo dipendente, in favore di caratteristiche e forme che la popolazione cilena desidera imporre».

Questo programma, «la via cilena al socialismo», definisce tre tipi di proprietà: a) proprietà di stato, derivante dall'espropriazione delle «imprese monopolistiche nazionali ed estere, specialmente di quelle legate alle risorse naturali, delle banche e delle finanze, dell'industria, della distribuzione, del commercio estero, e di tutti quei settori strategici per lo sviluppo nazionale»; b) il settore della proprietà mista, in cui il capitale privato (nazionale o estero) partecipa insieme con il capitale di stato, e viene amministrato in comune; c) il settore della proprietà privata (in gran parte piccole e medie industrie, piccole imprese, ecc.).

4. Queste forze sono i partiti: socialista, comunista, social-democratico e radicale, il movimento unito di azione popolare (MAPU) e il gruppo indipendente di azione popolare (API).

Il secondo obiettivo della politica governativa è stato la redistribuzione del reddito, attraverso misure riguardanti i salari e i prezzi, per favorire la parte più disagiata della popolazione. Il terzo obiettivo è stato l'allargamento e l'accelerazione della riforma agraria, per distruggere il latifondo e aumentare la produttività agricola.

Avendo fissato la sua politica generale, il governo si è affrettato a prendere una serie di misure immediate per affermarsi come autentico governo del popolo.

Una nuova immagine: le prime misure

Durante i primi mesi del suo incarico, il governo di Allende ha adottato numerose misure populistiche che, sebbene non rivoluzionarie in sé, hanno rafforzato nel popolo la sensazione che il governo fosse impegnato a mantenere le sue promesse – un elemento importante in un paese dove i politici sono stati frequentemente eletti sulla base di un programma popolare per poi accantonarlo una volta in carica. Gli operai e le categorie impiegatizie più basse hanno ricevuto un aumento di paga del 30 per cento, mentre i prezzi sono stati congelati; un limite massimo di circa 1.200 dollari al mese è stato fissato per gli stipendi di pubblici funzionari, ogni bambino riceve mezzo litro di latte al giorno; gli affitti sono stati fissati in base al 10 per cento del reddito familiare; sono stati sciolti i reparti speciali di polizia; ecc. Nel campo della politica estera, il Cile ha rapidamente stabilito relazioni diplomatiche con la Cina, con Cuba, con la Germania Est, e ha espresso una nuova posizione indipendente e critica nei confronti della politica degli Stati Uniti in America Latina.

Ma la campagna elettorale e la tensione post-elettorale hanno fatto sorgere aspettative, specialmente fra i settori più sfruttati e precedentemente più emarginati della popolazione rurale e urbana, non soddisfatte dalle misure immediate. A molti contadini affamati di terra il periodo della riorganizzazione di governo è sembrata un'azione dilatoria, e presto sono cominciate le occupazioni di terra, guidate dal Movimiento Campesino Revolucionario (Mcr) la organizzazione contadina del Mir[5].

5. Il Mir è un gruppo socialista rivoluzionario che sostiene la lotta armata, ed è al di fuori della Up.

La sfida della sinistra

Durante i primi tre mesi del governo Allende, si è verificata un'ondata di occupazioni di terre, specialmente nella provincia meridionale di Cautin, guidate dal Mcr. Le fattorie espropriate erano situate in una regione abitata da indios Mapuche, una delle zone più reazionarie del Cile, dove il governo Frei aveva con difficoltà tentato di applicare la legge sulla riforma agraria. Si sono verificati scontri armati fra contadini e proprietari. Il governo Allende ha visto che il locale movimento armato contadino cominciava a diramarsi in altre zone del Cile e avrebbe potuto provocare un conflitto armato, forse prima che il governo riuscisse a consolidare il suo potere politico. Il Mir, pur sostenendo Allende contro la destra, stava sfidando l'egemonia della Up sul movimento di massa. Il ministero dell'agricoltura e il vice presidente della Corporazione della Riforma Agraria (Cora) hanno accettato la sfida e proceduto ad espropriare legalmente un gran numero di aziende agricole, non soltanto nel sud ma in tutto il paese. Il governo ha avuto la meglio sul Mir portando avanti la riforma agraria e l'ha trasformata in un punto a suo favore, assorbendo gran parte dei sostenitori del Mir all'interno dei Consigli Contadini che erano stati istituiti per soprintendere alla riforma agraria in ogni zona. L'azione iniziale del Mir, basata com'era su una situazione locale[6], è servita a stimolare l'azione del governo. Ma sono i partiti socialista e comunista e il Mapu ad avere i quadri, le risorse e l'appoggio di massa essenziali per portare avanti la riforma agraria su scala nazionale. E nonostante la pubblicità che le attività del Mir hanno avuto, il successo della trasformazione socialista cilena dipende molto di più dalle decisioni quotidiane prese dai socialisti, comunisti e dal Mapu, all'interno come all'esterno del governo, delle aree critiche di scontro.

La trasformazione su tre fronti: banche, latifondo e miniere

Il processo rivoluzionario in Cile, diversamente che altrove, in America Latina, è ordinato e legale. In contrasto con l'esagerata retorica rivoluzionaria che accompagna anche cambiamenti moderati in altri paesi, i radicali cambiamenti cileni sono stati accompagnati da affermazioni moderate, pacate, che collegano i cambiamenti alle necessità di sviluppo. Sia la forma

6. Lo scontento nelle campagne è stato esacerbato dall'intransigenza dei proprietari terrieri (per la maggior parte tedeschi) e dal fatto che i contadini erano indios Mapuche che rivendicavano le terre rubate ai loro antenati.

Il secondo obiettivo della politica governativa è stato la redistribuzione del reddito, attraverso misure riguardanti i salari e i prezzi, per favorire la parte più disagiata della popolazione. Il terzo obiettivo è stato l'allargamento e l'accelerazione della riforma agraria, per distruggere il latifondo e aumentare la produttività agricola.

Avendo fissato la sua politica generale, il governo si è affrettato a prendere una serie di misure immediate per affermarsi come autentico governo del popolo.

Una nuova immagine: le prime misure

Durante i primi mesi del suo incarico, il governo di Allende ha adottato numerose misure populistiche che, sebbene non rivoluzionarie in sé, hanno rafforzato nel popolo la sensazione che il governo fosse impegnato a mantenere le sue promesse – un elemento importante in un paese dove i politici sono stati frequentemente eletti sulla base di un programma popolare per poi accantonarlo una volta in carica. Gli operai e le categorie impiegatizie più basse hanno ricevuto un aumento di paga del 30 per cento, mentre i prezzi sono stati congelati; un limite massimo di circa 1.200 dollari al mese è stato fissato per gli stipendi di pubblici funzionari, ogni bambino riceve mezzo litro di latte al giorno; gli affitti sono stati fissati in base al 10 per cento del reddito familiare; sono stati sciolti i reparti speciali di polizia; ecc. Nel campo della politica estera, il Cile ha rapidamente stabilito relazioni diplomatiche con la Cina, con Cuba, con la Germania Est, e ha espresso una nuova posizione indipendente e critica nei confronti della politica degli Stati Uniti in America Latina.

Ma la campagna elettorale e la tensione post-elettorale hanno fatto sorgere aspettative, specialmente fra i settori più sfruttati e precedentemente più emarginati della popolazione rurale e urbana, non soddisfatte dalle misure immediate. A molti contadini affamati di terra il periodo della riorganizzazione di governo è sembrata un'azione dilatoria, e presto sono cominciate le occupazioni di terra, guidate dal Movimiento Campesino Revolucionario (Mcr) la organizzazione contadina del Mir[5] .

5. Il Mir è un gruppo socialista rivoluzionario che sostiene la lotta armata, ed è al di fuori della Up.

La sfida della sinistra

Durante i primi tre mesi del governo Allende, si è verificata un'ondata di occupazioni di terre, specialmente nella provincia meridionale di Cautin, guidate dal Mcr. Le fattorie espropriate erano situate in una regione abitata da indios Mapuche, una delle zone più reazionarie del Cile, dove il governo Frei aveva con difficoltà tentato di applicare la legge sulla riforma agraria. Si sono verificati scontri armati fra contadini e proprietari. Il governo Allende ha visto che il locale movimento armato contadino cominciava a diramarsi in altre zone del Cile e avrebbe potuto provocare un conflitto armato, forse prima che il governo riuscisse a consolidare il suo potere politico. Il Mir, pur sostenendo Allende contro la destra, stava sfidando l'egemonia della Up sul movimento di massa. Il ministero dell'agricoltura e il vice presidente della Corporazione della Riforma Agraria (Cora) hanno accettato la sfida e proceduto ad espropriare legalmente un gran numero di aziende agricole, non soltanto nel sud ma in tutto il paese. Il governo ha avuto la meglio sul Mir portando avanti la riforma agraria e l'ha trasformata in un punto a suo favore, assorbendo gran parte dei sostenitori del Mir all'interno dei Consigli Contadini che erano stati istituiti per soprintendere alla riforma agraria in ogni zona. L'azione iniziale del Mir, basata com'era su una situazione locale[6], è servita a stimolare l'azione del governo. Ma sono i partiti socialista e comunista e il Mapu ad avere i quadri, le risorse e l'appoggio di massa essenziali per portare avanti la riforma agraria su scala nazionale. E nonostante la pubblicità che le attività del Mir hanno avuto, il successo della trasformazione socialista cilena dipende molto di più dalle decisioni quotidiane prese dai socialisti, comunisti e dal Mapu, all'interno come all'esterno del governo, delle aree critiche di scontro.

La trasformazione su tre fronti: banche, latifondo e miniere

Il processo rivoluzionario in Cile, diversamente che altrove, in America Latina, è ordinato e legale. In contrasto con l'esagerata retorica rivoluzionaria che accompagna anche cambiamenti moderati in altri paesi, i radicali cambiamenti cileni sono stati accompagnati da affermazioni moderate, pacate, che collegano i cambiamenti alle necessità di sviluppo. Sia la forma

6. Lo scontento nelle campagne è stato esacerbato dall'intransigenza dei proprietari terrieri (per la maggior parte tedeschi) e dal fatto che i contadini erano indios Mapuche che rivendicavano le terre rubate ai loro antenati.

che il linguaggio delle dichiarazioni del governo cileno avrebbero fatto pensare, in altri paesi, a un governo di centro vagamente di sinistra, forse un governo moderatamente progressista di tipo socialdemocratico. Ma in Cile, durante i primi sei mesi del nuovo governo, sono state annunciate molte misure che, nell'insieme, rivelano la politica socialista come nota dominante del processo cileno. In dicembre Allende, dopo un grande comizio, ha presentato al Congresso una proposta di nazionalizzazione delle gigantesche miniere di rame di proprietà degli Stati Uniti; quasi contemporaneamente, il governo ha iniziato ad assumere il controllo sui maggiori interessi bancari rilevando azioni; e l'esproprio delle aree rurali ha subito un'accelerazione.

La Up ha saggiamente scelto queste tre aree critiche dell'economia per un attacco concentrato. Sull'argomento delle miniere di proprietà statunitense, il Partido Democrata Cristiano e anche la destra si sono dichiarati a favore della nazionalizzazione; per cui il rigetto della proposta di Allende avrebbe come risultato un plebiscito che la Up certamente vincerebbe. Poiché la riforma agraria viene attualmente portata avanti in base a una legge approvata dai Democratici Cristiani, il conflitto minimo, specialmente perché molti sindacalisti contadini che rivendicano la terra sono, o erano, sostenitori del Pdc. Il controllo del governo sulle banche, ottenuto attraverso l'acquisto di azioni, è del tutto legale, il che lascia all'opposizione poche scelte all'interno delle regole stabilite del gioco. Mentre accresce il suo potere economico e realizza i complementari cambiamenti socio-economici (banche e crediti insieme alla riforma agraria), la Up sta anche creando una divisione nella classe dirigente e isolandone alcuni settori, impedendole in tal modo di agire in concreto. La perdita delle risorse economiche (terra, banche e miniere) minerà la forza politica della destra e la sua capacità di montare costose campagne di propaganda. Infine, questi tre obiettivi erano quelli che potevano procurare il maggior appoggio popolare senza alienarsi settori della piccola e media borghesia urbana, contribuendo così a consolidare l'appoggio popolare al governo.

Il consolidamento del potere politico

E' apparso chiaro dopo sei mesi che il Governo Popolare (come la amministrazione di Allende viene generalmente chiamata) stava allargando la base sociale del suo appoggio in molti strati della popolazione. Le misure immediate intraprese dal governo e la sua capacità di dare inizio a dei cambiamenti strutturali hanno dato alle classi disagiate la sicurezza che il programma elettorale venisse adempiuto. Allo stesso tempo, in modo ordinato in cui il cambiamento aveva luogo ha rassicurato la piccola e media borghesia.

Le elezioni municipali dell'aprile '71, sei mesi dopo l'entrata in carica di Allende, hanno riflettuto la crescente forza del Governo Popolare. Diversamente dalle precedenti elezioni municipali che erano sostanzialmente influenzate dalle personalità locali, quelle del 1971 sono state combattute da tutti i partecipanti a un livello nazionale, e hanno quindi rappresentato un plebiscito nazionale. I risultati elettorali hanno mostrato che il governo di Allende godeva di un appoggio popolare. All'interno della coalizione della Up, il maggiore aumento è andato al Partido Socialista, che ha registrato un aumento del 65 per cento rispetto ai voti del 1967: il Partido Radical ha avuto la flessione maggiore, un crollo del 100 per cento (dal 16 all'8 per cento dei voti). Il guadagno ottenuto dal Ps di Allende, il settore più radicale della coalizione, ha chiaramente dimostrato la crescita dell'appoggio per gli indirizzi socialisti.

Elezioni municipali cilene, 1971

	Numero	Perc.
Partido Socialista	631.939	22.89
Partido Comunista	479.206	17.36
Partido Radical	225.851	8.18
Socialista Popular	29.123	1.05
Social Democrata	38.077	1.38
Total, Unidad Pop.	1.404.196	50.86
Part. Democrata Cr.	723.623	26.21
Partido Nacional	511.679	18.53
Democracia Radical	108.192	3.91
Democrata Nacional	13.435	0.49
Totale, Partiti opp.	1.356.929	49.14

In un'elezione suppletiva senatoriale nel Cile meridionale, il socialista Sepúlveda ha raccolto il 52 per cento dei voti; il suo più diretto rivale era il democratico cristiano Andrés Zaldivar, ex ministro dell'economia, che ha ottenuto il 31 per cento. L'opposizione non poteva più riferirsi al Governo Popolare come al rappresentante di una minoranza. La maggioranza ottenuta dalla Up, e la flessione del Partido Democrata Cristiano, dal 29 per cento delle elezioni del settembre 1970 al 26 per cento delle elezioni dell'aprile 1971, ha sostanzialmente indebolito l'autorità dell'opposizione e rafforzato il governo.

L'aumento dell'appoggio popolare al governo si è riflesso in molti aspetti della vita pubblica. Il quasi totale monopolio dell'opposizione sui mezzi di comunicazione di massa è giunto alla fine. La Up ha quattro quotidiani rispetto ai sei dell'opposizione (uno è sia della Up che del Pdc), e una rivista settimanale, «Ahora», per controbilanciare «Ercilla», rivista pro Pdc, e «Sepa» della destra. La partecipazione di Up alla radio e alla televisione è aumentata anche se l'opposizione mantiene ancora un certo vantaggio. All'Università, la sinistra ha vinto a Santiago, Valparaìso e Concepciòn, solamente all'Università Cattolica, privata e frequentata da media e alta borghesia, l'opposizione mantiene ancora il controllo del governo studentesco. E' esattamente la perdita del monopolio sui mezzi di comunicazione e sugli istituti di istruzione (non la perdita della libertà) che ha causato la retorica della opposizione sulle «minacce» alla libertà di espressione. In realtà, c'è stata una proliferazione di nuove pubblicazioni e programmi, articolati in base alle necessità e agli interessi di strati della popolazione finora esclusi, accanto ai vecchi organi preesistenti che sentono diminuire la loro influenza.

La formazione di consigli contadini, la proposta di creare commissioni operaie in ogni fabbrica (in alcuni casi già esistono), l'espansione dei sindacati (insieme al loro riconoscimento giuridico, sono passi lungo la strada dell'istituzionalizzazione della base elettorale popolare del governo. L'amministrazione Allende, giunta al potere con un margine esiguo, è andata consolidando la sua posizione organizzativa e allargando i suoi legami con una base popolare crescente.

I maggiori successi dell'amministrazione Allende sono stati la sua capacità di sconfiggere la destra terroristica, di limitare l'efficacia dell'opposizione legale, e di creare la base istituzionale e popolare per la realizzazione del programma politico della Up. La Up sta avanzando dal governo al potere; e le abili misure politiche prese durante i primi mesi per consolidare il governo – «riformiste» quanto si vuole – faciliteranno l'adozione di misure più radicali anticapitaliste nel prossimo futuro.

Dalla metà del 1971, il governo ha dato il via a una serie di misure che, che di per sé non implicano un cambiamento qualitativo nei rapporti sociali. puntano decisamente in quella direzione. I risultati di giugno hanno rivelato che sono stati presi la maggior parte degli impegni per rafforzare in modo incisivo i settori non capitalistici. Nell'agricoltura, nel sistema bancario, nelle miniere il governo è intervenuto decisamente, circondando così l'ultimo bastione del capitalismo: il settore industriale (e anche qui significativi interventi avvengono quasi ogni settimana).

La trasformazione agricola

«In Cile il latifondo scomparirà in tre anni», ha affermato David Baytelman, vice-presidente del *Cora*, nel maggio 1971. Baytelman ha solidi motivi per fare tale affermazione. In quattro mesi il governo ha espropriato circa il 40 per cento dell'area di terreni che i Democratici Cristiani avevano espropriato in sei anni.

Espropriazioni durante i Governi Frei (6 anni) e Allende (4 mesi)

			Ettari	Tot.	n. famiglie
Governo	n. di latif.	Irrigati	Non irrig.	Ettari	residenti
Frei (1965 al nov. 70)	1.408	290.376	3.273.967	3.564.343	20.970
Allende (gen. apr. 29, '71)	511	65.490	1.312.005	1.403.544	6.389[7]

Dal 30 luglio 1971, il governo ha espropriato un totale di 1.142 latifondi per un'area di 2.145.000 ettari. Per il 1972, saranno espropriati 3.000 latifondi. Via via che il governo accelera l'azione di esproprio, si instaura un processo irreversibile: una volta eliminato il latifondo, viene indebolito uno dei principali sostegni del capitalismo cileno, e si crea una base sociale di appoggio nelle campagne che può aiutare la lotta della classe operaia delle città. Una veloce e completa riforma agraria sotto la guida dei maggiori partiti della classe operaia dovrebbe condurre a un legame politico fra i nuovi beneficiari rurali e i lavoratori industriali.

Il tramite fra la classe operaia e quella contadina è il sindacato. Sotto la protezione e l'incitamento del governo Allende, il sindacato contadino è aumentato da 104.349 membri a 138.661[8].

7. Il numero di famiglie residenti probabilmente aumenterà, poiché la fattorie espropriate hanno la capacità di assorbire una stima di 10.924 famiglie.

8. Questa cifra considera i sindacati ufficialmente registrati e non include i circa 5.000 membri del Movimiento Campesino Revolucionario. Vi sono tre principali confederazioni agricole: El Triunfo (sinistra PDC e MAPU), Ranquil (comunisti e socialisti), Libertad (ala destra del PDC). Circa il 55% dei contadini iscritti al sindacato erano affiliati alle confederazioni dirette dal PDC, e il 45% a quelle dirette dalla sinistra, un rapporto che certamente cambierà.

Le maggiori innovazioni per quanto riguarda sia la promiscuità delle terre che l'organizzazione sindacale si sono avute nelle aree socialmente più esplosive, le aree del Sud-Cautin, Linares, Nuble. Il processo di cambiamento è caratterizzato dalla iniziativa popolare e dall'azione positiva del governo, entrambe con l'obiettivo di trasformare i rapporti sociali[9].

L'effetto globale delle misure intraprese dal governo della Up è stato di radicalizzare la classe contadina e di penetrare gli ultimi bastioni della tradizionale oligarchia terriera nel Cile meridionale. La principale confederazione agricola, El Triunfo Campesino, è ancora nelle mani del Pdc, ma sta scivolando sempre più sotto l'influenza del Mapu.

Non sarà una sorpresa se, alla prossima conferenza nazionale di El Triunfo, il Mapu diventerà la forza predominante[10]. Avendo il controllo dei principali posti governativi, e una forte base popolare organizzata, la Up è in una posizione eccellente per portare avanti la riforma agraria e per cominciare a riorganizzare la produzione nel settore agricolo. Date le schiaccianti forze che ha di fronte, l'oligarchia terriera tende a salvare gli ottanta ettari che la legge concede ai proprietari espropriatori.

Banche e finanze: espropriazione graduale

Nell'aprile del 1971, il governo della Up aveva rilevato, completamente o in parte, undici banche[11], e aveva acquistato il 53,2% delle azioni bancarie. Il governo arriverà a controllare completamente la struttura bancaria e finanziaria se gli attuali piani verranno attuati. Attraverso il controllo dei crediti, il governo promuoverà la fase di sviluppo della riforma agraria e l'aumento delle industrie statali.

9. Fra il novembre 1970 e il febbraio 1971, sono state espropriate 207 aziende agricole; fra il marzo e l'aprile, 303; fra il maggio e giugno, il governo ha stabilito di espropriare 500 aziende agricole. Questo dà un'idea dell'accelerazione della riforma agraria. Successivamente, il governo tende a consolidare i nuovi poderi, e a ricominciare nel 1972.

10. Nel 1968, quando il MAPU si è separato dal PDC, esso controllava circa il 10% dei sindacati contadini del Triunfo. Alla conferenza nazionale di Talca nel gennaio 1971, controllava circa il 30% dei sindacati. Nel giugno del 1971, il MAPU controllava pressoché la maggioranza dei sindacati. Il fatto che il MAPU controllasse il Ministero dell'Agricoltura vi ha certamente contribuito.

11. Le banche comprendono la O'Higgins, Israelita, Continental, Nacional del Trabajo, Osorno y La Union, Talca, Sur de Temuco, Valdivia de Valdivia, Panamericana, Español-Chile, Sudamericano. Alla fine del luglio 1971, tutte le banche private erano sotto il controllo governativo.

Il processo di esproprio delle banche rivela molte cose sullo stile della rivoluzione cilena, specialmente in contrasto con l'esperienza cubana. La strategia di Allende ha dovuto iniziare fondamentali cambiamenti servendosi di organizzazioni amministrative, di leggi e decreti già esistenti, mettendo quindi un Congresso ostile di fronte a un fatto compiuto. La statalizzazione del sistema bancario ha avuto luogo con l'attivo appoggio dei sindacati, dei bancari, che nei momenti critici hanno «Occupato» le banche per impedire ai dirigenti uscenti di creare inutili intralci[12]. La banca espropriata viene incorporata nell'esistente sistema finanziario statale, e gli impiegati della banca, attraverso le loro rappresentanze, entrano a far parte della struttura decisionale insieme ad un controllore nominato dal governo.

Nel corso della storia cilena si è andato accumulando un corpo legislativo che conduce esso stesso alla socializzazione dell'economia. Nel passato, la maggior parte di queste leggi sono rimaste lettera morta, corrispondendo in gran parte a misure attuate per un rispetto formale degli impegni elettorali e per fornire delle assicurazioni simboliche, ma mai seriamente applicate. Il Governo Popolare ha rivolto a suo vantaggio questa legislazione formale; con l'orientamento socialista dei funzionari esecutivi di Allende, esso ha sostanzialmente trasformato i rapporti di proprietà del sistema bancario e si avvia a rompere il potere dell'oligarchia finanziario-bancaria. Parallelamente a questo fondamentale mutamento, non vi sono «mobilitazioni» di piazza su vasta scala, né lunghi e appassionati discorsi dal balcone del Palazzo Presidenziale. Prima di un esproprio, nel momento più critico, è possibile che un certo numero di bancari aderenti ai sindacati occupino pacificamente la banca fino all'arrivo del controllore governativo, dopo di che viene eletta una commissione destinata a collaborare con esso. Il risultato di questo mutamento «legalistico», «burocratico», pacifico è di riorientare completamente il credito, e di fornire al governo le risorse per rafforzare il settore sociale o statale dell'economia. Poiché si possono rintracciare la grande maggioranza delle identiche istituzioni statali esistenti nel passato cileno, è facile non rendersi conto dei fondamentali cambiamenti che in realtà stanno avendo luogo all'interno delle istituzioni, e che sempre di più ridefiniranno la natura del sistema economico, sociale e politico cileno.

12. I dirigenti sono stati accusati di aver tentato di vendere attrezzature di ufficio, di tenere i conti al di fuori delle banche, ecc.

Miniere: nazionalizzazione delle principali risorse

Nei suoi primi sei mesi di potere, il Governo Popolare ha espropriato miniere di carbone, ferro e nitrato. Alla metà del luglio 1971, la maggiore industria esportatrice, le gigantesche imprese minerarie di rame di proprietà statunitense, è passata nelle mani del governo cileno. Gli espropri minerari sono la base per la formazione di un complesso statale di acciaierie e industrie meccaniche. Il settore minerario di proprietà straniera è stato la fonte principale della dipendenza cilena e del sottosviluppo, in gran parte a causa dei profitti rimessi all'estero.

Profitti rimessi all'estero dalle grandi imprese minerarie di rame (in milioni di dollari)

Anno	Ammontare
1964	80.2
1965	73.9
1966	112.9
1967	131.4
1968	125.7
1969	122.3
1970	72.8

Fonte: Panorama Económico (marzo 1971), p. 39.

Con la nazionalizzazione delle miniere di rame, il governo cerca di fermare la decapitalizzazione dell'economia, incanalando le risorse derivanti dalla produzione del rame in nuovi progetti di sviluppo, e creando nuove industrie basate sul rame.

Nel periodo iniziale, la nazionalizzazione delle miniere ha avuto i suoi pro e i suoi contro. Nel settore delle miniere di carbone, dove circa il 90 per cento dei minatori sono seguaci del Partido Comunista, si è avuto un aumento della produzione, e una massiccia partecipazione degli operai alla struttura decisionale. Nelle miniere di rame e di nitrato, d'altra parte, si sono verificati un declino della produzione, un aumento di assenteismo e problemi di disciplina operaia e di partecipazione. Nel settore dei minatori le difficoltà incontrate sono state in parte il risultato del metodo verticistico con cui lo

stato ha rilevato le miniere, lasciando intatta la precedente gerarchia. Nel caso delle miniere di rame, alcuni settori di minatori hanno richiesto delle indennità salariali (indemnificaciones) in seguito al trasferimento di proprietà. Altri hanno approffittato dell'inesperienza dei nuovi amministratori cileni, per non lavorare[13]. Cosa altrettanto importante, la direzione statunitense della miniera di El Teniente («cilenizzata» dal governo Frei) ha abbassato la produzione molto al di sotto degli obiettivi fissati.

L'annuncio dell'esproprio delle miniere di rame di proprietà statunitense inizialmente non ha provocato uno scontro diretto con il governo degli Stati Uniti. Il metodo e la forma dell'esproprio ha, almeno temporaneamente, disarmato gli avversari statunitensi. I motivi della nazionalizzazione di solito vengono presentati con un linguaggio di sviluppo e pragmatico, non in termini ideologici. Il governo cileno giustifica tale esproprio come teso ad integrare il settore minerario nello sviluppo industriale nazionale, e non nei termini di una lotta mondiale contro l'imperialismo. Nel momento stesso in cui il governo cileno si preparava a rilevare le miniere di rame di proprietà privata, andava assicurando al governo degli Stati Uniti di voler mantenere con esso le migliori relazioni. Dato che tutte le principali forze politiche erano favorevoli alla nazionalizzazione, gli Stati Uniti non hanno altra scelta (a parte un inconcepibile intervento diretto) che quella di contrattare e accettare un indennizzo conveniente.

Dai primi negoziati appare che i rappresentanti statunitensi puntino ad ottenere un indennizzo molto lontano da quello che i cileni pensano sia giusto. I problemi che derivano da tale situazione potrebbero portare ad uno scontro di vaste proporzioni. Nel caso i negoziatori statunitensi attuassero una tattica dilatoria o decidessero di assumere una linea dura nella contrattazione, questo potrebbe portare a seri problemi internazionali e causare un deterioramento dei rapporti fra Cile e Stati Uniti. I rappresentanti cileni, pur dimostrandosi ottimisti pubblicamente, in privato hanno espresso una certa preoccupazione circa possibili reazioni degli Stati Uniti, e hanno cominciato a cercare nuovi mercati e appoggi. All'inizio di giugno, il ministro degli Esteri, Clodomiro Almeyda, ha compiuto un lungo viaggio in otto paesi dell'Europa

13. Quando gli ingegneri e i tecnici (in gran parte nordamericani) sono stati informati della nazionalizzazione, essi hanno immediatamente fatto le valigie e lasciato i loro posti, creando immediati problemi tecnici e direttivi. Alcuni ingegneri statunitensi che desideravano rimanere sono stati minacciati dalle compagnie del rame americane di essere posti sulle liste nere se fossero restati. Altri sono partiti poiché il governo cileno ha insistito per pagarli in valuta cilena anziché in dollari; i tecnici in tal modo infatti non potevano più trarre vantaggio dal cambio al mercato nero. Diversamente da Cuba, tuttavia, il Cile sembra avere a sua disposizione abbastanza tecnici per dirigere le miniere.

Orientale, che è servito ad allargare i rapporti commerciali cileni. Il Cile è quindi in condizioni di neutralizzare ogni pressione che gli Stati Uniti possono decidere di applicare come risultato delle misure di esproprio adottate dal governo.

Nazionalizzazione dell'industria: la lenta marcia

La maggior parte dei principali leaders dell'Up riconoscono che solo un piccolo numero di imprese industriali monopolistiche sono state nazionalizzate. La principale impresa siderurgica, la Compañia de Acero del Pacifico, è stata nazionalizzata, e lo Stato ha acquistato e formato imprese miste con una mezza dozzina di industrie meccaniche e metallurgiche[14]. I rapporti di proprietà variano da caso a caso. Nelle industrie elettriche, chimiche e della gomma, lo Stato ha formato imprese miste con capitale straniero. I motivi della formazione di imprese miste variano: necessità tecnologica (necessità di importare la tecnologia), considerazioni politiche (desiderio di non alienarsi una particolare nazione), e motivi tecnici e amministrativi (mancanza di personale specializzato per dirigere le imprese). In altri rami industriali come quelli del cemento, tessile, e dell'industria alimentare, lo Stato ha assunto la proprietà totale delle industrie espropriate[15]. Un numero di piccole imprese sull'orlo del fallimento sono state rilevate per impedire una maggior disoccupazione.

La politica del governo alla metà del 1971 è stata di intervenire solo in quelle industrie che hanno paralizzato la produzione, di offrire incentivi alle piccole e medie imprese così da aumentare la loro produzione, e di incoraggiare i lavoratori a formare commissioni di produzione all'interno delle industrie sia private che pubbliche. Il tema principale del discorso di Allende del primo Maggio è stato quello della produttività del lavoro e della necessità di aumentare la produzione. Il governo non ha ancora specificato quali industrie ha in animo di espropriare, né ha stabilito una successione temporale[16]. Nel trattempo, in alcune industrie la costituzione delle commis-

14. Le imprese a partecipazione statale con capitale estero sono state formate a Ichalam, Armco, Prodinsa e Compac.

15. Il governo ha nazionalizzato le fabbriche di cemento Cemento Melon e Cemento Polpaico, tutte le principali imprese tessili e le ditte alimentari Purina e Cecina Loewer; nel maggio 1971 è stato requisito lo stabilimento Ford per aver paralizzato la produzione.

16. Il programma di base del governo popolare richiede la nazionalizzazione delle «industrie monopolistiche strategiche» e di «quelle attività che condizionano lo sviluppo economico e sociale del paese». E' stato stimato che 150 imprese fra le 30.000 industrie e officine sono monopoli che devono essere espropriati.

sioni di produzione è considerata dagli operai come uno dei passi preliminari verso il definitivo esproprio della industria.

Forse altrettanto importante quanto il processo di nazionalizzazione governativa pianificata è la politica riguardo alla partecipazione dei lavoratori all'interno delle imprese nazionalizzate. Il governo e i sindacati, Central Unica de Trabajadores (Cut), hanno preparato congiuntamente un progetto di legge che farà degli operai i protagonisti determinanti della pianificazione e della struttura decisionale delle industrie. Il vertice di ogni industria, il Consiglio Amministrativo, sarà formato da cinque rappresentanti scelti dal governo, cinque eletti dagli operai (in un'assemblea generale di tutti gli operai della fabbrica), e di un direttore esecutivo nominato dal governo.

Riguardo all'esproprio dei monopoli industriali, sembra ci siano varie tendenze fra i componenti dell'Up. Allende e il suo Gabinetto, il Partido Radical, e i gruppi minori (Api e Social-democratici) sembrano favorevoli ad una politica lenta sul fronte industriale: insistono per limitare la nazionalizzazione a casi molto particolari (almeno per il momento), o per formare imprese a partecipazione statale, per concentrasi sull'aumento di produzione e fornire garanzie e crediti alle imprese industriali per rispondere alla aumentata domanda di consumo risultante da un aumento del reddito. Il Mapu e gli operai industriali del Cut – per la maggior parte comunisti e socialisti – pongono l'accento sulla rapida espansione della partecipazione e mobilitazione degli operai quali protagonisti del processo di esproprio. Probabilmente il fattore decisivo sarà l'atteggiamento e il comportamento degli industriali stessi: nella misura in cui essi si riveleranno incapaci di rispondere agli incentivi e alle garanzie del governo, si rafforzeranno le proiezioni dei settori più radicali della Up. Aumentando la produzione e collaborando, gli industriali possono essere in grado di rimandare il giorno dell'esproprio. E' troppo presto per prevedere le misure e i metodi che il governo potrà scegliere riguardo all'industria: le tendenze politiche sono ancora molto fluide, e non sembra ancora che siano state prese le decisioni più difficili.

Problemi e prospettive

Nella Up si possono osservare tre tendenze con orientamenti e accenti alquanto diversi, ma, almeno in questo momento, anche con molto in comune.

La Destra tende a sottolineare l'adempimento della rivoluzione nazionale borghese (riforma agraria, nazionalizzazione delle miniere e delle banche), il consolidamento delle riforme, il rafforzamento della struttura di pianificazione, e la concentrazione sui problemi della produzione. Il problema della

socializzazione del resto dell'economia viene relegato ad una fase più lontana, mentre si sostiene la necessità di offrire garanzie e crediti alle piccole e medie industrie, e di formare imprese a partecipazione statale fra i monopoli.

La posizione del Centro è simile per quanto riguarda il presente periodo, è favorevole all'accelerazione del programma di nazionalizzazione di particolari industrie, e definisce molto più chiaramente quali industrie devono essere nazionalizzate. Il Centro chiede che il governo intraprenda misure più energiche contro i monopoli, e assicuri la posizione dei medi imprenditori, almeno nell'immediato futuro. Il Centro intende la rivoluzione come una serie di stadi, in cui i medi settori industriali hanno un ruolo da svolgere nel periodo immediato, rimandando la nazionalizzazione totale ad uno stadio successivo.

La sinistra sostiene criticamente l'attuale politica: sostiene tutte le misure radicali fin qui intraprese dal governo, ma pensa che il governo si stia muovendo troppo lentamente e stia prestando scarsa attenzione alla mobilitazione e alla partecipazione delle masse. La Sinistra sostiene una rivoluzione integrale che includa le industrie, e che sia basata sulla mobilitazione permanente e sull'organizzazione delle masse. La Sinistra ritiene che dovrebbero essere prese misure più radicali per ridistribuire il benessere e il reddito, e che ci si preoccupa troppo dei canali legali e burocratici, che alla lunga potrebbero deludere le masse. La Sinistra sostiene che le elezioni municipali di aprile hanno dato al governo il mandato per accelerare il processo rivoluzionario, e che il governo dovrebbe agire con decisione ora che ha il sostegno popolare, anziché impantanarsi in manovre amministrative che possono disperdere il sostegno popolare.

Nella misura in cui il governo è stato in grado di realizzare mutamenti fondamentali attraverso canali esistenti, ha rafforzato la posizione della Destra e del Centro. Al contrario, in momenti di crisi, tensione e polarizzazione sociali, la posizione della Sinistra ha guadagnato di peso. Una posizione intransigente da parte dell'opposizione interna o degli Stati Uniti potrebbe portare ad una svolta nella direzione dell'adozione delle proposte più radicali invocate dalla Sinistra all'interno del governo.

Problemi economici e politici e prospettive

Nonostante i suoi successi, l'amministrazione Allende ha dovuto affrontare numerosi seri problemi politici ed economici. I problemi economici sono di due tipi: problemi provocati dall'atteggiamento dell'oligarchia economica, e problemi causati dalle radicali riforme che il governo ha introdotto. Le oligarchie economiche rispondono alla vittoria di Allende chiudendo fabbri-

che, rifiutandosi di seminare o di piantare nelle campagne, sparando sugli operai e spedendo capitali all'estero. Come risultato si è avuto un declino della produzione e un aumento della disoccupazione. Nel dicembre 1970 la disoccupazione a Santiago era salita all'8,3 per cento delle forze di lavoro – la cifra più alta in un decennio. Nelle campagne, i proprietari sparavano sui contadini e cominciavano a macellare bestiame, comprese mucche gravide e capi da riproduzione, rivelando quindi chiaramente la natura politica di questi atti. L'industria edilizia ha paralizzato le costruzioni per molti mesi, acuendo ulteriormente il problema della disoccupazione. Tuttavia, alla fine del febbraio 1971, scomparso il panico iniziale e apparsa chiara la stabilità del governo Allende, alcuni settori industriali e edilizi hanno cominciato a rispondere agli incentivi del governo e alla cresciuta richiesta dei consumatori risultante dall'aumento dei salari. Inoltre gli industriali si sono resi conto che la non produzione si poteva risolvere in occupazioni di fabbriche da parte degli operai e in espropri. La tattica della carota e del bastone ha cominciato a dare i suoi frutti, e l'attività industriale è salita in una certa misura, con il risultato di una diminuzione della disoccupazione. Tuttavia, la situazione rimane precaria in quanto i grandi imprenditori privati non sono interessati a investimenti che potrebbero rafforzare politicamente il governo e mantengono la produzione al limite di quanto è necessario per evitare l'esproprio.

Il governo si trova poi di fronte numerosi problemi politici: l'opposizione politica nel Congresso, la magistratura e la burocrazia; le differenze politiche interne della Up; la posizione dell'esercito; e i suoi rapporti con la sinistra «insurrezionale»; il Mir.

L'opposizione combinata dei Democratici Cristiani e del Partido Nacional controlla la maggioranza del Congresso, e potrebbe teoricamente bloccare tutta la legislatura governativa, almeno temporaneamente. In pratica, tuttavia, il potere del Congresso è limitato da molti fattori. Allende può ricorrere a un plebiscito, sciogliere il Congresso, e indire nuove elezioni. L'opposizione del Congresso cerca dunque di non opporsi a importanti misure che hanno un vasto sostegno popolare, per timore che questo possa produrre una sfavorevole polarizzazione dell'elettorato. In secondo luogo, il Pdc stesso è diviso fra destra e sinistra, e la seconda ha mostrato segni di volontà a collaborare con la Up. Un'opposizione «chiusa» da parte della destra del partito potrebbe risolversi in una frattura. Il Pdc si è dunque trovato costretto a sostenere particolari misure del governo e ad adottare un programma che propugna un «socialismo comunitario». In terzo luogo, l'Esecutivo Cileno ha a sua disposizione una gran quantità di potere potenziale, specialmente poteri di emergenza. Sulla base di leggi, regolamenti e decreti persistenti, possono essere attuate tutta una serie di misure amministrative, il che di fatto rende possibile di portare avanti la politica del governo senza l'avallo del Congresso.

Infine, il governo può usare i risultati delle elezioni municipali (definite «mandato popolare») per costringere il Congresso ad assecondare la sua politica. Quindi il potere dell'opposizione nel Congresso, seppure teoricamente notevole, non è insormontabile.

La Corte Suprema Cilena è dominata dall'opposizione politica, ed è servita a proteggere gli interessi delle oligarchie; il caso più noto è la decisione della Corte di garantire l'immunità ad un senatore della destra implicato nell'assassinio del generale Schneider. Tuttavia, è improbabile che la Corte assuma un ruolo molto aggressivo, poiché si trova attualmente sotto un pesante attacco – di cui sono parte le proposte di riorganizzazione del sistema giudiziario – e sarebbe facile bersaglio di un plebiscito se continuasse a tenere posizioni di destra.

La burocrazia in Cile è numerosa e inefficiente. Per giunta, ha sempre contato tra le sue file un gran numero di funzionari politicizzati. Era parte dell'accordo fra Up e Pcd la decisione di lasciare la burocrazia intatta; il Pcd è stato perciò in grado di assicurarsi che i suoi sotenitori politici avrebbero mantenuto una porzione considerevole di posti nei livelli medi della burocrazia. Nelle posizioni-chiave dei ministeri degli esteri, dell'Agricoltura, dell'Economia e la Corporazione della Riforma Agraria si trovano dunque un gran numero di Democratici Cristiani che amministrano scelte a cui in molti casi sono contrari. Per cui, mentre il vertice del governo e i gruppi alla base (operai, contadini, gruppi suburbani, ecc.) possono favorire una politica, i livelli medi possono scegliere di sabotarla con lunghissimi ritardi, cattiva amministrazione, ecc. In alcuni casi i funzionari conducono una propaganda antigovernativa nel corso dell'attuazione dei programmi, attribuendo le difficoltà ai loro capi e assegnando a se stessi il merito dei successi. Quello di come far procedere una trasformazione sociale attraverso una burocrazia ostile o indifferente è un problema che il governo Allende dovrà risolvere al più presto, se non intende trovarsi di fronte seri problemi socioeconomici in un futuro non troppo distante[17].

Sebbene ci siano state costanti profezie di un crollo imminente, fino alla metà del 1971 l'Up è rimasta unita nonostante le sue differenziazioni interne e la costante frizione a proposito dell'assegnazione di nuovi incarichi. Le differenziazioni sono state soffocate dalla lotta comune: tutte le tendenze sono unite sulle questioni della riforma agraria, della nazionalizzazione delle miniere e della statalizzazione delle banche. Il presunto anello debole della

17. Le sostituzioni su larga scala possono essere un metodo, ma questo probabilmente provocherebbe uno scontro immediato con l'opposizione, cosa che Allende vuole evitare, specialmente su questo tipo di questione. Una soluzione più coerente con il modus operandi del governo sarebbe il creare nuovi organismi, ridistribuire i fondi di bilancio, e far in modo che le istituzioni controllate dai vecchi burocrati scompaiano gradualmente.

coalizione, il Partido Radical, ha perciò sostenuto il peso dell'azione nella nazionalizzazione delle miniere di rame di proprietà statunitense. (Il fatto che un ministro radicale si occupi della nazionalizzazione ha considerevolmente diminuito la possibilità che la propaganda degli Stati Uniti possa presentare la nazionalizzazione come parte di una «cospirazione comunista internazionale»). Tuttavia i radicali non sono stati certo entusiasti della nazionalizzazione di imprese industriali, soprattutto poiché in passato sono stati strettamente legati con settori della borghesia industriale. In breve, i radicali tendono ad un'economia mista su linee socialdemocratiche. Il Partido Socialista, la forza principale della Up, ora sotto la direzione della sinistra (Altamirano, Supelveda, Caldéron), ha richiesto un'accelerazione del processo rivoluzionario. Il rapporto politico dell'Assemblea Plenaria Nazionale, presentato da Caldéron il 19 aprile 1971, afferma chiaramente:

«Quasi tutte le misure economiche attuate finora si risolveranno in un nulla di fatto se il popolo e i suoi partiti non sono in grado di eliminare i monopoli a ritmo accelerato, se i settori sociali dell'economia non vengono allargati, e se non creiamo la base economica su cui erigere il socialismo»[18].

Via via che la fase «facile» della trasformazione sociale si avvicina al suo termine, e si avvicina la questione dell'esproprio della borghesia industriale cilena, le differenziazioni interne possono accentuarsi. In altre parole, completata la fase democratico-nazionale della rivoluzione, le forze non proletarie della coalizione dovranno decidere se continuare il processo verso il socialismo, o interromperlo e cercare una coalizione con l'opposizione.

Il problema chiave per la maggioranza socialista della coalizione è di diversa natura: si tratta del problema di una partecipazione e organizzazione democratica degli operai e dei contadini all'interno del settore socialista dell'economia. E' più che ovvio che la burocrazia cilena ha una enorme capacità di assorbimento; è in grado di incorporare nuovi settori dell'economia e di assimilarli alle vecchie forme e pratiche. Per i gruppi dirigenti del Mapu, Ps, Cut e Pc, la questione del controllo degli operai e dei contadini (e la lotta contro il burocratismo) è una questione chiave, o quanto meno una questione cui non è stata ancora data una soluzione definitiva. Le proposte di consigli e assemblee operaie finora avanzate sono molto promettenti. Tuttavia la sinistra dovrà lottare non solo contro i tecnocrati e le pressioni esterne, ma anche contro alcuni dei suoi stessi appartenenti, che hanno adottato metodi amministrativi nel lavoro politico.

Molte discussioni sul futuro del Cile vertono infine sulla questione chiave

18. Rolando Calderón, «Informe Politico del Pleno Nacional», aprile 1971, Santiago, Cile.

della posizione e del ruolo dell'esercito. E' un errore considerare l'esercito come un gruppo omogeneo, statico, con una posizione fissa. Gli alti ufficiali dell'esercito in Cile appartengono per la maggior parte alla borghesia e gli ufficiali di grado inferiore quasi tutti alla piccola e media borghesia. Sotto il governo Allende, la posizione sociale ed economica dell'esercito e delle forze nazionali di polizia è migliorata; il governo ha prestato molta attenzione, e dato ampia pubblicità, a servizi e cerimonie militari, aumentando perciò il prestigio militare. Sono state migliorate anche le condizioni socio-economiche dei militari. I rapporti e le consultazioni fra il presidente e l'esercito sono aumentati. Cosa ancora più importante, il governo dell'Up ha coinvolto gli ufficiali dell'esercito in tutta una serie di progetti socio-economici, con il risultato che i militari stanno diventando direttamente interessati al programma di sviluppo della Up. Il reciproco scambio di vedute fra i tecnici socialisti e gli ingegneri militari potrebbe portare ad un consenso riguardo a problemi e soluzioni. In ogni caso, la partecipazione militare al processo di sviluppo diminuisce la possibilità che un settore conservatore dell'esercito contrario alla Up possa ottenere l'immediata e totale adesione dell'esercito. L'orientamento politico all'interno delle forze armate varia: un settore è per Allende; un altro propende per l'opposizione; un terzo settore, non chiaramente definito politicamente, sembra sostenere la costituzione e la legalità, e per il momento sostiene il governo Allende.

La sinistra «insurrezionale» significa innanzitutto il Mir. Con occupazioni delle terre, da esso dirette, il Mir ha contribuito a dare energia all'azione del governo durante i primi mesi del suo incarico. Nei mesi seguenti, il governo ha preso l'iniziativa nella ristrutturazione della società rurale, e allo stesso tempo ha dichiarato illegali le occupazioni delle terre, ponendo il Mir di fronte ad una difficile scelta: sostenere l'azione del governo o entrare in conflitto con un governo che sta espropriando oltre 1.000 latifondi all'anno. Con le sue radicali misure di riforma, il governo Allende ha perciò parzialmente assorbito potenziali sostenitori politici, se non organizzativi, del Mir: l'attività indipendente del Mir è meno evidente della sua collaborazione con Allende, o del suo appoggio al governo.

Ovviamente, una situazione di crisi (tentativo di colpo di stato, assassinio o intervento esterno) in cui sia imminente uno scontro armato aumenterà ancora una volta il peso del Mir. Il Mir ha dato un sostegno critico alla fase nazional-democratica della rivoluzione cilena, tendendo ad un'accelerazione, specialmente contro la borghesia nazionale, e predicendo uno scontro di vaste proporzioni in un futuro non troppo distante, in cui la lotta armata sarà un elemento importante.

Tuttavia, se continuerà l'attuale politica, il punto centrale non sarà la questione della lotta armata, ma quella dell'organizzazione delle commissioni

e dei consigli di operai e contadini per la direzione dei settori sociali dell'economia. Il Mir è l'organizzazione più debole nelle fabbriche di Santiago e Valparaiso. Tuttavia, se in futuro si giungerà ad uno scontro fra la borghesia nazionale e il proletariato socialista saranno proprio tali settori il principale teatro della lotta.

La politica estera cilena è stata contraddistinta da uno estremo radicalismo di scelte, tale da far sì che i politici statunitensi non siano in grado di ostacolare i mutamenti interni che vengono realizzati. Rapporti diplomatici e commerciali sono stati stabiliti con la Cina comunista, Cuba e la Germania orientale; «corretti» rapporti con il Brasile hanno avuto il significato di evitare ogni critica ufficiale della dittatura militare[19]; è stato aumentato il commercio con l'Argentina.

Il Cile continua ad essere membro dell'Osa ma si è unito con la Bolivia e il Perù nel blocco che denuncia la dominazione degli Stati Uniti e delle agenzie internazionali. Il Cile ha allargato i rapporti commerciali con i paesi dell'Europa Orientale e l'Unione Sovietica, e ha espresso il desiderio di mantenere buoni rapporti con gli Stati Uniti. Il Cile è stato un rifugio per gli esuli rivoluzionari dell'America Latina, e ha firmato un accordo con il governo colombiano di destra di Pastrana, riconoscendo la legittimità di una pluralità di ideologie nel continente latino-americano. La base della politica estera cilena è il suo desiderio di assicurarsi un ambiente esterno favorevole per la trasformazione interna. I desideri della Up sono di evitare una situazione in cui le forze internazionali si alleino con l'opposizione interna. Il governo cileno non dà dunque nessun appoggio ai gruppi rivoluzionari dell'America Latina, e pretende dagli altri lo stesso comportamento.

Come un funzionario ha affermato: «La nostra politica estera non è rivoluzionaria; essa sostiene semplicemente il diritto all'autodeterminazione e si oppone all'intervento».

Resta da vedere se gli Stati Uniti e i suoi alleati brasiliani osserveranno lo stesso principio verso il Cile.

Conclusioni

L'incapacità dei partiti borghesi di assolvere i compiti di eliminare la dominazione estera e il latifondo e di aprire la strada ad uno sviluppo

19. Allo stesso tempo il Cile probabilmente ha assorbito più esuli brasiliani di qualsiasi altro paese. I partiti della UP – in contrasto con il governo – sono stati molto espliciti nei loro attacchi al regime militare brasiliano.

economico nazionale, ha costretto i partiti della classe operaia ad assumere su di sé tali compiti. In Cile, questi compiti storici, realizzati in Europa in un lontano periodo dalla borghesia rivoluzionaria, vengono oggi realizzati dalla coalizione politica capeggiata dai partiti comunista e socialista. La domanda rimane: dopo il completamento della rivoluzione nazional-democratica, i partiti proletari proseguiranno verso il socialismo? Se il ritmo di mutamento dei primi sei mesi può essere un'indicazione, la risposta deve essere affermativa, sebbene, come è stato notato, il punto cruciale del capitalismo industriale monopolistico è stato fin qui a mala pena sfiorato[20]. Tuttavia, gli importanti mutamenti che hanno avuto luogo fino ad oggi non sono incompatibili con lo sviluppo a lungo termine «nazional-capitalistico» o «capitalistico di stato». L'esproprio delle proprietà straniere delle risorse naturali, e la formazione di imprese a partecipazione statale con industrie straniere nei settori meccanici e manufatturieri è compatibile con il nuovo orientamento dell'investimento di capitali esteri: gli investitori stranieri si sono trasferiti dall'industria estrattiva a quella manufatturiera. Nel breve periodo, il clima politico – la potente base operaia del governo, l'elaborazione di un programma socialista, i piani di espansione del settore statale, ecc. – è stato considerato dal complesso degli imprenditori stranieri come sfavorevole a nuove imprese. Data l'insicurezza e l'incertezza del capitale straniero in Cile, probabilmente non vi saranno nuovi investimenti senza che siano assicurate garanzie politiche contro la nazionalizzazione, il che, in pratica vorrebbe dire chiedere al governo di eliminare la sua base sociale (cioè, il proletariato industriale socialista); questo è difficile che accada.

Tuttavia alcuni settori della borghesia industriale nazionale stanno attualmente mietendo i benefici del nuovo programma finanziario e creditizio del governo. Con gli aumenti dei salari, i nuovi programmi di lavori pubblici, e l'accelerazione della riforma agraria, la richiesta di beni di consumo si è grandemente accresciuta. Allo stesso tempo, crediti e prestiti da parte delle banche statali sono più facilmente disponibili, e il controllo dei prezzi ha abbassato il costo dell'energia e dell'elettricità. I settori più dinamici e politicamente «flessibili» della borghesia industriale e commerciale, insieme agli operai e ai contadini, hanno beneficiato delle misure iniziali del governo della Up. Rimane dubbio tuttavia se vorranno entrare a far parte permanentemente di una vasta coalizione nazionale o se ne saranno capaci.

Sebbene l'opposizione del Pdc e del Pn non sia riuscita a bloccare l'azione

20. Ma se si paragonano le trasformazioni che hanno avuto luogo in Cile durante i primi sei mesi con quelle che hanno avuto luogo a Cuba e in Cina, il tasso e il grado di trasformazione in Cile è probabilmente altrettanto notevole, se non di più.

del governo o a strappargli l'appoggio popolare acquistato con le prime misure, sarebbe un errore sottovalutare la capacità potenziale di tali forze di arginare le riforme e di impedire la transizione al socialismo. La strategia adottata finora dall'opposizione è di opporsi decisamente a quelle misure per cui è convinta che il governo non indirà mai un plebiscito (la proposta di formare tribunali secondari che si occupino delle infrazioni minori). Per quanto riguarda misure più popolari, il principio non è di opporvisi, ma di aggiungere una serie di regolamenti e procedure che, in pratica, minimizzino il cambiamento. Prima o poi questo può costringere il governo a richiedere nuove elezioni — aumentando così la polarizzazione — in un momento conveniente al governo popolare. Nel frattempo, gli esperti in giurisprudenza del governo possono riuscire a scoprire nuove leggi o decreti che facilitino l'attuazione di mutamenti attraverso le procedure esistenti. Se i capitalisti industriali e i grandi proprietari terrieri continuano a paralizzare la produzione, specialmente di beni di consumo, Allende può essere costretto a richiedere poteri di emergenza per proteggere il pubblico interesse, il che allargherebbe la sfera dell'attività diretta del governo nell'area della produzione.

La politica degli Stati Uniti continuerà a combinare strategie «non ufficiali» e «ufficiali». Continueranno le pressioni sulle agenzie di prestito e di credito (Inter-American Development Bank, Banca Mondiale). I prestiti esteri dipenderanno dalla politica attuata in Cile[21]. La strategia ufficiale Usa è orientata verso il mantenimento di canali di comunicazione con una vasta schiera di forze politiche, senza necessariamente legare gli Stati Uniti ad un singolo gruppo. I funzionari (civili e militari) e i politici statunitensi si mantengono in contatto diretto con uomini d'affari, ufficiali dell'esercito, e politici che vanno dai democratici cristiani ai capi dei gruppi politici paramilitari della destra[22]. Sebbene la maggior preoccupazione sia la cooperazione con il Pdc e il Pn nella loro attuale politica di ostruzionismo legale e di limitazione delle riforme, i politici statunitensi non hanno scartato la possibilità di un colpo di stato, specialmente se la tensione aumenterà, portando ad uno scontro di ampia portata.

All'interno del governo della Up c'è una tendenza verso un «consolidamento prematuro». La preoccupazione di Allende per la produzione — il tema

21. I prestiti saranno, e sono stati, concessi a particolari istituzioni cilene, specificamente per rafforzare i centri di opposizione come l'Università Cattolica. Le agenzie di prestito possono quindi sostenere che esse non fanno discriminazioni contro il Cile, mentre aiutano i loro alleati politici all'interno del paese.

22. I rappresentanti degli Stati Uniti hanno ricercato dei rapporti anche con quelli che essi considerano gli elementi «morbidi» della UP che potrebbero essere convinti delle virtù di uno stato neocapitalista socialdemocratico.

principale del suo discorso del primo maggio — è giusta: delle difficoltà produttive potrebbero avere effetti negativi sul livello di vita della popolazione, e provocare reazioni politiche ostili. D'altra parte, un rallentamento del processo di esproprio potrebbe dare nuova vita agli interessi privati, che potrebbero raggrupparsi intorno agli industriali e lanciare una nuova alleanza antisocialista, e includere anche settori della Up. Il periodo di sei mesi successivo alle elezioni municipali di aprile è politicamente il periodo migliore per gli espropri: il governo ha una vasta base di appoggio; gli antagonismi politici e i conflitti sociali non hanno disperso tale appoggio, ma possono farlo a distanza di un anno. Se il governo manterrà in vita il settore dell'industria privata, dovrà affrontare i conflitti fra classe operaia e padronato che emergeranno nel prossimo anno, e può darsi che debba limitare le richieste della classe operaia, se riterrà importante incoraggiare gli imprenditori privati ad aumentare la produzione. Il problema della produzione è essenzialmente un problema post-rivoluzionario per un governo socialista — sebbene, naturalmente, si possano fare degli sforzi per collegare la trasformazione strutturale all'aumento della produzione. Le richieste di aumento della produzione e il sacrificio personale all'interno di una società essenzialmente capitalista possono avere successo solo se il governo sta allo stesso tempo preparando il trasferimento del potere alla classe operaia in un prossimo futuro.

Se le esortazioni a produrre di più non vengono espressamente collegate alla socializzazione dell'industria, nelle industrie e nelle officine la classe operaia riproporrà il problema: produzione per chi?

Mentre alcuni all'interno della Up pongono l'accento sulla produzione, la maggior parte degli elementi radicali vede i problemi della produzione come facenti parte di un più vasto processo che implica la accelerazione della trasformazione sociale, l'allargamento della partecipazione popolare, e il consolidamento della coscienza rivoluzionaria dei protagonisti della rivoluzione cilena: la classe operaia industriale e contadina.

(da «Monthly Review» Novembre '71)

LA PROSPETTIVA DELLE LOTTE DI MASSA

di Ruy Mauro Marini

Con il 1970 si è aperto un nuovo periodo della lotta di classe in Cile e immediatamente due tesi si sono delineate in seno alla sinistra. La prima identificava praticamente l'accesso di *Unità popolare* al governo con la presa del potere, e di conseguenza privilegiava come compiti contrari quelli della costruzione del socialismo. La seconda considerava che l'accesso della sinistra al governo creava condizioni privilegiate per lo sviluppo della lotta di massa e che perciò l'obiettivo principale era lavorare con le masse per far maturare in esse nuove condizioni ideologiche, politiche e organizzative.

La storia ha dimostrato come fosse giusta questa seconda tesi. La vita quotidiana è ormai segnata da uno scontro acuto tra borghesia e lavoratori che ha per posta il potere. Tra la borghesia che tende a ristabilire la dominazione piena del capitale e la classe operaia che tenta di sopprimerla, è in atto uno scontro che già ha avuto molti morti, ha provocato danni considerevoli all'infrastruttura economica del paese e ai beni privati, ed ha seriamente colpito il funzionamento della vecchia economia capitalistica.

L'importanza del governo in questo processo è stata colta sia dalle masse che dai padroni. Non sorprende che questi ultimi — spalleggiati e spesso orientati dall'imperialismo nord-americano — abbiano scatenato tutte le loro energie contro il governo, mentre i lavoratori si prefiggevano di assicurare al governo una base solida di azione attraverso una mobilitazione combattiva, e la maturazione di un potere autonomo. Per costruire questo, la classe operaia e il popolo hanno dovuto superare ostacoli sorti nel seno stesso della sinistra, dove quegli stessi settori che danno per risolto il problema del potere, tendono a far coincidere il movimento di massa col corso del processo politico-istituzionale in atto.

E' certo che, quantunque tutto ciò che accade al governo interessi direttamente il movimento di massa, le due cose non vanno identificate: il governo è piuttosto il frutto dello sviluppo del movimento di massa prima del 1970 e di quello che è continuato dopo il 1970 e continuerà ad esistere. D'altra parte i fenomeni che si verificano sul piano politico-istituzionale —

principale del suo discorso del primo maggio — è giusta: delle difficoltà produttive potrebbero avere effetti negativi sul livello di vita della popolazione, e provocare reazioni politiche ostili. D'altra parte, un rallentamento del processo di esproprio potrebbe dare nuova vita agli interessi privati, che potrebbero raggrupparsi intorno agli industriali e lanciare una nuova alleanza antisocialista, e includere anche settori della Up. Il periodo di sei mesi successivo alle elezioni municipali di aprile è politicamente il periodo migliore per gli espropri: il governo ha una vasta base di appoggio; gli antagonismi politici e i conflitti sociali non hanno disperso tale appoggio, ma possono farlo a distanza di un anno. Se il governo manterrà in vita il settore dell'industria privata, dovrà affrontare i conflitti fra classe operaia e padronato che emergeranno nel prossimo anno, e può darsi che debba limitare le richieste della classe operaia, se riterrà importante incoraggiare gli imprenditori privati ad aumentare la produzione. Il problema della produzione è essenzialmente un problema post-rivoluzionario per un governo socialista — sebbene, naturalmente, si possano fare degli sforzi per collegare la trasformazione strutturale all'aumento della produzione. Le richieste di aumento della produzione e il sacrificio personale all'interno di una società essenzialmente capitalista possono avere successo solo se il governo sta allo stesso tempo preparando il trasferimento del potere alla classe operaia in un prossimo futuro.

Se le esortazioni a produrre di più non vengono espressamente collegate alla socializzazione dell'industria, nelle industrie e nelle officine la classe operaia riproporrà il problema: produzione per chi?

Mentre alcuni all'interno della Up pongono l'accento sulla produzione, la maggior parte degli elementi radicali vede i problemi della produzione come facenti parte di un più vasto processo che implica la accelerazione della trasformazione sociale, l'allargamento della partecipazione popolare, e il consolidamento della coscienza rivoluzionaria dei protagonisti della rivoluzione cilena: la classe operaia industriale e contadina.

(da «Monthly Review» Novembre '71)

LA PROSPETTIVA DELLE LOTTE DI MASSA

di Ruy Mauro Marini

Con il 1970 si è aperto un nuovo periodo della lotta di classe in Cile e immediatamente due tesi si sono delineate in seno alla sinistra. La prima identificava praticamente l'accesso di *Unità popolare* al governo con la presa del potere, e di conseguenza privilegiava come compiti contrari quelli della costruzione del socialismo. La seconda considerava che l'accesso della sinistra al governo creava condizioni privilegiate per lo sviluppo della lotta di massa e che perciò l'obiettivo principale era lavorare con le masse per far maturare in esse nuove condizioni ideologiche, politiche e organizzative.

La storia ha dimostrato come fosse giusta questa seconda tesi. La vita quotidiana è ormai segnata da uno scontro acuto tra borghesia e lavoratori che ha per posta il potere. Tra la borghesia che tende a ristabilire la dominazione piena del capitale e la classe operaia che tenta di sopprimerla, è in atto uno scontro che già ha avuto molti morti, ha provocato danni considerevoli all'infrastruttura economica del paese e ai beni privati, ed ha seriamente colpito il funzionamento della vecchia economia capitalistica.

L'importanza del governo in questo processo è stata colta sia dalle masse che dai padroni. Non sorprende che questi ultimi — spalleggiati e spesso orientati dall'imperialismo nord-americano — abbiano scatenato tutte le loro energie contro il governo, mentre i lavoratori si prefiggevano di assicurare al governo una base solida di azione attraverso una mobilitazione combattiva, e la maturazione di un potere autonomo. Per costruire questo, la classe operaia e il popolo hanno dovuto superare ostacoli sorti nel seno stesso della sinistra, dove quegli stessi settori che danno per risolto il problema del potere, tendono a far coincidere il movimento di massa col corso del processo politico-istituzionale in atto.

E' certo che, quantunque tutto ciò che accade al governo interessi direttamente il movimento di massa, le due cose non vanno identificate: il governo è piuttosto il frutto dello sviluppo del movimento di massa prima del 1970 e di quello che è continuato dopo il 1970 e continuerà ad esistere. D'altra parte i fenomeni che si verificano sul piano politico-istituzionale —

cristallizzazione di tendenze, relazioni con le forze politiche, passi avanti e passi indietro – non si ripercuotono direttamente sul movimento di massa. Si è visto per esempio come in circostanze in cui il governo pareva debole e vacillante, il movimento popolare lo ha rafforzato con una moltiplicazione di energie.

Senza che questo implichi dunque il minimo disconoscimento della importanza che ha il contenimento dell'offensiva reazionaria contro il governo, conviene porre attenzione agli elementi specifici del movimento di massa, che per la loro durevolezza sono suscettibili di orientare l'azione delle forze rivoluzionarie. Fra questi ci sono elementi vecchi ed elementi nuovi, tendenze presenti prima del 1970 e altre sorte ora. Fra queste ultime, principalmente il nuovo carattere assunto dalla lotta rivendicativa, il modo come essa reagisce al problema dei pubblici investimenti, il problema della modificazione delle forme di gestione delle aziende, il problema agrario, i rapporti fra classe operaia e militari, e il problema stesso del potere popolare.

Non è quella la sede per analizzare tutti gli aspetti della lotta rivendicativa. Ci limitiamo a segnalare intanto che essa ha assunto una nuova fisionomia per quanto riguarda il rifornimento dei beni essenziali di consumo con la creazione e lo sviluppo di organizzazioni popolari dedicate a questo fine. Quali che siano le tendenze predominanti a livello governativo, per molto tempo sarà impossibile risolvere le questioni del rifornimento di massa senza fare appello alla cooperazione di questi organismi, la cui importanza si accentuerà se dovesse imporsi il razionamento. I margini di azione del governo non potranno in questo settore andare molto oltre al favorire questo o quel tipo di organizzazione (...). D'altra parte l'arretramento subito dai settori popolari in tema di distribuzione del reddito, a causa dell'inflazione e della speculazione padronale, pone il problema della rivitalizzazione della lotta salariale, che aveva perso relativamente importanza negli ultimi tempi, come strumento d'accesso al consumo.

L'assegnazione di fondi pubblici agli investimenti tende ad assumere una importanza senza precedenti in Cile. La notevole espansione del capitalismo di stato verificatasi negli ultimi tre anni aumenta considerevolmente la sua capacità di intervento economico. Questo conduce la borghesia a raddoppiare la pressione sull'apparato sociale per appropriarsi di una parte crescente delle risorse nazionali, e nel medesimo tempo renderà più acute le contraddizioni fra frazioni e gruppi borghesi sulla distribuzione del bottino. Ma trattandosi di denaro pubblico il problema non sarà indifferente alle masse, specie ai nuclei operai dell'area statale. Esistono così le condizioni obiettive perché la lotta delle masse mantenga un carattere accentuatamente politico.

La struttura delle imprese è stata messa in discussione fin dal 1964, quando si è riflessa nella formula democristiana della «Azienda dei lavorato-

ri». Dopo il 1970, l'accordo fra la Cut e il governo ha segnato una nuova tappa, così come l'inizio di discussione dell'anno scorso sull'autogestione. Ma è chiaro che la questione non è stata risolta e che tutte le tendenze politiche vi hanno giocato le proprie carte, inclusa la destra fascista con la sua vaga «azienda integrata». La classe operaia da parte sua ha cominciato ad assimilare nella pratica la tesi della sinistra rivoluzionaria sul controllo operaio. Il fiasco della formula proposta dall'accordo Cut-governo, ha riaperto la questione nel momento stesso che l'estendersi dell'occupazione delle fabbriche dopo il golpe di giugno la rendeva ancora più vasta e urgente. Tutto ciò sta a indicare che, per quanto condizionata dalla situazione politica, la partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese sarà un elemento fondamentale di mobilitazione della classe. Si tenga presente che lo stesso problema appare, in una forma o nell'altra, in altri paesi latino-americani, in particolare nel Perù.

La riforma della proprietà della terra e la riorganizzazione della struttura produttiva agricola non si presentano in modo molto diverso. Sorta all'inizio del passato decennio, ha ricevuto un primo abbozzo di soluzione con la legge democristiana. Non c'è dubbio però che è stato in questi tre anni che la sua applicazione è andata a fondo, per lo spiegarsi di un poderoso movimento contadino. Le trasformazioni realizzate nella struttura agricola sono considerevoli e ancora non sono venute a termine. Restano soprattutto da definire i principi che devono orientare la sua prossima fase. Per quanto il governo possa influire nella soluzione del problema dovrà tener necessariamente conto della presenza di un combattivo movimento contadino a un grado elevato di coscienza e organizzazione. Uno dei fatti nuovi più importanti è infine dato dai rapporti che sono andati stabilendosi tra classe operaia e popolo da una parte, e forze armate dall'altra. I lavoratori hanno imparato a discernere quali sono i loro fratelli di classe e alleati nell'esercito e viceversa. E' una esperienza che non mancherà di ripercussioni. D'altra parte anche le relazioni fra militari e stato hanno subito modificazioni da non sottovalutare a livello di governo. Non solo sono state attribuite nuove responsabilità a ufficiali di alto grado, ma una partecipazione più diretta dei militari a tutti i livelli della vita civile. E' ormai ufficiale la notizia che sarà dato diritto di voto a tutti i membri delle forze armate. Per fare un solo esempio, vuol dire dunque che se i problemi del rifornimento non potranno essere risolti senza un appello diretto alle organizzazioni popolari, è difficile ammettere che i soldati e le loro famiglie ne saranno esclusi.

Resta da considerare il nascente potere popolare. Questo è fra tutti i problemi nuovi quello che per sua natura è in più stretta relazione con gli orientamenti prevalenti nel governo. E' ovvio che la soluzione più favorevole alla massa è che il governo si appoggi sulle organizzazioni del potere popolare

e la peggiore che le osteggi apertamente. Sembra tuttavia fuori di dubbio che i cordones industriali costituiscono una conquista alla quale la classe operaia difficilmente rinuncerà, in quanto espressione di una più ampia democrazia sindacale. E in quanto organizzazioni di potere politico questi stessi cordoni e i consigli di zona in formazione rappresentano forme di organizzazione che i lavoratori non dimenticheranno più.

Grandi insomma sono i passi avanti compiuti dalla classe operaia e dalle masse, e non si riuscirà a farle retrocedere alle posizioni di prima. Ed è inutile ricordare che nella misura in cui questa avanzata continua e nuove posizioni siano conquistate, esisteranno condizioni più favorevoli per un corretto orientamento del governo. Per quanto le vicende della politica quotidiana oscurino talvolta questo fatto, resta che il corso di fondo del processo è deciso dalle masse, nella lotta per i loro interessi immediati e per gli obiettivi politici che via via esse maturano.

(da «Il Manifesto» del 23 settembre 1973)

DOCUMENTI, DICHIARAZIONI, INTERVISTE

LA VIA DEL M.I.R.

Il 1 novembre '71 il segretario del Mir, Miguel Enriquez, ha precisato a Temuco la piattaforma del suo movimento. Eccone gli stralci essenziali.

In nome della direzione del Mir, siamo venuti a rendere omaggio a Moises Huentelaf, contadino rivoluzionario e militante del nostro movimento, assassinato dai latifondisti venerdì 22 ottobre nel fondo Chesque. Questa morte è un'espressione del periodo confuso e contradditorio che attraversa il nostro paese.

Come avviene ormai da un pezzo in tutte le campagne cilene, un gruppo di contadini poveri si organizza per conquistare da sé ciò che la legge loro nega: la terra. Sfruttati per decenni, emarginati dai benefici della società, disarmati, uniti soltanto dalla miseria e dalla determinazione, si sono presi un fondo abbandonato. I padroni, arricchiti dallo sfruttamento, gente che non lavora la terra per affamare il Cile, armati e organizzati hanno attaccato, sparato e ferito e assassinato questi contadini. E non è tutto. Tre carabinieri hanno aiutato i latifondisti a sloggiare i contadini, il governatore di Loncoche è stato richiesto di intervenire tre volte e non lo ha fatto, lasciando che gli agrari sparassero sui contadini per tre ore. E non basta. Quello stesso giorno, assassinato un contadino, cominciò il processo contro i contadini, rincorsi per la campagna, una decina arrestati, almeno uno torturato, perquisite le case alla ricerca di armi che non avevano ucciso nessuno, colpite le donne e i bambini (...).

Il miglior omaggio che possiamo rendere a Huentelaf, è spiegare ai contadini e al popolo ciò che sta accadendo oggi in Cile, in che consiste questo processo pieno di passi avanti e di passi indietro. Lo faremo non atteggiandoci a giudici, né a osservatori esterni, ma come parte di questo processo, impegnati nel suo risultato e destino. Lo faremo nel solo modo possibile, di fronte al popolo, denunciando la politica reazionaria della classe dominante, salutando i successi ottenuti dal governo e dai lavoratori, criticandone i limiti e le debolezze. Solo così può rafforzarsi la sinistra.

Troppo vicina è l'esperienza boliviana, troppo alto è costato quell'errore: né la sinistra né il movimento di massa in Cile sono così deboli da non resistere a una critica rivoluzionaria.

Noi non mettiamo tutti nello stesso sacco, sappiamo chi è il vero nemico. Così non facciano confusione, coloro che non amano il dibattito ideologico in seno al popolo. Fin dall'inizio abbiamo detto che l'ascesa di *Unità popolare* al governo era un fatto positivo, giacché incorporava grandi masse alla lotta per il socialismo, apriva immense possibilità di organizzazione e mobilitazione, cristallizzava la grande discriminante: da una parte i padroni del rame, delle fabbriche e delle terre, dall'altra i lavoratori. Dicemmo subito, e non fummo i soli, che il cammino sarebbe stato difficile e avrebbe incontrato molti ostacoli: il potere economico, politico e militare delle classi dominanti, una legalità costruita per i padroni, un parlamento reazionario, una giustizia di classe. Dicemmo che il processo sarebbe andato avanti solo se lavoratori e governo si fossero appoggiati sulle due grandi leve, l'unità di tutto il popolo e di tutta la sinistra e la mobilitazione delle masse. A un anno di distanza, la pensiamo allo stesso modo.

Il governo di *Unità popolare* ha nazionalizzato il rame, statizzato quasi tutto il credito, requisito industrie, espropriato un terzo dei fondi al di sopra degli 80 ettari, ridistribuito il reddito nazionale a favore degli strati poveri, avviato una significativa diminuzione della disoccupazione ... Ma quando i latifondisti hanno cominciato a sabotare la produzione, gli industriali a non aumentarla, la Camera delle costruzioni a sabotare il piano edilizio, il partito democristiano e quello nazionale ad attaccare il governo e cospirare contro di esso, il governo prende misure che sconcertano i lavoratori, che non le capiscono, che nessuno spiega e pochi cercano di giustificare. Ordina infatti nelle campagne ai carabinieri di cacciare i contadini che lottano per la terra. A Santiago reprime la manifestazione degli studenti contro gli Stati Uniti, o quella dei baraccati. E così a Concepcion, ad Arica a Loncoche ...

Il governo ha cominciato con le misure economiche del rame, nel credito e nell'industria: era una scelta difficile, perché comportava di sradicare gli investimenti americani, redistribuire effettivamente il reddito, restituire le miniere al popolo. Meno chiara è stata la sua scelta agraria, che ricalca quella del governo passato ... e che ha portato a serie contraddizioni col movimento dei contadini, obbligandolo a cercare, nuove e autonome forme di lotta, prima nel sud poi in tutto il Cile. Il governo ha tentato di combatterle prima ideologicamente e politicamente, poi arrivando fino alla repressione. Non è stato il Mir a inventare la lotta di classe nelle campagne. Quel che abbiamo fatto è stato organizzare e dirigere una lotta contadina che nasceva dalle condizioni imposte dalla politica agraria del governo.

(...) Ma salvo in campagna, non è sul terreno economico che si sono

sviluppate le maggiori contraddizioni. *Unità popolare*, anche quando prendeva misure economiche di rilievo, non vi incorporava adeguatamente le masse. Anzi, a volte si orientava in modo opposto alla spinta dei lavoratori (...). Né ha mobilitato i lavoratori nelle loro rivendicazioni contro i padroni. Salvo in alcuni casi limitati e per obiettivi sostanzialmente lontani dai loro interessi. In questo modo, il governo di *Unità popolare* non si è costruito la forza di massa necessaria per abbattere e trasformare le istituzioni che frenano il processo, prima di tutto il parlamento a maggioranza democristiane e nazionalista, e la giustizia di classe. E quindi è dovuto sottostarne, più d'una volta, al ricatto. Questo lo ha progressivamente indebolito, il che lungi dal diminuire l'aggressività delle classi dominanti, la ha aumentata ... Certo esistono nel governo e in *Unità popolare* settori avanzati. Alle misure già ricordate, va aggiunta quella di non pagare indennizzi per la nazionalizzazione del rame, soprattutto per opera dei compagni socialisti. Positiva anche la decisione di nazionalizzare i tessili, e la risposta data agli agrari (...). Per tutto questo il popolo ha dato tutta la sua fiducia a *Unità popolare* e si è lasciato finora guidare da essa. Ma la debolezza, le concessioni e le tentazioni di alcuni settori del governo non lasciano ai lavoratori altra scelta che quella di riprendersi una parte della fiducia data, di definire un proprio cammino appoggiando le misure positive del governo, combattendone le concessioni. I lavoratori debbono riprendere l'iniziativa, aprendo una offensiva su tutti i fronti, cessando di attendere che qualcun altro risolva i loro problemi per loro, usando tutte le forme di lotta ... E' dovere del governo e di tutta la sinistra appoggiare questa mobilitazione. Questa è la sola strada per sconfiggere le classi dominanti, risolvere i problemi dei lavoratori, far avanzare operai e contadini ... E' il modo migliore per difendere la stabilità del governo.

Noi del Mir lavoreremo per questa mobilitazione e cercheremo di assumerne la guida (...). L'unica alternativa in Cile oggi è fra socialismo e fascismo. E ne siamo tutti coinvolti ... Malgrado le divergenze, il Mir non intende andare a una rottura definitiva con *Unità popolare*. Questo vorrebbero le classi dominanti. Piacerebbe alla stampa reazionaria che la sinistra giungesse a una lotta fratricida. Il Mir cerca l'unità di tutto il popolo e di tutta la sinistra, per far fronte alla destra interna ed internazionale, attorno alle grandi parole d'ordine: esproprio senza indennizzo di tutti gli investimenti nordamericani in Cile, restituzione al popolo di tutte le grandi fabbriche, controllo operaio nella piccola e media industria, esproprio delle grandi imprese di costruzione, istituzione dell'impresa nazionale per l'edilizia, statizzazione e democratizzazione dell'insegnamento, diritto al voto e all'eleggibilità per i sottufficiali e i soldati, esproprio senza indennizzo del latifondo, conquista del potere per i lavoratori, instaurazione d'un governo rivoluzionario operaio e contadino!

IL PC CILENO, ALLENDE E IL M.I.R. ILLUSTRANO LE LORO DIVERGENZE STRATEGICHE

Queste interviste sono state raccolte nel giugno del 1972 a Santiago dal settimanale di sinistra francese Politique-Hebdo, *dal quale le riprendiamo. Abbiamo proceduto a qualche abbreviazione. Per il Pc,* Politique-Hebdo *ha parlato con due membri dell'Ufficio politico, Teitelbaum e Cademartori, il primo del quale è considerato il più rilevante ideologo della «via cilena». Per il Mir, la maggior parte delle risposte sono del segretario generale, Miguel Enziquez e una di Nelson Rodriquez, membro dell'ufficio politico.*

Il Pc: saremmo andati più in fretta se il Mir e le masse ci lasciassero fare

D.: Cosa deve fare Unità popolare *per diventare una forza maggioritaria?*

TEITELBAUM: La maggioranza va raggiunta su basi chiare, raggruppando attorno al nucleo centrale operaio gli elementi popolari che, in questa fase della rivoluzione cilena, sono definiti soprattutto dalla frontiera che ci separa dal nemico principale, l'imperialismo e la borghesia monopolista e latifondista, che ne sono gli agenti. Occorre che la classe operaia diriga effettivamente e che funzioni, dal basso all'alto, una reale democrazia operaia. Quanto ai piccoli e medi proprietari urbani e agricoli, contesi fra destra e sinistra, non li consideriamo nemici, ma alleati potenziali. Per rispettare il programma di *Unità popolare*, occorre dunque rassicurare i piccoli proprietari.

D.: Qual è la vostra analisi della Dc?

TEITELBAUM: E' un amalgama, un partito «pluriclasse». In esso, la egemonia è borghese e ci sono perfino settori fascisti. Ma assistiamo a una lotta fra chi si schiera interamente a destra, nel quadro di una strategia reazionaria che punta alla guerra civile, e chi questo non vuole. Noi non mettiamo tutti nello stesso sacco. E le nostre posizioni possono influenzare la Dc proprio perché è una forza oscillante, senza un centro fisso. Non

dobbiamo far nulla che faciliti il suo connubio con la destra. Da due anni in qua due gruppi sono usciti dalla Dc e non è detto che questo non continui. Se costoro avessero tenuto un ponte aperto verso la base della Dc, offrendole un'alternativa senza cessare d'essere cristiani e convertirsi al marxismo, il drenaggio della base cattolica verso *Unità popolare* sarebbe stato, a nostro avviso, ben superiore.

D.: Perché chiamate i lavoratori ad aumentare la produzione, quando siete appena in una fase di transizione al socialismo e il capitalismo conserva l'essenziale del potere?

CADEMARTORI: Non siamo all'opposizione. Ed è la classe operaia che detiene il più importante dei poteri dello stato, l'esecutivo. La responsabilità di quel che succede, nel bene e nel male, è nostra: così la intendono le masse. In questo momento la classe operaia ha posto la sua candidatura al potere, e il popolo vuol sapere se è capace o no di amministrarlo.

D.: Un appello all'aumento della produzione si capirebbe, a rigore, nelle imprese nazionalizzate. Ma nel settore privato non si traduce immediatamente in aumento dei profitti padronali?

CADEMARTORI: Non è così, quando c'è un governo popolare, anche se lo sfruttamento non è scomparso, cambia il rapporto di forza fra le classi.

Gli industriali si lamentano appunto perché sono costretti a portare i loro salari a livello del settore nazionalizzato. D'altra parte una volta che il governo ha liquidato la disoccupazione, il lavoratore può vendere la forza di lavoro al di sopra del suo valore. Vada in qualsiasi fabbrica privata e gli operai le diranno quel che hanno conquistato, come sono aumentati i salari e migliorate le condizioni di vita. In questa congiuntura, l'aumento della produzione si riflette anche in concreti benefici operai.

D.: Qual è la vostra posizione verso l'estrema sinistra?

CADEMARTORI: Nell'estrema sinistra ci sono giovani che sbagliano per inesperienza e immaturità, che possiamo conquistare attraverso una lotta politica e ideologica, e che non vanno considerati nemici del movimento popolare. Ma ci sono anche individui, che si presentano come loro dirigenti, perlopiù provenienti dai partiti popolari, dai quali sono stati espulsi per deviazionismo anarcoide, personalismi, mentalità lideristica, immoralità — tutte colpe giustamente sanzionate da questi partiti. Questi elementi escono, come escrementi, dai partiti popolari e si mettono opportunisticamente alla testa dell'estrema sinistra. Non sono il nemico principale; ma verso di loro siamo assai rigidi.

TEITELBAUM: In tema di riforma agraria, per esempio, è successo che

grazie a un nostro funzionario che simpatizzava con loro, quelli del Mir riuscivano a sapere quali terre avremmo confiscato, e andavano a occuparle una settimana prima. Così toglievano all'esproprio, senza ragione alcuna, la sua legittimità e il sostegno popolare che la legalità conferisce. Se il governo non facesse nulla in questo senso, capirei. Ma quando penso che prima della fine dell'anno non ci sarà più latifondo in Cile, non capisco più. Va bene dar l'iniziativa alle masse.

Ma non va bene che un gruppetto, all'interno d'un processo avviato, dia alle masse l'iniziativa contro il governo e gli crei difficoltà. Senza queste difficoltà avremmo proceduto più speditamente. La lotta sarebbe dura, ma avremmo con noi la maggioranza del popolo.

D.: In caso di scontro armato, quali possibilità di vittoria ci sarebbero?

TEITELBAUM: Assai poche, se dovessimo batterci contro tutto l'esercito, tutta la destra e tutto il centro. Per questo non possiamo e non dobbiamo provocare lo scontro. Se questo è provocato dalla destra mentre siamo al governo e l'esercito ci deve lealtà, è probabile che almeno una parte delle forze armate si schieri con noi. Quando è nelle mani del popolo e gli serve per accumulare forza, la legalità non ha poi quel volto ripugnante che certuni vogliono attribuirle. Se rinunciassimo alla legalità, saremmo come un combattente che dice «prima mi taglio un braccio e poi vado in guerra».

D.: Il presidente Dc del Senato ha detto che il Partito comunista «si centralizza». Che ne pensate?

TEITELBAUM: In spagnolo, l'espressione può aver due sensi. Se si vuol dire che noi ci situiamo al centro dello scacchiere politico, l'espressione è errata, perché noi siamo fondamentalmente a sinistra. Ma se si vuol dire che stiamo prendendo un atteggiamento più maturo, più responsabile, come una forza che trova il punto di gravità in se stessa e non si abbandona a vaneggiamenti, possiamo accettarla perché effettivamente corrisponde alla nostra scelta.

Allende: dateci tempo. Non muteremo linea e non crediamo nello scontro rivoluzionario

D.: Quali sono le scadenze più urgenti che Unità popolare *ha di fronte?*

ALLENDE: Un eventuale referendum e le elezioni politiche del marzo 1973. Dovremo far fronte all'una o all'altra, o a tutte e due. In caso di referendum, dovrà essere il capo dello stato a determinare i punti sui quali il popolo si pronuncerà. Quanto alle elezioni politiche, ci sono tre possibilità.

Se perdura la legge attuale, ogni partito si presenta separatamente, con una inevitabile concorrenza fra le sette formazioni che costituiscono *Unità popolare*. Se la legge si modifica, consentendo gli apparentamenti, l'elettorato voterà per un blocco o per l'altro: la Dc ha presentato una legge in questo senso. Una terza possibilità è che si vada a una «federazione» fra i partiti e il tribunale la legittimi. Personalmente sono per questa formula (*e infatti è stata varata alla Camera successivamente a questa intervista*, NdR). Ma si tratta d'una modifica importante, di cui sia *Unità popolare* che l'opposizione devono valutare bene le conseguenze. Che *Unità popolare* si unifichi in un solo partito non stupirà nessuno. Per un anno di campagna elettorale ci siamo mossi su un programma comune. Per quasi due anni di governo, lo abbiamo realizzato. Abbiamo ormai tre anni di esistenza unitaria.

D.: Come si rafforzerà la coesione di Unità popolare?

ALLENDE: Attraverso una chiara direzione politica, che elimini ogni concezione estranea alla tattica e alla strategia scelte nel 1970. E attraverso una politica economica conforme, che sia combattiva, severa, vincolante e che implichi sacrifici, ma per tutti, e in proporzione del reddito di ciascuno.

Il nostro punto debole è che siamo poveri di divise; questo implica limitare le importazioni e fare uno sforzo straordinario per aumentare le esportazioni. Ecco perché la produzione mineraria, rame soprattutto, è fondamentale. Dobbiamo aumentare il tenore di vita dei lavoratori e insistere presso i minatori rendendoli coscienti della loro importanza per l'economia del paese. Dobbiamo anche metterci in condizioni di produrre i pezzi di ricambio indispensabili (...) Dobbiamo sviluppare una iniziativa audace, che ci consenta di ottenere per le banche di stato crediti provenienti dalle banche private nordamericane, dall'Europa e dal mondo socialista. I paesi socialisti ci hanno aperto vaste possibilità in beni strumentali e crediti, nonché in aiuti tecnici.

D.: La concessione di crediti da parte dei paesi capitalisti va collegata, secondo lei, alla specificità del tempo nostro, quando ormai Nixon va a Mosca e a Pechino?

ALLENDE: Il mondo non è chiuso e in questo nuovo contesto anche i paesi tradizionalmente più diffidenti si sono risolti a fare uno sforzo in nostro favore.

D.: Pensate a una nuova linea di politica economica?

ALLENDE: No. Portiamo avanti uno stesso orientamento politico, aggiornato a un riaggiustamento ormai improrogabile. Non possiamo andar oltre, ora come ora, nella politica di redistribuzione del reddito. E siamo

perfettamente coscienti della situazione che deriva da un aumento della domanda e dalla diminuzione della possibilità di soddisfarla. Il punto centrale è che se non riusciamo ad aumentare la produzione, e le imprese nazionalizzate non diventano il simbolo di questo sforzo, il paese non risponderà. Il Cile importa più di 300 milioni di dollari di alimentari e carne; e il momento può venire in cui dovremo smettere di mangiarla ...

D.: Questa «chiara direzione politica» di cui Lei parla, non porrà problemi anche in seno a Unità popolare?

ALLENDE: Sicuro che ne porrà. Per questo abbiamo bisogno d'un dialogo. Per questo dobbiamo organizzare uno «stato maggiore economico», che abbia autorità sulla banca centrale, il piano e il commercio estero, e che definisca una politica organica, vincolante per tutta la coalizione.

D.: E che ruolo devono avere i lavoratori?

ALLENDE: Un ruolo sempre maggiore. Questo deve essere in Cile l'anno della partecipazione, e questa deve essere effettiva, sia nel settore nazionalizzato che in quello misto e perfino privato. Fin che non saranno creati i comitati di produzione, la partecipazione si effettuerà, a livello superiore, nei consigli di amministrazione (...) Si tratta di creare un potere vero, autenticamente orientato dalla partecipazione popolare, che non significa affatto anarchia, anzi, strutturazione della politica centralizzata.

D.: Che rapporto avete con la sinistra rivoluzionaria?

ALLENDE: Io sostengo che ci deve essere un dialogo, che chiarisca se si può andare ad un accordo e ad azioni comuni. Se si può, che il paese lo sappia, e sappia entro quali orizzonti e condizioni una convergenza è possibile. Se non si può, che il paese ne sia ugualmente informato. Se questa sinistra è davvero rivoluzionaria deve riflettere sui risultati delle ultime elezioni sindacali. I partiti di *Unità popolare* hanno ottenuto il 70 per cento dei voti, la sinistra rivoluzionaria il 3 per cento. E' bene che si chieda perché, e se i lavoratori dunque sono o non sono con lei, ne approvano o no i metodi.

D.: Quando lei dice che occorre evitare uno scontro violento con la borghesia, è perché teme di perderlo o perché pensa che, in questa fase, anche una vittoria popolare condurrebbe a un tipo di società che i cileni respingerebbero, o cui non sono preparati?

ALLENDE: E' questo secondo il punto essenziale, che condiziona il mio atteggiamento. Cercherei di evitare lo scontro armato anche se avessi la certezza di vincerlo, perché sarebbe una tragedia, costerebbe carissimo e comporterebbe il caos economico. Le condizioni oggettive del Cile ci hanno

permesso di cercar la nostra strada nel pluralismo, la democrazia, la libertà. E pensiamo di farcela, se ce ne è dato il tempo. Via via che procediamo, cresce la coscienza d'una maggioranza che ci approva e ci segue. Se riusciamo, avremo compiuto una tappa storica, dimostrando la possibilità di conquistare il potere in un paese che presenta le caratteristiche, invero poco comuni, del Cile.

E resta il problema di fondo, che respingiamo il tipo di società cui condurrebbe una vittoria di popolo in uno scontro armato con la borghesia.

D. Lei crede che il processo in corso in Cile sia irreversibile?

ALLENDE: Dipenderà da noi, e da me in primo luogo. E in ogni caso, sarà il popolo a giudicarci. Ma mi sembra difficile che, in qualsiasi caso, possano essere rovesciate alcune acquisizioni in atto, specie, se le consolidiamo. Chi potrà mai rendere ai latifondisti le loro vecchie proprietà? Chi potrà restituire al capitale straniero le ricchezze del nostro paese? Chi pensa che i monopoli, una volta liquidati, risorgeranno? La nostra rivoluzione è in questo senso, irreversibile nelle forme e nei contenuti.

Il Mir: Unità popolare passa di sconfitta in sconfitta. Occorre una svolta radicale

D.: Prima della vittoria di Unità popolare, *il Mir era una organizzazione clandestina che sosteneva la linea della lotta armata. Poi, avete modificato tattica e strategia.*

ENRIQUEZ: Il Mir è nato sotto il regime di Frei. E s'è scontrato con una repressione che lo ha costretto alla clandestinità e alla lotta armata. Non erano, né l'una né l'altra, una nostra scelta, ma una necessità imperativa. Continuiamo a pensare che la lotta armata è inevitabile per la presa del potere. Anche il Cile lo proverà. Ma non dipenderà da noi deciderla: dipenderà dal terreno che la classe dominante sceglierà. La vittoria di *Unità popolare*, il ristabilimento delle garanzie democratiche e delle libertà fondamentali, lo slancio popolare che li hanno accompagnati, ci hanno permesso di uscire dalla clandestinità e tentar di prender la testa di alcuni settori popolari. E infatti ci stiamo sviluppando in modo esplosivo. Lavoriamo su cinque fronti di massa: il movimento dei contadini rivoluzionari, quello dei baraccati (*i pobladores*), il movimento universitario, il fronte degli studenti, e il fronte dei lavoratori rivoluzionari nelle fabbriche.

D.: Come funzionano questi fronti?

ENRIQUEZ: Ciascuno corrisponde a una corrente d'idee esistente in seno

alle masse, cui tentiamo di dare un quadro organizzativo. Il Mir è fortemente presente nei fronti, ma ci sono anche altri partiti, e lavoratori inorganizzati. I fronti hanno un diverso grado di consistenza. Il più sviluppato è il Ftr[1], che ha partecipato anche alle elezioni sindacali: i risultati vanno valutati tenendo conto che, quando ci sono state le elezioni, l'Ftr era nato da soli tre mesi. La sua presa sta soprattutto nella capacità di legare importanti strati operai attraverso forme di lotta che il resto della sinistra evita, volendo a tutti i costi restare nell'ambito legalitario.

Questo vale anche per il nostro lavoro nelle campagne. Il governo s'è prefisso di non andar oltre il quadro della legge di riforma Frei, che colpisce solo un certo tipo di proprietà, certi strati della borghesia agraria e si appoggia quindi solo su certi strati contadini. Il nostro fronte contadino ha allargato questa base ridefinendo la natura della dominazione di classe nelle campagne; e facendo appello ai diseredati contro *tutto* il fronte borghese.

D.: In Europa, c'è chi crede a un «gioco delle parti» fra voi e Allende. E' vero?

ENRIQUEZ: Il meno che si possa dire è che è una visione caricaturale dei nostri rapporti con *Unità popolare*. Noi abbiamo valutato positivo il suo avvento al potere, perché offriva alle masse la possibilità di avanzare nel controllo degli strumenti di produzione e nella maturazione politica, accrescendone la capacità di iniziativa. D'altra parte, *Unità popolare* e noi avevamo un nemico comune, molto agressivo: e abbiamo cercato di colpirlo, separatamente, ma nella stessa direzione. Ecco perché ci siamo trovati, in certe occasioni, d'accordo con *Unità popolare*.

Ma in occasioni non molto frequenti. Dall'inizio ad ora, molte cose sono cambiate. La classe dominante ha accresciuto la sua influenza nelle masse, perfino nella classe operaia, come dimostrano le elezioni sindacali, dove la Dc ha raggiunto il 30 per cento dei suffragi. All'interno di *Unità popolare*, inoltre, i settori più riformisti hanno cominciato un'azione di frenaggio del processo e di alleanza con vasti settori della borghesia. In queste condizioni, noi puntiamo sempre sulla stabilità del governo, ma il nostro allineamento con esso è diventato più difficile.

D.: Come definite il riformismo?

ENRIQUEZ: Attraverso un'analisi di classe. Si tratta di vedere quali strati sociali rappresenta *Unità popolare*, quali di essi dominano nella coalizione, e con quale sistema di alleanze. Oggi come oggi, il governo è dominato da uno

1. Frente de los trabajadores revolucionarios, organo del Mir nelle fabbriche.

strato tecnocratico piccolo-borghese che rappresenta le classi medie. E' la borghesia riformista, alleata al riformismo operaio. A livello di base, *Unità popolare* raggruppa essenzialmente la classe media, la piccola borghesia e gli operai organizzati.

D.: L'aristocrazia operaia?

ENRIQUEZ: No. In America Latina e in Cile questa definizione può essere applicata a un settore assai ridotto, mentre gli operai organizzati rappresentano un settore numericamente molto importante. Il riformismo da noi ha tutta una ideologia: una certa nozione di *programma*, di democrazia, una certa tattica e strategia. Concretamente punta all'accordo con alcuni settori della grande borghesia industriale, commerciale e agraria e con la loro rappresentanza politica, la democrazia cristiana. Per questo frena l'accelerazione del processo rivoluzionario, e presto o tardi lo reprimerà. E con esso, reprimerà le avanguardie di massa e la loro espressione politica, cioè la sinistra rivoluzionaria e le correnti rivoluzionarie in seno a *Unità popolare.*

D.: Quali sono le divergenze fondamentali fra il Mir e i riformisti?

ENRIQUEZ: Sono quattro. Primo l'individuazione delle forze motrici del processo rivoluzionario e dei loro alleati. Per i riformisti, l'alleanza va fatta fra proletariato industriale e contadini da un lato e dall'altro alcuni settori della borghesia. Secondo noi, la stratificazione sociale cilena ci obbliga ad una alleanza fra proletariato urbano e rurale e poveri della città e delle campagne. Secondo. Quale è il nemico nel momento attuale? Certi settori della borghesia, o la borghesia nel suo insieme? Terzo. In quale quadro si compie la rivoluzione, attraverso l'apparato dello stato, offrendo alle masse un ruolo di accompagnamento, o a partire dalla centralità del movimento di massa?

Quarto. Qual è il ruolo delle istituzioni? Si può far la rivoluzione nel quadro della legalità parlamentare, o occorre spezzarlo?

D.: Come pensate di conquistare gli strati intermedi?

ENRIQUEZ: Prima di tutto bisogna intendersi sul termine. *Unità popolare* imbroglia allegramente le carte, chiamando «medi ceti» tutti, dalla media borghesia, alla media proprietà agricola ai professionisti e impiegati. E aprendo così le porte a proprietà più che medie, grandi. Noi consideriamo fondamentale la distinzione fra borghesia proprietaria e non proprietaria. In seno a quest'ultima – fra insegnanti, medici, funzionari – ci sono larghi strati che possiamo conquistare o quanto meno neutralizzare. Così come possiamo neutralizzare una frangia di piccoli proprietari dell'industria, dell'agricoltura e del commercio. Insomma, bisogna definire con chiarezza la stratificazione sociale, i ceti da conquistare, quelli da neutralizzare, i modi. Quel che

riteniamo assolutamente perdente, è la strategia di *Unità popolare* che crede di conquistare i ceti medi comprandoli, accordando loro facilitazioni che non hanno avuto, in Cile, mai prima d'ora, agitando davanti a loro livelli di consumo che non si sarà in grado di soddisfare. Risultato: sono più che mai «montati» contro il governo che, per tenerseli buoni, ha dovuto sacrificare i più poveri.

D.: C'è in corso una discussione sulla linea da seguire nell'industria. Qual è la vostra posizione?

RODRIQUEZ: Oggi noi non puntiamo essenzialmente sulle rivendicazioni economiche immediate dei lavoratori, ma a colpire la grande borghesia industriale e commerciale alla base del suo potere, mettendo in atto un forte movimento che ha il suo asse nel proletariato urbano. In tutto il proletariato urbano. *Unità popolare* punta invece a nazionalizzare 91 grandi industrie, tentando di «neutralizzare» gli altri proprietari, e ottenendo l'obiettivo che, mentre le sue misure le mobilitano contro l'insieme della borghesia, a favore mobilitano solo gli operai delle industrie nazionalizzate. Mentre, data la struttura arcaica della nostra economia, la maggior parte del proletariato è nella piccola e media impresa.

Perciò noi abbiamo lanciato a tutto il proletariato la parola d'ordine del *controllo operaio* in tutte le aziende. E, perché sia concreto, di un controllo, cioè d'una effettiva democratizzazione, del sindacato unico, che oggi democraticamente non funziona.

D.: La via cilena è stata difesa dalla sinistra europea soprattutto per le prospettive che apre e per la sua linea antimperialista. Considerate questa una tesi corretta?

ENRIQUEZ: Il processo cileno è indiscutibilmente positivo, perché ha aperto enormi possibilità alla corrente rivoluzionaria. Ma oggi il problema è di sapere quale direzione esso avrà, se riformista o rivoluzionaria. Finora, l'egemonia netta è stata dei riformisti e *Unità popolare* è passata di sconfitta in sconfitta. Questo va detto, perché è la verità e perché è in gioco il prestigio del socialismo in America Latina. Giacché rischiamo di andar incontro non a una repressione dei berretti verdi, o alla Suharto in Indonesia: sibbene a un voltar le spalle, da parte delle masse, a qualcosa che vien loro presentato come socialismo e in cui non si riconoscono. Bisogna finirla con le mistificazioni. Va detto che quel che è in causa non è «una via cilena al socialismo», un secondo processo di transizione, un socialismo vero. E' un processo positivo appena iniziato, che ha margini strettissimi, che ha avuto una direzione fondamentalmente sbagliata, che ha leso gli interessi della classe dominante senza riuscire a colpirla a fondo, e senza riuscire a conquistarsi le forze necessarie per una direzione rivoluzionaria.

LA RADICALIZZAZIONE DELLO SCONTRO IN CILE DOPO LE ELEZIONI DEL 4 MARZO SECONDO EDGARD ENRIQUEZ, DELL'UFFICIO POLITICO DEL MIR[1]

D.: Qual è, secondo il Mir, il fatto politico più importante che emerge dalle elezioni del 4 marzo?

R.: L'evidenza della crisi in atto nella società cilena. Fin dagli ultimi mesi del '70, con l'elezione di Allende si è aperta una fase di instabilità, una situazione prerivoluzionaria, nel nostro paese. Da allora, la classe operaia si è andata sempre più radicalizzando e premendo per una sceita di approfondimento rivoluzionario del processo. Questa radicalizzazione è ulteriormente precipitata quando la destra e le classi medio-alte hanno organizzato, contro Unità popolare, la serrata di ottobre. I lavoratori hanno fatto blocco, in questa occasione, solidamente col governo, e poi, vinta questa prova, non si sono più dimostrati disponibili a nessuna forma di conciliazione. Questo è il senso delle mobilitazioni di base che si sono verificate contro la linea che noi chiamiamo Allende-Prats-Millas (cioè presidenza della repubblica, esercito, partito comunista, Ndr). In questo blocco, alla classe operaia si sono ormai uniti i settori poveri, non proletari, i marginali: anche questo risulta evidente dai risultati elettorali. Mi riferisco soprattutto ai baraccati delle «poblaciones», ai settori semiproletari delle campagne, ai disoccupati, a frange del terziario.

In secondo luogo — e questo è l'elemento più nuovo e in certo senso sorprendente — le elezioni hanno dimostrato come, di fronte alla radicalizzazione dello scontro, si sia andati a uno scollamento della classe dominante. Tutte le previsioni davano per scontato che questa avrebbe risolto la propria crisi di direzione, avrebbe trovato una strategia unitaria o almeno un modus vivendi unitario: così non è stato, e anche i risultati elettorali lo dimostrano. Frei non è riuscito a presentarsi come il leader incontestato del centro-destra.

1. Il Mir vi ha partecipato senza presentare liste proprie ma appoggiando i candidati della sinistra socialista, del Mapu e della sinistra cristiana.

Ed è prevedibile che, nei prossimi mesi, le divisioni all'interno della classe dominante, soprattutto fra Dc e partito nazionale, si accentueranno.

D.: E in questa radicalizzazione in corso nel paese, chi ha l'egemonia del blocco di sinistra?

R.: Quel che per ora si può dire è che la sinistra di ispirazione rivoluzionaria segna un'influenza crescente. Il Mir e i settori più avanzati del blocco di Unità popolare sono più forti ora che non fossero un anno fa. Questo si vede anche nei risultati elettorali: i candidati di sinistra, sia nella circoscrizione di Santiago e della provincia, sui quali noi del Mir e i comitati di base avevano fatto convergere una indicazione particolare di voto, sono usciti con una affermazione superiore a quella degli altri.

Insomma, le elezioni non sono mai il test migliore; ma per quel che possono significare, indicano una crescita della coscienza operaia, e il permanere e il rafforzarsi d'una condizione prerivoluzionaria, che rende possibile alla classe operaia di porsi l'obiettivo d'una radicalizzazione del processo, d'una conquista del potere – insomma di una alternativa rivoluzionaria operaia e contadina.

D.: Avete fatto qualche analisi disaggregata del voto?

R.: Alcuni dati sono assolutamente evidenti. Per esempio, il fatto che l'elettorato maschile (in Cile uomini e donne votano divisi) abbia votato per oltre il 49% per Unità popolare è assodato. E non è un caso che la candidatura politicamente più decisa, quella di Altamirano, sia quella che ha ottenuto il massimo dei voti nella circoscrizione di Santiago. In sintesi, questo dimostra che il risultato delle elezioni, lungi dal costituire un «assegno in bianco» per l'attuale direzione riformista o prevalentemente riformista della coalizione di Unità popolare, esprime una spinta radicale e rivoluzionaria, la volontà di andare oltre, pone il problema del potere. Per noi del Mir, è un risultato stimolante, che ci spinge a rafforzare la nostra organizzazione, a estenderne i legami di massa, a cercare più strette alleanze con alcuni settori di sinistra di Unità popolare.

D.: Quali sono, secondo il Mir, le prospettive della «via cilena» al socialismo?

R.: Noi pensiamo che l'ipotesi di un processo interamente svolto nel quadro legale, costituzionale, parlamentare sia ormai inattendibile. Lo ha insegnato l'esperienza pratica e concreta di questi due anni di acuta lotta di classe. Mi spiego: l'offensiva della borghesia, da oltre un anno a questa parte, ha avuto per obiettivo dichiarato quello di abbattere Allende e restaurare il proprio dominio. La serrata di ottobre non ha avuto altro scopo che questo:

prendere il paese per fame e far cadere il governo. Così, durante la campagna elettorale, lo slogan della destra non è stato solo «un nuovo parlamento», ma «un nuovo governo», cioè l'abbattimento di Allende, attraverso il raggiungimento d'una maggioranza di due terzi dei voti. Pur sapendo che sicuramente questo avrebbe significato la guerra civile. Ora, il fatto che non è riuscita a ottenere i due terzi dei voti e che anzi Unità popolare è avanzata fino al 43,9 per cento, sta ormai facendo riflettere la borghesia, o certi suoi settori, sulla impossibilità di abbattere Unità popolare per vie legali, parlamentari. Noi prevediamo che il Partito nazionale e alcuni sindacati padronali della media e piccola borghesia punteranno, più risolutamente che nell'ottobre scorso, a creare a breve scadenza una nuova situazione di paralisi e di crisi, sempre al fine di far cadere il governo. Insomma, lo scontro è ormai spostato fuori dal quadro istituzionale.

D.: Ma è l'intera borghesia che punta a questo?

R.: No. C'è la possibilità — noi anzi la consideriamo una certezza — che la democrazia cristiana punti a stabilire invece una forma di coesistenza col governo attuale. Dopo le elezioni questo si vede chiaramente. Non a caso la settimana scorsa il quotidiano La Prensa, organo ufficiale della Dc, ha fatto intendere, nel proprio editoriale, che qualora il governo modifichi in parte la propria linea, la Dc è disposta a offrirgli una certa collaborazione. Un'ala della borghesia è ormai disposta a convivere con «Unità popolare», a patto che questa si liberi delle forze definite «estremiste», che attenui la propria spinta programmatica, che metta un freno alla richiesta operaia di andare a fondo nelle trasformazioni sociali — insomma, che garantisca un governo a dominazione riformista.

D.: Non pensi che, considerate le difficoltà obiettive del paese, «Unità popolare» potrebbe trarre un vantaggio da un appoggio della Dc, avendo la forza di coinvolgere questo partito, con tutto il peso che obiettivamente mantiene, nel proprio programma?

R.: Lo escludo. E se sono così categorico, è perché considero gli obiettivi reali che la Dc si propone nell'avviare un accordo con «Unità popolare». Il primo obiettivo è quello di dividere le forze di U.P., e su questo incontra la benevola attenzione di alcuni settori riformisti che ne fanno parte. E' in seguito ad incontri e conversazioni riservate, avvenute prima delle elezioni, che nei partiti di U.P. si sta ormai andando all'attacco e alla epurazione verso i settori più di sinistra, definiti «estremisti». Il secondo obiettivo della Dc è di stancare la gente, seminarvi sfiducia, fomentare la classe operaia e le più vaste masse possibili contro il governo per indebolirlo, e quindi abbatterlo appena i rapporti di forza, a livello sociale e d'opinione, siano cambiati. In terzo luogo,

la Dc mira a ottenere un controllo sul governo, sia stabilendo un rapporto di co-governo parallelo a livello dei contatti di vertice, sia per ottenere uno stato di fatto, una prassi, per cui qualsiasi misura del governo di U.P. sia di fatto soggetta al visto della DC, come partito e come gruppo parlamentare. Questi risultati la Dc può anche ottenerli, e anche in tempi relativamente brevi. Per questo noi consideriamo debole e perdente la scelta riformista e conciliatrice.

D.: E che pensate delle forze armate?

R.: Pensiamo che la loro presenza al governo, a partire dal 2 novembre non sia altro che il compimento d'un programma che mira alla riaffermazione e al consolidamento dell'ordine e dello stato borghese. A questo scopo i riformisti hanno chiamato al governo i militari.

D.: Ma non è stata una mossa abile per far fronte all'attacco della borghesia?

R.: Per far fronte all'offensiva della borghesia il governo non può appoggiarsi seriamente che sulla classe operaia e il popolo. Almeno, un governo che si prefigga non la continuità dell'ordine dato, ma l'avvio a una trasformazione socialista. Questo governo può trovare il suo sostegno reale nei ceti popolari, e perfino nei settori subalterni delle forze armate, che in Cile sono privati di una serie di diritti cui accedono soltanto gli ufficiali. Una volta che fossero democratizzate, le forze armate avrebbero — allora sì — un loro posto in un governo dei lavoratori. Per questo il Mir sta portando avanti da tempo la sua battaglia per il diritto al voto dei soldati e dei sottufficiali.

D.: Il Mir prevede che i riformisti possano accettare questa nuova visione, più radicalizzata, del processo cileno?

R.: Non ci arriveranno, certo, da sé. Ma potrebbero esservi obbligati dalla spinta di massa. Giacché se i riformisti cercheranno di eluderla, vuol dire che saranno tagliati fuori dalla strategia popolare verso il potere, e che questa andrà avanti rompendo completamente con loro.

Altamirano: «Il popolo diventa gigante davanti alle difficoltà quando ha coscienza di scrivere una storia nuova»

Santiago. Il segretario del partito socialista del Cile, Carlos Altamirano Orrigo, ha rilasciato la seguente intervista dopo le elezioni del marzo 1973. Altamirano è una personalità prestigiosa nel Cile: è un avvocato di quarant'anni, che ha cominciato a militare fin da quando era studente universitario nella brigata socialista. E' stato poi eletto deputato, per la prima

volta nella circoscrizione di Valdivia, poi a Santiago. E' stato rieletto il quattro marzo. A queste elezioni si è presentato su una posizione assai combattiva di sinistra, che gli ha fruttato l'appoggio del Mir. Dal congresso socialista di Chillan del 1971, è stato eletto segretario del partito socialista, di cui rappresenta la corrente di sinistra. Ha compiuto viaggi ufficiali nell'URSS, a Cuba e in Cina nell'ultimo anno.

D. Compagno Altamirano, desidererei fare alcune domande o meglio un bilancio su oltre due anni di governo popolare. L'anno '72 è stato finora il più decisivo ed importante. Quest'anno si è caratterizzato in tre elementi fondamentali: da una parte si è notato un certo congelamento del programma di UP soprattutto per quanto riguarda l'area di proprietà sociale e un certo regresso nella riforma agraria. Dall'altra vi è stata una enorme presa di coscienza da parte delle masse popolari con una partecipazione e una forte presenza nella vita politico-sociale del paese. Questo è l'elemento che maggiormente mi ha colpito giungendo in Cile dopo un'assenza di quasi un anno. Se ben ricordo, in una conversazione che avemmo allora concordavamo su una mancanza di politicizzazione delle masse. Oggi si registra, invece, un gran salto qualitativo ed una accentuazione della lotta di classe. Il terzo elemento è stato l'ingresso delle forze armate nel governo. Su questo punto desidero fare una domanda ben precisa. Per la prima volta nella storia dei paesi non socialisti, le forze armate in nome della difesa della costituzione e della democrazia entrano a far parte di un governo i cui principali partiti sono marxisti. Quest'insolito atteggiamento da parte dei militari cileni, pensa che possa perdurare qualora il Cile, per l'acuirsi della lotta di classe e per le pressioni interne e internazionali, si trovi in notevole difficoltà?

R.: Durante questi due anni di governo popolare si sono verificate trasformazioni profonde e radicali nella vita politica, economica e sociale del paese. In altre parole in nessun altro processo storico rivoluzionario si sono verificati cambiamenti di tale grandezza come in Cile all'interno di una stabilità politica relativamente significativa. Un bilancio del processo cileno, paragonato ai governi precedenti, non avrebbe nessun senso se non si considerasse questo fatto. La realtà è che, contrariamente a quanto si scrive sia nel paese sia all'estero, economicamente il paese ha raggiunto un ritmo di produzione superiore a qualsiasi altro periodo presidenziale precedente. Durante il 1971 l'aumento del prodotto lordo nazionale è stato dell'otto per cento, mentre nel 1972 è di circa il quattro per cento. Ciò significa che in media il Cile ha aumentato il proprio prodotto nazionale del 6 per cento. Mai nella storia del paese il prodotto lordo nazionale ha avuto tale aumento. Nel decennio 1960-70 è stato del quattro per cento. Nel 1950-60 è stato del tre per cento. Il Cile ha avuto, nei vent'anni tra il '50 e il '70, l'aumento più basso dell'America latina tranne Haiti e Uruguay.

E' certo che durante il '72 si è registrato un arresto nel ritmo della crescita del prodotto nazionale. E' necessario però considerare i tre fattori sfavorevoli: la caduta verticale del prezzo del rame: ciò rappresenta per il Cile annualmente una perdita in divise di 180 milioni di dollari. Durante il governo Frei il prezzo del rame è stato di circa 60 centesimi la libbra. Inoltre c'è stato un aumento verticale di tutti i prodotti agricolo-zootecnici, attorno al 30-35%: prodotti che il Cile importa tradizionalmente. A questi due fattori va aggiunta la svalutazione del dollaro: il Cile vende rame in dollari. Ciò significa che il Cile ha perduto in potere d'acquisto circa 150 milioni di dollari.

Malgrado questi fattori avversi abbiamo potuto far fronte al processo economico. Il principale problema di oggi è quello della inflazione, che è aumentata ad un ritmo vertiginoso. E' un problema serio che il governo deve affrontare con misure drastiche per poterlo frenare, tenendo anche presente che i reazionari la attribuiscano al minor sviluppo economico creando una immagine a livello internazionale di un paese in fallimento. A questo proposito desidero affermare che la produzione agricola zootecnica è diminuita durante il periodo Frei del 2%. E' importante ricordare che allora non vi era la riforma agraria e non erano stati espropriati 3.500 latifondi con la conseguente iniziale disorganizzazione che si verifica dopo tutti i cambiamenti radicali in tale settore.

Lo stesso è successo nell'area industriale durante il '71. L'aumento della produzione nel settore industriale è stato il maggiore della storia del paese. Se si considera poi che un numero importante di imprese sono state socializzate, tale aumento assume un enorme significato. Negli anni del governo conservatore di Alessandri e del governo riformista di Frei si sono avuti tassi di aumento inferiori a quelli dell'attuale governo. Con la aggravante che durante questi periodi non sono state fatte riforme profonde ed inoltre le circostanze internazionali sono state straordinariamente favorevoli soprattutto durante il governo Frei.

D.: Recentemente il governo ha criticato un certo assenteismo da parte della classe lavoratrice. La diminuzione della produzione nel '72 rispetto al '71 si deve a ciò?

R.: Desidero chiarire che nel '71 si è registrato un aumento della produzione dovuta al fatto che prima del governo popolare una parte importante del potenziale industriale non era utilizzato. Subito dopo l'insediamento del governo popolare si è incrementata notevolmente la produzione grazie all'aumento della domanda, facilitata da massicci aumenti salariali. Si è sfruttata insomma questa capacità produttiva prima non utilizzata. Nel '72, questo margine da recuperare era esaurito. E' uno dei motivi della relativa diminuzione della produzione. Inoltre nel '72 sono

aumentati i fattori negativi relativi al commercio estero: la mancanza di divise. Tutto ciò ha ripercussioni nella produzione del settore privato che è alla fine diminuita.

In questo senso è un errore affermare che nell'area sociale si è registrata una diminuzione: tutte le grandi e medie imprese appartenenti all'area sociale hanno aumentato complessivamente la produzione, in media del 20%. L'assentesimo è un problema esistente, ma non in misura così determinante da poter pensare che sia la causa della diminuzione della produzione. Altre sono le cause, rispetto a quel che afferma la reazione, circa il gran deficit dell'area sociale. Il deficit delle diverse imprese che fanno parte dell'area sociale si deve essenzialmente alla politica dei prezzi bassi decisa dal governo. Infatti mentre le imprese socializzate vendono la propria produzione a prezzi estremamente bassi, le imprese private hanno goduto di una speciale concessione del governo che ha loro permesso di vendere la propria produzione a prezzi superiori di quelli dell'area sociale. Secondo il Partito socialista, questo è stato un errore. Desidero fare un esempio: se l'industria tessile, che è stata socializzata, avesse avuto il 300% di aumento che è stato dato all'industria privata della cellulosa, presieduta dall'ex presidente della repubblica, Alessandri, avrebbe potuto conseguire un enorme aumento della produzione.

In Cile non sono mai esistite imprese autosufficienti, nel senso capitalista, ma solo imprese privilegiate. L'amministrazione di oggi da parte dello stato è simile, o migliore in molti casi, a quella perseguita dai vecchi capitalisti. Il fatto che le imprese dell'area sociale abbiano un deficit non si deve al fatto che sia male amministrata ma alla politica di prezzi stabiliti dal governo. Quanto al secondo punto della prima domanda, posso rispondere in forma semplicistica che questo è uno dei miracoli che produce la rivoluzione in un paese. E' un miracolo perché realmente in Cile le masse popolari stanno partecipando in forma straordinariamente massiccia a tutto lo sviluppo politico e sociale del paese. Non solo si sono incorporati gli uomini, ma soprattutto le donne. Oggi, in tutti i settori sociali, nei quartieri, nelle «poblaciones», la donna partecipa notevolmente al processo, partecipa attivamente nelle diverse organizzazioni dei lavoratori.

Io credo che il fatto più importante, oltre alla nazionalizzazione del rame, è questa presa di coscienza del popolo cileno. Presa di coscienza dimostrata in molte circostanze.

La polarizzazione è l'elemento più caratteristico del processo che stiamo vivendo. I cileni si sono divisi oggi in due grandi blocchi. Di questo ha preso coscienza la classe lavoratrice soprattutto durante la serrata del mese di ottobre. I lavoratori in quella occasione hanno guadagnato anni di coscienza in 26 giorni di lotta, più che non avessero tratto durante i precedenti governi

reazionari. I lavoratori hanno preso coscienza della loro forza e del loro potere. Hanno capito che loro stessi potevano amministrare le imprese, che il Paese non lo paralizza nessuno. Fino allora permaneva nella loro mentalità una specie di oscuro fatalismo, un concetto paternalista. Pensavano che senza i gerenti, i proprietari, i tecnici non avrebbero potuto amministrare le fabbriche, non sarebbero stati capaci di lavorare le campagne.

La serrata di ottobre ha dimostrato la reale forza di un paese, il popolo: i lavoratori, i contadini, gli operai, i minatori.

La presa di coscienza di classe si manifesta anche in queste elezioni che abbiamo dovuto affrontare in presenza di una acuta crisi inflazionistica da una parte, dall'altra, in presenza di una grande mancanza di prodotti essenziali, dovuta in parte agli accaparramenti effettuati dalla reazione, al grande contrabbando dei paesi limitrofi e infine all'aumento del potere d'acquisto di tutti i settori popolari, specialmente della borghesia che invece di investire in tecnologia oggi si dedica a investire nella produzione, ma solo in una produzione di tipo speculativo.

Tutto questo ha contribuito a far prendere coscienza alla classe lavoratrice, e soprattutto alle donne che vivono nelle «poblaciones».

Queste hanno compreso la necessità di organizzarsi, di distribuire i generi alimentari, di creare organismi appositi.

Questa presa di coscienza della classe lavoratrice si è espressa nelle elezioni di domenica che ha portato al 43,2% dei voti. Non esistono precedenti nella storia del Cile che un governo, a distanza di due anni abbia aumentato la propria base sociale. Durante i 160 anni di storia repubblicana del paese tutti i governi, dopo sei mesi dalle elezioni presidenziali, hanno perduto voti. E' vero che nei confronti delle elezioni amministrative del 71 abbiamo avuto una diminuzione. Questo fenomeno si deve al fatto che una serie di persone, alcune in buona fede, altre per motivi opportunisti si legavano al carro del vincitore. Inoltre, il governo non aveva ancora sviluppato la sua politica propriamente rivoluzionaria, la sua politica socialista. Oggi, nel momento in cui rilascio questa intervista, nessuno può disconoscere il carattere di questo governo.

Questi elementi dimostrano come il popolo si ingigantisce di fronte alle difficoltà, quando ha la coscienza che sta scrivendo una storia nuova. Che è l'attore principale del processo storico e che è destinato a dirigere il paese nella trasformazione della società capitalista nella società socialista.

Questa presa di coscienza da parte della classe lavoratrice rende impossibile che un governo riformista o conservatore civile possa ritornare a governare questo paese. Oggi i reazionari, i riformisti come Frei sono assolutamente lontani dalla realtà se pensano di poter ritornare al potere con i metodi conservatori, tradizionali, con formule riformiste, populiste.

La coscienza di classe dei lavoratori cileni è giunta a un punto tale che è impossibile il ritorno ad un governo di tale natura. L'appoggio popolare al governo si deve a mio giudizio alla presa di coscienza dei lavoratori e al carattere rivoluzionario del governo. Non si deve al fatto che il popolo abbia migliorato sul piano economico. Per questo insistiamo che se questo governo, per qualsiasi ragione abbandoni il carattere rivoluzionario, o abbandoni la decisione di andare avanti senza transigere, come noi socialisti affermiamo, perderebbe la sua fondamentale base di appoggio. Tale appoggio non è derivato dalle misure economiche, tanto meno da un populismo paternalista di tipo riformista che potrebbe essere offerto loro, ma è nella coscienza, chiara, dei lavoratori chiamati a costruire la nuova società, a scrivere una nuova pagina nella storia del Cile.

Per quanto riguarda i militari, dopo la serrata di ottobre il governo ha stimato indispensabile includere, come è facoltà del presidente della repubblica, nel gabinetto le forze armate. Ciò per dare tranquillità alla maggioranza del paese. Il partito socialista analizzando questo problema, esaminò se la presenza delle forze armate fosse un ostacolo o no all'avanzamento del processo rivoluzionario cileno. In merito a ciò, ci pronunceremo volta a volta secondo le circostanze che si verificheranno.

D.: L'appoggio del Mir ad alcuni candidati del partito socialista rappresenta un cambiamento del Mir o del Ps?

R.: Il partito socialista durante questi due anni e mezzo di governo ha sempre considerato che è importante integrare tutte le forze rivoluzionarie all'appoggio del governo. Mai abbiamo considerato il Mir come una forza controrivoluzionaria e tanto meno come una forza che volesse ostacolare il processo cileno. Abbiamo divergenze sul carattere del governo, sulla possibilità di continuare ad avanzare date le limitazioni di ordine costituzionale esistenti. Ma questi sono altri problemi. Noi abbiamo divergenze tattiche anche con i compagni del partito comunista, ma da 14 anni siamo l'unico partito socialista del mondo che è alleato con il partito comunista. Crediamo che l'alleanza Ps-Pc sia fondamentale, essenziale per il mantenimento e la conservazione del governo popolare e per lo sviluppo e la radicalizzazione del processo cileno. Il fatto che noi consideriamo l'alleanza Pc-Ps come un fattore essenziale non significa che le altre forze rivoluzionarie non debbano integrarsi, appoggiare il progresso dal momento che i nemici fortemente lo attaccano. Il Mir ha offerto l'appoggio al Ps senza contropartite. Il Ps ha accettato tale appoggio, dopo una consultazione all'interno di Up, che lo ha approvato.

D.: Dopo i risultati elettorali di domenica si parla insistentemente di una offensiva dell'opposizione per il mese di aprile. Quali sono le misure che il Ps adotterà all'interno di Unità popolare?

R.: La posizione del Ps è riassunta nello slogan «andare avanti senza transigere». Noi crediamo che nella stessa misura in cui l'opposizione diventa più aggressiva, aumenta la coscienza di classe, aumentano il potere e la forza del governo popolare. Se non ci fosse stata la serrata di ottobre forse non avremmo raggiunto il 43% e non esisterebbe l'attuale grado di coscienza politica della classe lavoratrice.

Siamo convinti che la destra, in un determinato momento, aumenterà la sua aggressività e organizzerà nuove serrate. Ciò renderà possibile che settori della classe operaia, aderenti a elementi progressisti della Dc, appoggino il governo popolare. La nostra posizione è quella di non cedere di fronte all'offensiva della destra, di non transigere, di non cercare la conciliazione neppure con settori progressisti della Dc. La posizione del Ps è quella di puntare sull'appoggio dei lavoratori, dei poveri della città e della campagna, come diciamo qui.

Non crediamo che guadagnare l'appoggio di alcuni settori della classe media sia vantaggioso a meno che dimostrino una seria presa di coscienza. Il discorso sarebbe allora diverso.

D.: Quindi neghi la possibilità di una apertura ai colloqui con parte della democrazia cristiana?

R.: Assolutamente sì.

RADIOGRAFIA DELLA DC CILENA DAL 1964 AD OGGI

di Franca Bertolino

Il partito della democrazia cristiana cilena ha giocato un ruolo speciale nel panorama politico cileno dell'ultimo decennio.

La grande vittoria di Frei nelle elezioni presidenziali del 1964 fu riconosciuta universalmente. Il programma riformista presentato dalla democrazia cristiana con lo slogan «*Revolucion en Libertad*» pretendeva essere la contropartita democratica della rivoluzione cubana, come una via di sviluppo adattabile a tutta l'America Latina, una terza soluzione che non era né capitalista né socialista.

Oggi la democrazia cristiana, che ha sempre cercato di mantenersi in equilibrio fra la destra e la sinistra, è stata costretta dalle forze di sinistra che stanno al potere a radicalizzare la sua scelta politica. Infatti, dopo due anni di governo di Unidad Popular e dopo le recenti elezioni, lo scontro politico si dà su due soli fronti. Non c'è più posto per una terza posizione (o centrismo). La Dc ha dovuto scegliere tra dividere le sue forze secondo le divergenze ideologiche presenti nel partito fin dalla sua nascita, o definirsi in blocco per l'uno o l'altro fronte. La Dc ha scelto la seconda soluzione considerando che la prima significava la sua autodistruzione. I due blocchi che conducono oggi la lotta politica in Cile sono stati ufficialmente consacrati il 6 luglio 1972 quando si iscrissero nel registro elettorale il Partito Federato della Unidad Popular e la «Confederazione Democratica» (Code) che mise nello stesso sacco tutta l'opposizone.

Il quadro politico resta dunque totalmente polarizzato: da una parte la borghesia, la destra, il capitalismo; dall'altra i lavoratori, la sinistra, il cammino verso il socialismo. E la Dc non rinuncia né si vergogna di allinearsi tra i primi. Il fallimento del governo Frei ha annullato tutte le illusioni sul mito della «Revoluciòn en Libertad», sulle possibilità di una via di sviluppo libera e democratica del capitalismo in America Latina.

La traiettoria storica che stiamo presentando ci permette di capire come il Pdc, sorto nel fervore dell'umanismo cristiano, sia passato, sotto l'influenza della maggioranza del partito diretta da Frei, durante i suoi sei anni di

governo, da un riformismo idealista e moralista alla difesa sempre più evidente degli interessi dell'alta borghesia nazionale e internazionale.

La Dc si era presentata alle elezioni del 1964 con una strategia che si proponeva essenzialmente di sbarrare il cammino al marxismo in America Latina presentando un programma di cambiamenti e di sviluppo economico capaci di porre un freno alle rivendicazioni più acute delle masse sfruttate. Questa strategia concordava in pieno con lo sviluppo del capitalismo in America Latina che aveva bisogno di una modernizzazione della struttura economica. Era la «nuova via» o come comunemente si chiamava «la terza via», libera, democratica e, soprattutto non socialista. Era la via auspicata dagli Usa per affrontare il «pericolo rosso» in America Latina e assicurarsi le basi per una forte penetrazione dei suoi capitali nelle varie parti del continente.

Con l'appoggio internazionale ai governi riformisti, Frei diventava il capo politico incaricato di difendere questa nuova immagine dell'imperialismo.

La destra nazionale non si sentiva pregiudicata dalla Rivoluzione in Libertà e ritirava la sua candidatura per appoggiare quella di Frei. Sapeva che il fine principale del suo programma era «sconfiggere il comunismo» e evitare la vittoria della sinistra e per questo era indispensabile un grande appoggio di massa.

La dottrina politica della Dc, infatti, contiene solo una critica al capitalismo liberale mentre rifiuta decisamente il socialismo e il comunismo come sistema economico, sociale e politico. Il «comunismo» si configura come il nemico principale del Pdc.

Le origini di questa dottrina si devono cercare nella doppia influenza ideologica che il partito porta con sé fin dalla sua genesi: la dottrina sociale della chiesa cattolica e il fascismo spagnolo.

Il programma della «Revoluciòn en Libertad» indicava quelli che il Pdc definiva come gli obiettivi fondamentali: liquidare definitivamente l'inflazione, condurre una politica di piena occupazione, ridistribuire il reddito nazionale e aumentare il tasso di sviluppo.

Questo programma rivela che tutti questi obiettivi sono caratteristici di un partito borghese in quanto misure che cercano di tonificare l'economia capitalista.

Ma il governo Dc presentava il suo programma come un progetto che andava al di là della sinistra e della destra, come una «soluzione nazionale» benefica per tutti. Secondo il Governo, lo sviluppo del paese si poteva intraprendere con la collaborazione di tutte le classi sociali, e per questo era necessario applicare un «piano nazionale» concepito «tecnicamente»; non si dichiarava contro lo statalismo né contro la proprietà privata e riteneva che il più importante era organizzare lo Stato, la proprietà e l'impresa al servizio del

«bene comune» e non di un gruppo, una classe o un partito che controlli il potere.

La Dc voleva soprattutto mostrare di saper assicurare al paese i *cambiamenti profondi* di cui aveva bisogno, contro i *privilegi* difesi dalla Destra e il *sacrificio della libertà* che avrebbe supposto l'alternativa socialista. Le riforme contemplate nel suo programma erano: la Riforma Agraria, Educativa, Urbana, costituzionale e dell'Impresa, e più precisamente, secondo le stesse parole di Frei: «ricupero per il Cile delle sue ricchezze e dei servizi di base, soppressione dei monopoli e stretto controllo del credito, del commercio estero e del regime di cambio per destinare tutte le risorse finanziarie allo sviluppo del Cile e a beneficio del popolo».

Questo programma si sarebbe realizzato con la partecipazione del popolo in favore del quale si sarebbero promosse organizzazioni di base, comunali, di giovani, di madri, ecc. dando vita alla cosiddetta «*promozione popolare*», incentivando il *cooperativismo*; organizzazioni queste che volevano permettere alla massa di trattare da uguale a uguale coi poteri pubblici. In realtà non avrebbero avuto altro obiettivo che incorporare le masse nel sistema.

Frei, appena insediatosi, si adoperò per sfruttare i privilegi concessigli dal regime presidenziale, circondandosi, attraverso l'occupazione dei seggi ministeriali e di alte cariche pubbliche, di uomini della sua stessa tendenza ideologica. Si incominciò così a dare al governo un carattere di pluralismo di destra, riducendo gradatamente la partecipazione della sinistra.

La riforma agraria e la «cilenizzazione» del rame furono i due cardini della politica di governo di Frei.

La riforma agraria aveva come obiettivi: dividere la terra fra 100 mila nuovi proprietari, aumentare la produzione agricola, elevare il livello di vita dei contadini e integrarli alla società consumistica. Si sperava che la trasformazione di alcune decine di migliaia di affittuari in piccoli proprietari diminuisse le asprezze della lotta sociale nelle campagne e ostacolasse il sorgere di movimenti rivoluzionari contadini. Frei fece un appello alla «collaborazione nazionale» (impresari e contadini organizzati) per fare una riforma agraria rapida ed efficiente, senza conflitti.

Con la nuova legge 16640 si voleva eliminare la grande borghesia agricola proprietaria di più di 80 ettari di terreno irrigato, che coltivava in modo insufficiente ed arretrato, sostituendola con una nuova organizzazione di cooperative con credito ed assistenza tecnica.

Nello stesso tempo la legge prevedeva l'organizzazione dei contadini in sindacati, la giornata di otto ore lavorative per i salariati agricoli, salario minimo, ecc., un insieme di misure che significavano che il capitalismo moderno era arrivato fino al mondo contadino.

Ma gli obiettivi proposti non furono raggiunti. La riforma agraria di Frei

riuscì a creare solo 25.000 nuovi proprietari espropriando solo il 18 per cento della terra coltivabile del paese. Questo è stato uno dei maggiori difetti della riforma agraria: lo scarso numero di contadini beneficiati. La legge prevedeva che solo gli «affittuari» potevano partecipare della nuova organizzazione delle terre escludendo così un gran numero di salariati agricoli ed altre categorie di contadini che rimanevano senza lavoro. Questo fatto provocò un certo squilibrio nell'agricoltura che dovette far affluire la sua mano d'opera disoccupata verso l'industria. L'aumento dell'offerta della forza di lavoro ne abbassava enormemente il suo costo e il piano di modernizzazione dell'industria riuscì così ad ottenere quella mano d'opera a buon mercato di cui aveva bisogno.

Tuttavia un risultato indiretto della riforma agraria fu l'organizzazione dei contadini. Ora, organizzati in sindacati e frustrati nelle loro speranze, costituivano un proletariato agricolo capace di ampliare la base di appoggio al proletariato urbano per esigere il compimento di un programma rivoluzionario.

Nel 1969 il governo Frei, sotto la pressione delle masse popolari e della morsa del commercio estero, ha dovuto concludere un accordo con le imprese nord americane del rame. Il popolo reclamava la *nazionalizzazione* totale delle sue ricchezze cuprifere, ma il governo ha risposto con una demagogica «cilenizzazione» che corrispondeva semplicemente ad una ridefinizione degli accordi tra la borghesia nazionale e i monopoli cupriferi nord americani. La «cilenizzazione» è stata una operazione che, in realtà, rafforzava il potere della classe borghese dominante a scapito degli interessi del popolo cileno.

Il suo obiettivo principale era: dare un certo dinamismo alla debole crescita dell'economia cilena; l'aumento dell'estrazione del rame avrebbe aumentato la disponibilità di divise per investirle nell'industria. Simultaneamente sarebbero aumentate le entrate fiscali e la partecipazione statale negli utili. La combinazione dei due effetti avrebbe elevato il livello dell'economia cilena, ed eventualmente, attutito le contraddizioni sociali inerenti al sistema capitalista.

La formazione di società miste fra lo stato cileno e i monopoli nord americani è stata in realtà una nuova modalità per legittimare questi ultimi, i quali hanno continuato a ricevere il grosso dei profitti e a controllare la politica di commercializzazione.

Alcuni dati dimostreranno come la debolezza e sottomissione della borghesia cilena, rappresentata dal governo Frei, ha concesso ai monopoli nord americani le condizioni più favorevoli.

Lo stato cileno ha comprato alle imprese nord americane il 51 per cento delle azioni al prezzo del 51 per cento del valore dei capitali dell'impresa. Da ciò risulta l'assurdo che tali imprese straniere vendono al Cile i suoi propri

giacimenti cupriferi che sono parte inalienabile del patrimonio del paese. Lo stato cileno potrà comprare il restante 49 per cento delle azioni, però, guarda caso!, per il 51 per cento delle azioni comprate alla «Chile Exploration Co.» paga 157 milioni di dollari e per il 49 per cento dovrebbe pagare 400 milioni di dollari! Malgrado lo stato cileno abbia acquistato il 51 per cento delle azioni, le imprese monopolistiche imperialiste continueranno ad avere il *controllo* della produzione, commercializzazione, salari, ecc.

Questa volta risulta ancor più chiaro che non sarà la borghesia cilena quella che metterà le miniere di rame al servizio del Cile. La storia ha riservato questo compito ai lavoratori e alle organizzazioni politiche capaci di portarli alla vittoria.

Dopo questi dati così chiari non ci restano dubbi sulle conclusioni da trarre. Il programma del governo Frei ha voluto solo mettere in marcia un sistema di sviluppo capitalista. Non c'è dubbio che se il Cile ha visto durante questi sei anni alcuni cambiamenti fondamentali (organizzazione dei contadini in sindacati, costruzione di un gran numero di case per i lavoratori, scuole, ecc.) è ugualmente chiaro che questi cambiamenti non hanno alterato la struttura socio-economica del paese. I cambiamenti non sono arrivati al punto limite in cui il processo si fa irreversibile, non hanno annunciato nessun nuovo sistema sociale.

Infatti hanno lasciato intatta la proprietà privata dei mezzi di produzione che è uno degli elementi costitutivi del modo di produzione capitalista. Lo stato ha continuato ad essere un agente di sviluppo, però senza dirigere o pianificare completamente l'economia e nella sua attività economica, agiva in favore della borghesia ed era questa che ricavava i profitti di questa iniziativa. Lo sviluppo era visto come l'aumento quantitativo del sistema e si manifestava con l'aumento di beni e servizi per la popolazione.

Il processo di sviluppo si era iniziato cercando di consolidare l'alleanza fra settori sociali eterogenei: gli emarginati, i contadini, i lavoratori di basso reddito che furono mobilitati dalla riforma agraria e dalla «promozione popolare»; la borghesia urbana fortemente stimolata dalla prospettiva di risolvere «il problema comunista»; gli investitori privati nord americani che vedevano aprirsi le porte per i loro capitali. L'ala imprenditoriale del partito Dc ha così moltiplicato le alleanze con l'imperialismo nord americano e in questo modo si è distanziata sempre più dai lavoratori.

«Nel governo e nei settori privati di questa nazione (Stati Uniti), diceva Frei nel suo messaggio presidenziale del maggio '65, il mio governo ha trovato l'appoggio che gli ha permesso di, salvare la sua difficile situazione di indebitamento (...) e la sicurezza di finanziamento».

Il governo Frei ha lasciato al governo che gli è succeduto l'onere del pagamento di una somma che supera, per i soli interessi e ammortamenti del

debito del 1971, '72 e '73 i 300 milioni di dollari. Ha permesso inoltre il saccheggio dell'industria nazionale consentendo l'uscita dal Cile, verso i centri imperialisti, di 1.200.000 dollari al giorno.

Disoccupazione (8 per cento), inflazione, calo della produzione, diminuzione anche in termini monetari dei salari: questi solo alcuni aspetti delle condizioni nelle quali Frei ha lasciato il paese. Eletto da una gamma troppo varia di classi sociali, non ha potuto soddisfarle tutte e durante il cammino è andato perdendo voti. Ha dovuto così ricorrere ad una politica sempre più repressiva verso la sinistra e il popolo. L'11 marzo 1966, la polizia provocò la morte di otto lavoratori e sessanta feriti gravi nella miniera di rame «El Salvador». Il 9 marzo 1969 furono assassinati a colpi di fucile dieci «pobladores» (baraccati) mentre stavano occupando un terreno in Puerto Montt. Altri caddero durante manifestazioni politiche, caricati dai carabinieri e dal «Grupo Movil» (Celere).

L'equilibrio cercato da Frei è risultato impossibile. Le riforme promesse all'interno di uno schema capitalista sono fallite sotto la pressione dei grandi imprenditori.

Il conflitto di classe che si sviluppa nella società cilena, e che inutilmente la Dc tenta di eludere, si riflette all'interno del partito stesso. Già nel 1966 si profilano tre linee ideologiche, che si scontrano sul problema dell'applicazione della politica del governo e delle alleanze. Le tre fazioni, chiamate «oficialismo», «tercerismo», «rebeldes», presentavano ciascuna un loro proprio programma di partito e un loro candidato per la presidenza del partito. L'«oficialismo» (destra) riteneva che il partito non dovesse avere altra funzione che quella di essere «partito di governo». I «Terceristas» (centro) rivendicavano il programma della «Revoluciòn en Libertad», criticando la subordinazione del partito al governo. I «rebeldes» (sinistra) attaccavano la politica antioperaia del governo che l'aveva portato ad assumere un carattere sempre più repressivo. Sostenevano, invece, che per cambiare la società era necessario unire il popolo, e che per questo ogni divisione sistematica delle forze popolari, in particolare l'anticomunismo, indeboliva l'unità delle masse e dunque il potere rivoluzionario.

L'evoluzione politica dei «rebeldes» verso la sinistra ha raggiunto il suo apice all'interno della Dc quando alcuni parlamentari, la maggioranza dei giovani e un gran numero di sindacalisti agricoli, abbandonarono il partito perché, come dissero, «non erano disposti ad invecchiare nell'ambiguità». Più tardi fonderanno il Mapu (*Movimiento de Acciòn Popular Unitaria*) e s'integreranno in «Unidad Popular», optando per il socialismo.

E' interessante analizzare rapidamente alcuni fattori che hanno determinato la scissione dei «ribelli»: (1) la frustrazione per la fallita esperienza del governo Frei che, nella pratica, non è stata altro che un diverso modo di

gestire il sistema capitalista; (2) la crisi della struttura tradizionale della chiesa, l'inizio del «nuovo cristianesimo» (T. de Chardin, Helder Camara, Camillo Torres), che indicava gli obiettivi della pace, della giustizia e della libertà non come propaganda sui principi, ma come pratica della lotta operaia, della lotta di classe; (3) l'apparizione di un neo-marxismo non dogmatico (Che Guevara), come fonte di ispirazione nella quale ci si può tuffare creativamente. Nel 1970 la crisi generale del sistema capitalista dipendente, con tutte le sue conseguenze (disoccupazione, inflazione, basso potere di acquisto, repressione, ecc.), rendeva impossibile la sopravvivenza degli equilibri vigenti. La grande maggioranza della popolazione era in favore di un mutamento. I candidati alla presidenza che dichiaravano di volersi collocare in questa linea furono Allende (Unidad Popular), con la sua «via verso il socialismo» e Tomic (nuova sinistra Dc), che proponeva un'alternativa non marxista, per avviare una rivoluzione «personalista e comunitaria». E' in questa fase che la democrazia cristiana non ha visto altra alternativa che puntare sulla sua nuova ala sinistra, per allinearsi alle aspirazioni popolari e tentare di canalizzarle in una via non marxista.

La maggioranza relativa fu come è noto conquistata da Allende col 36,3 per cento dei voti. Alessandri (destra) ottenne il 34,9 per cento, Tomic il 27,8 per cento. Siccome la Costituzione esige il voto del congresso, quando il candidato non ottiene la maggioranza assoluta, la Dc si trovò nuovamente a far fronte alle sue varie correnti, per decidere se appoggiare la destra o la sinistra.

Nei due mesi che trascorsero fra le elezioni popolari e il voto al congresso sono successe molte cose. I documenti segreti della Itt contengono i dettagli dei piani studiati dalla destra e dall'imperialismo nordamericano per impedire che Allende prendesse il potere. L'implicazione della Dc in questi piani è ambigua; varie volte si nomina il presidente Frei come persona non estranea ai complotti: «Il presidente ha detto in privato ai suoi più prossimi collaboratori, a Alessandri e a una persona del dipartimento di Stato (...) che non si può permettere che il paese diventi comunista e che bisogna impedire che Allende arrivi al governo. Però in pubblico si mantiene ancora fuori della battaglia, mentre continuano ad essere esercitate su di lui pressioni da parte degli Stati Uniti e dei suoi propri compagni di partito». (Doc. Itt).

Vari tentativi per impedire l'arrivo di Allende al governo sono falliti, incluso il più grave tentativo di colpo di stato andato a monte per un errore «tecnico» che causò la morte del generale Schneider. La Dc, durante questi due anni di governo di *Unidad Popular*, ha trasformato la sua opposizione flessibile in una opposizione dura e intransigente, alleandosi col Partito Nazionale (destra) in occasione di elezioni di deputati, elezioni universitarie, promuovendo una serie di accuse costituzionali contro ministri ecc. Queste

alleanze con la destra tradizionale hanno provocato un'altra scissione all'interno del partito.

Molti dirigenti e militanti, nel luglio '71, si sono separati dal partito per formare la «Izquierda Cristiana» (sinistra cristiana). Anche questa nuova entità politica si è integrata ad «Unidad Popular» e, facendo leva sulla sua ispirazione cristiana, si è impegnata integralmente nella lotta per il socialismo. Essa vuole rappresentare una alternativa politica per i cristiani rivoluzionari, ancora reticenti a entrare nei partiti marxisti.

Oggi, le forze presenti nel blocco dell'opposizione, la «Confederaciòn Democratica» (Code) riflettono le attuali divisioni interne alla Dc. L'eterogeneità del blocco dell'opposizione, composta dalla Dc, dal Partito Nazionale e da altri partiti di estrema destra, permette la coesistenza di diverse linee politiche che rispondono non solo a settori di classe e interessi diversi, ma anche a diversi modi di vedere tali interessi.

L'opposizione ha un solo obiettivo comune: *impedire che si compia il programma* del governo di *Unidad Popular*. Però non tutti vedono allo stesso modo questo obiettivo strategico e, in base a queste divergenze tattiche, si vanno caratterizzando nella Dc tre correnti distinte: il «Tomicismo» o ala sinistra; il «Freismo» o ala destra; il «Centrismo».

Il «Tomicismo», con Tomic come suo principale rappresentante, è favorevole al «socialismo comunitario» e ad un avvicinamento ad *Unidad Popular*. Questo gruppo non ha una grande influenza nell'interno della Dc e poco peso sulla base. Il «Freismo» non è una corrente omogenea e le sue differenze sono determinate dal grado del rapporto che ciascuno ha con i partiti della destra. Il loro capo incontestato è Frei. La corrente più «avanzata» all'interno del Freismo è quella che ha come obiettivo unico l'alleanza con la destra per liquidare *Unidad Popular*. Agisce col consenso del gruppo «finanziario», e praticamente si confonde con l'estrema destra. E' qui che si manifesta più apertamente l'influenza dell'ideologia fascista nel partito.

Ma la corrente che ha più potere nel partito è quella dei più vicini collaboratori di Frei; la loro bandiera interna è l'unità del Pdc per poter dominare le altre forze politiche di destra. Agiscono con molta coesione e la loro tattica principale è la «campagna del terrore» contro la minaccia della «dittatura comunista», la campagna psicologica che specula sulla scarsità di generi di prima necessità, sull'aumento dei prezzi, ecc., provocando agitazioni e scioperi per creare una psicosi di «caos» e di «disordine pubblico».

Il loro obiettivo politico è: rovesciare «costituzionalmente» il governo di Unidad Popular. Per questo l'unica soluzione possibile, per loro, è la polarizzazione delle forze cercando di stabilire un'egemonia sulla destra tradizionale.

Il «Centrismo» invece, cerca di evitare la polarizzazione delle forze e, per

supplire alle sue carenze ideologiche, cerca di impedire il predominio di linee più definite. Afferma che in Cile esiste il dilemma fra la rivoluzione nella libertà e la rivoluzione nella dittatura. La sua tattica è provocare la rottura di Unidad Popular, per costituire un centro-sinistra.

A questo punto non ci è difficile concludere che il Pdc, che si definisce come un'alternativa fra la destra e la sinistra, ma che in realtà rappresenta gli interessi della borghesia, è condannato a vacillare continuamente. Nella misura in cui la Dc si definisce, è ingoiata o dalla destra o dalla sinistra. Siccome l'esistenza della Dc è legata indissolubilmente alla sua non-definizione la sua scomparsa è legata indissolubilmente alla sua definizione. Ne deriva che la strategia più corretta di fronte alla Dc è quella di obbligarla a definirsi.

IL MIR RISPONDE AL PARTITO COMUNISTA

1. Il segretario generale del Pc, Luis Corvalàn, afferma nella sua lettera a C. Altamirano: «guarda caso chi si trova sotto il fuoco incrociato e dell'oligarchia e dell'imperialismo degli Jarpa e dei Frei, non è il fantasmagorico Potere Popolare indipendente dal governo di cui parla il Mir, e che esiste solo nelle teste calde dei suoi dirigenti, ma è il governo Allende».

Pensiamo che l'argomentazione è fallace e possiamo dimostrarlo. Ciò che la grande borghesia e l'imperialismo vogliono, è impedire che la classe operaia e le masse popolari avanzino con autonomia di classe, fino alla presa del potere politico. E' in questo contesto che le classi reazionarie e i loro partiti, hanno deciso di impedire che il governo attuale agisca come un vero governo di lavoratori, facilitando la via, dando impulso e appoggiando la mobilitazione delle masse e la loro lotta indipendente. Per questa ragione la borghesia impose in ottobre il gabinetto UP generali, proprio per mettere il governo sotto custodia di un'istituzione che è agente dello stato borghese, in questo caso agente restauratore. Ancora per questa ragione, l'imperialismo e la borghesia cercano la sconfitta del governo. Ed è proprio per questo che la mobilitazione cosciente delle masse e la loro organizzazione in organi di potere, indipendenti e autonomi dallo stato borghese, è l'unica alternativa reale affinché la classe operaia e le masse popolari, possano affrontare, con successo, le forze della reazione borghese. La borghesia ha capito perfettamente ciò, e per questo lotta per subordinare ogni forma di organizzazione indipendente delle masse, di potere delle masse, allo stato borghese.

In questo trovano il favore del riformismo, e l'appoggio della direzione del Pc, che si oppone allo sviluppo di forme di potere popolare autonomo e in contraddizione con lo stato borghese cileno. La direzione del Pc è contraria allo sviluppo di un potere operaio e popolare alternativo e autonomo, perché non si pone per questo periodo, la presa del potere politico da parte del proletariato, la sostituzione rivoluzionaria dell'attuale stato ma, come dice il senatore Corvalàn: «Vogliamo portare avanti il processo rivoluzionario *nell'am-*

bito dell'attuale stato di diritto, senza pregiudicare il fatto di *migliorarlo* a poco a poco, e siamo convinti partigiani della partecipazione della classe operaia nella gestione del governo, ma siamo assolutamente contrari ai progetti del Mir circa la creazione di un Potere Popolare come alternativa al Giudizio Popolare, dato che ciò, a nostro giudizio, significa indebolire il governo in un momento in cui occorre rinforzarlo». Cioè la direzione del Pc, si propone un lungo periodo di lotte per le riforme all'interno del capitalismo, all'interno dello stato di diritto borghese, attraverso l'azione parlamentare, per arrivare gradualmente al socialismo, fasi del passaggio pacifico, elettorale, e parlamentare al socialismo.

Questa è l'essenza del riformismo di ieri, dei vari Bernstein, Plekanov e Kautsky e del riformismo contemporaneo cileno del Pc, e di altri Pc che seguono la stessa politica riformista della direzione del Pc cileno.

Questa direzione non deve nascondere i suoi programmi e le sue idee. Non deve continuare a mistificare e a deformare la lotta ideologica, affermando che il potere popolare sviluppato dalle masse, è necessariamente e inevitabilmente alternativo e in contraddizione con il governo attuale. *E' alternativo allo stato borghese*; a questo stato che la direzione del Pc non vuol combattere alle sue radici e non vuole sia combattuto dal governo attuale (per questo accettarono l'inserimento dei militari).

Si ripropongono solo di modernizzare, democraticizzare, di fare più popolare questo stato, senza che esso perda il suo carattere borghese. Il Potere Popolare sarà in contraddizione con il governo, solo se esso si oppone alla lotta indipendente del proletariato e del popolo. Il potere popolare autonomo alternativo, non è ne una fantasia, ne esiste solo nelle «teste calde» di alcuni dirigenti.

Il potere popolare-autonomo-alternativo è padre di una strategia proletaria alternativa alla strategia del riformismo, che accetta di mantenere le masse subordinate alla democrazia borghese. Esso è sorto, si sta sviluppando e si rafforzerà in seno alle masse anche se alcuni dirigenti del Pc, vogliono impedirlo o dargli un diverso carattere. E questo perché è il prodotto di un'acutizzazione, della lotta di classe, di un processo progressivo e crescente di maggior autonomia ideologica, politica, programmatica e organizzativa delle masse.

La direzione del Pc fu sino alla fine di ottobre contraria ai Comandi e Consigli Comunali dei lavoratori. Ottobre ha dimostrato loro che non potevano andare contro la corrente della lotta di classe. Quindi decisero di accettare formalmente i Consigli e i Comandi, ma svuotandoli di tutto il loro contenuto proletario per tentare di convertirli in strumenti di lotta corporativa e di democraticizzazione dello stato nazional-borghese.

I Comandi e i Consigli, lo sviluppo del potere popolare autonomo

alternativo, costituiscono degli organi fondamentali per aprire il passo alla rivoluzione proletaria.

2. *Gli obiettivi economici e la lotta di classe*

Il partito comunista sostiene che l'obiettivo centrale nel prossimo periodo in campo economico è aumentare la produzione agricola, quella del rame, e di altri articoli esportabili, conseguire aumenti nella produzione industriale e nella redditività delle imprese dell'Area di Proprietà Sociale. Poi come afferma Luis Corvalàn: «i risultati in questi campi ci permetteranno di modificare radicalmente i rapporti di forza e di andare fino alla conquista del potere».

Tuttavia la pratica mostra che la politica della direzione del Pc non aiuta a cambiare favorevolmente per il proletariato, i rapporti di forza, poiché non rafforza l'alleanza della classe operaia con i contadini, con i poveri della città, con gli strati più poveri della piccola borghesia.

Il problema degli approvvigionamenti continua ad acutizzarsi, e se è certo che vi sono cause strutturali che hanno la loro origine nella crisi agraria che si trascina nel paese da molti anni, nel calo del prezzo del rame sul mercato mondiale, nel grosso debito estero che lasciò l'amministrazione Frei, nell'aumento dei prezzi agricoli sul mercato mondiale, nella chiusura dei crediti, nella tendenza al ristagno della produzione nazionale, nella mancanza di investimenti, nel boicottaggio dell'economia sviluppato dalla borghesia ecc., è anche certo che tutte queste ragioni si acutizzano per le incertezze del riformismo di fronte alla borghesia. C'è mancanza di rifornimenti, inflazione, mercato nero perché non si sono prese le decisioni per:

a. Espropriare l'insieme della grande borghesia agraria. Al contrario il risultato della riforma agraria è stato il rafforzamento del capitalismo nell'agricoltura.
b. Non si è espropriato la grande borghesia industriale monopolistica e non. Questa continua a controllare una parte sostanziale della produzione nazionale, non investe e si dedica ad attività speculative legate al commercio ed ai trasporti.
c. Non sono state espropriate le grandi imprese di distribuzione. Lo stato controlla solo il 30% della distribuzione e del commercio dei prodotti. I grandi distributori privati controllano circa il 70%.

   Il commercio dell'ingrosso non è stato espropriato e non si è dato impulso al controllo operaio e popolare sulla distribuzione e sul commercio dei prodotti con l'organizzazione di un sistema egualitario di distribuzione attraverso «Canastas Populares» (pacchi d'alimentazione

base per le famiglie dei lavoratori). Nient'altro significa l'intenzione da parte del governo e dei militari di restringere i compiti delle JAP e dell'organizzazione diretta del popolo per controllare la distribuzione, il commercio e il controllo diretto dei prodotti.

d. Non si sono affrontati i problemi del debito estero con una politica radicale sospendendo unilateralmente i pagamenti all'imperialismo nord-americano aprendo conversazioni bilaterali con gli altri paesi e cercando un appoggio maggiore da parte dei paesi socialisti.
In questo senso ci sembra assolutamente errata la tattica del Pc che pretende, attraverso la ricerca di una soluzione irrealizzabile per i problemi dell'economia e della produzione nazionale, di cambiare i rapporti di forza per avanzare verso il socialismo. Non si possono risolvere i problemi dell'acuta crisi del capitalismo nazionale mantenendo il capitalismo e addirittura rinforzandolo sotto altre forme, dando garanzie alla borghesia nazionale che si sforza per boicottare l'economia. Al contrario e come ha capito chiaramente la classe operaia e il popolo, la crisi economica attuale, i problemi della produzione, investimenti, inflazione, difficoltà di approvvigionamenti, incominceranno a trovare una soluzione se il proletariato e le masse popolari attaccheranno il capitalismo e la grande borghesia e prenderanno nelle loro mani, in forma crescente, il controllo dell'economia nazionale. Solo attaccando la grande borghesia e l'imperialismo, e non conciliandosi con essi, si potrà cambiare favorevolmente il rapporto di forze in seno al popolo e iniziare la soluzione proletaria dei problemi economici attuali.

3. *La vera posizione del Mir di fronte al Governo*

Il Senatore Corvalan dice che: «il Mir squalifica completamente il governo attuale sostenendo che esso si propone la riaffermazione dell'ordine borghese».

Non è esattamente il pensiero del Mir.

Noi riteniamo che sino alla costituzione del gabinetto UP-generali il governo fu un governo prevalentemente riformista di sinistra, che ampliò le libertà democratiche in Cile e mise in pratica un limitato progetto di riforme in favore della classe operaia e in questo senso lo avvaloriamo.

Ciò non significa che siamo stati assolutamente d'accordo con la sua pratica né con il subordinare la lotta indipendente del proletariato alla capacità di azione del governo e dai limiti politici del governo stesso come obiettivo ultimo dell'azione operaia; al contrario avvaloriamo l'esistenza di un governo di sinistra nel senso che sia realmente uno strumento ed una leva importante nella lotta di classe operaia e delle masse.

Per questo critichiamo la politica riformista che con le sue incertezze e mancanza di fiducia nelle masse portò successivamente a cercare la soluzione della crisi di ottobre nell'inserimento di alcuni rappresentanti del Corpo degli ufficiali delle forze armate nel gabinetto, iniziando con questo un processo graduale di riaffermazione dell'ordine borghese all'interno del Governo e dell'apparato statale.

Al contrario è necessario sottolineare che un marxista non deve mai lasciarsi guidare da ciò che vorrebbe che fossero le cose, le istituzioni, i partiti politici, ma solo da ciò che questi sono veramente nella pratica della lotta di classe. E in questo senso non possiamo mistificare il carattere attuale del governo di UP che non è lo stesso del 1970-'71 e gran parte del '72.

Nel governo attuale predomina l'alleanza del riformismo piccolo borghese con settori di riformismo operaio e con alti ufficiali delle forze armate. L'asse dell'azione del governo non sono più i partiti operai. Predomina nel governo l'alleanza Allende forze armate con l'appoggio dei dirigenti del Pc. Nel governo il peso dei generali è sempre più decisivo. D'altra parte, in contraddizione con le affermazioni del segretario generale del Pc, per quel che ne sappiamo nessuno dei generali e degli alti ufficiali che fanno parte del gabinetto e della direzione dell'apparato del governo e della burocrazia statale ha assunto queste funzioni per appoggiare la realizzazione del programma di UP ne tanto meno per aprire la via al socialismo. Basta gettare un solo sguardo alla scena della politica nazionale per rendersi conto che il lavoro che ha realizzato il gabinetto UP-generali non aiuta precisamente i «cambiamenti rivoluzionari» né ad «aprire la via» al socialismo.

Ma questo lavoro si scontra ogni volta di più con gli interessi della classe operaia e delle masse.

Non ha altro significato:

a. la restituzione delle imprese elettroniche di Arica
b. la restituzione delle imprese di costruzione
c. la restituzione delle grandi imprese di distribuzione come la CENADI – ex Codina – e delle grandi imprese commerciali e dei supermercati
d. la riapertura della radio Bio-Bio di Los Angeles
e. l'intenzione di ridurre in pratica i compiti delle JAP (Juntas de Abastecimientos Pupulares: comitati d'approvvigionamento popolare) trasformandole in organismo inoffensivo.
f. l'elaborazione, e l'intenzione di imporre di fatto alla classe operaia e alla sinistra, dell'ultimo progetto del governo sull'APS (area sociale)
g. le intenzioni di limitare e paralizzare la mobilitazione operaia
h. l'esautoramento della politica di distribuzione ugualitaria delle Canastas Populares per mezzo delle JAP e dei distributori statali ecc.

D'altra parte gli organismi imprenditoriali e i partiti borghesi e i loro

rappresentanti hanno enormemente avvalorato il lavoro compiuto dal Corpo degli ufficiali delle forze armate nel governo UP generali, separando il ruolo che questo ha avuto nel controllo del governo, limitandolo alla stretta difesa della legalità borghese.

Infine è necessario sottolineare che contrariamente a ciò che affermano alcuni dirigenti del Pc e degli altri partiti dell'Up, il Mir, avvalora enormemente la possibilità dell'esistenza di un governo che può essere un'utile strumento di appoggio alla lotta della classe operaia e delle masse sfruttate.

Avvalora talmente questa possibilità che nelle elezioni di marzo ha sostenuto l'obiettivo di «lottare per imporre un vero governo dei lavoratori».

Il Mir ha affermato che il vero governo dei lavoratori, come anticamera della conquista del potere e dell'istituzione dello stato proletario, potrà stabilirsi solo come conseguenza della più ampia mobilitazione delle masse e delle loro organizzazioni in forma autonoma di potere.

Un vero governo dei lavoratori è quello che appoggia effettivamente la lotta delle masse e realizza la sua stabilità non nello stato borghese, nelle sue istituzioni, nel suo corpo ufficiali, ma bensì nelle masse mobilitate e coscienti, inquadrate nelle proprie organizzazioni di classe, quali i comandi e i consigli comunali e altre organizzazioni del potere operaio e popolare e nella democraticizzazione delle forze armate.

4. *Sugli errori della politica del Pc*

1. Errore della direzione del Pc è stato in politica agraria la sua iniziale opposizione a dare impulso alla lotta del proletariato agricolo e dei contadini contro la grande borghesia proprietaria di fondi tra i 40 e gli 80 ettari di terre.

Errore della direzione del Pc è il suo atteggiamento negativo a dare impulso alla costituzione dei consigli comunali contadini di base e a convertirli in organi di potere operaio contadino. Errore della direzione del Pc è stato quello di lasciare i macchinari, gli strumenti, le istallazioni e gli animali in mano alla borghesia agraria, cosa che ha impedito che i contadini dell'area riformata potessero far produrre la terra con i livelli di produzione e produttività anteriori.

Errore della direzione del Pc è stata la sua opposizione alla lotta operaia contadina per l'occupazione delle terre.

2. Errore della direzione del Pc è stato la sua opposizione a spingere la lotta contro la grande borghesia nel settore commerciale industriale, finanziario, ecc., ostacolando la lotta delle masse per la nazionalizzazione di tutte le grandi industrie e imprese, per il controllo operaio della produzione

nel settore privato e per la direzione operaia nel settore dell'APS.

3. Errata è stata la politica della direzione del Pc nei confronti dell'imperialismo nord americano per quanto riguarda il pagamento del debito estero.

4. Errata è stata la politica economica portata avanti dalla direzione del PC per quanto riguarda l'APS, la politica dei prezzi dei salari e degli adeguamenti.

5. Errata è stata la politica del Pc verso lo sviluppo del potere popolare alternativo. La sua totale opposizione alla creazione dei comandi e dei consigli e la sua intenzione attuale di trasformarli in appendici dello stato borghese.

6. Errore della direzione del Pc è stata la sua permanente volontà e illusione di realizzare un'alleanza con la Dc e con la borghesia progressista.

5. *Unità rivoluzionaria o divisionismo riformista*

A. La direzione del Pc accusa permanentemente il Mir di sviluppare una politica divisionista, che cerca la rottura dell'unità delle masse e del popolo e che si traduce quindi nell'indebolimento del fronte proletario contro la reazione borghese.

Al contrario, il Mir cerca attraverso la sua politica di rinforzare e sviluppare l'unità rivoluzionaria della classe operaia, dei contadini, dei poveri delle città e degli strati più bassi della piccola borghesia.

E' impossibile creare questa unità se non si smaschera il riformismo e la sua politica conciliatrice che divide la classe operaia e il popolo, se non si mostra il carattere e i fini del riformismo come introduzione dell'ideologia piccolo borghese in seno alle masse, come alternativa intermedia, come direzione non proletaria.

Per questo l'unità rivoluzionaria ha oggi come condizione ineluttabile la lotta al riformismo e la lotta per costruire una conduzione rivoluzionaria alternativa al riformismo che permetta di condurre la lotta indipendente del proletariato contro la borghesia e il suo stato.

L'unità che il riformismo propone è una unità che non è proletaria non è rivoluzionaria; è un'unità che indebolisce solo il popolo.

Il riformismo vuole l'unità, il Pc vuole l'unità; ma per la direzione del Pc l'unità significa la subordinazione delle masse e della sinistra alla sua politica:

a. unità per stabilire una nuova alleanza di classe che dia un ruolo autonomo alla borghesia nazionale cilena.
b. unità per ridurre l'area di proprietà sociale a 49 imprese e restituirne più di un centinaio.

c. unità per impedire lo sviluppo di un potere popolare alternativo allo stato borghese.
d. Unità per applicare una politica di adeguamenti che colpisca l'interesse della classe operaia e dei salariati.
e. unità per rafforzare il ruolo dei generali e delle altre forze borghesi nel governo.

E' il riformismo, è la politica della direzione del Pc, che introduce la divisione tra le fila del popolo. La politica del riformismo, la politica del Pc divide oggettivamente il popolo quando, invece di cercare l'unità dal basso, l'unità e l'alleanza rivoluzionaria del proletariato, dei contadini, dei poveri delle città e degli strati bassi della piccola borghesia, cerca *l'unione di settori del popolo con la borghesia nazionale*.

Il riformismo divide, il riformismo è un ostacolo all'unità proletaria.

B. Inoltre a livello delle alleanze delle forze politiche della sinistra oggi in Cile non è il Mir che è caduto nel divisionismo e nel settarismo.

In primo luogo sosteniamo che è compito fondamentale e prioritario l'unità dei rivoluzionari, l'unità delle correnti rivoluzionarie all'interno e al di fuori di Unità Popolare. In secondo luogo formuliamo, come compito imprescindibile la crescita indipendente della politica rivoluzionaria, dell'alternativa al riformismo.

Questa oggi è l'unico mezzo per impedire le concessioni del riformismo e per favorire la spinta rivoluzionaria dei lavoratori.

Per questo è anche necessaria la lotta ideologica al riformismo, lo smascheramento della sua politica verso la classe operaia e il popolo. Ma nel medesimo tempo e sulla base di quanto detto, la classe operaia e il popolo esigono dalle forze politiche della sinistra un livello sufficiente di unità per fronteggiare le offensive e le aggressioni della classe dominante.

Ed esigono anche alleanze tattiche di tutta la sinistra per obiettivi prioritari e qualificanti.

Non sono le forze politiche della sinistra che devono dividere la classe operaia ed il popolo.

Questo livello della nostra politica di alleanze lo abbiamo chiamato «marciare separati e colpire uniti».

La classe operaia e il popolo devono imporre questo livello di unità rompendo il tristemente famoso settarismo di cui ha fatto mostra frequentemente il Pc.

6. *L'essenza della politica della direzione del Pc cileno: l'alleanza delle forze popolari con la borghesia nazionale*

L'essenza della politica del PC nell'attuale periodo è stata recentemente definita Josè Cademartori, membro dell'ufficio politico del Pc; secondo Cademartori, la direzione del Pc considera che siamo alla prima tappa del processo cileno di transizione al socialismo e che la chiave della riuscita in questa prima tappa sta nell'ottenere il concorso e l'appoggio della borghesia nazionale (che per il Pc è costituita da tutti i settori che siano fuori dalle 49 e dalle 91 imprese definite da integrare nell'APS) alla via cilena di transizione al socialismo. Cioè, la direzione del Pc propone oggi di fronte al fallimento della sua strategia a causa della crisi economica e quindi a causa della crisi del suo modello di avanzata, una nuova alleanza di classe. Un'alleanza di classe in seno alla quale non solo si garantiscono alla borghesia i suoi interessi, sia pur subordinati agli interessi del proletariato, attraverso il «programma», ma si ridefinisce l'alleanza sociale, l'alleanza di classe che sostiene l'attuale programma della UP, dando un ruolo importante e maggiore alla borghesia nazionale. Si capisce che ciò si deve tradurre in una alleanza organica con la borghesia e, pertanto, anche nella sua collaborazione alla direzione del governo. Questa alleanza rende necessario secondo Cademartori, una ridefinizione delle relazioni tra la borghesia nazionale e il proletariato, che, da relazioni di lotta ed opposizione tra sfruttati e sfruttatori, si devono trasformare in «relazioni di cooperazione tra capitale e lavoro salariato». *Si tratta secondo la direzione del Pc di convincere la borghesia cilena ad appoggiare la lotta del proletariato nella transizione cilena al socialismo.*

Noi pensiamo che ciò che cerca la direzione del Pc nei fatti è piuttosto quella di convincere il proletariato a collaborare alla piena restaurazione del dominio borghese. Così diventano perfettamente comprensibili le recenti asserzioni del segretario generale del Pc quando afferma che «siamo partigiani dell'avanzata del processo rivoluzionario nell'ambito dell'attuale stato di diritto non mancando di migliorarlo poco a poco».

Cioè, la direzione del Pc rinuncia a dare impulso alla lotta anticapitalista e socialista del proletariato.

Nell'attuale periodo non si pone come obiettivo la conquista del potere politico da parte del proletariato, ma la riforma del capitalismo, dei monopoli, del latifondo e della penetrazione imperialista in alcuni settori dell'economia, accettandolo in altri, e la democraticizzazione dello stato nazionale borghese attraverso piccoli miglioramenti che verrebbero ad introdursi nell'edificio capitalista e sfruttatore della società cilena.

Le ragioni apportate dalla direzione del Pc per dare impulso a questa

politica stanno nella risaputa e falsa tesi del Pc sui rapporti di forze: non esisterebbero rapporti di forze interne (fondamentalmente quelle elettorali, per la direzione del Pc) per porsi degli obiettivi socialisti e nemmeno esisterebbero i rapporti di forze internazionali per porsi obiettivi socialisti in un paese che sta nell'area coloniale dell'imperialismo yankee. Ma la contraddizione e il paradosso è che la direzione del Pc non propone una politica di rottura contro questi rapporti di forze sul piano interno, tranne quella di vincere la «battaglia della produzione» e, a partire dalla soluzione dei problemi economici, conquistarsi le masse e modificare il rapporto di forza. Questo schema è fallito ma si continua ad insistere con esso.

Siccome la direzione del Pc ha visto che non può vincere la battaglia della produzione in una economia capitalista senza la collaborazione della borghesia, ha deciso di chiamare in suo aiuto la borghesia nazionale.

Ma il paradosso arriva al colmo quando ci viene detto che benché non ci siano forze per porsi degli obiettivi socialisti (cioè l'obiettivo della conquista del potere politico in questo momento), è cominciata la prima fase della transizione al socialismo.

Questa fase sarebbe cominciata il 4 settembre 1970, prima che il proletariato e i suoi alleati avessero conquistato il potere politico tranne, come dice il Pc, una sola parte del potere.

Ora si tratterebbe di convincere la borghesia nazionale ad aiutare il proletariato a conquistare tutto il potere.

Il problema in verità è un'altro. In Cile non si è mai avuto ne è mai cominciata alcuna transizione dal capitalismo al socialismo. Ciò che è avvenuto dal 4 settembre 1970 ad oggi *è una transizione verso un capitalismo di stato, sotto la direzione di un governo riformista di sinistra*.

Ciò che propone oggi il Pc è far rivivere, sotto altre forme la sua vecchia tesi della liberazione nazionale, della borghesia nazionale progressista e della rivoluzione a tappe.

Non ha altro significato quel fronte ampio che Cademartori e la direzione del Pc chiamano a costituirsi tra il proletariato e la borghesia così detta «nazionale e progressista».

Tutte le politiche economiche del Pc sono state orientate a guadagnarsi la fiducia della borghesia nazionale; la politica degli adeguamenti, il progetto sull'APS, ecc.

7. *La nostra politica immediata*

Il Mir considera compito centrale, in quest'ora decisiva della lotta di classe

nazionale, smascherare il riformismo per aprire il passo all'unità delle sinistre, dietro una politica rivoluzionaria alternativa al riformismo, per rafforzare l'unità rivoluzionaria del proletariato, dei contadini, degli strati poveri della città e di quelli della piccola borghesia. Per questo chiamiamo: (1) a creare l'unità rivoluzionaria del proletariato e delle altre classi e strati oppressi; (2) a sviluppare una direzione politica rivoluzionaria che permetta di mobilitare le masse contro la grande borghesia, l'imperialismo e lo stato borghese; (3) a sviluppare e a intensificare la lotta delle masse sul terreno elettorale e non, preparandole e rendendole forti per le prossime lotte; (4) a lottare dietro le bandiere del programma del popolo, il programma delle masse, il programma dell'alleanza rivoluzionaria delle classi e degli strati sfruttati, mobilitando le masse contro gli sfruttatori nazionali e stranieri e contro il loro rappresentante collettivo, lo stato borghese, organizzandole attraverso le loro proprie istituzioni di classe (comandi, consigli, ecc.) in un potere popolare indipendente autonomo e alternativo che unito all'impulso degli obiettivi democratici degli strati bassi delle FFAA, *sia capace di generare la forza necessaria per imporre un vero governo dei lavoratori.*

Oggi è giusto ricordare il pensiero di un noto comunista italiano, Antonio Gramsci, che disse: «la rivoluzione comunista non può essere realizzata se non dalle masse stesse, non da un segretario di partito o dal presidente della repubblica a forza di decreti»; nell'attività *indipendente e autonoma* delle masse risiede tutto il segreto della rivoluzione proletaria.

Segreteria Nazionale del Mir
(Da «Punto Final» 27.2.73)

COMANDI COMUNALI: ORGANI DI POTERE DEL POPOLO

di Eduardo Santa Cruz

«Tutti all'Assemblea del Popolo per denunciare il carattere contro-rivoluzionario del Parlamento». Così invitavano per il 27 di luglio del 1972 la CUT Provinciale di Concepciòn, il Comando Provinciale dei baraccati, il Consiglio Provinciale contadino, la Federazione Provinciale degli studenti, la Federazione degli studenti dell'Università di Concepciòn. Nello stesso tempo questo invito fu legalizzato da quella che venne chiamata la «dichiarazione dei cinque» firmata dal Mir, Ps, Mapu, Ic e Pr. 149 organizzazioni di massa aderirono all'iniziativa, con l'attiva partecipazione di più di 5000 lavoratori. Nella mozione presentata dal Comitato Regionale del Mir all'Assemblea si dichiarava per la prima volta la necessità della «creazione, da parte della base, dei Consigli Comunali dei Lavoratori nella campagna e nella città».

Il dibattito all'interno dell'Assemblea si sviluppò tra coloro che pretendevano che essa fosse soltanto un centro di discussione e di critica dei lavoratori e quelli che, centrando il problema sulla questione del potere, sostenevano che l'Assemblea doveva diventare un organo di agitazione e propaganda per lo sviluppo dei Consigli Comunali dei Lavoratori.

Alla fine fu questa la politica che prevalse. Le ripercussioni dell'Assemblea del Popolo a Concepciòn furono immediate e, alla luce degli avvenimenti posteriori, per lo meno paradossali. Allo scandalo della borghesia che protestava per la «minaccia alle istituzioni», si aggiunsero dichiarazioni come quella del senatore Jorge Montes (Pc) che giunse a qualificarla come «espressione della controrivoluzione» e il Comitato Regionale del Partito Comunista di Concepciòn dichiarava: «il Partito Comunista afferma che la situazione che si è prodotta non può continuare, che questo aiuta i nemici del Governo giustamente felici di ciò che sta accadendo».

Tuttavia, e nonostante tutto, la parola d'ordine era lanciata e aveva trovato un terreno propizio nella coscienza dei lavoratori cileni che già intuivano che le forme di organizzazione esistenti erano insufficienti a far fronte alle lotte che cominciavano a delinearsi e che, in ottobre, avrebbero visto l'aggressione frontale della borghesia. Per questo, nonostante tutto, si

continuò a sviluppare, ora a livello nazionale, il lavoro di creazione degli organismi embrionali di potere del popolo.

Il numero 41 dell'organo del Mir «El Rebelde» del I di agosto recava nella testata: il Popolo ha deciso a Concepciòn: bisogna formare i Consigli Comunali dei Lavoratori!» e nel suo editoriale scriveva: «lo scontro ogni giorno più violento che si sviluppa in Cile fra i lavoratori e i padroni segna in maniera definitiva le grandi linee di questo processo. Da una parte la linea delle masse, che cominciano a prendere in mano il problema del potere per risolverlo a proprio favore, dall'altra la linea della reazione, che spara contro il popolo dagli organi dello Stato che tiene sotto controllo, e cioè il Parlamento, la Giustizia, la Burocrazia. Fra queste due linee fondamentali, i riformisti di fatto agiscono nel senso di confondere, dividere e frenare il movimento di massa e restano sempre più emarginati».

Lo sviluppo della lotta di classe nel nostro paese mostra la giustezza delle analisi che chiamavano allora le masse alla costruzione di strumenti efficaci per disputare il potere alle classi dominanti. La realtà odierna dimostra il livello di maturità dei lavoratori, e il progredire di una direzione rivoluzionaria all'interno del movimento di massa.

Ottobre. nascono i comitati coordinatori

In tutto il periodo che va dall'Assemblea del Popolo di Concepciòn alla serrata padronale di ottobre, i settori rivoluzionari incitarono permanentemente i lavoratori a sviluppare le strutture del potere popolare. Sia durante la crisi di agosto, provocata dall'offensiva della borghesia, che in quella dei primi giorni di settembre, il Mir attraverso il suo giornale El Rebelde enfatizzava quello che dichiarava essere il compito principale che i lavoratori dovevano portare a termine. Nel numero 47 del 12 settembre chiariva il significato di questi organismi e la forma in cui dovevano essere organizzati: «I Comitati Coordinatori Comunali si organizzano convocando i sindacati industriali e contadini, i comitati di quartiere, gli organismi dirigenti degli abitanti dei baraccamenti, le associazioni di contadini, professionisti e impiegati, i centri e le associazioni studentesche dei licei e delle università, i partiti politici della sinistra, tutti i lavoratori organizzati perché in ogni comune, settore o località si uniscano per lottare insieme nel Comitato Coordinatore». Nello stesso tempo, segnalando che i Comitati Coordinatori devono lottare contro gli attacchi della borghesia e per risolvere i problemi concreti del popolo, annotava:

«L'associazione dei lavoratori deve lottare per l'esercizio del potere nel comune, spazzando via una volta per tutte i politicanti di destra, i padroni sfruttatori e i burocrati insensibili».

Questo sforzo, per alcuni mesi fu isolato. Tuttavia l'importanza e la necessità di questo compito aveva messo radici nella coscienza dei lavoratori. L'avrebbe dimostrato la risposta spontanea di massa di fronte alla serrata padronale di ottobre. La realtà dell'aggressione mise in tensione tutte le forze popolari e si delinearono, come mai prima, chiaramente due campi nello sviluppo della lotta sociale. I lavoratori aggrediti e attaccati si organizzarono per la difesa. Cominciarono così a nascere in tutto il Cile i Comitati Coordinatori, i Cordones Industriales, i Comandi Comunali. In poco tempo le nuove organizzazioni della classe operaia e del popolo giunsero a un centinaio. Fu fondamentalmente la loro azione che permise di arrestare l'attacco della borghesia. Si trattava ancora però di organismi di difesa e coordinamento per la resistenza popolare. Era mancato un elemento per il passaggio ad una tappa superiore. Era necessario un programma che sistematizzasse i Rivoluzione in Libertà e ritirava la sua candidatura per lotte di tutti i settori del popolo e si passasse dalla difesa all'attacco.

In questo senso si cominciarono a muovere i primi passi all'interno delle nuove organizzazioni. Mentre alcuni cercavano di dare alla crisi, delineatasi per la serrata degli imprenditori, una soluzione di pace sociale, che si sarebbe configurata nel gabinetto UP-generali, nel Comitato Coordinatore Vicuna Mackenna, tanto per citare un esempio, si approvava un programma, che in seguito sarebbe stato conosciuto come il «Programma del popolo», che unificava le rivendicazioni e i diritti di tutti i settori del popolo e segnalava i compiti politici per l'insieme dei lavoratori. Il manifesto approvato da questi lavoratori terminava dicendo: «Il popolo ha il suo programma: quello della classe operaia, dei poveri e dei lavoratori in generale. Il Popolo ha la sua organizzazione: i Consigli Comunali dei Lavoratori. Con l'uno e con l'altra la consegna è di lottare fino alla vittoria finale».

Così dopo tre mesi da quando il compito del Potere Popolare era stato delineato per la prima volta a Concepciòn, era assunto da ampi strati di lavoratori e cominciò a ricevere impulso da tutti i rivoluzionari, dentro e fuori dell'Unidad Popular. Tuttavia l'azione dei settori rivoluzionari non si sviluppò sempre con un'assoluta identità di criteri; al contrario il problema del Potere Popolare provocò un'accesa polemica in seno al popolo che inoltre veniva obbligando ogni giorno di più i settori riformisti, che l'avevano qualificato con disprezzo poco tempo prima, ad accettare la sua reale esistenza e la sua crescente importanza e ad unirsi, a malincuore, al dibattito. Le espressioni pubbliche più importanti di questa discussione furono il dibattito organizzato dal movimento «Cristiani per il socialismo» in novembre, e il dibattito organizzato dal Sindacato dei lavoratori del giornale «Clarìn» in dicembre nell'edificio «Gabriela Mistral».

In entrambe le occasioni, la maggior parte dei partiti della sinistra si dissero d'accordo con l'idea di dare impulso alla creazione del Potere Popolare, anche se sussistevano alcune differenze che si incentravano sui rapporti che questi organismi dovevano avere con il governo.

Mentre alcuni insistevano sul fatto che dovevano essere organicamente subordinati all'azione del governo, il Mir insisteva sulla necessità storica della loro indipendenza, in quanto organismi che avevano come obiettivo fondamentale quello di costruire un potere alternativo allo stato borghese, che permettesse di distruggerlo e di creare un nuovo stato. Subordinare perciò l'azione dei Comandi all'apparato istituzionale ed alla burocrazia dei funzionari dello stato, sebbene il governo fosse in mano di forze di sinistra, significava falsarne il carattere ed annullarne totalmente l'importanza strategica. Ma sebbene la discussione non terminasse qui, un nuovo avvenimento avrebbe posto nuovamente in primo piano l'azione di questi organismi embrionali di potere. In gennaio l'allora ministro Orlando Millas (Pc) faceva conoscere un progetto sulla limitazione dell'area sociale che significava in pratica un intento di conciliazione con settori della classe dominante e che i lavoratori stigmatizzarono come «Progetto Gambero». La lotta contro la restituzione di imprese contemplata dal «progetto Millas» diede un nuovo impulso alle organizzazioni di base dei lavoratori, che dopo l'ottobre avevano perso parte del loro dinamismo, grazie alla politica di smobilitazione applicata dal gabinetto UP-generali. D'altra parte l'acutizzazione del problema dell'approvvigionamento e l'esistenza di un mercato nero ogni giorno maggiore fecero sì che le organizzazioni dei baraccati sentissero come necessità immediata il possesso del potere sufficiente per fronteggiare il problema. Da qui nacque la lotta per la «Canasta Popular» e per il controllo popolare della distribuzione.

Cordones industriales e comandi comunali

Tuttavia queste condizioni favorevoli per portare avanti la creazione e lo sviluppo di organismi di potere popolare presero una strada sbagliata. Per lungo tempo fino all'inizio dell'offensiva borghese sul piano istituzionale, che sarebbe culminata con il tentativo di colpo di stato del 29 giugno, si sviluppò parallelamente l'azione della classe operaia, da una parte, attraverso l'organizzazione dei Cordones Industriales e quella dei suoi settori alleati, come per esempio i baraccati, che diedero vita a proprie organizzazioni dall'altra. Questo inconveniente sarebbe stato in seguito superato. La politica corretta finì per imporsi, nel senso che il Cordòn Industrial doveva ampliarsi e ricevere al suo interno contadini, baraccati, studenti, impiegati, ecc. per

trasformarsi in un Comando Comunale dei Lavoratori che, sotto la direzione della classe operaia, riunisce tutto il popolo dietro un programma rivoluzionario. Come prospettò il dirigente Manuel Alvarez, presidente del sindacato della fabbrica Jemo: «Qui non partecipa solo la classe operaia. Anche i baraccati, gli studenti, le casalinghe, ecc. Sono organizzazioni sorte per iniziativa delle masse durante la serrata di ottobre. Permettono anche di consolidare e di avanzare nel processo di costruzione del socialismo. E' di fondamentale importanza che in questa lotta esista una comunicazione diretta fra gli operai, i baraccati, gli studenti, gli impiegati, ecc. E' gente che ha le stesse necessità e gli stessi problemi. L'unità renderà più forti questi organismi, come i Comandi Comunali, per aprire la strada al processo rivoluzionario».

Furono gli stessi lavoratori che misero le loro organizzazioni sulla strada giusta. Il primo passo lo fece il Cordòn Industrial Cerrilos che il 23 maggio scorso realizzò un incontro con la partecipazione di tutte le organizzazioni popolari per gettare le basi del Comando Comunale dei lavoratori.

Mai così vicino al potere

Nell'ultimo periodo i settori egemoni della classe dominante si lanciarono in una nuova offensiva contro il popolo e il governo. Asse fondamentale di questa strategia del «freismo» fu la creazione di un conflitto istituzionale che persiste tuttora. Però questo richiedeva come condizione imprescindibile la divisione delle masse. Per questo essi tentarono di approfittare dei problemi reali del popolo, prodotti dalla crisi economica, per poter dare alla disputa istituzionale un appoggio di massa; con questo proposito si sostenne lo sciopero di El Teniente tentando di sviluppare intorno ad esso un forte movimento di solidarietà popolare che provocasse conflitti all'interno dei lavoratori.

Parallelamente a questo, il settore più «duro» della classe dominante lavorava febbrilmente per dare una soluzione di forza immediata alla situazione. Così, per preparare il terreno ad una avventura golpista, il senatore Jarpa a nome del partito nazionale invitò alla «disobbedienza al governo perché illegittimo».

In questo contesto si fece il passo importante di consolidare i Comandi Comunali, al fine di creare le condizioni per rinsaldare l'alleanza di tutti i settori popolari, sotto la direzione della classe operaia. Precisamente questo rafforzamento organico e politico dei Comandos Comunale rese vano il tentativo borghese di dividere il popolo e fece fallire la strategia «freista» per il rovesciamento del governo. In questa situazione di dure lotte sociali e

politiche fra i lavoratori ed i loro sfruttatori, i Comandi Comunali fecero un ulteriore passo avanti e mostrarono la loro forza quando respinsero una dopo l'altra le offensive borghesi, che culminarono con il tentativo di colpo di stato di venerdì 29 giugno. Nello stesso tempo, prima e dopo questo fatto, costituirono una barriera contro i tentativi di conciliazione che ci furono e che ci sono tuttora da parte dei settori riformisti.

Fu questa situazione a permettere a Juan Olivares, presidente del «Comando Comunal de Trabajadores de Estaciòn Central» e consigliere nazionale della Cut, di affermare nel convegno del Mir al teatro Caupolicàn lo scorso 12 luglio: «Oggi è più necessario che mai ampliare ed estendere le posizioni conquistate da tutto il popolo in questi giorni. Nella lotta per la nostra definitiva liberazione abbiamo fatto dei passi enormi; mai come oggi la classe operaia è stata così vicina al potere».

In effetti, dall'Assemblea del Popolo a Concepciòn, un anno fa, i passi in avanti della classe operaia e del popolo nella lotta per sviluppare propri organismi di potere, nonostante gli ostacoli incontrati nelle stesse fila del popolo, sono stati enormi tanto quantitativamente che qualitativamente. Ai primi Comitati Coordinatori di Cerrillos, Vicuna Mackenna, Décima Comuna o Area Norte a Santiago, si sono aggiunti il Mapocho-Matucana, Mapocho-Cordillera, Renca, Quinta Normal, Santiago-Centro, ecc.

In tutto il paese sono proliferate queste organizzazioni; i lavoratori le hanno sviluppate praticamente in tutte le città. Fondamentalmente però il passo in avanti principale è costituito dal carattere che esse hanno oggi; non sono più semplici mezzi per fronteggiare un'offensiva borghese, ma strumenti efficaci per passare all'offensiva, strumenti che dispongono di una superiore organizzazione e di un programma rivoluzionario che, come disse il dirigente Olivares, pone i lavoratori — come mai lo erano stati — tanto vicini al potere. Questo spiega la campagna intrapresa dalla stampa della borghesia che, comprendendo con chiarezza l'importanza storica degli organismi di potere popolare, tenta di lanciare le forze armate contro i Comandi (utilizzando le leggi sul controllo delle armi). I Comandi, irrobustendosi, stanno costruendo una alternativa di potere di fronte allo stato borghese. Il Potere Popolare è oggi una realtà che pone degli ostacoli ai tentativi conciliatori dei settori riformisti che si vedono obbligati a porre un freno alla loro politica di restituzione delle imprese e di conciliazione (o dialogo come loro lo chiamano) con alcuni settori delle classi dominanti, cedendo alla pressione delle masse che vogliono il passaggio di alcune di queste imprese all'area sociale.

Quando l'anno scorso i riformisti «dialogarono» con la Dc, ricevettero solo un rifiuto da parte dei lavoratori. Oggi dovranno fronteggiare l'insieme del movimento di massa, organizzato in propri organismi di potere.

Comando comunale: organo di potere e di combattimento

Come funziona un Comando, come si organizza e che funzioni svolge? Evidentemente quello che presentiamo è lo schema generale, che nella pratica funziona mediato da diversi fattori, sia dal suo sviluppo, sia dal tipo di lotte cui ha dato vita, ecc.; ma l'importante è che si tratta dello schema base verso il quale tendono tutti i Comandi. Il Comando Comunale dei Lavoratori aspira a diventare un organo di potere locale. E' perciò una istituzione politica della classe operaia e del popolo. Si tratta del potere più democratico che si è generato nella storia del nostro paese, poiché è basato sulla democrazia diretta delle masse, sull'autogoverno dei lavoratori, sul principio che i dirigenti sono soggetti al potere di controllo e di revoca da parte della base. Vale a dire, il Comando Comunale si costituisce come l'organo di espressione politica diretta di tutti gli sfruttati della zona. In questo senso il Comando deve incorporare operai, baraccati, contadini, piccola borghesia povera, studenti, donne della zona. Nello stesso modo il Comando Comunale deve lottare per incorporare nel suo seno i sottufficiali e i soldati per mezzo della lotta di tutto il popolo per i diritti civili nelle Forze Armate. Il Comando Comunale si organizza dietro il programma rivoluzionario del popolo che permette di unificare la lotta dell'insieme del popolo. Il Comando Comunale diventa in questo modo uno strumento di coordinamento, orientamento e direzione delle lotte immediate dei diversi settori della zona, così come organizza anche il popolo per lottare contro lo stato capitalista attraverso la denuncia, la pressione, il controllo, la subordinazione della burocrazia statale al potere dei Comandi, puntando verso la distruzione dell'apparato statale borghese. D'altra parte, bisogna tendere a che il Comando Comunale venga ad assumere il controllo della vigilanza e dell'ordine della zona, e allo stesso tempo sviluppi proprie forme di amministrazione della giustizia attraverso i Tribunali Comunali. Dal punto di vista della lotta alle istituzioni borghesi, i Comandi Comunali sono chiamati a diventare il punto d'appoggio che permetta di accumulare le forze ed unificare le lotte del popolo dietro l'obiettivo della lotta al parlamento borghese e della sua sostituzione con l'Assemblea del popolo. In definitiva, il massimo obiettivo del Comando Comunale è di trasformarsi nell'organo della lotta politica della classe operaia per la conquista del potere e, in questa misura, in un eventuale strumento della insurrezione, se le circostanze lo esigeranno.

Democrazia diretta dalla base

Il Comando Comunale ha come cellula base l'*Assemblea di base* divisa per

settore. Questo è un organismo che deve pronunciarsi sopra i diversi problemi discussi e risolti dal Comando, attraverso i Consigli dei Delegati o altri organismi deliberativi. Queste assemblee di base per settore devono funzionare nei sindacati operai (sia industriali che agricoli, della costruzione, minerari, ecc.) e degli impiegati; negli organismi che raggruppano gli abitanti dei quartieri (Juntas de Vecinos, JAP, Campamentos, Almacenes Populares, Centros de Madres); nelle organizzazioni studentesche (universitarie e liceali); nelle organizzazioni della piccola borghesia proprietaria e dei contadini (federazioni di residenti, società o associazioni di artigiani, contadini, piccoli proprietari). L'Assemblea di base designa i suoi delegati al *Consiglio dei Delegati*, che sono soggetti al controllo ed alla revoca da parte dell'Assemblea. Possono esistere anche altri organismi deliberativi: l'Assemblea Comunale o il Congresso Comunale. Da parte loro i delegati eletti dalle assemblee di base costituiscono il Consiglio dei Delegati, che unisce poteri legislativi ed esecutivi e prende le sue decisioni sulla base dei mandati delle assemblee di base e sul principio della subordinazione della minoranza alla maggioranza. Si deve fare in modo che il popolo attraverso il Comando Comunale dei Lavoratori si trasformi in proprio legislatore e cominci ad esercitare questa funzione a livello comunale per sviluppare man mano la propria legalità. Il Consiglio dei Delegati designa un *Comitato Direttivo* che esercita le funzioni di organizzazione ed esecuzione delle decisioni di questo Consiglio. I membri del Comitato Direttivo sono revocabili in qualunque momento da parte del Consiglio dei Delegati. I membri del Consiglio dei Delegati si raggruppano nei diversi *Comitati di Lavoro*, che sono necessari per il funzionamento del Comando: Comitati di Difesa, Salute, Educazione, Controllo e Direzione Operaia, Trasporto, Approvvigionamento, Giustizia, Propaganda, ecc. Ognuno di questi Comitati deve assumere il controllo delle rispettive funzioni e sviluppare le istituzioni e gli strumenti necessari.

In questo senso il Comitato di Difesa del Comando Comunale dei Lavoratori ha la funzione di creare, coordinare e dirigere le Brigate di Vigilanza e Autodifesa, pianificare la difesa della zona, organizzare la vigilanza sopra i reazionari e mantenere l'ordine nella zona. Al suo interno il Comitato di Difesa è costituito da un Comitato di Direzione che avrà un capo e membri del Comitato dei Delegati. Il Comitato di Difesa si articola direttamente nei Comitati di Vigilanza, nei Comitati di Autodifesa e nelle Brigate di Vigilanza dei vari settori. Il Consiglio dei Delegati eleggerà un Presidente del Consiglio che sarà il rappresentante ufficiale del Comando e a sua volta presidente del Comitato Direttivo. Il Comitato Direttivo è integrato dal Presidente del Consiglio dei Delegati e dagli incaricati di ogni Comitato di Lavoro, i cui membri saranno designati dal Consiglio dei Delegati. I Comandi Comunali dei Lavoratori sono una istituzione politica della classe operaia e del popolo di

carattere territoriale. Il Comando Comunale abbraccia il territorio del «comune». Si tratta allora, a partire dai Comandi Comunali, di organizzare Comandi che abbraccino un ambito territoriale, funzioni e compiti di potere e di governo più ampi. Questo è l'obiettivo della formazione dei *Comandi Provinciali dei Lavoratori*.

Il funzionamento di un comando

Il Comando Comunale dei Lavoratori è un organo di democrazia diretta delle masse, non è una democrazia delegata nella quale altri prendono decisioni al posto dei lavoratori. Per questo, il Comando Comunale assicura il funzionamento permanente e sistematico delle Assemblee di base nei vari settori, del Consiglio dei Delegati, dell'Assemblea Popolare del Comune e del Congresso Comunale. Il Comitato Direttivo, i Comitati di Difesa, Approvvigionamento, Salute, ecc. non devono mai sostituirsi alle masse, né separarsi da esse o agire senza consultarle. Questi organi esecutivi sono semplici mandatari dei lavoratori. Questa è l'essenza della democrazia dei Comandi: la democrazia proletaria. Il Comando Comunale dei Lavoratori deve avere un locale dove funzionino il Comitato Direttivo e i diversi Comitati di Lavoro, dove tenga le sue riunioni il Consiglio dei Delegati, dove i lavoratori (le Assemblee di settore) possano far giungere direttamente i propri problemi e preoccupazioni più immediate. Il locale deve essere il simbolo del nascente potere operaio e popolare nel comune.

D'altra parte il Comando Comunale deve contare su propri mezzi di propaganda; pubblicare un piccolo periodico, sia pure ciclostilato o un solo foglio stampato come bollettino. Bisogna utilizzare le radio o altri mezzi di comunicazione del comune. Creare giornali murali dei Comandi nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nei baraccamenti, nei luoghi pubblici, ecc.

Il Comando Comunale elabora, dalla discussione di base, un Programma Comunale, per portare a termine il quale deve elaborare un piano politico di azione, che permetta di mobilitare le masse del comune dietro gli obiettivi immediati e gli obiettivi politici stabiliti attraverso le forme di lotta necessarie. Il Comando Comunale deve funzionare con piani concreti di lavoro, in ognuna delle funzioni e delle attività che deve sviluppare. Molti Comandi Comunali esistenti sono ancora deboli, poco rappresentativi, poco democratici e perciò poco efficaci per unificare l'insieme del popolo della zona. Per questo è un compito di oggi rinforzare i Comandi esistenti, ampliando la loro rappresentatività, incorporando tutti i settori popolari del comune; democratizzando i Comandi per renderli organi di vera democrazia

proletaria. Questo esige il passaggio dalla fase di coordinamento delle organizzazioni e delle direttive alla fase di gestione di un organo basato sulla democrazia diretta, costituendo le Assemblee di settore. Il Comando Comunale si irrobustisce portando avanti un programma, definendo compiti, organizzando un piano di azione politica e risolvendo i suoi problemi di organizzazione e di funzionamento. Il Comando si irrobustisce esercitando il potere per diverse vie: pressione, controllo, direzione, e assumendo direttamente le funzioni di potere. Infine il Comando Comunale si irrobustisce guidando e portando avanti la lotta di tutti i lavoratori del comune contro la borghesia e lo stato.

I comandi e la Cut

I Comandi Comunali sono un organo di potere locale e pertanto distinti dalla Cut. La Centrale Unica dei Lavoratori raggruppa solo un settore del popolo, quelli che sono legati a un lavoro, e li organizza per lottare principalmente per la difesa degli interessi economici dei lavoratori. Il Comando Comunale invece è un organismo politico che esprime fondamentalmente un potere popolare embrionale in via di sviluppo. Per queste ragioni, i Comandi Comunali dei Lavoratori non sono in contraddizione con la Cut, ma coprono sfere di attività distinte.

Quindi la Cut deve appoggiare e portare avanti la costituzione e lo sviluppo dei Comandi Comunali.

(da «Punto Final» 31.7.73)

ORGANIGRAMMA DEL COMANDO COMUNALE DEI LAVORATORI

CONSIGLIO DIRETTIVO
PRESIDENTE SEGRETARI

COMITATI

Salute | Tra-sporti | Educa-zione | Difesa

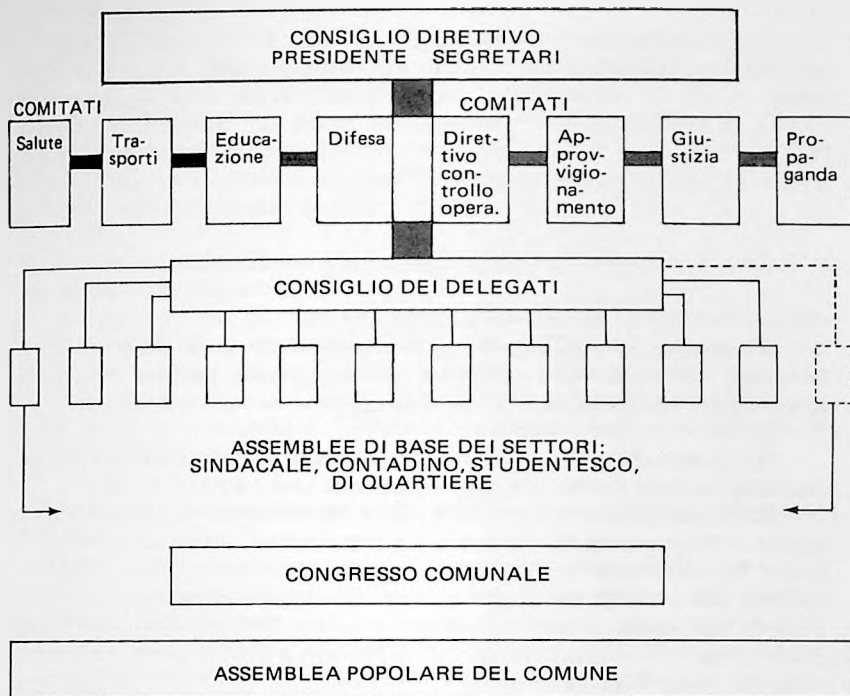
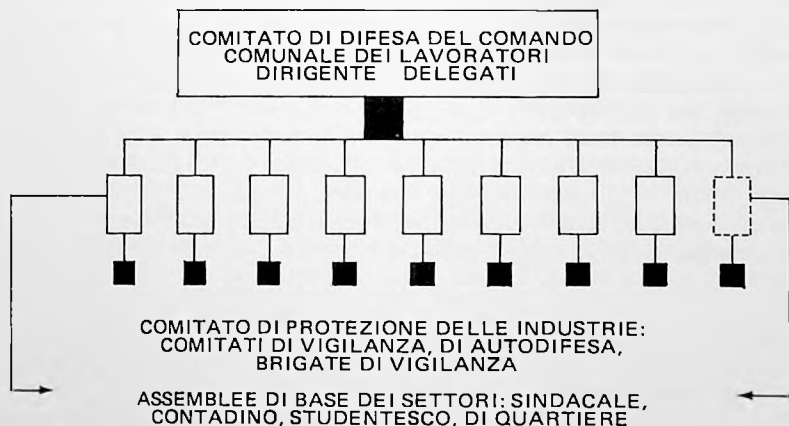
COMITATI

Diret-tivo con-trollo opera. | Ap-prov-vigio-na-mento | Giu-stizia | Pro-pa-ganda

CONSIGLIO DEI DELEGATI

ASSEMBLEE DI BASE DEI SETTORI:
SINDACALE, CONTADINO, STUDENTESCO,
DI QUARTIERE

CONGRESSO COMUNALE

ASSEMBLEA POPOLARE DEL COMUNE

ORGANIGRAMMA DEL COMITATO DI DIFESA DEL COMANDO COMUNALE DEI LAVORATORI

COME SI E' FORMATO, COME FUNZIONA, COME LOTTA UN «CORDON» DELLA CITTA' DI CONCEPCION

Intervista a un compagno operaio, segretario di un Cordon e di un Comando Comunal nella provincia di Concepciòn, membro del partito socialista di Concepciòn ai primi di settembre.

D.: Quello che interessa di più oggi è capire che cosa è il Poder Popular. Puoi dire secondo te che cosa rappresenta, che cosa è il Poder Popular?

R.: Certo. Intanto bisogna dire che il Poder Popular non ha uno statuto, poiché è l'espressione dei lavoratori, un'espressione diretta non giuridica. Il Poder Popular nasce in Cile con la nazionalizzazione del rame, perché il governo non aveva di che pagare gli Usa. Il compagno presidente disse che se c'era di che pagare si sarebbe pagato se no no. Noi pensammo che non si doveva pagare in nessun caso. Questo si può dire a titolo d'esempio è la radice stessa del Poder Popular[1].

Da questo tipo di divergenza, da queste esigenze della base si sviluppa in Cile fra operai e contadini il Poder Popular. Talvolta questo sviluppo ha comportato contraddizioni nella sinistra, perché c'è un'ala di Unidad Popular che ha una mentalità e una linea riformista. Noi pensiamo che non bisogna pagare mai. Tutte le fabbriche al popolo questa è la sola via per andare verso il socialismo. Ma che significa creare Poder Popular? Il problema era come formare questo nuovo potere sfuggendo a ogni tendenza burocratica. Sfuggire alla burocrazia è un imperativo assoluto per gli operai. I lavoratori hanno bisogno di una struttura agile, capace di agire, capace di recepire la spinta della massa dei lavoratori. Alla fine ogni assemblea elesse tre delegati. Si formò così un'assemblea dei delegati delle 20 fabbriche della nostra zona, che elesse a sua volta un esecutivo di nove membri. Il Cordon è diretto da questo

1. Per l'esattezza, Allende non disse che non avrebbe pagato l'indennizzo per il rame «perché non c'erano soldi», ma perché non se ne doveva alcuno – salvo una piccola quota per una delle miniere – in quanto gli americani non avevano pagato il dovuto neppure secondo le clausole di concessione. (N.dr.).

esecutivo, di cui appunto sono segretario, ma non bisogna pensare a una direzione che vive di vita propria. In realtà c'è un continuo controllo, una discussione costante fra i delegati, nelle commissioni di lavoro, nelle assemblee di fabbrica. Lo sforzo del Cordon è appunto quello di unire i lavoratori facendoli sentire direttamente protagonisti della loro azione. Personalmente sono convinto che questa è anche la base della futura dittatura proletaria, della democrazia operaia.

D.: Che incarichi hanno i nove dell'esecutivo? Come si organizza il lavoro delle commissioni?

R.: Nell'esecutivo c'è un segretario generale, due responsabili della sicurezza e della difesa, due responsabili per l'agitazione e la propaganda, due responsabili per l'agitazione di massa, due per l'organizzazione. Ognuno di questi compagni si riunisce con una commissione più ampia scelta in base a criteri pratici tra i membri del Cordon. In questo modo ogni delegato al Cordon ha degli incarichi precisi.

D.: In che modo e su che programma furono eletti i membri delegati del Cordon?

R.: Non bisogna pensare alle elezioni parlamentari altrimenti non si capisce nulla. Intanto c'era l'urgenza di avere un organismo che dirigesse l'attività di tutti gli operai della zona. Questa esigenza non era politica, né sindacale, né tantomeno giuridica astratta. Bisognava coordinare l'azione per la «toma» delle fabbriche ancora private, coordinare la difesa, la propaganda, l'azione di sostegno a Unidad Popular ecc. Questa nostra zona ha una importanza strategica nel paese, poiché qui c'è la grande raffineria Petrodow, e la grande fabbrica siderurgica di Huachipato con i suoi oltre cinquemila operai. Da ciò l'urgenza del Cordon. Allora si fece una discussione nelle assemblee di fabbrica innanzitutto sulla necessità del Cordon. Non tutte le assemblee hanno lo stesso livello di politicizzazione, ci sono gruppi di operai che ancora ragionano come i lumpen, altri che si sentono privilegiati e temono di perdere i loro privilegi. La discussione non era semplice. Non posso neppure dirti che c'era un'avanguardia che era già tutta d'accordo. I partiti al solito volevano fare ciascuno la parte del leone, o in certi casi temevano di perdere la loro influenza (mi riferisco al Partito comunista soprattutto, ma anche a settori del mio partito). Le assemblee furono però l'occasione per travolgere le resistenze più ostinate; credo che la grande maggioranza dei lavoratori comprese la necessità di questo nuovo organismo unitario e di lotta, che non era né partito, né sindacato e raccoglieva la volontà di tutti gli operai. Da questa comprensione venne l'elezione dei tre delegati per ogni fabbrica. Veramente il numero è un po' maggiore perché Huachipato elesse i delegati per dipartimento, settore di lavoro.

D.: Quali forze politiche sono rappresentate nel Cordon?

R.: Unidad Popular nel suo complesso ha naturalmente la netta maggioranza, ma ci sono anche forze esterne. Oltre al Mir che è relativamente forte, ci sono per esempio un compagno del Por (Partito operaio rivoluzionario, posadista) e alcuni compagni della Dc.

D.: Ma la Dc non è contraria a queste nuove forme di organizzazione?

R.: Certo, ci invierebbe volentieri i carri armati contro. Tuttavia i compagni operai che votano per la Dc sono una cosa diversa dalla direzione Dc. Qui abbiamo delle cose stranissime, dei rivoluzionari democristiani.

D.: Che rapporti ci sono fra Cut e Cordon?

R.: Guarda, io ho partecipato a tutti i congressi della Cut, sono anche membro del Consiglio Provinciale ecc. E ti dico in tutta franchezza, la Cut non può dirigere i cordones industriales. Non può perché Cut e cordones nascono in momenti e per esigenze differenti. Questo non significa creare con i cordones una struttura esterna al sindacato. Diciamo piuttosto che è una nuova forma di organizzazione operaia, non esclusivamente sindacale. Io sono profondamente convinto, e con me molti altri compagni che dirigono i cordones, che ci vuole un congresso dei cordones, un congresso nazionale. Dobbiamo chiedere alla Cut di definire, secondo quello che noi diciamo, in che cosa noi dipendiamo dalla Cut e in che cosa siamo indipendenti. Per esempio per quanto è necessario un punto di riferimento nazionale, noi vogliamo piena autonomia nell'organizzazione politico-militare degli operai. D'altra parte la Cut organizza solo un milione di lavoratori, ma in Cile ci sono quasi quattro milioni di lavoratori[2].

Qui in questo Cordon molti operai non sono affiliati alla Cut, ma seguono le indicazioni del Cordon. Quando abbiamo cominciato c'erano addirittura interi sindacati di fabbrica che non erano affiliati alla Cut.

D.: C'è stata recentemente una dichiarazione congiunta Ps-Pc su che cosa

2. Quattro milioni sono le forze di lavoro calcolando anche i sottoccupati e marginali; l'impiego stabile supera di non molto i tre milioni (N.d.r.).

sono i cordones industriales, l'hai letta? Che cosa ne pensi?

R.: Naturalmente l'ho letta. L'abbiamo anche discussa nel Cordon. In pratica quella è la posizione del centro nazionale della Cut, cioè della sua maggioranza, perché c'è anche una minoranza Dc. Ma noi non siamo d'accordo e quando prima ti dicevo della necessità di un congresso che ridefinisca queste cose mi riferivo anche a quella dichiarazione. Perché ci vuole anche un congresso Cut, non solo un congresso dei cordones. Perché non siamo d'accordo? Per due motivi di fondo, innanzitutto il carattere esclusivamente sindacale che si vuole dare ai cordones, in pratica i dirigenti dei cordones secondo quella dichiarazione verrebbero ad essere eletti dall'assemblea dei dirigenti sindacali della zona, e quindi per partecipare al Cordon bisognerebbe affiliarsi alla Cut. In secondo luogo il criterio di elezione che propone la Cut è strettamente proporzionale. Ogni dirigente sindacale che partecipa al Cordon avrebbe diritto a rappresentare il numero di operai che l'ha votato. Si creerebbe una sorta di distinzione fra i dirigenti che hanno più voti e quelli che ne hanno meno ecc. insomma una specie di sistema da congresso di partito. Su questo noi non siamo d'accordo. Non accettiamo il sistema esattamente proporzionale. Ogni delegato una volta eletto dall'assemblea è membro del Cordon come tutti gli altri. E questo non per motivi astratti, ma perché secondo noi in questo modo gli elementi più coscienti riescono a neutralizzare le spinte delle aristocrazie operaie o del lumpen che sempre si manifestano quando il sistema è troppo rigidamente elettoralistico. Da ciò la nostra scelta dei tre delegati per fabbrica, o per dipartimento di lavoro come a Huachipato. Una volta eletti sono revocabili certo, ma sono anche tutti eguali. Per concludere il mio giudizio sul documento Ps-Pc è che è stato fatto per mettere una camicia ai cordones, una camicia troppo stretta. E' un documento che è stato fatto senza di noi e senza la base.

Per quanto riguarda i rapporti con i militari qui il discorso sarebbe lungo. Come sai qui c'è una base della marina, ma la ufficialità è tutta di destra. Proprio recentemente dopo una provocazione hanno arrestato e torturato molti marinai e sottufficiali antigolpisti; stiamo facendo manifestazioni contro i golpisti. Ti faccio un esempio sui nostri rapporti. Il 29 giugno, quando si seppe che i carri armati attaccavano la Moneda, tutto il Cordon entrò in agitazione. Occupammo la radio, il telefono, costruimmo barricate in modo da impedire l'eventuale occupazione della zona industriale. Nello stesso tempo le navi si schierarono in posizione di combattimento contro di noi, cioè con i cannoni puntati sulle fabbriche, l'ammiraglio ci dette un ultimatum per sgomberare le barricate. Noi non gli rispondemmo neppure. Ci fu un periodo di alcune ore di febbrile preparazione alla lotta. Come dicono gli indiani, noi «dissotterrammo l'ascia di guerra». Poi l'ora dell'ultimatum giunse e le navi non spararono, né spararono i marinai a terra. Evidentemente era arrivato il

contrordine o si era manifestata opposizione nella truppa. L'ammiraglio fece cambiare posizione alle navi e poco dopo sapemmo che il colpo di stato era stato respinto. A livello nazionale ci fu un omaggio delle forze armate antigolpiste, dalla Cut venne l'indicazione di andare a salutare i comandanti, gli ammiragli ecc. in delegazione. Noi non avevamo nessuna intenzione di fare questa cosa ridicola e sbagliata. Così chiedemmo un colloquio, ma invece di andare a rendere omaggio andammo a chiedere spiegazioni. Andammo in tre, io, un altro compagno del Ps e uno del Mir, alcuni degli altri compagni avevano paura che ci arrestassero. Una volta davanti all'ammiraglio, che sembrava credere a un omaggio, io gli dissi in faccia che non avremmo tollerato altre provocazioni e che la prossima volta non l'avrebbe passata liscia, che lo tenevamo d'occhio. Rimase così sbalordito che veniva da ridere.

RESOCONTO DI UNA DISCUSSIONE SVOLTASI ALLA SUMAR UN MESE PRIMA DEL COLPO DI STATO: IL 4 AGOSTO

La fabbrica tessile Sumar è stata una delle ultime ad arrendersi dopo il colpo di stato. Benché attaccati dall'artiglieria pesante e bombardati dal cielo gli operai hanno resistito per quasi cinque giorni. Quando le truppe golpiste sono finalmente entrate nello stabilimento, le officine erano seminate di cadaveri (gli stessi corrispondenti occidentali hanno parlato poi di 500 morti). C'è stato ancora un corpo a corpo, una battaglia all'interno, un ultimo disperato tentativo di non abbandonare la fabbrica. Poi, sopraffatti, i superstiti sono stati cacciati fuori, le mani in alto.

Quello che segue è il resoconto di una discussione avuta il 4 agosto con i compagni della fabbrica Sumar, che sorge alla periferia di Santiago. Alla discussione ha preso parte un gruppo di compagni, che ce ne hanno fornito il verbale. Della Sumar erano presenti il presidente del sindacato, il segretario, l'amministratore della fabbrica ed ex presidente del sindacato, nonché molti compagni del Ps, del Pc eccetera.

La Sumar, fabbrica tessile, aveva poco meno di 2000 operai, molte donne. Era una delle più moderne fabbriche nell'America latina. Faceva parte del Cordon (il consiglio interaziendale) Vickuna Mackenna, e si trova vicina a quartieri e poblaciones *di estrema sinistra. Lavorava tessuti, lana, cotone, fibre sintetiche.*

Introduce il presidente del sindacato, membro del Ps.

– Il 4 settembre 1970, quando Allende venne eletto, non ero presidente della sezione sindacale. Allora c'era un sindacato giallo, padronale, che aveva come presidente un fascista, uno di *Patria e Libertà* per capirci. Facevamo riunioni clandestine contro costui. Eravano abbastanza isolati. Solo nel 1970 prendemmo contatto con la Cut. In pratica ciò avvenne nel corso dell'occupazione che doveva poi sboccare nel passaggio della Sumar all'Area Sociale. La Cut ci suggerì nuove forme di organizzazione per poter partecipare alla gestione della fabbrica, un Comitato di produzione centrale e un Comitato di

coordinamento generale. Questi comitati vennero eletti dagli operai direttamente. Naturalmente cacciammo il fascista (lo licenziammo per «mancato rendimento»). Ci fu più unità fra operai e impiegati. Nei primi tempi trovammo grandi difficoltà a far andare avanti la fabbrica. I lavoratori che ormai avevano capito di essere loro a decidere, non venivano al lavoro, facevano troppe pause ecc. Poi a poco a poco, attraverso molte discussioni, c'è stato un cambiamento. Oggi tutti si rendono conto della estrema importanza che ha per la rivoluzione l'Area Sociale. C'è un alto livello di coscienza negli operai, la produzione è aumentata. L'aumento di coscienza politica è anche dovuto alla presenza in fabbrica dei vari partiti, che dalla «toma» (presa) della fabbrica in poi sono andati intensificando la loro propaganda, reclutando nuovi militanti ecc. Gli operai hanno preso a interessarsi di tutto ciò che accade. Questa coscienza politica si è manifestata più volte nella partecipazione compatta alle marce a favore del governo, contro il fascismo e il golpismo.

Questa coscienza è stata acuita dai continui tentativi reazionari. L'assassinio del generale Schneider, quello recentissimo del comandante Araya, la serrata padronale dell'ottobre scorso e quella attuale dei camioneros, il fallito colpo di stato del 29 giugno sono state tutte occasioni importanti di mobilitazione e crescita della coscienza politica dei lavoratori. Su ciascuno di questi episodi i lavoratori hanno fatto assemblee, scritto documenti; si può dire senza esagerare che ora la partecipazione alla vita politica è totale. La Sumar è un centro di organizzazione della forza operaia contro i golpisti e la reazione. Per quanto riguarda le cose concrete che abbiamo fatto nella fabbrica dopo il passaggio all'Area Sociale vanno segnalate iniziative come la mensa (in cui siamo riuniti e che è stata costruita da noi), una biblioteca, l'asilo nido, l'inizio di corsi di preparazione politica e culturale in genere (adesso per esempio c'è un corso di educazione sessuale), la formazione di un collettivo cinematografico ecc. Queste iniziative dimostrano che quando gli operai dirigono le fabbriche, i soldi per migliorare la loro vita si trovano sempre.

D.: Quali sono le relazioni fra i dirigenti sindacali e il responsabile amministrativo della fabbrica?

R.: Le relazioni sono di collaborazione. C'è una reale direzione collettiva, sottoposta al controllo della base in ogni momento.

D.: Ma chi nomina l'amministratore?

R.: L'amministratore è designato per legge dal governo. Tuttavia qui, come in molte altre fabbriche, questa designazione è stata largamente formale, poiché in pratica è stato scelto dagli operai. Il compagno amministratore è uno di noi.

D.: Attualmente come viene stabilito il piano di produzione? Anzi si può parlare di un vero piano di produzione?

R.: In effetti la pianificazione centrale è ancora carente. Questo è dovuto al fatto che noi non siamo ancora in una fase di transizione al socialismo, ma piuttosto stiamo lottando per creare le condizioni politiche e sociali della transizione al socialismo.

D.: Puoi spiegare i rapporti in generale fra mercato e produzione sociale oggi in Cile?

R.: (interviene ora il compagno amministratore) Lo sforzo politico del governo è quello di effettuare nella legalità il passaggio dall'economia privata a quella statale socializzata. La struttura capitalista pertanto è ancora in piedi. L'Area Sociale non è il socialismo, essa trova grosse difficoltà nel mercato capitalista sia per quanto riguarda i prezzi delle materie sia per quanto riguarda la distribuzione e spesso la lavorazione finale dei prodotti (nel caso dell'industria tessile). Il Comitato per l'industria ad esempio non può fissare i prezzi perché esiste il mercato nero. E bisogna ricordare che la borghesia — che controlla il Parlamento — si è opposta a una legge contro il sabotaggio economico. D'altra parte l'area privata, da cui siamo accerchiati, è difficile da controllare. Voglio dire per intenderci che il problema non è tanto come funzionano oggi le cose, ma quale dinamica politica ha il processo complessivo della rivoluzione. Per esempio noi cerchiamo di controllare l'area privata attraverso i lavoratori dell'area privata. E non forniamo i prodotti base se non a quelle industrie che si impegnano a produrre certi tipi di prodotti. Ma è una lotta soprattutto politica; la situazione, io credo, è di passaggio, a lungo andare noi non possiamo controllare i privati senza allargare l'Area Sociale, e questo i privati lo possono impedire solo stroncando la forza dei lavoratori e l'Area Sociale così com'è ora.

D.: C'è un profitto? Come viene diviso?

R.: (ancora l'amministratore) L'eccedenza si divide in due parti. Una parte serve a investimenti generali nell'industria tessile, un'altra serve a investimenti locali, sia sociali che tecnici. Bisogna comunque comprendere che per un certo periodo questa eccedenza è stata minima o addirittura siamo stati in passivo.

D.: Come vengono fissati i salari?

R.: I salari si fissano in una discussione con il Comitato economico del governo su domanda dei lavoratori, ogni anno. Alla discussione partecipano la Cut centrale, la Federazione tessile e delegati dei sindacati di fabbrica. E' un problema dunque nazionale e non solo delle fabbriche dell'Area Sociale.

Oggi ci sono molte differenze salariali. Noi lottiamo in ogni caso per una loro riduzione. Bisogna mettere nel conto che il Parlamento, la Corte dei conti ecc. bloccano con una serie di manovre le rivendicazioni troppo egualitarie.

D.: Potete parlare dei corsi di formazione professionale e dei corsi di educazione generale nella fabbrica?

R.: (torna a parlare il compagno presidente del sindacato) Qui prima c'era una grande ignoranza. In seguito ai grandi avvenimenti politici che sono accaduti dopo la salita del compagno Allende alla presidenza, c'è stato una specie di risveglio generale. Gli operai volevano saperne di più, leggere, giudicare con la propria testa. Da ciò il successo di iniziative come la biblioteca, i corsi di carattere generale, le discussioni politiche organizzate. Per quanto riguarda la preparazione professionale abbiamo creato una scuola di fabbrica che è collegata con l'Università tecnica di stato. Cerchiamo di formare dei tecnici-operai, che hanno una maggiore coscienza di classe e sono migliori secondo noi anche da altri punti di vista. Gli operai studiano con molto entusiasmo. Bisogna aggiungere che anche altre Università, oltre l'Uts, stanno sperimentando forme di stretta collaborazione con le fabbriche per gli stessi scopi. C'è anzi un progetto governativo che prevede una riforma generale della educazione in cui studio e lavoro dovrebbero divenire complementari.

D.: Dicci qualcosa sulla vita politica nella fabbrica. Si confonde con la vita sindacale o ha una sua dimensione specifica?

R.: La vita politica è molto intensa. Ci sono periodicamente, senza molte formalità, delle elezioni politiche in fabbrica. In queste occasioni e nelle occasioni politiche più importanti, come adesso con lo sciopero dei camioneros e le minacce di golpe, la discussione si fa più vivace. Si tengono assemblee di sezione e assemblee generali. Ciascun partito – si capisce attraverso i compagni presenti nella fabbrica – dice il proprio parere e fa le sue critiche sulle diverse questioni sia nazionali che di fabbrica. Il partito maggioritario qui è il Ps, di cui faccio parte, ma credo sappiate che si tratta di cosa ben diversa per esempio dal Ps italiano, che secondo quello che sappiamo è molto riformista. Poi c'è il Pc con molti operai iscritti. Ma il Pc – questo è il mio parere personale – in varie occasioni è come paralizzato da una linea politica troppo timida. (Alcuni compagni presenti protestano e ridono accusando il presidente del sindacato di settarismo). Ci sono poi il Mir e il Mapu che sono minoritari, ma hanno dei bravi compagni (altre risate) e danno un contributo alla discussione generale non indifferente. Abbiamo anche dei democristiani che sono una stretta minoranza. Nel comitato unitario che

dirige politicamente la fabbrica, pur tra qualche divergenza si riesce sempre a trovare una posizione unitaria. E ciò accade, io penso, perché le grandi scelte politiche che deve fare la fabbrica sono chiare a tutti. Non abbiamo nessuna intenzione di tornare indietro. Tra gli operai non c'è divisione su questo, anche se possiamo avere posizioni diverse su alcuni problemi della nostra avanzata.

D.: «Hai parlato di un Comitato unitario politico, vuoi dire che i compagni dei partiti si attengono alle disposizioni di questo comitato?

R.: Sì. Nelle scelte operative, dopo la discussione che è fraterna, la fabbrica è unita. Devo dire che nei momenti critici anche una buona parte dei lavoratori dell'opposizione, cioè i democristiani, sono con la maggioranza.

D.: In questi giorni la destra è all'offensiva in tutto il paese. C'è la serrata dei camioneros, ci sono appelli di tutti i partiti reazionari e della Dc perché l'esercito intervenga a ristabilire l'ordine e a far cessare se necessario con la forza il regime di Unidad Popular. Come vi preparate voi ad un eventuale scontro? Pensate che questo scontro ci sarà o che è possibile evitarlo? E come?

R.: Dico subito che penso che lo scontro prima o poi ci sarà, su questo siamo tutti d'accordo. Siamo meno d'accordo su quale sia il modo migliore d'arrivarci. Lo scontro ci sarà perché il processo che è cominciato, non può interrompersi senza tornare indietro, non può andare avanti senza arrivare al socialismo. Nessuno di noi pensa che raggiungeremo il socialismo cantando canzoni e basta. La borghesia è stata colpita nel diritto di proprietà, è stata colpita nel diritto di governare e sono le due cose che le stanno più a cuore. Tutti i lavoratori sanno che se la borghesia tornasse al potere, le conquiste di questi anni verrebbero spazzate via, torneremmo schiavi, avremmo nuovamente un membro di Patria e Libertà alla testa del sindacato. *Unidad Popular* — e non è solo uno slogan — ci ha dato la dignità che non avevamo; questa dignità nessuno di noi vuole perderla. Per questo siamo uniti nella volontà di bloccare qualsiasi offensiva borghese o peggio ancora golpisca. Negli ultimi tempi, in particolare dopo il 29 giugno, abbiamo formato un Comitato di Vigilanza nella fabbrica, questo comitato organizza gli operai per una eventuale difesa della fabbrica o — ma questo è molto più difficile — per un eventuale attacco ai golpisti fuori della fabbrica. Gli operai non considerano una iniziativa come questa estranea alla loro lotta, ma anzi partecipano con entusiasmo. Anche le compagne operaie fanno parte delle brigate di autodifesa. Per quanto riguarda lo sciopero dei camioneros abbiamo già requisito diversi camion per trasportare gli operai e altri ne requisiremo, siamo pronti a schiacciare il «paro patronal» come nell'ottobre 72. Il 29

giugno abbiamo occupato la fabbrica appena si è saputo del tentativo di colpo di stato. Abbiamo vari livelli di emergenza e quindi se ci fosse un nuovo tentativo di golpe seguiremmo questi livelli di emergenza. Sulla possibilità di evitare uno scontro ho già detto, rimane il problema dei tempi. Sappiamo che la borghesia ha il fiato corto e vuole accelerare i tempi dello scontro, dal canto nostro la preparazione per quanto avanzata è ancora insufficiente. D'altra parte nella fabbrica c'è un'ampia discussione su quali sono i limiti di cedimento e di compromesso a noi favorevoli per dilazionare lo scontro. Proprio in questi giorni utilizzando la legge sul controllo delle armi l'esercito, l'aviazione e la marina stanno operando perquisizioni ed hanno anche ucciso alcuni operai.

Noi crediamo che non possiamo né attaccare avventuristicamente, né far guadagnare posizioni alla borghesia facendoci perquisire le fabbriche una ad una e magari arrestare dei compagni in modo provocatorio. In ogni caso la fabbrica reagirebbe energicamente a un golpe, di questo sono sicuro.

TRE ANNI DI LOTTA DI CLASSE IN CILE: DALLA VITTORIA DI ALLENDE ALLA RESISTENZA ANTIGOLPISTA

Cile, estate 1970. Le elezioni presidenziali hanno, come posta, l'accesso al vertice dello stato d'una coalizione socialista, composta da comunisti, socialisti, radicali.

Nel passato c'era stata una breve reppubblica socialista (1932) durata tredici giorni. Candidato delle sinistre unite, stavolta è il socialista Allende. Il 4 settembre, dopo una campagna elettorale di estrema tensione e costellata di provocazioni di destra, Salvador Allende riporta 1.075.616 voti, il 36,3 per cento, il candidato della democrazia cristiana Radomiro Tomic 824.849 voti, 27,8%, il vecchio leader nazionale-agrario Jorge Alessandri, 1.036.278 voti, 34,9%.

Ago della bilancia diventava la dc: chi appoggiare come presidente? Sceglie di allearsi a sinistra, e il 4 novembre 1970 Salvador Allende diventa presidente della repubblica, col potere di nominare il governo. Il parlamento è diviso fra 57 seggi alla sua coalizione, 55 alla democrazia cristiana, 34 al partito nazionale di destra. Il governo, tutto di Unità popolare è dunque, in minoranza alle camere. In queste condizioni parte l'esperienza di *Unità popolare*. Come era stata possibile la vittoria? Quale lo sfondo sociale? Quali le forze in campo?

Il quadro sociale e politico

Socialmente, il Cile porta con sé il marchio del sottosviluppo neocoloniale. Il reddito pro-capite è fra i più alti dell'America Latina (stima del 1970, 600 dollari *pro-capite*, inferiore soltanto all'Argentina e al Venezuela); ma la struttura riflette tutte le caratteristiche del ritardo e della dipendenza: ridotta industrializzazione, concentrazione in mano nordamericane delle ricchezze principali (il rame, di cui il Cile è il terzo produttore nel

mondo dopo Stati Uniti e Urss), debole produttività agricola per il regime di latifondo imperante fino alla prima metà degli anni cinquanta, ipertrofia del settore terziario, formazione di crescenti fasce marginali urbanizzate, relativamente forte espansione demografica (tasso degli anni '60, 2,5%).

Quando Allende va al potere, l'intera industria fondamentale è in mano privata, con determinante partecipazione americana. Il presidente democristiano Frei ha iniziato invece una riforma agraria, mirante a smembrare il latifondo ai fini della costruzione di una azienda capitalistica contadina di media dimensione. Il limite per l'esproprio è portato da Frei a ottanta ettari, tagliando fuori tutti i piccoli contadini e i colonizzati *mapuches* che lavorano nelle aziende medie e in genere più moderne. Tuttavia anche questa riforma ha proceduto, sotto Frei, molto lentamente (in cinque anni, dal '65 al '70, gli espropri hanno toccato 1.408 fondi, per un totale di 3 milioni e mezzo di ettari) senza por freno alla crisi della campagna, che continua a cacciar la popolazione in città: nella sola Santiago vive oltre un quinto della popolazione nazionale, nelle altre città oltre il 66%, formando in periferia gli enormi baraccamenti delle *poblaciones*.

La produzione economica del decennio '60 è in fase decrescente o stagnante: la crescita annua totale, del 5% fra il 1960 e il 1965, scende nel 1969 al 3%; la produzione industriale dall'8,6 del 1961 al 3,2 del 1969.

L'indice di concentrazione è sempre stato forte; ma via via che si delinea e dura la stagnazione, il monopolio non induce più una espansione parallela: si spacca il blocco capitalistico in due grandi tendenze, quella conservatrice di Alessandri e di Frei (presidente dc degli anni '60) e quella che esprime i bisogni del medio produttore, industriale, commerciante e contadino. E' questa frattura che, accompagnata da lotte di massa crescenti nel decennio, finisce col dividere il blocco borghese, facendo perdere verticalmente voti alla democrazia cristiana, esprime in Tomic il candidato d'un rinnovamento riformista e spiega l'alleanza con *Unidad popular* per la nomina di Salvador Allende. E' avvenuta, insomma, in capo a dieci anni di recessione, una rottura del blocco dominante; su questa breccia passa la vittoria di Unità popolare, che esprime i bisogni del proletariato operaio, di gran parte dei marginali, del proletariato agricolo. La egemonia sulla grandissima fascia piccolo borghese diventerà ormai l'elemento determinante nel rapporto di forze politiche.

Politicamente, il Cile del 1970 è una democrazia di lunga tradizione legalista, marcata da conflitti sociali profondi. Il movimento operaio cileno ha prodotto una potente centrale sindacale unitaria, la Cut, che sindacalizza oltre il 20% della forza di lavoro, con punte più alte nei settori portanti; socialisti e comunisti detengono le leve dei sindacati nell'industria, la Dc nel terziario e in campagna.

L'elezione di Allende dà alla sinistra un potere, grazie al regime presidenziale, superiore alla sua forza numerica. Tramite il sindacato unico, opera anche sulla base democristiana. Il Mir, inizialmente astensionista, nell'estate del 1970 decide che la vittoria allendista modifica gli equilibri di forze in Cile e si schiera col presidente. La Dc si divide, sull'elezione presidenziale di secondo grado, al massimo dalla destra: che appare, nel novembre 1970, assolutamente isolata.

La strategia generale della coalizione di Unità Popolare

Il programma di Unità popolare si fonda su due grandi ipotesi:

1. che il sistema istituzionale cileno, con la specifica natura e i poteri del presidenzialismo, possiede i meccanismi necessari e sufficienti per una trasformazione socialista, senza dover uscire dal quadro della legalità. Questo non implica, per l'allendismo, che la struttura dello stato e del potere non debba venire trasformata (subito all'inizio si parla del punto cruciale, cioè la trasformazione del parlamento, almeno in assemblea unica e in un «nuovo rapporto», non molto meglio precisato, con i ceti lavoratori); ma che queste trasformazioni possano avvenire attraverso le istituzioni, attraverso una conquista della maggioranza, o di una alleanza maggioritaria in grado di modificare in senso popolare la costituzione;

2. che l'acquisizione da parte dello stato delle leve fondamentali dell'industria (e in particolare la riappropriazione della ricchezza cilena, il rame) e del credito, unite a una accelerazione della riforma agraria già lanciata dal governo Frei, siano condizione necessaria e sufficiente: (a) per modificare l'accumulazione a favore d'un processo di razionalizzazione e indipendenza economica nazionale; (b) per imprimere alla economia il ritmo necessario a uscire dalla stagnazione; (c) per orientare indirettamente anche il settore privato verso i fini produttivi prioritari che lo stato impone; (d) per ottenere un surplus sufficiente a fermare il processo inflattivo endemico del periodo di Frei (media inflattiva annua oltre il 30%) e consentire una prima redistribuzione del reddito attraverso concessioni sociali (salari, pensioni, case, assistenza).

La prima ipotesi comporta una rigida canalizzazione delle masse e della classe operaia nella prospettiva definita dalla coalizione di *Unità popolare*, con una aggiunta, e cioè l'inizio d'una definizione del «nuovo potere» dei lavoratori nell'azienda, sia nazionalizzata (attraverso forme di «partecipazione» alla direzione) sia mista o privata. La seconda implica: (a) la definizione, dopo un attento reperimento delle risorse, delle priorità in tema di nazionalizzazione e di partecipazione statale; vengono immediatamente

individuate, accanto al recupero delle miniere di rame dal grande monopolio nordamericano, circa duecento aziende da espropriare, su decreto presidenziale; (b) una sollecitazione delle produttività, e la definizione del tasso di accumulazione da dedicare a nuovi investimenti, anche in agricoltura, e all'acquisizione di divise estere, il Cile essendo dipendente dal commercio estero per i beni elementari di consumo per un totale che rapidamente sale a 400 milioni di dollari annui (circa due terzi del reddito sul mercato internazionale offerto dal rame, in una situazione di mercato con tendenza al ribasso); (c) la riequiparazione dei bassi salari, l'introduzione del «minimo vitale», un ambizioso programma di opere pubbliche per sanare il baraccamento.

La prima fase: novembre '70-dicembre '71

La prima fase di *Unità Popolare* va, per grandi linee, dalla vittoria di Allende al momento in cui il suo programma di nazionalizzazione comincia a incontrare un'opposizione rigida da parte della democrazia cristiana, spezzando la «maggioranza critica» formatasi attorno all'elezione presidenziale. A sua volta, questa fase si può dividere in un primo tempo, di entusiasmo popolare, grandi affermazioni di politica internazionale (riconoscimento quasi immediato di Cuba e della Cina) riappropriazione del rame senza indennizzo votata all'unanimità dal parlamento nel maggio 1971, prime grandi misure di riequilibrio delle ingiustizie sociali. Questa fase è accompagnata da un'impetuosa crescita della produzione, anche se appare presto evidente che essa è inferiore alla crescita della domanda sociale.

E' in questo periodo che sono messe in cantiere le grandi realizzazioni conseguite dall'allendismo: la nazionalizzazione di 74 grandi aziende (che occupano il 10 per cento del proletariato industriale) e il compimento degli espropri previsti dalla riforma agraria.

In questo primo periodo, la democrazia cristiana mantiene l'«appoggio critico», lascia procedere alle nazionalizzazioni e all'insediamento dei relativi consigli d'amministrazione misti di funzionari dello stato, partiti di sinistra, sindacati. Il governo procede con grande rapidità e gode d'una amplissima delega popolare, che già provoca verso l'estate un abbassamento del clima politico, altissimo nel corso del 1970 e nei primi mesi del 1971. La destra è in difficoltà: l'assassinio del generale Schneider, compiuto fra le elezioni e l'insediamento di Allende, è una mossa sbagliata, che rinsalda la sinistra, anche col Mir, e isola completamente l'estremismo fascista. Le elezioni municipali dell'aprile 1971 segnano un trionfo per la coalizione di governo, che arriva a superare il 40% dei voti.

L'incidente che segna il primo punto di rottura avviene il 9 giugno. E' l'uccisione dell'ex ministro degli interni di Frei, Zuhovic, che era stato un feroce repressore dei movimenti contadini a Puerto Montt da parte d'un piccolo gruppo uscito dal Mir, la Vop. Malgrado che gli autori dell'attentato siano arrestati, sconfessati dal Mir e attaccati come provocatori fascisti da *Unità popolare*, e infine si facciano essi stessi l'autocritica dal carcere per «anarchismo piccolo borghese», la democrazia cristiana profitta per accusare il governo di tollerare gruppi armati a sinistra, e chiedere la testa del Mir. E' Frei in prima persona che riappare sulla scena, dopo una lunga parentesi di silenzio.

Allende non cede su questo punto. Tuttavia, nella seconda metà del 1971, il clima politico cambia, e rapidamente tende a spezzare il gracile equilibrio seguito all'elezione presidenziale.

Da un lato il programma di *Unità popolare* comincia a scontrarsi con le prime difficoltà, oggettive e soggettive. Oggettivamente, la crescita della produzione si rivela meno duratura e soprattutto insufficiente rispetto alla crescita dei bisogni messa in atto dal nuovo clima sociale: già nell'autunno 1971 si profilano una forte spinta inflattiva, che esige un primo raggiustamento dei salari, e prime difficoltà nelle riserve di divise estere. Il governo Allende, che ha teso al limite i rapporti con gli Stati Uniti esigendo la restituzione delle miniere senza indennizzo, è in difficoltà sia perché dalla miniera viene una forte spinta salariale, sia perché sta ribassando sul mercato internazionale il costo del rame. Cerca crediti, specie presso il Fondo Monetario internazionale e i paesi socialisti, ottiene aiuti modesti e, salvo dalla Cina, contrattati. Comincia a delinearsi una scarsità di beni di consumo durevoli e di carne.

Soggettivamente, l'autunno vede aprirsi una prima discussione in seno a *Unità popolare* sia sul ritmo delle riforme, che sulla qualità del «processo cileno». Il progetto di «partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'industria» preparato fra Cut e governo apre un dibattito, mai concluso, sulla natura del potere popolare: Allende riconosce che il popolo «ha il governo, non il potere», ma subordina fermamente ai suoi tempi politici ogni avanzata in questo campo, temendo il formarsi d'una più rigida coalizione avversa. Qualche iniziativa popolare che sconfina dal quadro istituzionale, specialmente su sollecitazione del Mir e del Mapu e più tardi della sinistra socialista che si va radicalizzando, (come l'occupazione illegale di terre al di sotto della media degli 80 ettari o i cortei di protesta dei *pobladores* per la casa) viene repressa dal governo. Dall'estate, il Mir ha riconquistato la sua libertà di movimento: appoggerà Allende ma non incondizionatamente.

Dall'altro lato, si delinea lo scontro con la democrazia cristiana. Nel mese di ottobre, essa predispone un progetto di legge tendente a ridurre e definire

una volta per sempre l'area delle industrie da nazionalizzare, e chiedendo che sia il parlamento a decidere ogni variante in merito. Allende rifiuta e informa la Dc che, se il parlamento dovesse approvare il progetto, egli vi opporrebbe il veto; e in caso di cassazione del veto, ricorrerebbe al plebiscito. Parallelamente, apre un duplice contenzioso con l'opposizione: domanda la nazionalizzazione dell'industria e della distribuzione della carta, e lo accusano di voler predisporre gli strumenti di controllo statale sulla stampa; riceve per oltre un mese Fidel Castro, il cui viaggio attraverso il paese è un trionfo e riaccende il clima di massa.

Il giorno prima della partenza di Castro dal Cile, la Dc organizza la prima grossa manifestazione di donne e giovani contro il governo. Protestano per la scarsezza dell'approvvigionamento e sono accompagnate dai commandos armati di «Patria e Libertà». Ci sono scontri di piazza con l'estrema sinistra. La «tregua» è finita.

La seconda fase: dalla rottura con la Dc alle elezioni politiche del '73

Il 1972 si apre con la rottura fra Dc e *Unità popolare*. Il parlamento boccia il bilancio per il 1972 e tenta l'incriminazione per «violazione della costituzione» degli uomini di punta dell'allendismo. Il ministro dell'interno Toha, responsabile d'aver colpito la gazzarra fascista e Dc e, qualche mese dopo l'economista Pedro Vuskovic, l'uomo più popolare dopo Allende, sono allontanati dalle loro cariche. Comincia col primo rimpasto di governo la serie delle crisi che andrà accelerandosi fino al golpe (saranno 22 i governi di *Unità popolare*).

Le modifiche non sono imposte, però, soltanto dalla Dc, ma dalla discussione interna a *Unità popolare*, in cui la rottura con la Dc induce una tensione insanabile. Da un lato i comunisti e una parte del partito socialista si dà come obiettivo di fondo e a tutti i costi la riapertura del dialogo con la democrazia cristiana. Dall'altra la sinistra socialista e il Mir, che ad essa si è legato, chiedono non solo il mantenimento, ma la «profundizaciòn» del programma e l'accelerazione d'un, sia pur graduale, trasferimento di poteri a nuove forme di assemblea popolare, per uscire dal ricatto del parlamento a maggioranza di centro destra.

Dal gennaio al settembre 1972 la democrazia cristiana si attiva su tutti i terreni, e sviluppa impetuosamente l'organizzazione di grosse reti di quartiere, nonché dei ceti più corporativi (commercianti, trasportatori, professionisti) per ottenere che Allende ceda su due punti di fondo: (1) la delimitazione dell'area statale; (2) la chiusura netta ad ogni radicalizzazione a sinistra. A

questo scopo, la Dc intreccia l'attacco alle camere (progetto di riforma costituzionale che limiti i poteri del presidente, incriminazione dei ministri, blocco legislativo) a quello nelle piazze e al moltiplicarsi dell'offerta di dialogo al settore più recettivo, il Pc cileno. Il partito comunista del Cile, preoccupato dalla situazione economica difficile (calo pauroso della riserva di divise, difficoltà di approvvigionamento, caduta verticale degli investimenti, caduta del ritmo di produttività, inflazione galoppante e conseguente spinta salariale) cerca la tregua ed è disposto a cedere su tutti e due i terreni: sollecita il ritiro di Vuskovic e l'annacquamento del programma; va allo scontro aperto col Mir a Concepciòn, quando esso, nell'aprile del 1972, tenta di opporsi alle manifestazioni unite della Dc e della destra.

Tuttavia, neppure il mutamento di governo del giugno 1972, che segna esplicitamente un'arresto del programma di *Unità popolare* e il passaggio alla «fase di consolidamento», acquieta la Dc. *Unità popolare* vive sullo scorcio dell'estate, i mesi decisivi in cui Allende ritenta il dialogo, proponendo a sua volta tre progetti di legge relativi all'«area statale», al «controllo da parte dei lavoratori» e alle «garanzie per l'impresa privata». I colloqui, condotti con Renan Fuentealba, mentre burrascosamente si aggravano i rapporti fra partito comunista e partito socialista, falliscono, e non solo per volontà di Allende. Mentre discutono, la Dc gli incrimina il ministro degli interni del Canto.

E' che Frei, ormai dominante nel partito, ha deciso la guerra aperta. Non solo ha da tempo stabilito un patto elettorale col partito nazionale, che la porterà a scontrarsi frontalmente alle urne con la coalizione di *Unità popolare*, ma si prepara a sferrare un attacco mortale ad Allende, paralizzando il paese con la serrata dei trasporti (seguita da quella del commercio) che comincia il 12 ottobre.

La serrata è durissima. Non solo il paese cessa di essere approvvigionato, ma minaccia la totale paralisi produttiva per mancanza di fonti d'energia, petrolio e ricambi. Commandos fascisti e Dc scorazzano per Santiago, fanno dei morti. La stretta appare decisiva.

Unità Popolare si divide sulla valutazione della situazione e l'esito da darle. Il partito socialista aveva accettato di cattivo grado in giugno l'allontanamento di Vuskovic; la sua ala sinistra si è radicalizzata e prende sempre più peso la figura di Carlos Altamirano, segretario del partito dal 1971. La tesi sua, nonché del Mapu, e con accento più radicale, del Mir è che nessun arretramento del «processo cileno» è in condizione di frenare processi selvaggi, che il capitale e la sua espressione politica hanno ormai scatenato. Non il sabotaggio americano, ormai esplicito, e aggravato con il peggiorare della situazione subcontinentale rispetto al 1970 (colpo di stato in Bolivia). Non il sabotaggio interno: gli investimenti non riprenderanno finché regge Allende, l'unica è l'estendere le statalizzazioni e l'acquisizione delle fabbriche

da parte dei lavoratori. Non l'inflazione, cui – per timore di giocarsi l'appoggio del medio ceto – i comunisti e Allende non sanno far fronte che con un aumento indiscriminato dei salari; quel che occorre è l'aumento selettivo dal basso: qualcuno i costi della crisi deve pur pagarli, e il ceto medio deve pagarli di più.

All'obiezione della destra socialista e del Pc che questo isola la classe operaia, che da parte sua accelera la crisi spingendo sul terreno salariale, socialisti e Mir rispondono che la soluzione non è più tecnico-economica, ma politica: unificare il proletariato, smetterla coll'economicismo spostare l'interesse di base sugli organismi politico-sociali di potere (le assemblee del popolo, i consigli di fabbrica, di zona. i «cordones»). Formare insomma un blocco rivoluzionario, perché il meccanismo dello scontro è inarrestabile. Fermarsi a metà strada, dicono, non si può senza esser dilaniati dai meccanismi disgreganti del capitale, degli interessi settoriali o corporativi, dall'impetuoso crescere della sovversione di destra. La divergenza di strategia è esplicita, anche se non diventa rottura. Sinistra socialista e Mir non hanno, infatti, la forza di imporre ad Allende e ai comunisti questa strada: possono solo operare, per crearne alla base, in lotta contro il tempo, le condizioni. Perciò quando di fronte alla serrata dell'ottobre 1972, la linea di sinistra non passa, le masse, estrema sinistra compresa, seguiranno fedelmente la parola d'ordine del governo: far funzionare fin che possibile il paese, non uscire dalla legalità, metter la Dc dalla parte del torto. La posta in gioco, per Allende, è ottenere che l'esercito si schieri con il governo, simbolo della legalità calpestata. E' quel che avviene il 3 novembre del 1972. Allende forma il governo con i militari, dandone la presidenza al generale Prats. Questo lo accetta, con una dichiarazione di lealismo costituzionale e l'impegno a stroncare la serrata in 48 ore. Ci riesce.

Il governo con i militari arriverà fino alle elezioni generali politiche del marzo 1973. Per la democrazia cristiana è un colpo grave. Per il programma di *Unità popolare* significa la incubazione, per il movimento popolare qualche mese di respiro per il lavoro di base.

Dalla vittoria elettorale al golpe militare

Le elezioni del marzo 1973 sono risolutive per la scelta «golpista» della democrazia cristiana. Contrariamente a tutte le aspettative, e malgrado la terribile situazione economica con un'inflazione che ha toccato in 7 mesi il 238%, segnano un'avanzata del blocco allendista, che attinge al 43,9% dei voti. Non solo cade la speranza, per l'opposizione, di avere due terzi dei seggi alle camere per revocare costituzionalmente il presidente; ma diventa fondato

il timore che nelle presidenziali del 1976 Allende consegua la maggioranza assoluta.

Appare chiaro infatti che la prova di forza del 1972, anziché diminuire l'influenza di «Unità popolare», l'ha accresciuta: il ceto medio, risolutivo ai fini dell'egemonia del blocco dominante, non appare più interamente manovrabile dalla Dc. Per Allende hanno votato certamente non solo il proletariato, ma larghe fasce contadine e del terziario, probabilmente i redditi fissi, e gli intellettuali. Non solo, ma nell'insieme il voto è più di sinistra che nel 1970. Intanto, infatti, s'è formata una fascia proletaria politicamente nuova e relativamente autonoma dal sindacato unico, che si è espressa anche nella affermazione personale di Carlos Altamirano.

I tempi, per la borghesia, stringono: accanto a un tentativo di riallacciamento del dialogo, cui operano soprattutto i comunisti e la sinistra democristiana, Frei dispiega una tattica apertamente aggressiva, accusando le forze armate di aver tradito la tradizionale neutralità, intessendo certamente i fili del golpe che esplode, in un primo tentativo, alla fine di giugno.

«Unidad Popular» a sua volta, appare più sconcertata che unificata dalla vittoria. L'ala sinistra vede la minaccia golpista, accentua la sua pressione alla base, rafforza i suoi organismi al punto che nei giorni del golpe si moltiplicano le occupazioni di fabbriche, che i lavoratori non molleranno più. L'ala comunista e allendista esita. I comunisti puntano ancora una volta sul dialogo con la Dc, persuasi che è più facile ottenerlo da una Dc messa in difficoltà dallo scacco elettorale. La politica oltranzista di Frei — dice il Pc — non ha pagato; lavoriamo su Fuentealba e la sinistra. Fra le due spinte, alla radicalizzazione e alla conciliazione, Allende sviluppa soprattutto una manovra difensiva di vertice; forma un gabinetto senza i militari ma con un programma molto prudente. Quando il comunista Orlando Millas ridimensiona radicalmente il progetto delle nazionalizzazioni, è d'accordo con lui: il partito socialista, preso di sorpresa, sconfessa il presidente. E' la crisi più grave intercorsa in «Unità popolare»: Allende fa relativamente marcia indietro, Millas sfuma i contorni del progetto.

Ma ormai la dinamica dello scontro precipita. La Dc sferra un nuovo sciopero dei trasporti e strumentalizza lo sciopero dei minatori di El Teniente. Allende, che non ha sottovalutato la portata del «golpe» fallito del 29 giugno, più che cercar di ingabbiarla, in un dialogo sempre intrecciato e sempre sfuggente, tenta di compromettere ancora una volta l'esercito dalla sua parte. Vi riesce, e il 9 agosto può nuovamente formare un gabinetto col fedele generale Prats.

E' una tregua di breve respiro; stavolta la democrazia cristiana è decisa a giocare tutto per tutto. Vota al parlamento una dichiarazione di illegalità del governo, che scopre bruscamente l'esercito: mentre nell'ottobre esso si era

presentato al paese come puro garante dell'ordine, stavolta deve accettare di essere accusato di incostituzionalità dalla maggior parte delle camere. Il colpo riesce: gli stati maggiori chiedono a Prats di dimettersi, minacciando la spaccatura delle forze armate. Prats lascia il governo il 24 agosto, ma Allende riesce ad ottenere ancora un mezzo impegno dell'esercito. Nel nuovo gabinetto, ci saranno quattro militari, anche se non capi di stato maggiore, in modo da stabilire una distinzione fra compromissione delle forze armate nel loro complesso, o incarico personale. La dc fa precipitare anche questo fragile equilibrio: punta sul ministro dei trasporti, un generale d'aviazione, per incoraggiare invece che spezzare lo sciopero dei trasporti. Allende fulmineamente lo dimette, sostituendolo con un altro generale. L'aeronautica tenta una sollevazione. Siamo in settembre; i colpi reciproci si susseguono ormai a distanza di giorni.

Fuori del vertice, i lavoratori sono rimasti in stato d'allarme. Non hanno più lasciato le fabbriche requisite a fine luglio; un'estenuante braccio di ferro intercorre fra gli organismi di base, la centrale sindacale, i ministeri economici. Mir e sinistra socialista, benché soggetti ai tentativi di emarginazione da parte dei comunisti e della destra socialista, (Altamirano, a pochi mesi dall'affermazione elettorale, è stato messo in minoranza nel partito), mantengono un forte rapporto di base, influenzano l'opinione: la loro polemica col cedimento, con la politica del «minimo comun denominatore possibile» con la Dc, è incessante anche se sempre estremamente misurata. La storia interna di *Unità popolare* negli ultimi mesi deve ancora essere fatta; da molti segni, appare che fra Allende, i comunisti, i socialisti una dialettica s'è andata aggravando, anche se coperta dalla necessità di far fronte al nemico comune e alla catastrofica situazione economica indotta dalla nuova paralisi dei trasporti.

Da oltre dodici mesi, del resto, valutazioni soluzioni e prospettive apparivano diverse. Quando è arrivato il «golpe» finale dei militari il silenzio delle prime ore, la mancanza di comunicati unitari del governo, la solitudine di Allende nell'appello drammatico alla resistenza, non è stata che l'ultima testimonianza. Nella resistenza armata e nello sciopero attivo e passivo vive quel che *Unità popolare* aveva costruito di più solido: l'abbozzo d'un nuovo blocco sociale, a egemonia proletaria che in prima persona oggi lotta contro la giunta e i suoi complici.

«Il Manifesto» 16.9.73

DISCORSO DI ENRIQUEZ (MIR) 3.9.1973

Compagni lavoratori:

Durante le ultime settimane la classe operaia e il popolo hanno assistito a una furiosa e criminale offensiva reazionaria civile e militare a tutti i livelli: terrorismo e omicidi, sciopero padronale del trasporto, del commercio, dei professionisti e dei medici; deliberazione reazionaria, pronunciamenti militari nelle forze armate, ecc. La classe operaia e il popolo soffrono drammaticamente le conseguenze di questa offensiva con code, carestia, scarsezza di alimenti mancanza di assistenza medica, angoscia di fronte ai crimini reazionari, sfratti, perquisizioni, vessazioni, persecuzione e repressione da parte dei comandi reazionari delle forze armate. Ma i lavoratori sanno che non possono aspettarsi nient'altro dalle offensive padronali e sono disposti a sopportare le conseguenze e ad affrontarle, ciò che non si attendono e non approvano è la debolezza del governo di Unidad Popular nell'affrontare l'offensiva reazionaria e padronale.

Come si è arrivati alla situazione attuale: dal dialogo alla capitolazione

Dopo il fallito tentativo golpista di giugno, la classe operaia e il popolo hanno risposto con energia e decisione: occupando le fabbriche, organizzando i cordones industriales, i consigli contadini, i comandi comunali, i comitati di difesa, le brigate di vigilanza e difesa. Soldati, sottoufficiali, e ufficiali antigolpisti sono intervenuti e si sono mostrati disposti ad affrontare e ad impedire il golpismo. Ampi settori della sinistra hanno sviluppato una politica di azione comune e i settori più radicali all'interno e all'esterno di UP hanno portato avanti una politica di controffensiva di fronte al golpismo.

Diversamente le frazioni golpiste delle classi padronali erano in fase di ripiegamento. Era quello il momento favorevole per dare vita ad una

controffensiva a tutti i livelli, accumulare forze su grande scala, schiacciare il golpismo e contenere il ricatto della Dc e dei settori dei comandi militari.

Tuttavia in quella eccezionale occasione il governo e il riformismo hanno rinunciato alla controffensiva, hanno rinunciato a mobilitare le masse per battere definitivamente i golpisti.

Con questa politica i riformisti hanno disorientato e paralizzato l'iniziativa dei lavoratori favorendo l'offensiva reazionaria e lo sciopero padronale invece di soffocarlo, facilitando il terrorismo e i propositi sediziosi delle forze armate invece di contenerli.

Il vero carattere del dialogo

Il riformismo ha cercato di giustificare questi passi asserendo che è fondamentale cercare l'alleanza della classe operaia con una frazione padronale, la Dc e alcuni ufficiali per non «isolare» la classe operaia. In definitiva questa politica tendeva a isolare la classe operaia dai pobladores, dai contadini, dagli studenti, dai poveri della città e delle campagne, dai soldati e dai sottoufficiali delle forze armate.

D'altra parte questa inclinazione riformista a concedere perfino la promulgazione delle Riforme Costituzionali di Hamilton-Fuentealba e di Rafael Moreno, non è bastata alla Dc. Il cosiddetto dialogo è fallito perché la Dc ha dimostrato di accontentarsi solamente della capitolazione completa del governo; ha lasciato però come saldo la smobilitazione e il disorientamento dei lavoratori.

Il governo di capitolazione

Allora il riformismo, adesso effettivamente debilitato, ha imboccato il cammino della capitolazione. Manovrando a livello di vertice costituisce il primo governo civil-militare di «Seguridad Nacional» e a questo fine si è prestato al gioco di condannare e denigrare la resistenza antigolpista dell'equipaggio della flotta navale.

Si è intrapresa con questo governo la strada della capitolazione dato che è stato imposto dalle pressioni della reazione e ha cercato di dare garanzie al freismo, rinunciando alla controffensiva di massa, isolandosi dai militari antigolpisti, relegando la classe operaia e il popolo al ruolo di forze subordinate. Il riformismo ha lasciato il governo in una posizione di debolezza tale di fronte ai padroni, che solo la profondità e la velocità delle concessioni sarebbe stata capace di frenare il golpismo.

Risultati della capitolazione

Le conseguenze non si fanno attendere; non solo non viene ristabilito l'ordine, ma si moltiplica il terrorismo, non solo non si elimina lo sciopero dei trasportatori, ma si aggiungono gli scioperi del commercio, dei mezzi pubblici e dei professionisti. Il generale Ruiz Danayu responsabile del governo di fermare lo sciopero dei trasporti, non solo non lo fa, ma dopo pochi giorni, a causa delle sue dimissioni dirige una rivolta di ufficiali reazionari delle Forze Armate. Bisogna aggiungere che il governo non solo non ottiene la fiducia in parlamento, ma dopo alcune settimane la camera dei deputati emette un Atto di Accordo golpista.

Infine, quel governo non solo non ha paralizzato il golpismo, ma ha permesso la presa di posizione dell'esercito, la qual cosa, assieme a una protesta di mogli di ufficiali e generali mandate, per mancanza di coraggio dei mariti, a organizzare contromanifestazioni di fronte all'abitazione del comandante in capo dell'esercito, è culminata con le dimissioni di questi e di due generali antigolpisti, rafforzando il golpismo.

Posteriormente si cade nell'assurdo. Dopo che un vasto settore della marina è intervenuto per impedire la realizzazione di un tentativo di golpe dei comandi reazionari dell'esercito, il governo, lo stesso governo per il quale i marinai erano intervenuti, presenta nei loro confronti una incriminazione in base alla legge di sicurezza interna dello stato.

Questa concessione ai comandi militari reazionari oltre ad aggravare le eventuali condanne dei marinai, ha permesso all'accusa di cercare gli autori morali e allo stesso modo di sollecitare l'autorizzazione a procedere contro i segretari generali del Partito socialista e del Mapu, capi di due partiti di governo e di emettere ordine di cattura contro il segretario generale del Mir.

Il secondo governo di capitolazione

Di fronte alla difficile situazione e al fallimento della sua politica, il riformismo, passando sopra alle richieste dei lavoratori e dimenticando la recente esperienza, è ritornato a manovrare e ha costituito un nuovo governo civil-militare, tentando di riaprire il dialogo con la Dc.

Il riformismo persiste nella sua politica suicida che conduce la classe operaia e il popolo per una strada che non porta che alla catastrofe.

Anche questa volta la crisi non si risolve. Il terrorismo persiste, prosegue senza soluzione lo sciopero dei trasportatori, prosegue la presa di posizione

degli ufficiali dell'esercito, che ora pretendono e ottengono le dimissioni dell'ammiraglio Montero; continua impunemente la presa di posizione dei comandi degli altri settori delle forze armate. Continuano le perquisizioni di fabbriche, travestite da ricerca di armi. Le forze armate commettono ogni tipo di abuso repressivo contro i lavoratori a Puerto Montt, Osorno, Cautìn, Concepciòn, Quillota, Valparaìso, Santiago: arresti arbitrari, repressione per le strade, perquisizioni, chiusura di stazioni radio di sinistra, ecc. Le corporazioni professionali e commerciali reazionarie minacciano di riprendere l'offensiva di scioperi durante la settimana. I deboli appelli della Cut non permettono di uscire dalla difensiva, né trarre i lavoratori dalla posizione subordinata in cui sono relegati.

La politica riformista

La politica riformista predominante nel governo è tollerata per l'incoerenza del centrismo, ha rafforzato l'offensiva padronale, nonostante la crisi interna sempre più profonda della classe dominante.

La forza della classe operaia e del popolo si mantiene. I lavoratori hanno dimostrato forza e disposizione alla lotta. Contano su una tradizione di lotta e su una forza che rende possibile, se si mobilitano, di affrontare e di schiacciare l'offensiva reazionaria. Ma gli indietreggiamenti del governo, le concessioni riformiste e le incoerenze del centrismo hanno disorientato, diviso e disarticolato le forze dei lavoratori.

Il governo e il riformismo, con tolleranza centrista, hanno rinunciato a rafforzarsi con l'appoggio dei lavoratori e dei militari antigolpisti, e hanno preferito indebolirsi e isolarsi illudendosi in un eventuale rafforzamento mediante un accordo con una frazione della Dc, facendo concessioni sempre più importanti al freismo e lasciando fare al Jarpismo.

Il fallimento del riformismo

Hanno fallito e falliranno ancora per questa strada. Le classi padronali non chiedono solo concessioni, esigono la capitolazione totale del governo o il suo rovesciamento.

Il riformismo di tutti i tipi è sempre più disposto a capitolare. E' fallito il dialogo, è fallito il governo di Seguridad Nacional, fallirà ancora il nuovo governo civil-militare e la ripresa del dialogo.

Ciò che sta fallendo è la cosiddetta via cilena al socialismo. E' il fallimento dei rivoluzionari a metà, è il fallimento della collaborazione

interclassista, del programma che cerca di unire gli sfruttati con gli sfruttatori sotto le regole di gioco degli sfruttatori.

Oggi i riformisti, che ieri erano travestiti da rivoluzionari, non lottano più per il socialismo, per la conquista del potere, per la conquista di nuove posizioni. Oggi il riformismo, smascherato il suo fallimento, aspira solo a difendere la dittatura borghese sotto forma di democrazia rappresentativa e neppure questo è capace di difendere coerentemente, di fronte alla spirale repressiva che oggi colpisce la classe operaia e il popolo.

Per il riformismo ormai non si tratta più di difendere quanto conquistato e di consolidarlo, ma di retrocedere, di restituire fabbriche e terre promulgando la riforma costituzionale di Hamilton-Fuentealba e quella di Rafael Moreno.

Oggi il riformismo e il governo non possono nascondere che la loro politica di incorporare le forze armate nel processo senza trasformarle e senza democraticizzarle, li ha condotti a tollerare gli abusi e gli eccessi che i comandi delle forze armate stanno esercitando su marinai, operai, soldati, contadini, baraccati e studenti, con perquisizioni, torture, arresti arbitrari, repressione per le strade.

Il fallimento oggi porta il riformismo a cercare di risolvere la crisi offrendosi con le mani legate al più debole dei gruppi borghesi, per affrontare gli altri due settori padronali fondamentali.

Il riformismo ha fallito e non è capace di vedere altra strada che non sia quella di gettarsi nel baratro della capitolazione, diventando ogni volta di più strumento sensibile ai ricatti e alle richieste padronali.

I lavoratori non sono stati sconfitti

Questo è il fallimento del riformismo, non è la sconfitta della classe operaia e del popolo, né della rivoluzione operaia e contadina. Per questo è oggi più che mai necessario scindere le responsabilità dal riformismo, denunciarne gli arretramenti, smascherarne il fallimento e obbligarlo ad assumere le proprie responsabilità di fronte all'unico vero giudice della storia: la classe operaia e il popolo.

La strada della capitolazione progressiva

I prossimi giorni saranno sempre più difficili per i lavoratori, l'offensiva

reazionaria crescerà, il riformismo capitolerà progressivamente aiutato dalla crisi interna della borghesia e dalla pressione della base operaia, cercando inutilmente di calmare le esigenze padronali con concessioni e arretramenti, lasciando la classe operaia e il popolo sulla difensiva, utilizzando le masse come base di appoggio ai negoziati con la borghesia.

Se si riesce a bloccare l'intervento golpista, la crisi sarà risolta con una capitolazione progressiva, con concessioni ai trasportatori, ai medici, ai commercianti, con una repressione progressiva contro i lavoratori e i settori di sinistra, con la restituzione di imprese e di terre, con la perquisizione di fabbriche (...).

La controrivoluzione borghese non può schiacciare le lotte dei lavoratori

Qualunque sia l'uscita dalla crisi, non ci sarà stabilità per una situazione reazionaria, sia questa la capitolazione riformista o la precipitazione golpista.

La borghesia cilena non ha tutto dalla sua. Soffre strutturalmente, con maggiore incidenza nella misura in cui la situazione si acuisce, grosse crisi interne tra i suoi settori; crisi tra i sostenitori del golpe gorilla e i sostenitori di un arretramento del governo, ciò che blocca la sua unità strategica.

Sino ad ora hanno raggiunto l'unità tattica nelle offensive contro il governo e i lavoratori, ma non si sono uniti in un modello di dominazione comune. Le istituzioni dello stato, prodotto della crisi della borghesia, degli eccessi illegali e golpisti a cui le hanno portate i reazionari, sono minate. Questo determina una divisione degli ufficiali in golpisti e antigolpisti e la divisione orizzontale tra ufficiali golpisti e soldati antigolpisti. Il livello raggiunto, la coscienza e l'organizzazione dei lavoratori, la forza dei rivoluzionari, non si schiaccia con un decreto. Non esiste in Cile forza politica, istituzionale, militare, sufficientemente forte ed omogenea da schiacciare la classe operaia e il popolo.

Se la capitolazione progressiva passa, la lotta dei lavoratori continuerà, se una soluzione militare s'impone, non riuscirà come in altri tempi e in altri paesi, a stabilire il suo dominio di classe. Nel Cile attuale il gorillismo non possiede le condizioni e non sarà capace di assicurare un periodo di stabilità, né vi sono le condizioni sociali e politiche per la piena restaurazione capitalista.

Al contrario la dittatura borghese genererà un periodo di estrema instabilità politica, di conflitti acuti e di lotte sociali. Pure in quelle circostanze, la lotta di classe continuerà a svilupparsi, accumulando forze in una chiara direzione rivoluzionaria anticapitalista.

(...)

La situazione mondiale e latinoamericana dimostrano tutto questo. La crisi del sistema capitalista mondiale e la crisi del capitalismo cileno è così profonda, che non si riesce a ricomporre il sistema neppure sotto un regime gorilla. La Bolivia sotto il gorillismo non è riuscita a stabilizzarsi. In Argentina le classi dominanti hanno dovuto rinunciare al gorillismo come forma di sottomissione del popolo e hanno dovuto ricorrere al populismo peronista che non riuscirà a stabilizzare il paese. In Uruguay, dove recentemente si è imposto il golpe, la conflittualità e la crisi politica del regime continuano. L'esempio del Brasile corrisponde alle condizioni storiche mondiali e nazionali del decennio passato e non è applicabile in questo decennio alle condizioni attuali del Cile e dell'America Latina.

Tattica e prospettive della lotta dei lavoratori

Qualunque siano le forme di governo che sopravvengono, storicamente si è aperto un lungo periodo ricco di possibilità rivoluzionarie, durante il quale è fondamentale raggiungere l'indipendenza dei rivoluzionari e la piena autonomia della classe operaia e dei lavoratori. Per le attuali condizioni del Cile, il nodo centrale è definire rapidamente una tattica che permetta di riorganizzare e indirizzare le lotte della classe operaia e del popolo all'interno della situazione creata dalla capitolazione. Il punto fondamentale è rendere indipendenti le masse dalla strategia e dalla tattica del riformismo, raggruppando i rivoluzionari interni ed esterni a Up, restituendo alle masse la fiducia nelle loro forze, costruendo una via alternativa sotto la bandiera del Programma Rivoluzionario del Popolo, organizzando la classe operaia e il popolo nei suoi organi di potere, di lotta e di resistenza; i Comandi Comunali, i Consigli Comunali e i Cordones Industriali.

(...)

L'offensiva reazionaria, il Governo e i compiti attuali del movimento operaio e popolare

Oggi la classe operaia e il popolo debbono spingere il governo a definire le proprie posizioni: affrontare l'offensiva padronale o sottomettersi ad essa. La classe operaia deve esigere che il governo assuma il proprio ruolo e dia ai lavoratori la garanzia di poter combattere con le proprie forze il terrorismo e lo sciopero padronale: requisire tutti gli autocarri, espropriare le grandi distributrici private, riaprire le imprese commerciali, requisire le imprese che superano i 14 milioni di escudos e i fondi di oltre 40, per sottometterli al

controllo e alla direzione operaia.

Di fronte alla deliberazione golpista della camera dei deputati, è necessario emettere la Deliberazione Rivoluzionaria del Popolo, sviluppare e moltiplicare il potere popolare come potere alternativo al potere borghese del parlamento e della giustizia, indipendente dal governo di collaborazione di classe.

Se il governo non si decide a risolvere i problemi dei lavoratori e a schiacciare l'offensiva reazionaria, la classe operaia, il popolo e i rivoluzionari si sentiranno liberi di affrontarla con le proprie forze.

La repressione antipopolare e le responsabilità del governo

Sappiamo, e lo sanno i lavoratori, che la repressione contro i lavoratori e la sinistra, le perquisizioni di fabbriche, gli eccessi dei militari reazionari, le torture di marinai, gli arresti arbitrari, non sono organizzati dal governo. Però il governo li tollera, li protegge e perfino li compie come concessione ai ricatti reazionari. I rivoluzionari debbono esigere dal governo che assuma le proprie responsabilità: o pone fine alla repressione in corso o assume parte della responsabilità. Se è disposto a governare per i lavoratori e non contro, che lo affermi chiaramente e dia inizio a una politica che permetta di organizzare le forze necessarie per affrontare il ricatto della borghesia, i pronunciamenti militari e i preparativi golpisti, il terrorismo, gli scioperi padronali, con le forze della classe operaia e del popolo.

(...)

Recentemente il governo di Unidad Popular ha denunciato i marinai antigolpisti e un settore della sinistra; funzionari del governo e di Up a Concepciòn e ad Antofagasta hanno denunciato, per mezzo della Legge di Sicurezza Interna, il Mir e il Ftr, con ovazione della stampa reazionaria. Obbligo del governo è destituire e incriminare per sovversione i militari golpisti.

E' stato il governo a promulgare, potendo evitarlo, la Legge per il Controllo delle Armi, la nuova Ley Maldita, che oggi colpisce i lavoratori, ed è il governo che possiede gli strumenti giuridici per modificarla o abolirla.

(...)

I rapporti dei lavoratori e dei rivoluzionari col governo

Di fronte alla situazione che si è creata e al carattere del nuovo governo di collaborazione di classe che oggi abbiamo, la classe operaia e il popolo

debbono modificare nettamente i rapporti con esso, puntando sulla propria indipendenza di fronte alla capitolazione riformista.

I lavoratori dovranno dar vita a un'opposizione operaia e contadina agli arretramenti, alle concessioni e alla politica che colpisce gli interessi delle masse popolari. Dovranno diventare implacabili accusatori delle debolezze, della tolleranza all'intervento dei meccanismi repressivi.

Contemporaneamente, i lavoratori dovranno sviluppare un'azione comune con il governo e con il riformismo, quando questo colpisce i trasportatori, i commercianti, i professionisti in sciopero, quando impedisce la spirale repressiva, quando destituisce gli ufficiali golpisti, quando espropria le grandi fabbriche, le terre, le imprese di costruzione e di distribuzione, quando da garanzie per lo sviluppo del potere popolare e del controllo operaio nel settore privato e della direzione operaia nel settore sociale.

(...)

La cospirazione golpista di ammiragli e ufficiali

Giorni or sono un giudice militare della marina ha emesso ordine di cattura contro il segretario generale del Mir, accusandolo di aver diretto un tentativo sovversivo della marina.

La verità dei fatti è un'altra. A partire da maggio alcuni membri dei comandi navali, e tra essi l'ammiraglio Toribio Merino e l'ammiraglio Weber, andavano preparando un golpe e organizzavano riunioni sediziose, come per esempio il 24 maggio all'una di notte a bordo dell'incrociatore Prat ad Arica, alla quale hanno partecipato, oltre a Weber, vari comandanti della flotta, altri militari e otto civili e un alto funzionario dell'ambasciata americana. Questi alti ufficiali navali venivano accumulando rifornimenti tre volte superiori a quelli normali.

A partire da maggio, ufficiali dei Servizi Segreti della marina degli Usa sono saliti a bordo della flotta navale cilena. Posteriormente hanno effettuato nuove riunioni cospirative nel Club Campestre di Talcahuano e in altri luoghi.

Il 29 giugno questi ufficiali hanno parlato ai marinai delle navi ancorate a Talcahuano perché appoggiassero il tentativo golpista dell'assassino Souper. Alcuni ammiragli hanno fatto piazzare bombe dall'estrema destra nelle proprie abitazioni, per irritare i comandi militari. Durante la prima settimana di agosto hanno riunito in ogni nave sottoufficiali, sergenti e marinai separatamente, affinché si tenessero pronti ad appoggiare un colpo di stato che abbattesse il governo, con o senza l'appoggio delle altre armi. Hanno perfino preparato piani tattici sul modo di bombardare, con la fanteria di marina, i centri industriali di Valparaìso, nel caso di resistenza.

La Tortura: rappresaglia dei comandi militari golpisti

Di fronte a questi piani golpisti un vasto settore di marinai ha reagito con fermezza, preparandosi a resistere agli ordini e preoccupandosi di denunciare la situazione ad alcuni settori della sinistra.

Gli alti comandi navali, resosi conto di non poter contare sui marinai per i loro piani golpisti e criminali, hanno perso la calma e hanno organizzato una rappresaglia contro i marinai antigolpisti. Si è poi proceduto all'arresto di oltre un centinaio di marinai, soldati e operai dell'Asmar di Valparaìso e di Talcahuano, che sono stati consegnati a ufficiali della marina per essere interrogati. Questi ufficiali, come è risaputo, hanno usato su di loro, per settimane, le più bestiali torture, paragonabili solo a quelle naziste, brasiliane, greche o portoghesi.

Colpi in tutto il corpo e agli organi genitali, scariche elettriche agli organi genitali, immersione in pozzi di escrementi, obbligo di mangiare i propri escrementi, rottura di denti, timpani, mascelle, braccia.

(...)

In seguito, l'ammiraglio Toribio Merino, allora comandante in capo delle forze armate e uno degli ufficiali più compromessi con il tentativo golpista, ha rilasciato dichiarazioni isteriche contro il Mir, che aveva denunciato con anticipo il coordinamento esistente tra gli ufficiali delle forze armate e i gruppi terroristici di destra che avevano fatto saltare la luce a Santiago. Lo stesso ammiraglio ha cercato recentemente di prendersi la rivincita ordinando l'arresto del segretario generale del Mir e sollecitando la perdita dell'immunità parlamentare dei segretari del partito socialista e del Mapu. E tutto questo pur sapendo di avere partecipato egli stesso a riunioni cospirative con funzionari dell'ambasciata degli Stati Uniti, con «politicastros» del Pn e con senatori della Dc come Juan de Dios Carmona. Accusa i marinai di sovversione, quando egli stesso ha promosso e tollerato vere insubordinazioni degli ufficiali della flotta, quando, disobbedendo agli ordini, si è rifiutato di salpare. Finalmente, questi ufficiali accusano i marinai antigolpisti di sovversione, mentre pochi giorni fa il corpo ufficiali delle forze armate si riuniva presso la scuola navale per esigere le dimissioni dell'ammiraglio Montero, calpestando in questo modo precise norme costituzionali.

(...)

Nessuno pretende che questi ufficiali modifichino le loro intenzioni golpiste. L'unica cosa che non devono fare, per rispetto a se stessi, è travestirsi da giudici e da difensori della legalità che volevano e vogliono distruggere con il sangue. Affermino apertamente, in faccia al popolo, che sono golpisti e gorilla, che pretendono rovesciare il governo e reprimere i lavoratori.

I rivoluzionari non nascondono quello che fanno

Noi, da parte nostra, non nascondiamo quel che facciamo. Effettivamente ci riuniamo con i marinai, ascoltiamo le loro denuncie contro i piani golpisti che gli ufficiali delle forze armate preparano e affermiamo la legittimità e il diritto di opporsi alle intenzioni golpiste.

(...)

Chiamiamo la classe operaia, i baraccati, i contadini e gli studenti a stringere i vincoli con i proletari in divisa per impedire e combattere il colpo di stato. Che migliaia e migliaia di lavoratori e studenti si trasformino in attivisti antigolpisti.

L'ULTIMO DISCORSO DI ALLENDE PRIMA DEL GOLPE

Questo che segue è il testo del discorso pronunciato dal Presidente Allende il 4 settembre scorso in occasione del terzo anno del governo di Unità Popolare.

«Tre anni fa i lavoratori cileni sbalordirono il mondo, e il loro Paese, con il risultato delle elezioni presidenziali. La gente si domandava se il popolo, chiaro vincitore alle urne, sarebbe stato capace di portare a termine l'impresa che si era proposto. Dopo numerosi anni di sforzi, di rovesci e di successi parziali, tanto dura è stata la lotta per giungere al governo, avevamo molto chiaro che cosa ci attendeva nell'affrontare l'esecuzione del programma di trasformazioni fra le più ambiziose e profonde della nostra storia nazionale.

«Oggi, a tre anni da quella data, possiamo misurare tutto quanto siamo stati capaci di fare nel costruire un ordine nuovo e nel lasciarci alle spalle le strutture dell'oligarchia agraria, del capitale monopolistico e finanziario, della soggezione delle nostre ricchezze fondamentali allo sfruttamento straniero.

«Il compito non è stato facile, nemici caparbi e perseveranti agivano già prima delle elezioni e dopo di queste, quando il popolo era già al governo, e si sono drizzati con la massima violenza quando hanno visto lesi i loro interessi e sfuggire il mondo dei loro privilegi. Furono frapposti ostacoli alla marcia del nostro popolo, all'interno e dall'estero. E' ardua l'impresa di costruire di fronte a un avversario che getta le sue migliori energie nel non lasciarci governare.

«A distanza di tre anni la realtà è nitida. Il popolo più maturo, più cosciente, con più esperienza, più risoluto che mai. Di fronte al popolo un avversario che è pure cambiato. Ma mentre il popolo lo ha fatto nel senso della qualità, per migliorare se stesso, per costruire una nuova realtà economica e politica, l'avversario ha sviluppato le sue tattiche. Se prima del 4 settembre ha utilizzato l'arma del terrore psicologico, oggi usa molto di più quella dell'attentato politico: il concreto terrorismo contro vite umane, beni pubblici e privati.

«La reazione ci sta dimostrando che, pur di bloccare l'avanzata del

popolo, non esita a ricorrere ai metodi fascisti. Però oggi come ieri, come sempre, come da tre anni, il Cile intero e il mondo stanno ammirando la nostra capacità di andare avanti anche di fronte ad un avversario che ricorre a tutto per fermare il popolo, anche a rischio di distruggere la patria.

«Coloro che ieri crearono il sistema di governo che ci regge, oggi non accettano di essere governati e chiedono di annullarlo. Coloro che ieri appoggiarono le istituzioni del regime per mantenere il governo e mantenersi in piedi con il governo, oggi ritengono che quelle istituzioni non servono i loro interessi; arrivano al punto di sostituire i loro partiti politici con gruppi di avventurieri. Non esitano neanche ad attaccare alcuni settori dell'università, la loro propria Chiesa, il loro cardinale. Nessuno li ferma, fatta eccezione per la nostra forza, la nostra unità, il nostro convincimento. Hanno spezzato o intendono spezzare ogni forma di civile convivenza. La legalità non serve più: per questa ragione le sparano addosso. Dall'Assemblea nazionale invocano solennemente il colpo di Stato, crimine contro la patria, spingono irresponsabilmente verso la guerra fratricida.

«Nonostante tutto questo noi abbiamo dimostrato la nostra capacità di andare avanti, in mezzo alle difficoltà più grandi, di ordine economico e politico. I lavoratori sbaragliarono in ottobre la serrata sediziosa, in marzo impedirono che fosse usata la legalità per distruggere il governo legittimo. Da allora stiamo vivendo e vedendo l'assalto contro il popolo e il suo governo, assalto condotto con nuovi procedimenti, dico nuovi per il Cile, vecchi per il nostro mondo, e sempre combattuti e sconfitti dai popoli di convinzione democratica.

«Nella barbarie provocata dal fascismo, davanti ai nostri propri occhi, vi è una forza di repressione brutale, esercitata con tanta crudeltà da costituire un esempio di quello che essa sarebbe capace di fare contro i lavoratori, se prendesse il potere nelle sue mani.

«E' solo una piccola dimostrazione del suo disprezzo per la democrazia, per la vita degli uomini, delle donne e dei bambini: è una dimostrazione del suo odio, della sua instancabile capacità di distruggere.

«Ieri, lunedì, sono state sepolte due delle sue vittime: un giovane che s'era appena affacciato alla vita, e un volontario della patria, che caricava e scaricava sacchi di farina per dare il pane a un vasto settore di Santiago che ne era stato privato a causa della criminale serrata dei trasportatori. Oggi le fiamme hanno distrutto la sede del Partito radicale, il più vecchio della nostra vita repubblicana.

«In questo terzo anniversario sono sorti, quale simbolo della capacità rivoluzionaria e costruttrice del popolo, i Volontari della patria, esempi della maturità dei lavoratori, della presa di coscienza dei giovani, della fermezza delle nostre donne.

L'ULTIMO DISCORSO DI ALLENDE PRIMA DEL GOLPE

Questo che segue è il testo del discorso pronunciato dal Presidente Allende il 4 settembre scorso in occasione del terzo anno del governo di Unità Popolare.

«Tre anni fa i lavoratori cileni sbalordirono il mondo, e il loro Paese, con il risultato delle elezioni presidenziali. La gente si domandava se il popolo, chiaro vincitore alle urne, sarebbe stato capace di portare a termine l'impresa che si era proposto. Dopo numerosi anni di sforzi, di rovesci e di successi parziali, tanto dura è stata la lotta per giungere al governo, avevamo molto chiaro che cosa ci attendeva nell'affrontare l'esecuzione del programma di trasformazioni fra le più ambiziose e profonde della nostra storia nazionale.

«Oggi, a tre anni da quella data, possiamo misurare tutto quanto siamo stati capaci di fare nel costruire un ordine nuovo e nel lasciarci alle spalle le strutture dell'oligarchia agraria, del capitale monopolistico e finanziario, della soggezione delle nostre ricchezze fondamentali allo sfruttamento straniero.

«Il compito non è stato facile, nemici caparbi e perseveranti agivano già prima delle elezioni e dopo di queste, quando il popolo era già al governo, e si sono drizzati con la massima violenza quando hanno visto lesi i loro interessi e sfuggire il mondo dei loro privilegi. Furono frapposti ostacoli alla marcia del nostro popolo, all'interno e dall'estero. E' ardua l'impresa di costruire di fronte a un avversario che getta le sue migliori energie nel non lasciarci governare.

«A distanza di tre anni la realtà è nitida. Il popolo più maturo, più cosciente, con più esperienza, più risoluto che mai. Di fronte al popolo un avversario che è pure cambiato. Ma mentre il popolo lo ha fatto nel senso della qualità, per migliorare se stesso, per costruire una nuova realtà economica e politica, l'avversario ha sviluppato le sue tattiche. Se prima del 4 settembre ha utilizzato l'arma del terrore psicologico, oggi usa molto di più quella dell'attentato politico: il concreto terrorismo contro vite umane, beni pubblici e privati.

«La reazione ci sta dimostrando che, pur di bloccare l'avanzata del

popolo, non esita a ricorrere ai metodi fascisti. Però oggi come ieri, come sempre, come da tre anni, il Cile intero e il mondo stanno ammirando la nostra capacità di andare avanti anche di fronte ad un avversario che ricorre a tutto per fermare il popolo, anche a rischio di distruggere la patria.

«Coloro che ieri crearono il sistema di governo che ci regge, oggi non accettano di essere governati e chiedono di annullarlo. Coloro che ieri appoggiarono le istituzioni del regime per mantenere il governo e mantenersi in piedi con il governo, oggi ritengono che quelle istituzioni non servono i loro interessi; arrivano al punto di sostituire i loro partiti politici con gruppi di avventurieri. Non esitano neanche ad attaccare alcuni settori dell'università, la loro propria Chiesa, il loro cardinale. Nessuno li ferma, fatta eccezione per la nostra forza, la nostra unità, il nostro convincimento. Hanno spezzato o intendono spezzare ogni forma di civile convivenza. La legalità non serve più: per questa ragione le sparano addosso. Dall'Assemblea nazionale invocano solennemente il colpo di Stato, crimine contro la patria, spingono irresponsabilmente verso la guerra fratricida.

«Nonostante tutto questo noi abbiamo dimostrato la nostra capacità di andare avanti, in mezzo alle difficoltà più grandi, di ordine economico e politico. I lavoratori sbaragliarono in ottobre la serrata sediziosa, in marzo impedirono che fosse usata la legalità per distruggere il governo legittimo. Da allora stiamo vivendo e vedendo l'assalto contro il popolo e il suo governo, assalto condotto con nuovi procedimenti, dico nuovi per il Cile, vecchi per il nostro mondo, e sempre combattuti e sconfitti dai popoli di convinzione democratica.

«Nella barbarie provocata dal fascismo, davanti ai nostri propri occhi, vi è una forza di repressione brutale, esercitata con tanta crudeltà da costituire un esempio di quello che essa sarebbe capace di fare contro i lavoratori, se prendesse il potere nelle sue mani.

«E' solo una piccola dimostrazione del suo disprezzo per la democrazia, per la vita degli uomini, delle donne e dei bambini: è una dimostrazione del suo odio, della sua instancabile capacità di distruggere.

«Ieri, lunedì, sono state sepolte due delle sue vittime: un giovane che s'era appena affacciato alla vita, e un volontario della patria, che caricava e scaricava sacchi di farina per dare il pane a un vasto settore di Santiago che ne era stato privato a causa della criminale serrata dei trasportatori. Oggi le fiamme hanno distrutto la sede del Partito radicale, il più vecchio della nostra vita repubblicana.

«In questo terzo anniversario sono sorti, quale simbolo della capacità rivoluzionaria e costruttrice del popolo, i Volontari della patria, esempi della maturità dei lavoratori, della presa di coscienza dei giovani, della fermezza delle nostre donne.

«Lavoratori del Cile, l'inverno sta terminando e davanti a noi si profilano orizzonti economici promettenti. In questi ultimi anni abbiamo dovuto sopportare i danni dell'abbassamento del prezzo del rame sul mercato internazionale. Oggi questo prezzo raggiunge quelle cifre che ci permetteranno di ottenere la valuta indispensabile per importare materie prime e beni di consumo.

«La produzione della miniera di Chuquicamata, nel mese di agosto, è stata la più alta della sua storia. Le semine di questo inverno hanno raddoppiato la superficie seminata lo scorso anno. Vogliamo ripeterlo nelle semine di primavera. In questo modo l'accresciuta produzione mineraria, agricola e industriale, l'organizzazione e la capacità creativa dei lavoratori otterranno lo scopo di frenare l'inflazione e la penuria di viveri. Nella stessa maniera e nello stesso tempo la volontà di lotta è destinata a sconfiggere lo sciopero antipatriottico di una parte dei trasportatori, mentre la grande capacità di lavoro del nostro popolo impedirà che la nuova serrata nazionale della borghesia blocchi il Paese. In Cile chi può arrestare la produzione sono i lavoratori: però essi non lo faranno mai se non per difendere il Cile e la sua democrazia. Le loro mogli dimostreranno insieme con i mariti da che parte sta la donna del popolo quando l'insolenza della reazione scende nelle strade a lamentare la perdita del mondo felice che essa godeva in mezzo alla miseria della donna contadina, della donna operaia, della donna del popolo. E' la donna che circonda di trepida tenerezza suo figlio, il figlio del Cile, il cittadino di domani.

«Nell'unità di lotta dei lavoratori e dei democratici il Cile ha la sua più preziosa riserva in difesa delle libertà democratiche, patrimonio di tutto il popolo.

«Ho sempre pensato che il giorno più felice sarà quando il lavoratore potrà studiare, produrre e progredire nella pace e nella sicurezza. Il suo futuro, quello dei suoi figli, è nel futuro del popolo, nel futuro nostro, nel futuro del Cile.

«Ora compatrioti debbo dirvi con franchezza di governante e di compagno: dobbiamo stare all'erta, vigilare senza perdere la serenità, a mente fredda e con il cuore ardente. Siamo di fronte a una grave cospirazione. Il nostro principale compito è di sconfiggerla, per il Cile e il suo destino.

«Nel salutarvi, vi ripeto ciò che vi dissi giusto tre anni fa: 'Alla vostra lealtà risponderò con la lealtà di un governante del popolo, con la lealtà del compagno Presidente'».

ANALISI DEL «MANIFESTO»

SUCCESSI, LIMITI E SCOGLI DI UN ANNO DI GOVERNO DI «UNITA' POPOLARE»

di Rossana Rossanda

A un anno dalla costituzione del governo di Unità popolare, le grandi manifestazioni che accompagnano il viaggio di Fidel Castro in Cile sono il primo segno esplicito dello stato d'animo d'un paese che raramente scende sulle piazze. Non lo faceva più dalla tempestosa estate dello scorso anno, quando la lotta per la presidenza della Repubblica aveva preso toni violenti; e ancora più nel torbido periodo intercorso fra la vittoria elettorale di Allende in settembre e l'insediamento nel palazzo della Moneda, il palazzo presidenziale, dopo un laborioso accordo con la democrazia cristiana e in un clima di provocazione di destra culminato nell'assassinio del generale Schneider, uno dei pochi sicuramente allendisti.

Da allora, mentre il governo operava con maggiore rapidità del previsto – Allende sa di essere in corsa col tempo – le folle sembravano essere tornate a casa. Nulla pareva meno agitato di Santiago o Concepción qualche settimana fa. Solo qualche scritta della destra sui muri, una sigla a mo' di svastica e parole «patria e libertà», cui fa da contrappeso qualche energico «silenzio, mummie», un po' di maretta all'università, qualche scontro fra polizia e baraccati impazienti; ma poca tensione. Il recente *acto* del 4 novembre, in cui Allende celebrava un anno di governo di *Unità popolare*, s'è svolto con decoro, senza faville né tumulto di folle.

Arriva Castro e le cose cambiano: e non certo perché i cileni siano trascinati dalle rassicuranti parole che, ogni giorno di più, egli va seminando «tenetevi stretti attorno al vostro presidente, la rivoluzione cubana non si imita, guardatevi dalla sinistra settaria, l'abbiamo già provata noi (come se a Cuba la lotta contro il «settarismo» non fosse stata quella contro il partito comunista filo-sovietico), e viva e poi viva l'Unione Sovietica». Ma, al contrario, perché Cuba rappresenta ancora per l'America Latina tutto il contrario delle vie molteplici e pacifiche alla rivoluzione; è la sfida agli Stati Uniti, l'idea d'un socialismo nuovo, la scelta rivoluzionaria, la ragione della pistola che non pochi cileni tengono nel cassetto, da qualche tempo a questa parte.

E che è l'altra faccia, il segno insieme della insicurezza e della determinazione di gran parte d'un popolo che pure si presenta problematico e ragionatore, e il cui problema è come essere con Allende e oltre Allende. Certo, salvo qualche svolazzo nei comizi, il parlar politico a Santiago non ha nulla dell'abituale cliché latino-americano: poca retorica, un uso moderato degli aggettivi, un'inclinazione marcata a vedere il pro e il contro e a non mettere eccessive ipoteche sul futuro. Il Cile di oggi sembra in attesa, prudente come un gatto, ma niente affatto addormentato: se si chiede a chiunque – e davvero si può chiederlo a chiunque, dall'intellettuale all'operaio al tassista alla commessa, perché sono «politicizzati» tutti, nel senso più rispettabilmente tradizionale della parola – nessuno risponderà categoricamente. Ma non perché il cileno sia, come amano dire i giornalisti, per natura «istituzionale» e quindi tranquillo; quanto perché sa, e non lo nasconde, che la situazione è instabile. Non a caso, il personaggio più categorico che ho incontrato è il cileno per eccellenza, il presidente Salvador Allende Gossens, il quale, come tutti i suoi compatrioti, misura le parole ma oggi più d'un anno fa (al tempo, per intenderci della conversazione con Debray) è perentorio nelle intenzioni e previsioni, perché deve perentoriamente giocare le sue carte, e in fretta.

Ho parlato a lungo con Allende durante una colazione al palazzo presidenziale. Era offerta a Paul Sweezy, Michel Gutelman e me, invitati dalle due università di Santiago a un seminario sulle «società di transizione». Questa nostra presenza aveva così sovranamente irritato i comunisti, che questi avevano disertato i lavori del seminario e ci avevano mosso un attacco di straordinaria volgarità sul loro foglio non ufficiale – una sorta di *Paese sera* che si adorna del nome, di pretta ispirazione nazionalistica, di *Puro Chile* – definendoci «gringos ignorantes», rinnegati «pekinistas» e simili. L'invito del presidente, che pure ha solidi legami con il Partito comunista cileno, voleva dunque essere una lezione di stile: non ignorava infatti che nessuno di noi, per essere invitato del governo, aveva lesinato i suoi dubbi o contraffatto le sue posizioni. Pochi minuti dopo che eravamo seduti accanto a tavola, mi chiedeva con un sorriso «Qualcosa però la persuade, compagna, in questo paese? ».

«E' importante quel che lei sta tentando signor presidente (e mi blocca subito, 'non signor presidente, compagno, sono un compagno, come lei'). Ma di qui al socialismo la strada mi pare ancora lunga». Non è una risposta che lo entusiasma, ma acconsente: «Sì, è una strada difficile». Ma non è un terreno su cui gli interessa restare: gli importa che capiamo come si muove, quel che vuole, soprattutto la dimensione delle difficoltà che incontra e sulle quali nn stende alcun velo ottimistico. Appena entrato nella sala dove lo attendevamo, nel modesto palazzo presidenziale, Allende, piccolo, più rotondo e acceso in

volto che non sembri dalle fotografie, palesemente affaticato ma con piglio sicuro ci aveva abbordato direttamente: «Vi ringrazio di essere venuti, siete dei formatori dell'opinione nei vostri paesi, è per noi di grande importanza che sappiate e diciate che cosa è il Cile oggi». E dopo poche civetterie, («io sono un medico, faccio il politico per forza») il discorso fila subito al sodo. E parte dalle difficoltà presenti. Anche di ordine internazionale? «Anche, mi risponde. Abbiamo quattromila chilometri di frontiera, nessuno li può difendere. Ci siamo trovati qui in fondo al continenete, soli. E diamo fastidio a molti». Il riferimento al Brasile, parola non pronunciata, è evidente, come dovunque in America Latina: forte, violento ed espansionista, ha diretto il colpo di stato in Bolivia, togliendo ad Allende un possibile polo di alleanza. «Non penso a un attacco militare. Ma è essenziale per noi non essere isolati. E' stato Lanusse, il presidente argentino, ad aprirmi le porte dei paesi del patto andino. Certo — e mi dà un'occhiata, giacché non ignora quel che ne pensano gli esiliati politici argentini in Cile — anche lui ha avuto il suo interesse in questa operazione. Ma per il momento il maggior vantaggio lo abbiamo avuto noi». Ed ha ragione: concordando una linea con Lanusse s'è rafforzato di fronte agli Stati Uniti e ha tolto un possibile retroterra alla destra cilena, che non aveva fatto mistero di contare sui militari dell'immenso vicino, steso dorso a dorso sul Cile lungo la cresta della Cordigliera. «Ora possiamo dirci sicuri nel Cono Sur, anche se il colpo di stato in Bolivia è un fatto grave». Grave, ma finisce perfino col giocare in favore di Allende: il colonnello Banzer rispolverando imprudentemente l'antica rivendicazione boliviana di uno sbocco sul mare a spese del Cile, rifà di colpo l'unità dell'esercito — che resta il punto più incerto nel disegno allendista — attorno al presidente. Ma gli americani? Come valuta Allende le dichiarazioni di Rogers dopo il rifiuto dell'indennizzo alle miniere nazionalizzate, un gesto di dispetto o una minaccia reale? «Reale — afferma —. Molto più seria di quanto nessuno, qui e altrove, sembri rendersi conto». E ribadisce la sua argomentazione, già espressa nella secca risposta al Dipartimento di stato: gli Stati Uniti non si rassegnano che un paese rivoglia le ricchezze che gli sono state rapinate, tanto più che questo gesto cileno costituisce un pericoloso precedente, e scaricano il ricatto su tutta l'America Latina. Ma, differentemente da quanto afferma il *Newseweek* e, appena più ipocritamente, il grande giornale nemico di Allende, il *Mercurio*, il governo di *Unità popolare* non solo non punta alla rottura, ma si muove con estrema prudenza, puntando a fondo solo dove, come nel caso delle miniere, il diritto è innegabilmente dalla parte sua. Tutta l'operazione del conteggio sugli indennizzi alla Anaconda e alla Kennecott, che doveva arrivare al clamoroso, («Non solo non vi dobbiamo niente, ma siete voi che ci dovete ancora circa quattrocento milioni di dollari»), è stata condotta senza fragore, con il minimo di ricorso agli slogan e un massimo di

copertura da parte di esperti internazionali. «Gli Stati Uniti possono danneggiarci molto. Tutti i pezzi di ricambio per l'industria del rame vengono dagli Stati Uniti. E così i reattivi. Possono bloccarci la produzione da un giorno all'altro». Andrà così? «Speriamo di no. Abbiamo bisogno per questo dell'appoggio internazionale».

Quali sono, domando, le difficoltà più gravi a breve scadenza? Anche qui, una risposta senza perifrasi: «Approvvigionamento e divise». Il Cile ha bisogno di importare, da sempre, alimentari e oggetti di consumo: aumentati i salari per un valore reale che è calcolato a circa il 40%, ne è seguita una crescita della domanda dei beni di consumo. E questi devono venir dall'estero: quasi trecento milioni di dollari quest'anno, di più l'anno prossimo. Poi occorre pagare una quota di 360 milioni di dollari l'anno per coprire il debito estero, paurosamente aumentato con la nazionalizzazione delle miniere. E non è un mistero che le riserve si stanno facendo esigue, sono ormai non più di 100 milioni di dollari. «Dovete proprio pagare? » Il presidente mi guarda di sbieco: «Il Cile terrà fede. Pagheremo». Sono le grandi banche mondiali, ed è un guaio farsele nemiche. L'una voce e l'altra si portano via praticamente il gettito di quella sola fonte di divise che è il rame. «Abbiamo bisogno di crediti», spiega Allende, e non finge di averli trovati. «In questo campo tutto è aperto. Aperto il problema con i paesi socialisti, stiamo trattando, niente è concluso, tutto è in discussione». C'è l'Europa, ma è lontana e, come saprò poi, la Fiat che pareva interessata ad una facilitazione di rapporti per una grossa installazione in Cile si è improvvisamente coperta da mille garanzie governative. C'è la Germania. C'è il Giappone con tutti quei milioni e milioni di dollari imbarcati quest'estate, dovrà pure metterli da qualche parte? E infatti, s'è affacciato anche il Giappone. Ma è chiaro che nessun paese oggi, di fronte all'irritazione americana – e forse all'incertezza sul destino interno di Allende – ha finora puntato ad una forte concessione di crediti al Cile, la cui riconversione industriale non sarà cosa di pochi giorni e dove la riforma agraria costerà, per un pezzo, più che non renda. La cautela sovietica, poi, è manifesta.

Che questo sia il problema numero uno, Allende non lo nasconde; così come la certezza, se risolve questo, di regolare tutto il resto. Con la destra e con la sinistra. A destra, è arrivato ormai ai ferri corti con la Democrazia cristiana. «Sono tutti contro, tutti coalizzati». «Tomic, inizialmente, però, si comportò diversamente? ». «Sì, ma oggi sono tutti dall'altra parte»; lo dice con rabbia, amarezza, con un mezzo sorriso, che sottindente i limiti dell'opposizione di destra. «L'esercito, però, per il momento è neutralizzato». L'esercito cileno, mi spiega come tutti in Cile, non è il tradizionale strumento del golpismo; è espressione d'un ceto medio fortemente istituzionale. Tuttavia, differentemente da altri, il compagno presidente non sembra cullarsi

in nessuna illusione; dosa gli aggettivi, e si contenta che sia, per ora, d'una «neutralità». Per questo gli è essenziale una politica di acquisti all'estero, che non gli alieni, attraverso una restrizione dei consumi, il ceto medio e non fornisca una base di massa ai nervosismi d'una destra assai più ramificata che non sia il partito di Alessandri. Tanto più che uno scontro si avvicina sulla famosa legge che delimita le aree di intervento statale. Allende s'è precipitato a nazionalizzare le industrie, rapidamente, prima che il grosso dei capitali fugga; ma è ovvio che nessun privato, sotto la grandine, – salvo la piccola e media impresa, coperte – investa più niente, e la Democrazia Cristiana cerca di imporre – forte della minoranza relativa di *Unità popolare* alle Camere – fin dove il governo possa andare nell'esproprio. Ha quindi proposto di elencare le aree di possibile intervento statale, quelle di intervento misto, quelle lasciate ai privati. Allende mi spiega il meccanismo, e afferma che, se non si va a un accordo, respingerà la legge, con un veto presidenziale, se passerà alla Camera e che presenterà una legge propria attraverso un plebiscito. A questo, si tratta di arrivare riducendo al minimo il margine di massa dell'avversario. E l'avversario lo sa.

La partita si gioca a tempi stretti, e la preoccupazione di Allende è evidente: mentre mi parla, a voce bassa e frasi brevi – la tavolata è troppo grande per non dividersi in una serie di colloqui a due, ciascuno col vicino – Allende mangia pochissimo e non sembra incline a diplomatizzare niente. «Come ha trovato lo spirito della gente?», mi domanda. Rispondo che il paese sembra, apparentemente, privo di tensione: la passione più grande sta nella giovane leva chiamata al governo, e poi nel Mir. Una partecipazione di massa non si vede. «Le masse possiamo mobilitarle quando vogliamo». «Ma non è importante che si mobilitino da sé? Se la situazione è difficile, non sarebbe bene che le masse abbiano i propri strumenti di intervento?». Qui Allende non mi segue, anche se un momento dopo gli balenerà un sorriso dietro gli occhiali, ricordando che «la campagna è ultraizquierdista». «Le masse debbono mobilitarle e organizzarle i partiti; è affar loro. Ci sono i partiti, i sindacati. Come ha trovato il partito socialista?». A me è parso interessante, come una spugna che assorbe forze diverse, meno chiuso del partito comunista e più capace di riflettere le spinte contrastanti di una base politica investita da una situazione nuova; Allende lo trova poco organizzato, e con ragione. Mi dice che non ha tempo di occuparsene, anche se ci va ogni mercoledì e venerdì.

Ma è chiaro che altro lo preoccupa – quel che esce dal suo orizzonte politico – e cioè l'abbozzarsi di una presenza di massa, o di classe, quale sta sollecitando il Mir con le occupazioni contadine, che esce dalle regole del gioco politico-istituzionale. Queste masse, questo Mir che possono sfuggire a un ritmo concordato, vanno – anche se non lo dice a tutte lettere –

«neutralizzati» o almeno «canalizzati» anch'essi. E non a caso mi assicura che i suoi rapporti col Mir sono, sul piano personale, ottimi: sua figlia, che è medico — mi spiega — ha un figlio che è un quadro del Mir e ce li ha sempre, lui e i suoi compagni, per casa — in Cile, questi legami contano.

Ma poco dopo, quando, terminata la colazione, io, un po' imbarazzata di avere monopolizzato il presidente, cercherò di allontanarmi e lasciarlo agli altri, l'accento cambia. Il discorso è caduto sul processo che proprio Allende ha intentato qualche giorno prima a suo nipote mirista — «capite, che sia mio nipote non conta!» — il quale sul foglio del partito, il Rebelde, ha detto qualche parola di più contro l'esercito. Il presidente si accende: «Non si gioca col fuoco. Non tollererò provocazioni irresponsabili. Se qualcuno crede che in Cile un colpo dell'esercito si svolgerebbe come in altri paesi latino-americani, con un semplice cambio della guardia qui alla Moneda, si sbaglia di grosso. Qui, se l'esercito esce dalla legalità è la guerra civile. E' l'Indonesia. Credete che gli operai si lasceranno togliere le industrie? E i contadini le terre? Ci saranno centomila morti, sarà un bagno di sangue. Non tollererò che si giochi con questo». E lo pensa davvero: ma, ancora una volta, come per il rapporto con le masse, vede la sola garanzia nei tempi che egli stesso dà all'operazione, nel suo stile di «violenza legalitaria», unito a una rara abilità di scompaginare il fronte nemico. Ogni iniziativa di classe, più diretta, più elementare, rischia di far precipitare negativamente gli equilibri. Dubito che il *sobrino* vada in galera; ma le pestate di dita al Mir e più di questo, sono ormai di rigore.

E così, quando occorre, un richiamo all'ordine degli operai. Mentre stiamo per congedarci, in capo a due ore e mezza, Allende racconta che sta per partire al nord, verso la immensa miniera di rame di Chuquicamata, i cui operai hanno chiesto un clamoroso aumento di stipendio, dal 50 al 70% in più. «Non si può. Glielo vado a dire. E perché devono fare uno sciopero? Contro chi sono in guerra? Sono loro, ormai, i padroni della miniera». «Non sono loro i padroni, compagno presidente. E' lo Stato». Il dottor Allende mi fulmina come un malato recalcitrante. «Il popolo è il padrone». «Beh, compagno presidente ...». «Lo è, lo sarà!».

Un momento dopo, già congedati, mi richiama. «So che domani va a Concepcion. Ne sono contento. E' importante che veda Concepcion. Vorrei che parlassimo dopo, con calma». Il fatto è che a Concepcion l'invito viene dall'università «mirista», ed è là che il Mir ha organizzato soprattutto la presa delle terre. Allende, che già mi ha fatto trasecolare dimostrandosi informato di quel che è *il manifesto*, crede nelle virtù del dibattito, vuole convincere, difendere il «suo» Cile, la sua linea, conquistare tutti, «ultraizquierdisti» compresi. Ma il «dopo» non ci sarà, e io non rivedrò più il dottor Allende. Fra il ritorno da Concepcion e la mia partenza non c'è che un giorno; e la sera prima è scoppiato uno scandalo clamoroso. La destra agraria ha pensato,

imprudentemente, di denunciare lo «statalismo» del governo, che minerebbe i valori della proprietà e dell'iniziativa contadina, in occasione dell'apertura della Fiera agricola latino-americana, in presenza di ministri e ambasciatori. Allende, che doveva presenziare, riesce a vedere solo un'ora prima il discorso di Benjamin Matte, una sorta di Bonomi locale che si credeva, forse, coperto dall'essere presidente dell'istituto per i rapporti con Cuba. Inferocito, il presidente non solo non andrà a inaugurare la Fiera, ma ingiungerà a Matte di leggere, prima del suo discorso, una lettera di lui, Allende, in cui gli dà senza mezzi termini dell'irresponsabile. La Fiera si apre, così, in un clima indicibile, con la gente che applaude freneticamente la lettera di Allende, il Matte che tenta di parlare in mezzo a fischi e grida di «momio, maricon!» («mummia, finocchio»), ambasciatori e ministri che se la squagliano, paesi amici che chiudono precipitosamente i padiglioni. L'indomani sensazione nei giornali, consiglio dei ministri, burrasca violenta con la democrazia cristiana. Impossibile vedere il presidente, e si capisce. Ma anche questo episodio completa il ritratto dell'uomo: è forse, anzi, il terreno su cui è più forte, imbattibile. La ragione per cui amici e nemici, a destra e sinistra lo rispettano.

Parlano di lui, «el Chicho», con un misto di affezione e dispetto. Ne elencano i difetti, ma con riserva. Si può essere, come il Mir, su posizioni radicalmente diverse — ma nessuno gli nega una determinazione da uomo politico di grande statura: un vecchio socialista che, differentemente dal costume dei socialisti e dei presidenti, in America Latina e altrove, non andrà a compromessi. Il dottor Allende ha tentato tre volte di andare al governo per portare a termine il suo esperimento: ora non lo mercanteggerà con nessuno. Quel che resta da vedere, è la stabilità interna del suo progetto: se è destinato a durare, o a precipitare verso una sconfitta o verso quella rivoluzione, che Allende crede di aver già fatto.

Quando Allende s'è installato, ora è un anno, al palazzo presidenziale, aveva un ambizioso programma. Si sa come sono le promesse elettorali: anche i suoi più fervidi sostenitori pensavano che non avrebbe potuto realizzarlo che assai parzialmente. E' stato così? Discutendo con le forze politiche ed esaminando i documenti — in Cile si pubblica tutto e si discute molto, i membri del governo o degli uffici di pianificazione non si nascondono dietro a segreti d'ufficio — il quadro che risulta è, se mai, l'opposto. E' vero che il governo di *Unità popolare* incontra difficoltà serie: ma non per non avere fatto quel che ha promesso. I nodi che vengono al pettine nascono, paradossalmente, dall'averlo fatto. Vediamoli più da vicino.

Allende aveva promesso di riconquistare allo stato cileno le ricchezze di base sfruttate dall'imperialismo — prima di tutto il rame, la «gran miniera del Cobre» — e dai grossi monopoli, accusati assieme di sottrazione di ricchezze e di rendimento inferiore al possibile e necessario. La struttura economica

cilena, rame a parte, è deformata e fragile, come in tutti i paesi «dipendenti»; si trattava dunque di recuperare al paese profitti per reinvestire e modificare la base industriale e liberare risorse per una migliore distribuzione del reddito e per il finanziamento della riforma agraria. Questo, in termini semplici il meccanismo. Lasciamo andare — per ora — se è un meccanismo «rivoluzionario»: è certamente, un modello di sviluppo assai più limpido, accessibile e organico di quello che non abbia elaborato il centro-sinistra nostrano nei suoi momenti migliori. E, rispetto a processi più autenticamente rivoluzionari, un modello meno improvvisato: dosato su calcoli abbastanza precisi e su abbastanza precise compatibilità. Checché dicano gli economisti, che sono speciali nel non far capire niente a nessuno, il bilancio delle risorse d'un paese non è più incompresibile che il bilancio d'una madre di famiglia: uno dei meriti di Allende, forse d'una certa tradizione cilena, certo del ministro dell'economia Vuskovic, è stato di dire alla gente, con semplicità, qual'era la situazione e come, in concreto, intendevano cambiarla. Ecco, in parole povere, i conti di casa del governo.

Anzitutto, quanto è grande la famiglia? I cileni sono dieci milioni, malamente distribuiti sull'assurda, lunga, magrissima fascia di territorio che va dal tropico all'antartide, alias polo sud: dieci milioni, cioè un quinto della popolazione italiana su un territorio grande due volte e mezzo l'Italia (con la parte antartica, che, non standoci dentro, resta appesa come una coda sulle carte geografiche, grande sei volte e mezza l'Italia). Questi dieci milioni vanno agglutinandosi sempre di più attorno alle città, e spopolano le campagne: solo attorno a Santiago ce n'è oltre due milioni e mezzo. Non potendo lavorare tutti nella città, per mancanza di strutture produttive capaci di assorbirli, un terzo sono baraccati, marginali, «poblaciones» — un mondo a parte, immerso nel fango e nella miseria, senz'acqua né luce, variopinto di bambini e cani e gatti, giacché i poveri si difendono fra loro, uomini e bestie.

Questi dieci milioni di cileni devono, o dovrebbero, mangiare tutti. E abitare e curarsi. Con che soldi, con quali beni? Dei circa tre milioni che sono ottimisticamente calcolati «forze di lavoro», metà operano nei «servizi» (una parte di essi oscilla in realtà fra impiego stabile e marginalizzazione), un quarto nell'industria e trasporti, un quarto in agricoltura. Grosso modo, meno d'un milione «produce» qualcosa. Il prodotto dell'industria restava, però, in mano americana nella sua parte essenziale, il rame, che da solo getta 800 milioni di dollari netti l'anno, pari a oltre l'80 per cento delle divise (cioè dei soldi che il Cile può spendere sul mercato internazionale); per il resto si tratta d'una struttura di monopolio dipendente, attorno al quale cresce, bene o male, una piccola impresa subalterna. Quanto al prodotto dell'agricoltura, era in mano del latifondo. Di qui non solo la fragilità della struttura globale produttiva del paese, ma il pompaggio delle risorse attraverso l'imperialismo

di rapina, i profitti di monopolio, la rendita fondiaria. Con le relative conseguenze della crisi in campagna e della marginalizzazione urbana che, sommate al modello di consumo moderno e di spreco, delineano tutti i dati elementari del sottosviluppo.

Il governo di Allende, stando così le cose, ha spiegato quel che voleva fare. Primo: recuperare allo stato, con le buone o con le cattive, le ricchezze sfruttate dall'imperialismo, primo di tutti il rame. Secondo, recuperare allo stato l'«eccedente», alias il sovraprofitto di monopolio, nazionalizzandolo e facendolo lavorare a rendimento pieno: possibilmente con le buone, cioè con trattative ed indennizzo. Terzo: liberare le risorse così ottenute per — pagati gli indennizzi — procedere a un primo sostanziale elevamento del tenore di vita, aumentando i salari, e difendendo il valore d'acquisto, aiutare la piccola industria, reinvestire ai fini d'una ristrutturazione industriale di base. Quarto: espropriare il latifondo, distribuire la terra ai contadini; anche qui, con le buone, cioè indennizzando, e fidando in una rapida crescita del rendimento, appena abolita la proprietà fondiaria assenteista.

Questo il progetto. I mezzi? Il supporto popolare, fortemente istituzionalizzato in partiti e sindacati associati al governo. Lo strumento? Un sistema istituzionale che è un vero grimaldello: i poteri del presidente consentono operazioni legittime quanto fulminee. In Cile prima si espropria e poi si apre un complicato e garantitissimo sistema di discussione dei diritti e degli indennizzi, che va avanti per anni, mentre intanto si stabilisce una diversa situazione di fatto. Non c'è da meravigliarsi che, quando il presidente si fa all'orizzonte d'una azienda con la sua perfettamente formale richiesta di requisizione, la proprietà preferisca andare a un accordo con le buone, intascare un po' di quattrini e sparire per altri lidi.

Il progetto ha funzionato? Difficile negarlo. Dal novembre del 1970 all'ottobre 1971 risultano «incorporate nell'area sociale, o soggette a proprietà maggioritaria dello stato», 36 imprese produttive (industria di base e miniere, comprese la «gran mineria» contestata agli americani), cinque grosse reti di energia e combustibile, comunicazioni e diffusioni, trasporti; tredici istituti bancari; l'egemonia «dell'area sociale» è indiscussa nella industria di base e sta delineandosi nei tessili e nel cemento, nell'infrastruttura — compresa la distribuzione — e i servizi. Nel sistema bancario, le nazionalizzazioni coprivano in ottobre oltre il 64 per cento. Certo, l'intera operazione è stata facilitata dalla pratica precedente d'un capitalismo di stato relativamente esteso; ma certo è cambiata sia di velocità che di segno.

Quanto alla riforma agraria, anche essa s'è mossa nel quadro legislativo predisposto dal governo Frei: ma mentre fra il 1965 e il 1970 erano stati espropriati 1.408 fondi per un totale di 3.564.000 ettari, nel corso di un anno di *Unità popolare* sono stati espropriati circa altri tre milioni di ettari (le cifre variano dall'estate, 2.400.000 agli espropri in atto in autunno).

I salari? Aumentati per un valore nominale medio di circa il 60 per cento; tenuto conto della lievitazione dei prezzi, che il governo confessa attorno al 25 per cento – può confessarlo allegramente, visto che negli anni scorsi l'indice inflattivo era andato fino al 37 per cento – si tratta d'un aumento netto del 35 per cento, cui vanno aggiunte le spese «sociali», soprattutto l'inizio d'un programma per la casa.

Per fare, dunque, si è fatto. E tuttavia, il progetto è in serie difficoltà economiche e politiche. Economiche perché, mentre è chiaro a tutti l'aumento della spesa pubblica (salari, assistenza, indennizzi all'esproprio, investimenti), è meno brillante il consuntivo dell'entrata. *Punto primo*, con il potere il governo Allende ha ereditato anche una bella quota di indebitamento estero; cui, con la nazionalizzazione delle grandi miniere americane, si è aggiunto un indebitamento ulteriore, accumulatosi per impianti, poi non effettuati; la quota del debito estero cresce a oltre 350 milioni di dollari annui. *Secondo*, i ritmi produttivi, dopo una prima spinta abbastanza felice, sono andati rallentando; in particolare, è stata meno elevata del previsto – vedremo un'altra volta perché – la produzione di rame, il cui prezzo per colmo di iella, sul mercato internazionale, che era nel 1970 di 64,2 cents la libbra è sceso nel gennaio 1971 a 45,8 cents, risalendo oltre i 50 soltanto nelle ultime settimane: una perdita secca d'un terzo di preziose divise. *Terzo*, aumentare i salari ha voluto dire aumentare la domanda, quindi le importazioni di beni di consumo: raddoppiate d'un sol colpo, e cresceranno. Pagate queste e il debito estero, dei soldi del prezioso rame non resta nulla. La riserva di divise è ridotta a un terzo, e la messa in atto d'un programma di investimenti si presenta più difficile. *Quarto*, da quando è cominciata a profilarsi qualche mancanza di beni di consumo la spinta inflattiva s'è fatta meno controllabile; e una massa di denaro non speso s'aggira simile a un sottomarino, che può di botto affiorare sul mercato e sconvolgerlo.

Insomma, i conti di cassa del sistema cominciano a farsi difficili. Più difficili, però, i costi sociali. Ma non è lo stesso problema? Al seminario sulla «transizione al socialismo» il relatore per il governo, Alberto Martinez, concludeva che la caduta negli investimenti, la lievitazione dei prezzi, la spinta salariale, la difficoltà a trasferire ulteriore surplus dal settore privato a quello pubblico pongono tutti, ormai, problemi non d'ordine economico, ma politico. In altre parole, le difficoltà economiche cominciano a premere sui confini «politici» del progetto allendista. «Qualche cosa di simile, ha concluso Martinez, che ha lavorato a Cuba nei primi anni della rivoluzione, si verificò sul piano economico anche a Cuba, e venne al pettine nel 1961. Solo che a Cuba era stato preso il potere». Qui la presa del potere non c'è: c'è solo «la presa del governo». E lo spostamento delle leve della gestione economica ha messo in moto una serie di spinte. Vedremo quali e quale tipo di dialettica politica, di scontro di classe, vanno prefigurando.

«Nella stessa ora in cui un gruppo di baraccati si scontrava con la polizia a due isolati dal palazzo presidenziale, il Consiglio di stato annunciava che non si sarebbe pagato agli Usa alcun indennizzo per l'esproprio delle miniere di rame. I baraccati manifestavano contro il Controllore generale della repubblica. La decisione di non pagare indennizzi era firmata dal Controllore generale della repubblica. I baraccati dovettero ritirarsi sotto le botte e il fumo dei lacrimogeni, lasciando sul terreno feriti e arrestati. Dalla radio, il presidente del Consiglio di Difesa dello stato chiamava all'unità nazionale contro la furibonda reazione imperialistica. Anche i baraccati hanno ascoltato questo appello ... ma il giorno dopo tornavano per le strade di Santiago, perché si capisse che la loro lotta era irrinunciabile».

Così scrive *Punto Final* – la rivista della sinistra rivoluzionaria – del 26 ottobre. Lo stesso giorno, Salvador Allende si recava nel nord, nella grande miniera di Chuquicamata, per dire agli operai che la loro richiesta di un aumento di oltre il 50 per cento del salario, come base del nuovo contratto di lavoro, era inaccettabile. Gli operai lo ascoltarono con rispetto. Poi riconfermarono la richiesta. Fidel Castro, appena sbarcato in Cile, andò a Chuquicamata, e gli spiegò che il gettito del rame era proprietà nazionale, e ogni loro aumento salariale riduceva il patrimonio del popolo. Lo accolsero con archi di trionfo; ieri l'altro però, fatte le assemblee, hanno ribadito punto per punto le loro rivendicazioni.

Si tratta di «impazienza» dei diseredati, o lo scontro ha una diversa, più profonda natura? La risposta del governo di *Unità popolare* è la prima. Hanno troppa fretta, non capiscono. Non vedono a quale scontro stiamo andando con la destra? E che lo scontro con la destra ci sia è fuori di discussione: Allende non ha più interlocutori, fuori dalla coalizione di *Unità popolare*. I latifondisti espropriati, i capitalisti messi in difficoltà, la grande stampa «indipendente» – inferocita perché egli le nazionalizza tutta la carta, stabilendo un controllo non sulle idee ma sui modi e mezzi della libertà capitalistica di informazione – sono ormai schierati dall'altra parte, come era fin dall'inizio la destra nazionalista.

E, cosciente di aver perduto ogni possibilità di rinviare lo scontro a destra, Allende tenta almeno di neutralizzare quei ceti intermedi che hanno ancora un peso politico e sociale rilevante. Neutralizzarli come? Prima di tutto non riducendo i consumi: ma questo – come abbiamo veduto – gli costa metà delle divise estere in importazioni. Basta che in certi quartieri la carne non arrivi – e non arriva, sia perché a volte manca sia perché viene distribuita preferenzialmente nelle zone più povere – che cade il mondo, l'allarme si diffonde, il *Mercurio* tenta di spingere all'accaparramento. Basta che il controllo sui cambi si faccia più severo, e prospera il mercato nero di valuta: in qualsiasi negozio i dollari, che al cambio ufficiale valgono 28

escudos, vengano accettati a 70 *escudos*. Tener buono il ceto medio costa caro in quattrini. Ma più in politica. Per non alienarsi il medio ceto, *Unità popolare* deve tener fermi i salari nella piccola e media industria, che le è preziosa per non paralizzare l'attività produttiva, e non può toccare il sistema gerarchico delle strutture di reddito e di divisione del lavoro. E qui viene, confusamente quanto aspramente, in luce il limite di classe dell'operazione.

I contadini del sud prendono le terre dove sono, senza vedere se le dimensioni dell'appezzamento sono abbastanza «latifondiste»: ma appena lo scontro investe la media proprietà capitalistica contadina, arrivano partiti e polizia. Gli operai delle piccole e medie aziende, poco pagati, rischiano a ogni rivendicazione di mandarle alla malora: ma perché diavolo dovrebbero sorreggerle loro, tanto più che non si tratta neppure di imprese nazionalizzate o miste? Il nodo diventa ancora più bruciante nelle aziende nazionalizzate.

Le cose filano, relativamente, fin che si tratta di imprese moderne, di lavorazione non pesante, ad alto livello produttivo. Quando vado in un grosso complesso tessile di fresca nazionalizzazione, le *Algodones Hirmas*, dove entra il cotone in balle ed esce una confezione media e di lusso, il giovane «requisitore» dell'azienda, Pedro Holz, mi dice per primo che «non dovunque le cose vanno così liscie». Vedremo poi come funziona la partecipazione operaia nella gestione; sentiamo che dicono i lavoratori. Nel primo reparto, dove il cotone viene cardato, avvolto via via in bobine più bianche, più morbide, più pure, trasformato in fiocchi, ridotto in fili, da uno stanzone all'altro dove sembra che nevichi, gli operai alle macchine mi dicono la stessa cosa. «Come va dopo la nazionalizzazione? » «Ah, molto meglio». «Sì? che è cambiato? ». «Eh, siamo i padroni della fabbrica, adesso». «Che cosa è cambiato nel suo lavoro? » Un momento di silenzio: la gente è sveglia, parla volentieri, segue il mio spaventevole spagnolo senza fatica e capisce dove voglio venire. «Niente è cambiato. Sì, una cosa. Non abbiamo più addosso i capi. Si lavora con più respiro». «Lei lavora di meno? ». «No, anzi. Ma non li ho più addosso. E' diverso». «E che cosa vorrebbe che cambiasse ancora? ». «Che mi pagassero di più». «Chi, loro? ». «Loro. La direzione. Insomma, la fabbrica». L'operaio, che prima mi ha detto di essere padrone, sa bene di non esserlo: e non per malvagità del consiglio d'amministrazione. La fabbrica resta capitalistica.

Il plusvalore prodotto da *Algodones Hirmas* è grosso, la produttività alta, i ritmi intensi. Ma non troverò altre rivendicazioni, quelle che da noi si chiamano «di potere». «Discutete sulla divisione delle mansioni? ». No. Se mai, come produrre meglio. Sui tempi discutono, ma poco, le cottimiste della confezione: il resto della fabbrica è fortemente automatizzato, la linea è rigida. L'orario è pesante, 48 ore settimanali: ma neppure le molte donne, fresche o mature, vivaci, che trovo nei reparti successivi a controllare infinite

file surrealiste di rocchetti, se ne dolgono. «Non vorrebbe lavorare di meno? come fa coi bambini? ». «No, perché? ». E uno si ricorda, di botto, che nel sottosviluppo essere operai è un privilegio. Le donne, poi, portano i bambini nel giardino nido dell'azienda, bellissimo. «Che mi paghino di più, questo vorrei».

Un solo operaio mette prima del salario la richiesta «Vorrei cambiare mansione, spesso. E' terribile far sempre la stessa cosa». Ma è vero che il suo è un lavoro elementare e ripetitivo; un altro, che ha due macchine complesse e me ne mostra con orgoglio la più moderna, dice che sta a quel posto da ventisei anni e non lo cambierebbe, in fabbrica, per niente al mondo. Al primo avevo chiesto se d'una rotazione di mansioni si parla nei comitati di reparto: scuote la testa.

Quanto li pagano? Operai, maschi e femmine, abbastanza livellati sui 500-600 escudos settimanali; in dollari, 70 o 80 al mese, ma il valore d'acquisto reale — la vita è a buon prezzo — corrisponde, mi pare, a un salario di 70-80.000 lire in Italia. I capireparti, contentissimi e dall'aria affettuosamente «cogestionale», sono pagati un terzo di più. Fuori dalla fabbrica molta gente preme per entrare: ma i ruoli sono chiusi, l'organico è completo. E nessuno, dell'interno, chiede riduzione di orario per consentire maggiori impieghi.

Con gli operai del rame la faccenda è più seria. Il rame sta in posti scomodi, sulla cordigliera, lontano dalle città, in lunari paesaggi di deserto. Da una parte sta il quartiere dei tecnici, dall'altra lo accampamento degli operai. L'orario di lavoro è di 48 ore: c'è chi ne fa altre quattro di straordinario al giorno. Che diavolo farebbe se no? Si arrangia, però, a che la produttività sia lenta: l'orario scatta da quando si entra in miniera, poi si va a cambiarsi, poi si raggiunge la galleria, poi si cerca la decauville, poi ci si sposta — gli americani, che se ne intendono, hanno calcolato su otto ore di presenza, tre e mezza di lavoro produttivo reale. Ma hanno lasciato fare. Hanno concesso i salari più alti del Cile: sei mila escudos al mese, tre volte i tessili. Con gli straordinari, si va sui diecimila. Gli ingegneri, i supervisori, i tecnici (e alcuni sono grandi tecnici perché la miniera è difficile) arrivano fino a oltre trentamila, quarantamila escudos (più casa, villetta, attrazioni). Gli americani non volevano scioperi: e si capisce. Si portavano a casa centinaia di milioni di dollari. Ora lo stato è venuto a spiegare ai 40.000 operai del rame che essi hanno prodotto per l'imperialismo un tasso netto di profitto di 800 milioni di dollari circa. Ventimila dollari per uno di plusvalore all'anno. Mica male. Lo stato socialista dice che li vuole lui. Gli operai del rame rispondono che li vogliono, finalmente, loro.

Li rivogliono con la forza contrattuale che viene dall'essere, e lo sanno, la grossa riserva di divise del Cile. Li rivogliono perché crepano di silicosi. Li

rivogliono perché i minatori cileni che a tremila metri, da cento anni, sono stati 'sfruttati a morte, chiedono oggi il conto. E non c'è Allende né Castro che tenga, con i loro discorsi sul popolo e la nazione. E' vero che la destra soffia sul fuoco: ma soffia sul fuoco d'una realtà, il fatto grezzo, «economicistico», non per questo meno autentico che, prima o dopo il governo di *Unità popolare*, il meccanismo di accumulazione non è cambiato, e sono gli operai a farne le spese. L'operazione di *Unità popolare* si rivela per quel che è — un grande spostamento delle leve di gestione dal capitale privato e imperialistico al capitale pubblico e riformista. E questo fatica a chiedere all'operaio di aiutarlo a saldare il bilancio: c'è una sola merce di scambio per cui l'operaio può rinunciare al plusvalore prodotto, ed è il potere.

Ma perché la classe operaia sia al potere occorrono due cose: che dal riformismo di Allende si vada a una rivoluzione, che gli operai — frantumati nelle fragili e corporative strutture del sottosviluppo — si costituiscano in proletariato. E questo implica la crisi di tutto l'orizzonte politico di *Unità popolare*, dei partiti e dei sindacati che la compongono. E' questa crisi che si esprime nello scontro di classe, che non solo Allende non riesce a chiudere, ma si radicalizza e rischia di ridurre ogni giorno di più la base sociale del suo programma. Come tutti i riformisti, la «via cilena» si trova stretta da destra e da sinistra. Per la stessa logica interna, prima o poi Allende sarà costretto a uscire dal suo orizzonte. Salvo dimettersi, o mandare i soldati in miniera; che sarebbe, poi, la stessa cosa.

Da quando ha preso inizio l'esperimento di Allende, in Cile e fuori del Cile è scoppiato l'entusiasmo: dunque, proprio nel continente dove era stata teorizzata la impossibilità di qualsiasi trasformazione non violenta, si fa una «rivoluzione per vie legali». I più trionfanti sono i partiti comunisti, quello italiano in primo luogo, che vede nell'allendismo il suo sogno realizzato; cui fanno eco le recentissime esclamazioni di Mitterrand e Claude Estier, i quali, avendo constatato in Cile la presenza, innegabile, del pluripartitismo assicurano in questi giorni, tramite *Le Monde*, che è sparito l'ultimo ostacolo che impediva alla Francia di diventare socialista. Il Cile suona, su scala mondiale, come la carta migliore che il revisionismo delle «vie molteplici e pacifiche» si sia finalmente trovato fra le mani. Ora, poi, che perfino Castro se ne è fatto il banditore, la partita sembra chiusa.

Questo, all'estero. In Cile, le forze politiche appaiono, tutte, assai meno tranquille. Le difficoltà che il programma di *Unità popolare* incontra sbalestrano tutti gli schieramenti. Investono la destra: la democrazia cristiana, che si trova ormai nell'impossibilità di giocare quel ruolo di oppositrice moderata, o sostenitrice critica, che aveva scelto dopo la vittoria elettorale di Allende, e che doveva avere la sua garanzia nella complessa contrattazione del voto intercorsa fra settembre e novembre dell'anno scorso per consentirne la

elezione a presidente, e che era basata sulla assicurazione che l'apparato dello stato, polizia ed esercito, non avrebbero subito rimaneggiamenti a fondo e che una serie di meccanismi di controllo rimanessero intatti fra governo e opposizione. Si sa come in più occasioni la Democrazia cristiana ha tentato – appunto attraverso questi meccanismi – il suo ricatto. Senonché il governo di Allende è riuscito, pur in questi margini, a costruire un sistema di poteri che, giorno per giorno, è venuto riducendo il peso dell'opposizione, e via via che il processo sfugge al suo controllo, la Democrazia cristiana si trova spinta a destra e soggetta a una tentazione eversiva – giacché diventa sempre più pericoloso per lei attendere le elezioni del 1973 – che rischiano perdipiù di svolgersi su una camera unica, che ne ridurrebbe la forza – per aprire un conflitto verticale. A quel momento infatti, anche se le elezioni le andassero bene potrebbe esser diventata ingovernabile una ripresa pacifica delle redini, provvisoriamente consegnate al governo di fronte popolare: chi caccerà *democraticamente* i contadini dalle terre e gli operai dai consigli di amministrazione delle fabbriche? Così paradossalmente, la forza che in Cile si vuole più «istituzionale» comincia a trovarsi, nel quadro istituzionale, insopportabilmente stretta.

Ma non meno investite sono le forze che sostengono il governo: il partito socialista, il partito comunista, il piccolo partito marxista cattolico Mapu, e la nuova sinistra cristiana creata dal ministro della riforma agraria, Chonchol. E accanto ai partiti, il sindacato, la Centrale unica dei lavoratori a egemonia comunista. La forza e la esposizione politica di tutti questi schieramenti sta non tanto nell'essere rappresentati, quando lo sono, alla camera o al governo, ma nel partecipare al potere nell'area statale e nei centri di riforma agraria. Ogni nuova nazionalizzazione o esproprio si conclude con la messa in atto di strutture amministrative rigorosamente suddivise fra i partiti della coalizione governativa. Ne risulta una ripartizione dei poteri, che fa dei partiti le reali centrali di decisione politica; il governo le riflette piuttosto che dirigerle, e l'intero equilibrio della coalizione riposa sul rapporto diretto fra Allende e le forze politiche.

Ma questo stesso sistema fa sì che i partiti operai si trovano ad essere in prima persona e gestori di un capitalismo di stato attaccato da destra e da sinistra. Una seduta d'un consiglio di amministrazione di una azienda nazionalizzata è sotto questo profilo, indicativa. Nel consiglio, siedono molti operai, sia eletti dai lavoratori che rappresentanti del governo: ma l'intera discussione oscilla fra come garantire o elevare i ritmi di produzione e come risolvere i conflitti col personale. In una situazione caratterizzata dal delinearsi d'un abbassamento dell'offerta industriale, l'obiettivo essenziale diventa il primo. La situazione più critica è quella del sindacato. Questo, che aveva sempre operato su rivendicazioni quantitative, perdipiù in una struttura

salariale frantumata e con forti componenti corporative, si trova ora paralizzato dall'impossibilità del governo a concedere di più, e dalla difficoltà a passare su rivendicazioni diverse — orari e riorganizzazione del lavoro — obiettivi «di potere» forse non mature e certo totalmente nuove. Ogni istanza egualitaria e antigerarchica, che potrebbe saldarsi senza «aumenti di spesa», incontra limiti politici ben più profondi: da un lato, il timore di urtare la fascia impiegatizia e tecnica, la cui neutralità è essenziale all'equilibrio attuale dell'allendismo dall'altro la messa in atto d'un processo di radicalizzazione che investe frontalmente i limiti ideologici del sindacato e del partito comunista.

E qui viene il nocciolo della questione. I comunisti sono, oggi come oggi, più allendisti di Allende: sono la sua forza più sicura, più prudente, quella che non spinge mai, se non alla cautela, e che ringhia soprattutto a sinistra. I comunisti cileni hanno dovuto, anzi essere richiamati da Allende quando le loro squadre punitive hanno ucciso uno studente «mirista» a Concepciòn.

Ma questa cautela comincia a costar cara all'interno del partito e del sindacato. Nel partito la discussione si accende ogni volta che la polizia reprime i baraccati o i contadini che hanno preso «illecitamente» le terre; la tempesta passa soprattutto fra i giovani, e un collegamento, ideologico e pratico, fra frangie interne comuniste e il Mir o la sinistra del partito socialista, è in atto e incontrollabile. Nel sindacato la finora indiscussa egemonia comunista fra gli operai viene messa in causa dalle pressioni socialiste e dall'abbozzarsi di primi nuclei operai del Mir, il Fronte dei lavoratori. A breve termine, quel che più inquieta il sindacato è però la presenza socialista. Nel partito di Allende è confluita, infatti, accanto alla tradizionale ala riformista, una giovane guardia inquieta di tentazioni «miriste» e di collocazione «tecnocratica» — sono gli esperti che Allende ha collocato nei grandi centri di pianificazione; fra questi ultimi, una parte non indifferente viene dal partito comunista, dopo esserne uscita da sinistra agli inizi degli anni sessanta. Poco organizzato e affatto monolitico, il partito socialista ha quasi naturalmente recepito queste forze, che del resto influenzano non poco l'attuale segretario, Altamirano. Sta di fatto che — su richiesta comunista — il congresso della confederazione del lavoro è stato rimandato di due mesi: nelle elezioni sindacali, i comunisti stanno perdendo a favore dei socialisti, ma, paradossalmente, da sinistra.

Si riflette, in sostanza, nei partiti «operai» la difficoltà a reggere da posizioni di governo le nuove tensioni di classe. E portano ormai a nodi di ordine ideologico. «Che fase stiamo vivendo? », si chiede oggi la leva più giovane, comunista, socialista, del Mapu. «Ci riempiamo la bocca di socialismo, ma perfino Allende dice che la presa del governo non è la presa del potere. Come prenderemo il potere se disarmiamo politicamente gli operai

come classe? Come possiamo armare politicamente gli operai, senza mandare immediatamente la barca a fondo, in presenza della destra e dell'esercito? ».

In nessuno, forse, ho visto così aspra questa contraddizione come nel gruppo della Codelco, l'ufficio di pianificazione del rame. I giovani e meno giovani della Codelco sono stati i protagonisti del famoso conteggio sugli indennizzi: mandati da Allende in miniera in aprile, hanno scoperto non solo la rapina, ma il banditismo degli ultimi mesi di gestione imperialistica, inventariato i danni, tirate le somme, spinto prima il partito socialista poi il governo al clamoroso rifiuto dell'indennizzo agli Stati Uniti. Un'avventura esaltante, condotta con rapidità e perfezione, incastrando il dipartimento di stato e la destra, di fronte a una classe operaia piena di silenzi e sospetti, di cui hanno conquistato con fatica la collaborazione. Ma oggi quella fase è finita. Hanno conosciuto la miniera, sono economisti, geologi e sociologi: sanno che potrebbe funzionare meglio, rendere di più. Che, sì, è vero, la produttività è bassa; bassa in un settore che è questione di vita o di morte per il Cile di Allende. La tentazione al riordino è forte, e fortemente argomentata: ma, oggi come oggi, chi paga questo riordino se non gli operai, in presenza, perdipiù d'un sindacato corporativo in basso e compromesso in alto? Il giovane che mi parla di questo problema, dati alla mano, un amore reale per la miniera e chi ci lavora — il bellissimo enorme anfiteatro a cielo aperto di Chuquicamata, *Chuqui*, come dice più spicciativamente, quasi affettuosamente — non sa più qual è la sua parte, il posto dove mettersi, con chi e contro chi stare. Contro l'imperialismo, facendo sgobbare gli operai? Con gli operai, e al diavolo la produzione, è un colpo sicuro al governo, subito, mentre nessuna soluzione di ricambio a sinistra è pronta? Dove è un'analisi, una strategia, una organizzazione che si faccia carico oggi, in Cile, di questi problemi?

«Io non so, non so cosa fare», mi dice. E poi «Sì, so che non resta che tenere il fucile pronto». Perché tutti i nodi, nuovi nodi, stanno venendo al pettine in presenza d'un incognita, l'esercito e la destra. Così, a un anno di via «legale», mentre tutto il mondo si sciacqua la bocca con la pacificità della via cilena, non è un mistero, neppur questo, per nessuno, che in Cile è armata la destra, armato l'esercito, armati i gruppi di sinistra, armati — con prudenza — i partiti operai. E non perché oggi, nessuno, punti sulla rivoluzione violenta: ma perché tutti pensano di doversi, molto probabilmente, difendere. Monta, come un'ondata, una fase dello scontro di classe cui i partiti e le forze di sinistra sanno di non essere preparati. La prudenza comunista non viene da una vocazione al cedimento, ma di qui. Di qui, anche, la lucidità del Mir: il solo che, con difficoltà come vedremo immense, coglie oggi il nodo reale della situazione cilena, la costruzione d'un nuovo blocco rivoluzionario in presenza dell'allendismo prima che esso sia sconfitto da destra.

La prima formale presa di distanza del Mir (Movimento della sinistra

rivoluzionaria) da Allende è avvenuta il 1 novembre, nel sud, a Temuco, col discorso del segretario generale. Prima c'erano già state riserve e proteste, di fronte a questo o quell'atto di repressione, ma non avevano avuto l'ampiezza d'una presa di posizione politica. Questa è maturata nelle ultime settimane, ed è stata calibrata fino all'ultima virgola.

Quelli del Mir – ufficio politico o base studentesca o operaia o contadina – non nascondono questo travaglio. Chi ha conosciuto i Mir del 1967 – quelli, per intenderci, dell'ipotesi guerrigliera, anche se la storia di ogni Mir è differente, nel tempo e nei contenuti, paese per paese – è colpito, oggi, discorrendo con loro, dalla stessa passione, dallo stesso soggettivismo rivoluzionario di allora, ma in più dallo sforzo straordinario di revisione, di analisi fattuale, di riscoperta della teoria politica. Dal bisogno, insomma, d'una fondazione, non più volontaristica e approssimativa, d'una strategia e d'una tattica. D'una strategia, stavolta, di massa: e quindi d'un lungo e paziente lavoro di costruzione. E', questa, un'operazione che comporta una trasformazione profonda: politica e ideologica. In Cile essa deve svolgersi in lotta con il tempo, in condizioni più facili e più difficili che altrove. Più facili, perché la legalità consente al Mir una libertà di movimento, di diffusione di idee, di presenza; più difficile perché, ad ogni momento, lo obbliga a una presa di posizione, a dirigere o orientare le masse, a definirsi in una atmosfera elettrica, sotto il fuoco della destra o nel difficile rapporto con Allende.

La presenza del Mir si avverte dappertutto. E' una presenza «diversa» da quella degli altri partiti. Raramente un «mirista» si presenta come tale, se l'incontro non è stato esplicitamente organizzato: chiedere «Lei è del Mir? » resta una gaffe. Nelle fabbriche, può capitare di trovare sul muro d'un reparto scarabocchiata in grande col carbone la scritta Mir, e quando il visitatore la rileva gli operai accanto sorridono, ma non fanno parola. Quanti sono i «miristi»? non si domanda. A me è parso di trovarne dovunque, e non credo di sbagliare. Nel senso, almeno, che a un gruppo ancora strutturato su una direzione di avanguardia, ancora formatosi sullo schema della clandestinità negli anni scorsi, e quindi ancora assai verticalizzato e chiuso – e non pochi «miristi» sentono ormai questo come un limite serio – si collegano in una milizia attiva, e in forme diverse di affiancamento, molte migliaia di giovani, che nella pratica diventano i suoi quadri. Più facile rispondere: chi sono i «miristi». Sono ancora, certamente e in grande maggioranza, giovani di estrazione intellettuale, piccolo e medio borghese, che nel giro d'un anno hanno cominciato a metter radici fra operai e contadini. Il segretario, Miguel Enriquez, che è considerato una delle teste più brillanti della America Latina, dotato d'un grande fascino personale, umano, di capo naturale, è il figlio del rispettabile rettore dell'università di Concepcion, radicale. Come vivono? Vivono in una milizia autentica; manca loro, nel bene e nel male, la capacità

di agitazione assembleare così presente nei gruppi extra-parlamentari europei – mentre del 1968 hanno il costume, il rifiuto della milizia formalizzata e astratta dei comunisti, l'eredità, d'altronde, che al 1968 venne dal meglio dell'esperienza cubana, il guevarismo inteso come sacrificio totale. Vivono insieme, senza fare troppe elucubrazioni sulle comuni, e con un inaspettato sforzo di ordine; manca loro, giacché la situazione davvero non lo permette, ogni dimensione di paradosso o gioco intellettuale. Leggono disperatamente, Lenin, Engels, Marx: «Un'epidemia di leninismo» mi dice, scherzando, uno di loro.

«Per capire che cosa siamo e che cosa dobbiamo diventare – mi dice un mirista – bisogna che tu ricordi che l'estate scorsa nessuno credeva che Allende sarebbe arrivato al palazzo presidenziale. Di più, siccome si sentiva che un'affermazione di Allende ci sarebbe stata, tutti avvertivamo che la destra si organizzava. C'era una tensione politica violenta. Fra le elezioni e l'andata al governo, ogni giorno, ogni ora poteva succedere di tutto: la stessa vita di Allende è stata appesa a un filo». Non mi dice e non glielo chiedo, perché lo so, come a quel momento il Mir abbia scelto di diventare la guardia pretoriana del futuro presidente, e come sia riuscito a sbrogliare i fili dell'assassinio del generale Schneider, ottenendo una vittoria politica e di prestigio, che lo ha di botto legittimato di fronte all'opinione e alle masse.

«Poi, continua, Allende è andato al potere. Non so quanti credessero in una realizzazione del suo programma. Quando questa è cominciata, quando il governo ha avuto una certa stabilità, ci siamo trovati di fronte a problemi del tutto nuovi. Non vi eravamo preparati. Nessuna forza rivoluzionaria in America Latina era preparata a muoversi in un quadro riformista». «Ma il governo ha davvero una stabilità? ». «No, questo è il punto. Ha avuto e conserva un margine, ma è ormai chiaro che il suo programma antagonizza sempre più aspramente la destra, che può tornare a essere, o diventare «golpista» anche a breve termine. Allende crede che, per esorcizzarla, bisogna farle una concessione fondamentale: mantenere entro certi argini il movimento, non spaventarla, garantirla contro di noi. Abbiamo ormai diverse decine di compagni arrestati. Finora non abbiamo attaccato Allende, ma ora questa sta diventando una politica suicida per *Unità popolare*. Se Allende si taglia una base a sinistra, se non si crea un diverso supporto di massa, si indebolirà ogni giorno di più». Ma se va a sinistra, non è più lo stesso: cambia. E si apre la fase rivoluzionaria.

E' questa la politica di fondo che spiega, oggi, la posizione del Mir, e anche il suo itinerario d'un anno. Ma che lo pone di fronte a scelte molto delicate. Dire, come dice Miguel Enriquez nel discorso di Temuco, che la sola salvezza dal fascismo in Cile è una radicalizzazione popolare del governo

allendista non significa solo indicare al presidente quale è il suo solo alleato. Occorre, in realtà, costruire questo alleato: costruire un blocco sociale realmente e non solo potenzialmente rivoluzionario attorno al proletariato, ai contadini, agli intellettuali. Al Mir non basta la lucidità: deve avere anche la forza di fare quello che i partiti operai, per primo il partito comunista, non hanno fatto. E lo deve fare trasformando in pari tempo se stesso dal ristretto gruppo «foquista» che era ancora un anno fa, a partito del proletariato cileno. Un doppio salto mortale.

Riuscito finora, sicuramente, fra i contadini. E non è un caso: la riforma agraria è il punto più debole di tutto il programma allendista, e certo quello politicamente più equivoco. Muovendosi sulla vecchia legge di Frei che puntava all'abolizione del latifondo, si può arrivare sia alla formazione d'una proprietà agricola capitalistica contadina più efficiente e moderna (non a caso il limite all'esproprio è posto fino ai fondi di ottanta ettari, una dimensione non certo destinata alla gestione familiare), sia alla formazione d'una collettività socialista contadina. Ma quel che diventa, allora, determinante è il tipo di movimento. Quando questo c'è, tende però subito ad andare oltre i limiti della legge: non accetta quel che la legge impone, e cioè che lo stato paghi gli indennizzi. Non accetta che l'esproprio sia obbligatorio solo sulla pura terra, e che il capitale agrario possa decidere di *non* vendere al suo prezzo, muri e macchine e attrezzature. Non accetta, infine, il limite degli ottanta ettari; prima di tutto perché il Cile conosce non solo il latifondo, ma una colonizzazione capitalistica contadina che, in appezzamenti al di sotto di questo livello, ha portato ad uno degli sfruttamenti più brutali dei contadini poveri espropriati, i *mapuches*. E poi perché non sempre è il latifondo, spesso abbandonato, quello che il contadino ha lavorato con più sudore e che ora rivuole.

Scegliendo di cavalcare la tigre di questa contraddizione, anzi di risvegliarla dove sonnecchia, il Mir ha compiuto una scelta puntuale, ed efficace. E' andato in campagna (millecinquecento studenti della sola università di Concepcion hanno passato i mesi dell'estate scorsa fra i contadini del sud) e ha preso la testa di questa spinta. E qui ha compiuto una maturazione reale. Non solo per la dimensione dei problemi organizzativi che si è trovato ad affrontare, ma anche sotto il profilo politico: la sua analisi dello scontro di classe nelle campagne è precisa, e ne deriva naturalmente un programma d'azione articolato, che mette in difficoltà governo e destra su un terreno avanzato, che obbliga Allende a scegliere fra repressione e tolleranza, uscendo dall'ambiguità di classe della legalità agraria. Il «legalista» ministro della riforma agraria, ex fondatore del Mapu, Chonchol non nasconde il suo fastidio verso questa spinta, proprio perché non è facile eluderla: ma il «suo» Mapu, se ha voluto mantenere fra i contadini una presenza reale, s'è

radicalizzato a sinistra, diventando il più delle volte, un alleato del Mir. E così per la gioventù socialista. Così quando il governo, o la polizia, dal fastidio passa alla repressione, è Allende e non il Mir a pagare un prezzo. Il contadino ucciso dalla destra il 22 ottobre scorso, è costato l'atto d'accusa, la nuova piattaforma d'opposizione d'un Mir, che i contadini riconoscono ormai autenticamente come una forza loro.

Meno limpida la piattaforma mirista negli altri settori. Ma perché è più difficile costruire una linea «rivoluzionaria» nelle aziende industriali, nazionalizzate e no, e nella scuola. Un movimento operaio di vecchia tradizione, ma frantumato in un ventaglio di situazioni corporative e incastrato nella ideologia «cogestionale» amorosamente coltivata dai comunisti tende – fin che non ha scoperto la sua autonomia politica di classe – ad esprimersi in pura e semplice pressione salariale. Il Mir avverte che questa è oggi, paradossalmente, quella che più rapidamente rischia di mandare alla malora il governo (sia perché può dare spazio alla destra, sia perché per salvarsi può essere costretto a gettarsi senza condizioni nelle braccia dell'Urss, e allora addio Allende e ancora più velocemente addio Mir), e meno costruisce un blocco politico di classe. Ma come ricomporre il proletariato cileno, se non ai più alti livelli cui è giunta la lotta di classe in Europa? Si tratta di compiere un salto storico, cui nessuno è pronto. Questo è l'ordine di difficoltà in cui nascono i primissimi nuclei del Fronte mirista dei Lavoratori nelle fabbriche. Una cosa avvertono, fin d'ora, anche se in forma embrionale, il limite della sindacalizzazione della partecipazione operaia e un primo punto avanzano. Mir e socialisti di sinistra: è l'accento messo sull'assemblea, sul momento di potere operaio diretto, anche se nessuno di loro, discorrendo con me, era disposto a rinunciare, in nome d'un parallelismo di poteri, più limpido, a forme di «partecipazione» che, ora come ora, sono destinate a dar forza, in sostanza, al governo e alle istituzioni tradizionali.

Questo limite appare ancora più chiaro fra gli studenti. Fra gli operai, il Mir, in fondo, non era mai esistito: comincia ad esistere ora. Ma fra gli studenti aveva una forza rilevante. Il sintomo più negativo è che, oggi, non solo la destra ha ripreso l'egemonia nelle università di Santiago, ma il Mir sta perdendo l'egemonia finora indiscussa nell'università di Concepcion. Parlo col dirigente studentesco della provincia, e mi ripete, ostinatamente «gli studenti sono piccoli borghesi». All'università di Santiago, il giorno prima della mia partenza, facciamo un dibattito sul movimento degli studenti in Europa, e il clima è diverso, l'autocritica più netta. L'indebolimento del Mir nelle scuole non viene dalla forza della destra, ma dalla sua sostanziale assenza politica da quando ha cessato di essere un puro punto di riferimento ideologico – l'idea della rivoluzione latino-americana, Cuba, il Che – ed è stato alle prese con una strategia da costruire.

Di tutto questo, ho trovato i dirigenti del Mir perfettamente coscienti. Hanno un anno di «questa» vita dietro di sé; come non riconoscere che hanno fatto miracoli? E hanno dietro di sé qualcosa di più drammatico, che è all'origine di quell'accento di gravità, di risoluta modestia che è nel loro modo di parlare di se stessi e dei loro compiti. E' la crescita e la fine del modello guevariano di rivoluzione, da cui sono nati. Tutti i Mir latino-americani hanno dietro di sé questa realtà, una storia, un bilancio non fatto – che pesa con la pesantezza di un immensa fatica, di troppo sangue versato. Questa storia non hanno diritto di farla che loro. «Il foquismo è costato una generazione rivoluzionaria. Ma senza il foquismo oggi non ci sarebbe movimento rivoluzionario in America Latina, e non potrebbe ripartire su basi diverse», mi ha detto, dopo una conta dei morti che stringeva il cuore, un compagno brasiliano esiliato. Nello stesso modo parla il Mir del Venezuela, impegnato duramente in una ricostruzione proletaria, dopo nove anni di guerriglia. Il movimento rivoluzionario non ha altri quadri che quelli nati da questa terribile seminagione, la sola di fronte a decenni di opportunismo comunista. La stessa, o poco diversa, storia sta dietro al Mir cileno, che è stato anch'esso costretto a fare i conti con la sua origine, li ha espressi in faticose scissioni e riunificazioni.

Su questo sfondo di crisi e di crescita della rivoluzione latino americana e n un quadro politico d'una specificità senza precedenti, il Mir cileno deve, in tempi ridicolmente brevi, costruire la sua alternativa. Salvare Allende dalla destra andando oltre Allende. E' un doppio salto mortale, dicevamo. Senza rete. Qual è infatti il suo retroterra? Non più Cuba, rimasta la grande matrice, l'ideale da cui è nato, ma che oggi non può o non vuole fare i conti veri con la vera eredità del guevarismo: Castro è venuto in Cile soltanto per coprire Allende e raccomandare calma alle «impazienze» miriste. Non la Cina, che dall'America Latina sembra lontanissima e che pure sarebbe – per i problemi della cosidetta «transizione» in Cile – il solo punto di riferimento teorico, la sola bussola valida. Né c'è oggi, un effettivo collegamento fra le forze rivoluzionarie del subcontinente, anche se il Cile ospita esiliati di tutti i paesi, e la solidarietà è autentica. «Noi sappiamo che non possiamo esistere fuori di un quadro internazionalista – mi ha detto un dirigente del Mir – ma non abbiamo più un rapporto privilegiato, con nessuno».

E' grave? Lo è. Per i compagni del Mir come per noi; solo che essi operano in un quadro assai più pericoloso. Ma c'è una cosa nuova; e cioè che oggi, più che all'epoca della guerriglia, i problemi delle forze rivoluzionarie latinoamericane sono i nostri, e viceversa. Sviluppo e crisi delle tradizionali forme imperialistiche hanno ridotto, rispetto al 1967 (il tempo della conferenza dell'Olas), la eccezionalità dell'America Latina. E vanno riducendo, nel subcosciente, la eccezionalità del Cile. I problemi si unificano. Se i

compagni del Mir cileno reggeranno al compito che hanno di fronte, faranno non solo per se stessi, ma per l'America Latina, ma per noi, uno straordinario lavoro di avanzamento.

«Il Manifesto» novembre 1971

DALLA PARTECIPAZIONE AL CONTROLLO OPERAIO

di Furio Cerutti

Se si volesse costruire uno schema dello sviluppo politico e strategico del Mir, si potrebbe dire che il lavoro nei sindacati svolto dal Fronte dei lavoratori rivoluzionari (Ftr) è il punto d'arrivo della trasformazione da gruppo nato sull'ipotesi guerrigliera in un partito incentrato sulla lotta di massa. Va subito sottolineato che l'Ftr non è il sindacato del Mir, il quale invece rispetta ed esalta l'unità sindacale dei lavoratori cileni raccolti nella centrale unica (Cut); ma non è neppure una semplice corrente sindacale, bensì, secondo la propria definizione – una «corrente di opinione politica» nel sindacato, la quale ha per obiettivo la conquista del potere sotto la direzione della classe operaia, riconosciuta come forza motrice della rivoluzione cilena, e attraverso uno scontro frontale con la borghesia il quale esigerà «l'organizzazione armata dei lavoratori per la difesa dei loro interessi».

Ma prendiamo le cose un po' più alla larga e vediamo anzitutto alcuni dati sulla consistenza delle forze sociali e sindacali in campo. Dei 3.189.000 che formano la popolazione attiva i disoccupati sono circa il 6 per cento, mentre i 2 milioni 998.000 occupati si distribuiscono così nei settori più importanti: agricoltura 738.000, industria mineraria 99.000, altre industrie 567 mila (con una prevalenza dei settori tradizionali, per es. ai 177.000 edili e ai 113.000 addetti all'abbigliamento stanno di fronte solo 19 mila chimici), commercio 451.000, trasporti 175.000, servizi 777.000. La proporzione sfavorevole alla classe operaia industriale si conferma se guardiamo la distribuzione «verticale» di questi addetti ai vari settori: le categorie più grosse sono i salariati (1.388.000), gli impiegati (722.000) e i lavoratori in proprio (665.000). Le cifre non possono ovviamente sostituire un'analisi della struttura di classe, ma da esse risulta già chiaro che la classe operaia (salariati industriali e agricoli, in questo caso) a parte i suoi frazionamenti interni è per così dire accerchiata da grosse fasce di piccola borghesia produttiva e burocratica. Questo è tanto più importante in quanto tale struttura si riflette nella composizione sociale dei sindacati: solo il 27 per cento dei lavoratori cileni è iscritto al sindacato, e precisamente il 22 per cento dei dipendenti del

settore privato e il 95 per cento dei dipendenti pubblici, che sono prevalentemente impiegati. Così dei membri della Cut (860.000 secondo il sindacato, 733 mila secondo i dati padronali) il 40 per cento appartiene alla piccola borghesia impiegatizia, il 45 per cento al proletariato urbano e il 15 per cento sono contadini (i sindacati contadini dc e di destra restano fuori della Cut).

Le elezioni generali della Cut si sono svolte dopo 4 anni nel giugno 1972 con alte astensioni e con un corpo elettorale effettivo formato per il 40-45 per cento da impiegati e operai e per il resto da contadini: questo almeno secondo i dati Ftr, divergenti da quelli ufficiali i quali vedono la Dc e il Ps quasi appaiati dopo il Pc. Secondo il conteggio effettuato dall'Ftr invece la corrente Dc avrebbe fatto un balzo in avanti dal 12 al 30 per cento rispetto al 1968 e il Pc sarebbe arretrato, pur restando assai forte. La struttura burocratica del sindacato, in cui ha largo spazio la contrattazione delle cariche fra i partiti maggiori, rende evidentemente possibili, quasi fisiologici brogli e manipolazioni. Fra le correnti minori dopo il Mapu e i radicali viene l'Ftr con 13.600 voti pari al 3 per cento e un rappresentante nel consiglio generale della Cut.

Sommariamente i risultati delle elezioni si possono commentare così: il Pc paga con il suo arretramento la politica di totale allineamento con il governo Allende, le cui misure evidentemente non hanno trovato fra i lavoratori lo stesso consenso suscitato nel 1971 dagli aumenti salariali e dalle nazionalizzazioni. La Dc invece è stata in grado di raccogliere fra gli strati impiegatizi e anche operai il malcontento per l'aumentato costo della vita e per un certo regime burocratico nella gestione delle imprese passate sotto il controllo pubblico, presentando i nuovi amministratori come i nuovi «padroni» e giocando la sua carta di partito interclassista (c'è in essa tutto un filone ideologico di anticapitalismo piccolo borghese e antimarxista). Il Ps infine ha raccolto i voti delle tendenze più radicalizzate del movimento operaio, presentandosi come l'unica grande forza capace di fare da contrappeso a sinistra al Pc. I magri risultati dell'Ftr dipendono anzitutto da questa polarizzazione fra Pc e Ps, favorita dal modo parlamentare (elezione diretta su base nazionale) con cui si sono svolte le elezioni e dal conseguente rapporto passivo fra il singolo votante e le grandi forze in campo. Si aggiunga il cordone sanitario steso intorno al fronte sindacale del Mir e la sua scarsa diffusione a nemmeno un anno dalla fondazione (un iscritto Ftr ogni 3000 lavoratori e ogni 900 membri del sindacato). Ma queste spiegazioni non bastano ai compagni dell'Ftr, che stanno infatti conducendo un'analisi e una autocritica più approfondite, senza dimenticare i risultati positivi raggiunti. Oltre alla lezione di esperienza e di realismo indotta dalla partecipazione alle elezioni, va registrato soprattutto il radicamento operaio dell'Ftr: l'88 per cento dei

suoi voti viene dagli operai, ad esso raccoglie così il 4 per cento dell'intero elettorato operaio. Ma il fatto più interessante è che i suoi risultati sono assai migliori nelle elezioni di fabbrica e provinciali: per es. a Santiago di fronte a 6500 voti nell'elezione nazionale Cut stanno 7500 voti in quella provinciale. In una grande azienda tessile requisita dal governo un sindacalista comunista ci spiegava che, non avendo Mir e Ftr altro programma se non quello di un rabbioso anticomunismo, gli scontenti e gli sbandati a cui essi si rivolgono finiscono spesso per votare la lista Dc. In realtà sappiamo che quella disparità di risultati va a favore del Ps, ma secondo i compagni stessi l'Ftr non è ancora riuscito a presentarsi alla classe operaia come chiara alternativa politica; così chi vota Ftr nelle elezioni minori per sostenere le sue più avanzate richieste salariali e di controllo operaio, in quelle nazionali riconosce ancora nelle forze di Up la più solida garanzia per il mantenimento delle recenti conquiste popolari e contro un ritorno repressivo dei padroni al potere. C'è forse in questa autocritica una certa sopravvalutazione del fatto elettorale: non è qui, nei rapporti di forza «parlamentari» che un più alto potenziale di lotta della classe operaia (se esiste, dove esiste) può trovare adeguata espressione. E in un regime capitalista, com'è ancora quello cileno, senza una contropartita di potere operaio diretto ed effettivo nemmeno nel settore pubblico, alle rivendicazioni salariali generalizzate (tranne cioè che nei settori di vera e propria aristocrazia operaia) mi sembra difficile attribuire un carattere corporativo; esse sono piuttosto una spinta elementare ma possente verso una forma immediata di riappropriazione del plusvalore infischiandosene degli schemi (area privata, area mista, area sociale) degli economisti governativi, un modo di riaffermare la priorità dei bisogni delle masse rispetto alle incertezze e lentezze di Up. Non c'è da stupirsi che questo tipo di richieste e di spinte oscilli nel rivolgersi ora all'Ftr, ora alle correnti sindacali tradizionali: esso usa lo sbocco politico che nelle diverse angolature (lotta salariale o difesa di certe garanzie istituzionali e di quadro politico) sembra offrire di più. Il problema è quello di agganciare sul piano organizzativo questa richiesta di base alla strategia complessiva delle forze rivoluzionarie nel sindacato, e di non lasciarsi bloccare dal vecchio schema per cui le richieste salariali non santificate da una coscienza politica bell'e pronta sarebbero «economicistiche».

Vediamo comunque più da vicino questi problemi salariali, e le loro implicazioni politiche. La spirale prezzi-salari messa vorticosamente in moto negli ultimi mesi può ricondursi agli aumenti salariali decretati dal governo nel 1971, al conseguente rialzo della domanda rivolta ad una struttura produttiva incapace di soddisfare i consumi popolari, alle manovre speculative e al sabotaggio della borghesia. Ma il vortice è fatale solo se si lascia sostanzialmente intoccata la gestione del potere economico e si agisce – come ha fatto il governo – solo o prevalentemente con strumenti di mercato. Perciò l'Ftr,

come ha condannato il rialzo dei prezzi di merci e servizi concesso alla borghesia presunta nazionale e produttiva, così non crede molto al progetto governativo di aggiustamento (*reajuste*) dei salari, che dovrebbero ogni 4 mesi essere adeguati al costo della vita, in concomitanza con un rafforzato controllo di prezzi e rifornimenti. Il progetto di *reajuste*, del resto già bloccato dalla maggioranza parlamentare antigovernativa, non garantisce che la spirale si fermi, e poi addossa allo Stato, quindi anche al contribuente popolare, i carichi maggiori. Inoltre esso finirebbe col ridurre l'iniziativa autonoma dei sindacati e col riprodurre, attraverso aumenti generalizzati delle retribuzioni, le disparità di reddito esistenti fra i vari settori produttivi, fra i diversi strati operai, fra operai e impiegati. Una scala mobile non può essere per l'Ftr che una singola misura di tutto un complesso di interventi più incisivi. da un razionamento che tolga certi prodotti dal mercato libero e li redistribuisca secondo le necessità delle masse (misurate rispetto ad un «canestro popolare» di generi base), ai tagli da imporre ai consumi della borghesia, ad un nuovo orientamento delle produzioni. Ciò significa ridurre la fabbricazione (e l'importazione) di auto e costruire più trattori o più autobus per i trasporti urbani, che sono oggi l'unica cosa pittoresca di Santiago, ma non per questo meno catastrofica; nel settore tessile, significa abbandonare la produzione di tessuti e confezioni di lusso e fabbricarne invece di adatti, per semplicità, robustezza e prezzo, alle necessità popolari. Solo a queste condizioni, dice l'Ftr tessile, la battaglia per la produttività diventa veramente rivoluzionaria. Solo che per fare davvero pagare ai capitalisti – come dice di volere anche Up – il prezzo dei rincari l'unica misura realmente efficace è di eliminarli come capitalisti: salvaguardare il salario reale ed estendere a livelli più decenti i consumi di massa è possibile solo espropriando senza indennizzi i grossi capitalisti stranieri (con l'indennizzo i lavoratori impegnati nella battaglia per la produzione non fanno che versare nuovi soldi nelle loro tasche). Ma una vigorosa campagna di espropriazioni non può che acutizzare la resistenza della borghesia e non può reggersi che con il sostegno delle masse popolari. E su questo sostegno si può contare solo se esse ricevono dai rivolgimenti dell'assetto produttivo tangibile vantaggi materiali, quanto meno una più eguale «ripartizione della miseria», e se vengono chiamate a dirigere in prima persona questo processo, delegando sempre meno il loro nuovo potere alla burocrazia pubblica. Perciò il problema della partecipazione e del controllo operaio è l'altra, inscindibile faccia di un'offensiva anticapitalistica oggi in Cile.

Per l'Ftr il controllo e la direzione operaia possono procedere a sostituire la nazionalizzazione solo nel caso della piccola-media industria, la devono accompagnare in tutti gli altri casi. Ora, mentre nell'area privata esistono solo comitati operai di vigilanza (per i diritti sindacali, contro il sabotaggio

padronale), nelle imprese dell'area sociale tali comitati assumono la funzione e il nome di comitati di produzione; ad essi si affiancano l'assemblea dei lavoratori e un consiglio formato di rappresentanti dei lavoratori eletti direttamente da questi, di rappresentanti dei sindacati e dei comitati di produzione. Ma il vero potere sta in mano al consiglio di amministrazione, formato da cinque rappresentanti dei lavoratori, eletti direttamente da tutto il corpo elettorale di fabbrica e di cui uno deve appartenere ai tecnici e uno agli amministrativi, da cinque rappresentanti del governo non censurabili e da un presidente nominato dal *Primer mandatario* (il capo dello stato). Su 11 membri dunque solo 3 sono operai, il presidente è di fatto un gerente statale, ed è lui a decidere i piani di produzione, molto spesso senza che questi vengano discussi nell'assemblea. Gli organi di cogestione e gli stessi sindacati rischiano così di ridursi a semplici organismi di esecuzione e propaganda degli obiettivi produttivi decisi altrove, dal «governo dei lavoratori» e dai tecnocrati della Corfo (che molto approssimativamente si potrebbe paragonare all'Iri). E' questa subordinazione burocratica che permette fra l'altro alla Dc di spacciare le nazionalizzazioni e requisizioni come mera sostituzione di un padrone pubblico al padrone privato, e di contrapporvi un suo progetto di «impresa dei lavoratori», carico di ideologia comunitaria e di tendenze corporative. Il controprogetto che Up ha elaborato con notevole prontezza tattica è molto avanzato, ma oltre a restare per ora progetto sembra che esso debba trovare applicazione solo in alcuni settori, soprattutto tessili, abbigliamento e calzaturieri. Intanto Ftr e sindacalisti socialisti di sinistra stanno portando avanti una ristrutturazione in senso verticale dell'autogestione nel settore tessile. Essa si basa su assemblee provinciali e di fabbrica, formate di operai e contadini e dotate di poteri decisionali, e dovrà investire anche gli organi centrali di pianificazione e la Corfo, legandone le deliberazioni a quelle espresse dalla base che vi invierà suoi rappresentanti. Lo stesso processo verrà avviato nel settore metallurgico. Gli obiettivi immediati del lavoro di fabbrica sono l'abolizione degli incentivi individuali e aumenti salariali differenziati che riducano le differenze retributive e taglino gli stipendi degli alti tecnocrati (nella fabbrica tessile Ex-Yarur il salario operaio medio è di 2100 escudos, gli impiegati guadagnano in media 3500 escudos ma i 4 o 5 dirigenti massimi arrivano fino a 9000). L'Ftr chiede poi di rendere più frequenti le assemblee, di poterle tenere nell'orario di lavoro e di trasferire alle assemblee il compito di scegliere nuovi assunti, anche per evitare che le assunzioni vengano fatte secondo criteri di appartenenza ai partiti. Ma soprattutto si chiede che i capi e gli stessi rappresentanti governativi nel consiglio di amministrazione siano resi responsabili di fronte all'assemblea e possano essere da questa rimossi.

Ci si può chiedere a questo punto se le proposte dell'Ftr restino per ora un programma, giusto ma ancora troppo programmatico e astratto, oppure

siano il risultato e insieme la direttrice di un lavoro operaio, di una pratica quotidiana del programma. Anche se la mia impressione è quella che l'attività dell'Ftr sia in fase di passaggio dalla prima alla seconda alternativa, un soggiorno molto breve in Cile non permette di dare una risposta seriamente documentata. Per questa stessa ragione vorrei mettere in guardia dall'impressione che la sinistra rivoluzionaria cilena sia effettivamente come questi articoli schematici rischiano di presentarla: una forza compatta, con una linea sistematicamente elaborata e capace di fornire una risposta univoca ad ogni situazione e ad ogni passo di Up. La politica del Mir non è fatta di ragionamenti troppo logici per essere veri, ma si costruisce in quello che Marx chiamava il concime delle contraddizioni: le contraddizioni proprie, quelle degli altri e soprattutto delle classi. L'ho esposta nelle sue linee programmatiche in contrappunto con quella delle altre forze sinistra, pensando che le informazioni fornite possano far vedere punto per punto in che cosa consiste oggi in Cile la scelta fra riformismo gradualistico e via rivoluzionaria. Il Cile ci interessa oggi non solo perché la sorte di quello che è, dopo Cuba, il secondo territorio libero d'America ci riguarda tutti; ma perché vi si gioca una partita fra due modelli di fare il socialismo.

Naturalmente fra i modelli e le singole realtà storico-politiche (ma senza quelli non si capisce molto di queste) c'è uno scarto che solo un discorso di arco più ampio potrebbe cominciare a riempire. Questo discorso sarebbe pretenzioso volerlo imbastire qui; però vorrei azzardare qualche riflessione più riassuntiva che conclusiva. Non sono tesi su quello che il Cile dimostri o insegni, ma sui processi e le domande che attraverso l'esperienza cilena si possono capire meglio, quasi visualizzare. La forma assertoria non inganni sul fatto che si tratta di ipotesi provvisorie.

1. Un governo riformista di unità o fronte popolare fornisce nuove e superiori condizioni per il processo e l'iniziativa di trasformazione socialista. Non solo crea un clima politico meno pesante e più favorevole al lavoro di massa (almeno parziale neutralizzazione dell'apparato repressivo), ma con le misure di riforma e controllo pubblico, anche le più modeste, esso mette in moto lo scontro fra la borghesia che ne è colpita e le classi popolari che incominciano a vedere una possibilità concreta di maneggiare il potere, di imporre le proprie esigenze e la propria direzione, e soprattutto si accorgono che tutto questo non può avanzare se non si colpisce più a fondo la borghesia intera. E' uno scontro iniziale che libera energie, rende più visibili le contraddizioni e arricchisce grandemente l'esperienza politica delle masse. Con la conquista del governo non si conquista il potere, ma si apre una lotta diretta e decisiva per il potere nella società.

2. In un processo così avviato gli elementi legali e parlamentari possono solo (e tuttavia debbono) avere un valore tattico, restando la mobilitazione

delle masse per la lotta di classe l'unica strategia su cui possa veramente contare il governo popolare, a prezzo della sua sopravvivenza. Importante è capire che la mobilitazione e lo slancio delle masse non sono manipolati e regolabili in funzione subordinata per appoggiare la politica seguita sul piano istituzionale e parlamentare dal gruppo dirigente; altrimenti sono le masse stesse a ritirarsi dal gioco.

3. La lotta di massa per il potere ha cioè una dinamica sua propria, e una volta messa in moto porta in modo inarrestabile a precipitare i tempi e la durezza dell'offensiva anticapitalistica; e porta insieme a chiedere e costruire forme di potere che stanno fuori e contro quelle legali, cioè quelle dello Stato borghese fatto per il potere della borghesia ed ereditato dal nuovo governo. Fra attacco a fondo e alleanza parziale con la borghesia, fra il legalismo e un atteggiamento spregiudicato, strumentale verso la legalità e l'illegalità non si tratta di fare una scelta ideologica, ma di capire ciò che blocca e fa regredire l'iniziativa di massa e ciò che la porta avanti.

4. Mantenere ed aumentare i livelli di produzione, far fronte così al salto in avanti dei consumi popolari e all'assedio economico dell'imperialismo, è cosa realizzabile solo se la battaglia per la produttività non solo viene proclamata rivoluzionaria, ma sbocca direttamente nel risultato rivoluzionario di aumentare il tenore di vita dei ceti popolari, saldando in un unico blocco di interessi produttori e consumatori, riqualificando la produzione ed «espropriando gli espropriatori». Non la morale, ma il realismo rivoluzionario impedisce di chiedere agli operai di produrre di più per pagare gli indennizzi agli ex-padroni e per vendere più beni di lusso o di consumo durevole alla borghesia, nella illusoria attesa che questa ricominci ad investire e aumenti il gettito fiscale.

5. La costruzione politica di un nuovo blocco offensivo di classe fra operai, contadini, emarginati e sottoproletari è condizione di una linea rivoluzionaria che eviti le secche di un'alleanza con la borghesia nazionale e di una «economia mista» (programmazione e controllo pubblici di un'economia che in alcuni punti chiave resta di capitalismo privato). Ma tale costruzione richiede un'analisi scientifica della struttura di classe non sostituibile con intuizioni e slogans, ed un solido progetto strategico che diventa effettivo solo se è elaborato e praticato da una direzione politica ricca di quadri sperimentati e di esperienza teorica e organizzativa, una direzione libera da irrigidimenti estremistici, capace di reggere ad uno scontro armato con la borghesia, ma anche pronta a sfruttare ogni possibilità offerta dal quadro politico istituzionale. Perché una linea si precisa e si corregge, ma non si improvvisa in una fase di lotta aperta, e un blocco di classe non si crea per forza propria: lo costruisce il partito.

«Il Manifesto» Novembre '72

SOCIALISMO IBERNATO

di Rossana Rossanda

Il primo maggio 1970, Salvador Allende diceva: «Vorrei che i cileni meditassero profondamente questo fatto storico: per la prima volta, un popolo s'è impadronito del governo utilizzando le vie della legalità. Si dispone ora, questo popolo, a cambiare la società, a effettuare profonde trasformazioni economiche e sociali, in breve ad avviarsi al socialismo, e anche questo nel rispetto delle leggi di una democrazia borghese. Per la prima volta nella storia, un popolo ha cercato deliberatamente una strada che conduca alla rivoluzione limitando al massimo il costo sociale di questo mutamento, cioè evitando di sacrificare molte vite e di disorganizzare la produzione».

Qualche settimana dopo, cominciava quell'offensiva della democrazia cristiana che sarebbe culminata in questi giorni col ripiegamento di Allende e un accordo, se non di pace, di armistizio, fondato sulla rinuncia a portare avanti — se non nelle forme concordate con la potente opposizione cattolica, cioè col capitale cileno — le ulteriori «riforme» economiche. Allende non ha esitato a dire che l'alternativa era uno scontro con le camere, cioè con la Dc e con le forze sociali, interne e internazionali, che essa rappresenta, il cui esito «poteva essere rischioso». Ed è noto che da molti mesi il partito comunista cileno lavorava a questo esito riduttivo.

Era un esito obbligato? Quel che è sicuro è che se il Pc e lo stesso Allende non sono andati oggi ad una radicalizzazione dello scontro è perché, all'interno del quadro legale, cioè attraverso il referendum, la partita era ormai perduta, e che per andarci fuori dalle vie legali non esistevano né le condizioni, né la forza. La partita era perduta sul piano della consultazione popolare tradizionale perché — per «indolore» che si volesse il passaggio ad un diverso modello di società e di sviluppo — questo fin dal suo primo avviarsi non solo non poteva non ledere i potenti interessi costituiti dei proprietari, ma obbligava ad una riconversione anche larghissimi margini sociali che da questi dipendono, sul piano materiale e ideologico. E' vero che nel 1970, Allende ebbe il maggior numero di suffragi alle elezioni presidenziali, anche da parte dei ceti intermedi agitando un progetto «rivoluzionario» e

«socialista», ma va ricordato che se da noi Forlani vince le elezioni parlando di ordine, nel 1963 il dc Eduardo Frei, uomo dei monopoli nordamericani, preparava la sua straordinaria vittoria dell'anno succesivo proclamando: «L'accento va messo sulla parola *rivoluzione*». Il che non gli impedì poi di far sparare sui minatori di El Salvador, sugli operai di Santiago, sui contadini di Puerto Montt: di schiaffare due volte in galera l'attuale segretario socialista Altamirano e di far torturare tutti i membri del Mir su cui riusciva a mettere le mani.

Quando, per la prima volta fra tanti presidenti in cerca di rivoluzione, Allende mise mano davvero alle strutture sociali, gli equivoci caddero. La democrazia cristiana, pronta ad andargli dietro nel riscatto del rame dagli Stati Uniti e in una riforma agraria che lei stessa aveva concepito allo scopo di creare una nuova razionalità capitalistica contadina, non lo segue più quando — a partire da giugno, cioè definito l'esproprio americano dalle miniere, Allende interviene in settori economici vitali come l'edilizia, le industrie alimentari, le tessili, la distribuzione e il commercio estero — solidamente nelle mani di una borghesia nazionale ben collegata con l'estero. E tanto meno quando l'accelerazione della riforma agraria mette in atto movimenti contadini che non investono solo il grande latifondo, ma la piccola e media impresa contadina, e puntano a gestirla secondo forme alternative.

Da quel momento è la guerra. Non mancano alla Dc i mezzi — radio, stampa, un controllo sulla magistratura, la polizia, l'esercito — né il terreno: il delinearsi di una crisi economica e di un isolamento internazionale del Cile. Con l'esproprio senza indennizzo del rame, Allende è andato al limite di rottura con gli Stati Uniti: se altri loro interessi saranno lesi, i rapporti da freddi potrebbero diventare pericolosi. Ma soprattutto le misure sociali del governo — aumento dei salari e delle pensioni, enorme aumento della spesa pubblica — sono andate più svelte che la crescita produttiva. Sale di nuovo vertiginosamente l'inflazione, mentre la domanda è forte come non mai; ad aprile del 1971 è finita la riserva di divise estere, e scarseggiano gli approvvigionamenti. Chi credeva in un socialismo indolore è servito. Quanto ai lavoratori, che sono stati sacrificati sempre, non possono avere tutto quel che vogliono sul piano materiale, e — grazie al rispetto delle vie «legali» — nulla di quel che potrebbero volere sul piano del potere.

Andare oggi a un referendum avendo contro di sé non solo la borghesia, ma il medio ceto spaventato e i lavoratori delusi, era rischioso davvero. Andare, come proponeva il Mir, a una radicalizzazione cioè, in pratica, ad uno scioglimento delle camere e a una rifondazione dell'assemblea sull'onda di un nuovo rilancio «di sinistra», era impossibile senza l'accordo almeno dei comunisti. E questi non l'hanno dato. Hanno scelto di salvare il salvabile: Allende. E lo hanno chiamato «consolidamento dei risultati raggiunti». Così

entra in ibernazione la via cilena al socialismo. Avrebbe potuto andare diversamente? Non c'è dubbio che l'esperienza cilena partiva nel 70 favorita da una congiuntura internazionale che vedeva gli Stati Uniti in difficoltà come non erano mai stati, ed incerti nella loro politica subcontinentale. E partiva favorita sul piano interno: una situazione economica diversa da quella di Cuba, non fosse che per l'elevato reddito procapite (600 dollari), le immense risorse minerarie e di territorio, una struttura agricola e industriale fra le più avanzate dell'America Latina, le consolidate istituzioni democratiche, la maturità politica delle masse. Non sarebbe stato impossibile, proprio giocando sul «grimaldello» del sistema istituzionale, minare il potere della borghesia e della Dc nel solo modo possibile, e cioè attraverso la costruzione di un blocco alternativo, operaio e contadino, dotato di una strategia, di un modello di sviluppo produttivo, di un crescente controllo sull'apparato dello stato.

Non era però un compito facile. Certo, le sue dimensioni uscivano dall'orizzonte ideologico frontista. La scommessa di «fare il socialismo» senza un reale potere e una reale autonomia operaia, contro il capitale e dentro i meccanismi legali – equivoco di ogni frontismo – ha disarmato Allende e i suoi alleati comunisti. E più sembra destinata a disarmarlo. Nulla fa pensare, infatti, che evitato lo scontro adesso, la Dc sia neutralizzata. Essa esce rafforzata dall'operazione, e per garantire il nuovo equilibrio Allende sarà costretto sempre di più a stringere le viti a sinistra, indebolendo progressivamente la propria base. Di qui a un anno, o andrà a elezioni concordate o sarà sconfitto. Lascierà allora in eredità alla democrazia cristiana quel che essa si era proposta di fare: un Cile che ha riacquistato le sue ricchezze e s'è dato una sferzata di riequilibrio sociale e produttivo. A spese di una sinistra che avrà svolto il ruolo storico che le forze tradizionali della borghesia non hanno saputo compiere, ma perciò rischierà di esserne distrutta.

«Il Manifesto» 4.11.72

IL LUNGO SCIOPERO DEI MINATORI DI «EL TENIENTE»: UNA LOTTA «ANTIRIFORMISTA» O UNA TAPPA DELLA CONTROFFENSIVA DEMOCRISTIANA?

di Dina Mascetti

Dello sciopero indetto fin dall'aprile nella miniera di rame «El Teniente», la più grande del mondo nel sottosuolo, si è parlato e si parla molto. Se ne parla scandalizzati, a seconda delle varie colorature politiche: ho sentito dire «Allende reprime gli operai», o «Ecco il volto del riformismo», o «ecco il vero volto del marxismo». Tutte affermazioni non solo errate, ma frutto per alcuni di ignoranza, per altri di malafede.

Frei in Cile, e recentemente a Roma durante il congresso Dc, si è vanagloriato della base del suo partito, una base — egli ha detto — contadina e operaia. E' chiaro che l'ex presidente cileno si riferisce ai «suoi operai» di «El Teniente». Ed è sempre Frei a tirar fuori il motto della «ricostruzione del paese» (con la destra, naturalmente) che andrebbe corretto in «distruzione del paese»: questo sciopero, promosso dalla dc, ha causato, infatti, al governo di *Unità popolare* ingenti perdite (un milione di dollari al giorno), tanto che Allende si è visto costretto a sospendere le forniture di rame ai paesi acquirenti, con tutto quello che ne deriva per la già traballante economia.

Per capire il regime di lavoro in vigore nella miniera «El Teniente» bisogna ritornare indietro e precisamente agli anni 68-69, in cui Frei (si avvicinava la fine del suo mandato e la Dc doveva pur tenere conto della possibile vittoria di Allende) decretò la cosiddetta «cilenizzazione» della miniera di rame: un gesto disperato per rimontare, dissero alcuni; un gesto ben calcolato — e se ne vedono oggi le conseguenze — si può affermare.

Con la «cilenizzazione», che significava la partecipazione statale della misura del 51 per cento con il resto nelle mani delle società straniere (la Kenecott per intenderci) la Dc cilena vomitò un bel numero di quadri di tecnocrati, formatisi nelle scuole statunitensi. Inizia così il travaso dei poteri: i tecnici usa vengono sostituiti da quelli «nazionalisti» cileni.

Una delle prime misure che essi adottarono, per avvalorare la loro «modernizzazione» e il loro «economicismo» fu quella di concedere immediati aumenti salariali. Con il miraggio tecnocratico dello «sviluppo sociale», la lotta e l'organizzazione operaia mutano carattere e a «El

Teniente» cominciano ad affiorare sulla scena nuovi tipi di sindacati, lontani dalla tradizione di lotta di classe cilena: i cosiddetti sindacati padronali o gialli.

Con la vera nazionalizzazione delle miniere di rame, Allende eredita uno «status» pericoloso. Gli operai di «El Teniente» guadagnano circa quattro volte quello delle altre miniere, tanto che in Cile vengono chiamati l'«aristocrazia operaia». I 13.000 lavoratori della miniera sono rappresentati da nove sindacati settoriali, per un totale di 45 dirigenti.

Analizziamo il motivo del conflitto, derivato – questo è il pretesto dei sindacati – da una cattiva interpretazione della legge decretata da Allende sul «riaggiustamento salariale» (nell'ottobre scorso venne concesso un aumento a tutti i lavoratori del 100 per cento pari all'aumento del costo della vita). Nel caso di «El Teniente», i suoi lavoratori già dall'aprile del 1972, godevano di un sistema di scala mobile, mediante il quale percepivano di mese in mese un compenso pari alla metà del costo della vita, quando questo superava il 5 per cento. Ad ottobre, data della messa in atto dell'aumento del 100 per cento, i lavoratori di «El Teniente» avevano già percepito in totale un aumento del 41 per cento, che viene scontato con l'approvazione dei sindacati.

Verso la metà di aprile i dirigenti sindacali innalzano improvvisamente la bandiera della rivendicazione di quel 41 per cento scontato. Il governo la definisce una doppia rivendicazione. Viene decretato lo sciopero durante una insolita assemblea in cui si vota per acclamazione e non come di consueto col voto segreto: due sindacati, per un totale di 2.000 minatori, non aderiscono. Il governo interviene proponendo il pagamento di un compenso di 24.000 escudos per 9.500 lavoratori dei settori produttivi e di 20.000 escudos per i restanti impiegati dell'amministrazione.

Tale soluzione viene respinta, ma non da tutti. Infatti circa 7.000 minatori riprendono il lavoro.

Ero a Santiago in quei giorni e mi ponevo molti interrogativi: perché – mi chiedevo – proprio i lavoratori di «El Teniente» che godevano di privilegi nei confronti degli altri che, soprattutto sull'entusiasmo della nazionalizzazione, avevano realizzato un record di lavoro volontario? Perché, inoltre, ad ottobre avevano accettato le disposizioni governative e in aprile, a distanza di pochi mesi, le rifiutavano? Cosa era accaduto? Per dare una risposta alle mie domande mi sono recata alle miniere. Lì, mi accorsi che gli stessi interrogativi se li erano posti i dirigenti governativi: questo sciopero aveva colto tutti di sorpresa.

Rancagua, la città a pochi chilometri dalla miniera, non aveva mai vissuto momenti così febbrili: era diventata la meta di molti militanti di Unità popolare, che vi si erano precipitati per convincere i minatori a riprendere il lavoro. Ma a Rancagua da tempo erano anche i dirigenti dell'opposizione: un vero braccio di ferro.

La figura comunque che maggiormente emergeva era Guillermo Medina, presidente dei nove sindacati, promotore e ideatore di questo sciopero. «Difenderemo i nostri diritti con il sangue» gridava nelle assemblee e nei messaggi trasmessi per radio con il tono del tipico «caudillo» populista, mentre si dimostrava freddo, distaccato e calcolatore nelle conversazioni private. Ma chi era, che provenienza politica aveva? Me lo hanno spiegato alcuni compagni minatori: sindacalista nel periodo della «cilenizzazione» espulso alcuni anni fa dalla Dc perché «simpatizzava» con Unità popolare, viene eletto come indipendente dalla stessa sinistra. Oggi gli stessi minatori lo definiscono un opportunista, altri, più acuti, invece mi dicono: «è sempre stato l'uomo della Dc. La sua espulsione è stata solo una mossa tattica. Di fatto Medina ha continuato sempre ad avere stretti contatti con la Dc: era l'uomo di riserva da lanciare al momento opportuno».

Dopo l'affermazione di «Unità popolare» nelle ultime elezioni di marzo la democrazia cristiana, ripresasi dal momentaneo choc, si presenta oggi, con Frei leader indiscusso, come un partito monolitico, svuotato totalmente dalle buone intenzioni «progressista» Tomic che è stato emarginato.

All'euforia post-elettorale di Unità popolare si era aggiunta un'altra ragione: l'aumento delle quotazioni del rame sul mercato internazionale. «Anche se sarà momentaneo — mi dicevano alcuni dirigenti del «ministero della gran miniera» — tale aumento darà al Cile, la cui economia si basa sull'esclusiva esportazione del «metallo rosso», un po' di respiro».

Ma Unità popolare, troppo presa dal difendersi dai tentativi «golpisti» della destra, non aveva fatto bene i conti: a «El teniente» da tempo la Dc lavorava con molta efficienza e di sorpresa viene proclamato lo sciopero.

«Esistono deficienze nell'organizzazione sindacale — mi diceva un minatore che inizialmente aveva aderito allo sciopero, ma poi rientrato al lavoro — attualmente i vecchi schemi non ci servono per risolvere i piccoli problemi dei lavoratori: è necessario adoperare un'altra forma per eliminare questo sistema, in cui solo 45 dirigenti sindacali rappresentano oltre 13.000 lavoratori. Questo sciopero, in verità, ci ha colto di sorpresa e credo che non abbiamo saputo calibrare bene la nuova situazione. Dobbiamo fare un'analisi molto critica e con molto coraggio dovranno essere corrette molte cose: bisogna lottare idea contro idea. Tutto ciò con rapidità e coraggio per creare una reale coscienza nei lavoratori». Un altro compagno che non aveva aderito allo sciopero fin dal primo giorno, mi dice: «non si rendono conto che le cose ora sono diverse e che le compagnie nordamericane sono nostre, di tutti i lavoratori. Paralizzare «El Teniente» equivale a fare il gioco della reazione». Ed un altro ancora: «è triste vedere la divisione degli operai. Perché noi guadagnamo di più dobbiamo forse dimenticarci che siamo operai e che pertanto non possiamo agire al di fuori degli interessi della nostra classe come

si sta facendo con questo sciopero che causa danni al proletariato e a tutto il paese? ».

Lo sciopero della miniera di «El Teniente» ha dimostrato una realtà schiacciante al governo Allende: da un lato l'economicismo ereditato e non smantellato, dall'altro le gravi denunce dei lavoratori rivelano non solo il «caudillismo» opportunista di alcuni leader sindacali facilmente manovrabili dall'opposizione, ma anche le responsabilità dei dirigenti governativi per la loro mancanza di contatto con la base, per quanto riguarda almeno la miniera «El Teniente».

E' una dura lezione!

«Il Manifesto» 19.6.1973

IL CILE AL BIVIO

di R. R.

Il colpo di stato militare del 29/6 in Cile non era inatteso, se è vero che un primo tentativo era stato già sventato alcuni giorni fa. Ma soprattutto era nella logica in cui, dall'autunno del 1971, è entrata l'opposizione cattolica e di destra ad Allende. E' ben goffo che oggi la democrazia cristiana moltiplichi le dichiarazioni di lealismo e giuri fedeltà alla costituzione, scaricando soltanto sui fascisti di «Patria e libertà» l'ispirazione e l'attuazione del *golpe*. Come dimenticare, infatti, che proprio la democrazia cristiana ha tempestato l'esercito di attacchi pubblici (e si possono immaginare le pressioni per via interna), quando questo ha messo il suo «lealismo» al servizio del governo di Unità popolare in occasione della grande serrata dell'autunno scorso? Proprio la democrazia cristiana, e per essa il suo esponente più oltranzista, Frei — quello che frequenta la Dc nostrana e si fa ricevere da Leone — s'è sempre guardata dal dissociarsi dalle azioni di commandos che l'estrema destra ha moltiplicato in questi anni, quando non è stata direttamente lei a indire assieme all'estrema destra tipi di manifestazione e protesta che assumevano intenzionalmente un carattere preinsurrezionale. Ed è infine la democrazia cristiana che ha usato delle prerogative del regolamento delle camere in una repubblica presidenziale, non solo per attaccare ma per mettere continuamente in mora e paralizzare un governo che accusa di portare il Cile alla rovina, vendersi all'Unione Sovietica, violare le libertà. Che tutto questo mirasse anche a portare una separazione dentro all'esercito, e che quindi oggi non si possano scaricare le responsabilità politiche di quanto è avvenuto, sembra chiaro.

Questo, sotto il profilo più immediatamente politico. Più in profondità, sta avvenendo in Cile quel che era prevedibile; un processo rivoluzionario a metà crea contro di sé anticorpi che gli è assai difficile combattere — più che non lo sia per un processo rivoluzionario compiuto. Operano in Cile tutte le centrali dei nemici di *Unità popolare*, interni e legati ai padroni americani. L'esercito cileno non è stato minimamente modificato dall'allendismo: al contrario, il non toccarne né gli equilibri né la natura, neppure attraverso una

relativa democratizzazione interna, è stato uno degli impegni grazie ai quali Allende ottenne, a suo tempo, l'appoggio della Dc alla sua nomina presidenziale. Una missione militare americana non ha mai lasciato il Cile. E i quadri militari — compreso il lealista generale Prats — si sono formati nelle accademie militari degli Stati Uniti. Quel che finora aveva tenuto l'esercito, diversamente da quanto accade in altri paesi dell'America Latina, estraneo alle beghe della destra, e nel medesimo tempo forse anche esente dalle suggestioni d'un «desarrolismo» gestito in prima persona, era stata la lunga tradizione civilista del paese, per cui le forze armate si facevano vanto soprattutto della loro *neutralità*, dell'essere sempre e comunque garanti della costituzione e del presidente in carica.

Questa è del resto la carta giocata da Allende, convinto che un coinvolgimento dell'esercito nella dialettica politica cilena sarebbe stato pericoloso. Fin che ha potuto lo ha tenuto fuori, nel medesimo tempo garantendogli tutte le abituali prerogative (e anche privilegi). Quando l'anno scorso, è stato costretto ad affidare all'esercito invece che al ministero degli interni l'ordine pubblico fino alle elezioni, metteva obiettivamente in atto una «politicizzazione» di questo corpo, su cui hanno giocato anche la Dc e la destra — e, come ha denunciato Allende — anche pressioni esterne, soprattutto brasiliane.

Che il tentativo non sia riuscito, dimostra come Allende e Unità popolare abbiano ancora non poche frecce al loro arco. Compreso il loro «lealismo»: quello che assicura alla democrazia cristiana che, finito il mandato presidenziale, nulla di «fuori della legalità» sarà tentato per impedire un mutamento di indirizzo, e che la presidenza torni nelle sue mani. Ma questa forza tradisce la fondamentale debolezza strategica, insita nella ideologia dell'allendismo e in genere delle vie «pacifiche», e cioè che si possa portare avanti un processo di radicale riforma della società nelle forme e con gli strumenti dello stato borghese. Questi — comprese le forme economiche — non strettamente funzionali alla società del capitale; quando un programma come quello di *Unità popolare* vi inserisce una proposta diversa, antimonopolistica se non anticapitalistica, antimperialistica, e destinata a modificare l'assetto e gli equilibri fra ceti e classi, nulla funziona più. L'economia impazzisce, giacché ad ogni provvedimento dello stato «socializzatore» reagisce il libero gioco delle forze capitalistiche, e non solo sul piano politico (inflazione, accaparramento, mercato nero, reti parallele); crescono i bisogni più in fretta che la produzione e la possibilità di farvi fronte; si accumulano tensioni sociali che — come nel caso delle miniere — non possono avere uno sbocco economico senza precipitare la rovina del bilancio dello stato, e non possono avere uno sbocco politico, per i valichi fermissimi che incontra ogni esigenza di questo tipo nel «costituzionalismo democratico», nel rigoroso incanalamento di tutte

le espressioni politiche nei canali dei partiti e quindi del governo, nella tradizione puramente economicista del sindacato, nell'ostilità profonda dei comunisti ad ogni organizzazione diretta del potere dal basso.

Queste tensioni diventano, a loro volta, fertile terreno di coltura per la destra; la quale, invece, è pronta a giocar col fuoco della illegalità col benevolo appoggio della Dc, che amerebbe che altri le cavasse le castagne dal fuoco, accelerando il ricambio di potere.

Questa la logica profonda del colpo di stato di questi giorni. Al quale la risposta politica può essere di due ordini: quella richiesta dai compagni del Mir, dalla sinistra socialista, dai comitati di base, dalle avanguardie dei lavoratori, e cioè «più potere alle masse», formazione di assemblee popolari e presidio della legalità, inizio di un processo di trasformazione anche nell'esercito provvedimenti risolutivi contro la destra fascista e isolamento della democrazia cristiana. Oppure quella che preconizzano i comunisti, Allende e gli altri alleati dell'Unità popolare, cioè il «fronte dell'*Unità popolare*, cioè il «fronte antifascista» o antigolpista con tutta la Dc, o la sua più gran parte; il che significa mantenere l'equilibrio attuale, lasciar mano libera a nuovi tentativi di paralisi economica come quello dell'ottobre scorso, e moltiplicare le occasioni di crisi, fino al passaggio di mano presidenziale, destinato a bloccare e far recedere il processo cileno. Questo il bivio.

«Il Manifesto» 1.7.1973

ERA INEVITABILE?

Dopo le prime reazioni di costernazione, collera e dolore – chi ha conosciuto i compagni cileni ha vissuto ieri l'angoscia di quando le vicende della storia quotidiana si traducono anche in vivezza di immagini, raffigurazione immediata dei protagonisti e delle loro sofferenze – «era inevitabile? » è la domanda che preme. Doveva finir così? Ed è veramente finita?

Noi non ci contentiamo delle due risposte più facili che affiorano in queste ore nella sinistra italiana. Il Pci spiega tutto con la cospirazione di destra, riducendo l'intera vicenda a un colpo fascista: e non spiega, in questo modo, nulla, giacché resta da capire come, dopo tre anni di potere popolare, un colpo puramente fascista riesca così brutalmente, senza neppure il vantaggio della sorpresa, essendo stato ripetute volte annunciato da tentativi precedenti. La sinistra rivoluzionaria spiega tutto riducendo l'allendismo a «pura illusione» democraticista e legalitaria come tale destinata al fallimento: e non spiega come un puro democratismo e legalitarismo sia riuscito a radicalizzare lo scontro in Cile al punto tale, da dar luogo ieri a un «golpe» che per i modi e i contenuti appare spostato assai più a destra di quanto le forze che lo hanno alimentato auspicassero. E quindi politicamente assai debole.

E' vero, il golpe ha una marca finale fascistica. Ma quel che il Pci non dice è che questa caratterizzazione nuova dell'esercito è stata costruita non dalle frange di estrema destra del paese, ma dal cuore della struttura proprietaria e dalla sua espressione politica tradizionalmente «centrista», anzi «centroriformista», la democrazia cristiana. Quest'ultima ha contribuito all'elezione di Allende nel momento in cui, essendo troppo debole, era costretta a scegliere tra lui o la destra agraria e fascista; ma lo ha fatto nella profonda, padronale convinzione che avrebbe potuto ricattarlo a volontà. Non appena il «processo cileno» si è andato radicalizzando, e sulla definizione delle aree di intervento economico statale l'allendismo non è stato alla richiesta limitativa dell'opposizione, è la Dc che è passata in prima persona all'attacco a fondo. Su due tavoli e con due prospettive. Sul terreno parlamentare, mettendo ad ogni momento

in scacco l'attività legislativa e provocando Allende, a forza di metterlo con le spalle al muro, a travalicare i limiti dei suoi già enormi poteri presidenziali, per poterlo dichiarare «fuori legge» e far leva sulla «costituzionalità» per abbatterlo: insomma, la «via pacifica alla controrivoluzione». Sul terreno dell'azione di massa, organizzando spregiudicatamente il medio ceto scontento, quello su cui più incideva la crisi della produzione è l'ondata inflattiva fino a dargli una vera e propria organizzazione paramilitare, su cui naturalmente venivano a innestarsi i commandos di *Patria e libertà*, cioè il fascismo puro e semplice: insomma, la via aperta della sovversione, la costruzione d'un supporto sociale al «golpismo». Nessuna analisi seria di ciò che è avvenuto in Cile può essere fatta, se si prescinde dalla deliberata creazione d'un blocco politico-sociale eversivo dei padroni e del peggior medio ceto, ideologicamente e materialmente leso dal processo riformista, di cui è storicamente responsabile sola e tutta la democrazia cristiana. Non questa o quella sua ala, tutta la Dc cilena, colpevole di questa scelta per volontà o codardia.

Ma questa stessa analisi impedisce di liquidare l'allendismo come «pura illusione» democraticista o legalitaria. Le «pure illusioni» non disturbano nessuno: l'allendismo ha sconvolto non solo i vecchi ma anche i nuovi equilibri su cui il «riformismo» di Frei era disposto ad andare, avendo anch'esso bisogno di alcuni interventi nazionalizzatori e razionalizzatori, e d'un relativo, controllato riscatto materiale dei più diseredati. Né le «pure illusioni» muovono masse di uomini: l'allendismo risvegliò e mise in moto una potenzialità rivoluzionaria, alternativa, che rapidamente lo travalicò. Certo, la mise in moto per i suoi stessi limiti, portando presto le masse a toccar con mano fin dove potevano arrivare, e dove erano destinate a scontrarsi col nemico di classe nel meccanismo politico, in quello economico, nell'opacità dell'anarchia capitalistica e le sue reazioni selvagge. Questo è tanto vero, che mai la crescita della coscienza popolare fu così forte — passati i primissimi mesi di entusiasmo per la vittoria e i provvedimenti sociali più urgenti, redistribuzione dei redditi, salari pensioni case — come quando ricominciò a scattare l'opposizione Dc, quando si delineò con asprezza il fronte dello scontro di classe, quando caddero appunto le illusioni facili.

Su questo tutti sbagliarono previsione, dentro e fuori il Cile: più la Dc attaccava e il ricatto economico diventava pesante, più scattava quella maturazione popolare, che si espresse nell'inaspettato, per tutti, trionfo elettorale del marzo 1973. Diciamo deliberatamente, trionfo: perché la crescita di peso di Unità popolare allora significò non solo distruggere la sola arma legale cui puntava la Dc cioè una maggioranza di due terzi tale da permettere la revoca legale del presidente, ma battere la Dc in nome d'una idea socialista e di nient'altro, in nome d'un potere popolare e nient'altro, giacché nessuna rosea illusione o speranza d'un cammino facile era più possibile.

Il valore e il dramma dell'allendismo fu questo: di scatenare un processo di maturazione rivoluzionaria che avrebbe rapidamente bruciato i limiti del riformismo più illuminato. Qui hanno avuto ragione i compagni del Mir, abbiamo avuto ragione noi: e cioè che il quadro legalitario diventava, non solo troppo stretto, ma a breve termine debilitante, perché era lo scontro sociale a travalicarlo, radicalizzando a destra e a sinistra, investendo e coinvolgendo l'esercito, imponendo prepotentemente la sua verità rispetto alle leggi del compromesso istituzionale. Ma aveva ragione il Mir, che non a caso uscì dal fochismo e dall'insurrezionalismo puro, e avevamo ragione noi nel vedere nella fase allendista e nel suo rigore riformista – Allende tentò sempre di discutere con la Dc, ma sul fondo non le cedette mai e per questo ha pagato con la vita – una condizione, prima non data, per una maturazione *sociale* del processo rivoluzionario cileno. L'allendismo creava, per la prima volta, le condizioni d'un passaggio del proletariato cileno dalla duplice subordinazione, puramente economicistica e puramente elettoralista, in forza di classe politicamente autonoma, che si riconosceva come blocco sociale antagonista nel processo produttivo: tentava una sua prima, assai difficile, unificazione; un suo primo, assai difficile, rapporto con studenti e marginali; scopriva le sue forme nuove di organizzazione, i consigli; entrava in dialettica con le sue organizzazioni tradizionali, anche quelle rivoluzionarie imprimendo una profonda mutazione di contenuti della lotta di classe. I «cordones», la sinistra socialista, il Mir cileno sono forme politiche d'una maturità che non ha precedenti nell'America latina; e non a caso tutte puntarono su un prolungamento della fase allendista, invece che su un suo rapido abbattimento, perché l'obiettivo di superarla da sinistra implicava ancora un lungo farsi le ossa del nuovo blocco politico-sociale in formazione, destinato a bruciare Unità popolare rifondando interamente la sinistra cilena. E' contro questo processo che è scattato il «golpe» di ieri, e ha abbattuto Allende perché ne era non l'espressione, ma la condizione. Nel suo destino personale prende corpo questo dramma: di non poter essere che l'anello di passaggio, il meccanismo destinato a scatenare processi che sarebbero andati oltre non solo la sua volontà e il suo orizzonte ideale, ma la sua possibilità di controllo.

Saranno molti gli errori, di tattica e di strategia, che potranno essergli imputati; e in direzione opposta a quella che ingenerosamente avevano cominciato a imputargli i comunisti italiani e francesi, recentemente tornati dal Cile, attaccando le «in[illegible]ge[illegible]e di sinistra» del suo governo. La responsabilità grave – più volte denunciata dal Mir – è, nel passato di aver sottovalutato i meccanismi economici del capitale, mitizzando le possibilità d'egemonia d'un mezzo capitalismo di stato, limitando la forza contrattuale autonoma delle masse per una antica illusione partitistica; è, nel presente, dopo la crisi di ottobre e le elezioni, di non aver saputo o potuto scegliere,

quando la scelta era ormai obbligata; d'aver creduto a un compromesso, quando questo era ormai diventato impossibile. Certo, non la mancanza di coraggio personale, ma la persuasione di un impari rapporto di forze, non permise ad Allende di puntare a una liquidazione dell'esercito tradizionale, e lo ha fatto esitare, e con lui, i comunisti, che ne portano la responsabilità più pesante, quando l'esitazione non era più realistica. Uscire dalla legalità dopo il «golpe» del 29 giugno sarebbe stato un rischio grosso: neppure il Mir s'è sentito di proporlo. L'esito di ieri fa riflettere, tuttavia, se non era ormai necessario prepararsi a far audacemente fronte a una rottura ormai inevitabile anche senza certezza di vincere.

Questa esitazione è stata fatale. Ma l'esito del «golpe» di martedì non deve ingannare. Esso segna, è vero, la fine della «via cilena», non della rivoluzione cilena. Né va precipitato il giudizio sulla prima reazione popolare. Anzitutto, se ne sa ben poco; in secondo luogo, se un dispositivo di resistenza è stato preparato, esso non poteva prevedere una lotta armata immediata contro *tutto* l'esercito se questo fosse rimasto unito, ma il passaggio a una clandestinità, di cui vedremo la forza nei prossimi giorni. Gioca a suo vantaggio la debolezza politica della giunta militare, incapace di regalare alla Dc il «golpe pulito» di cui questa aveva bisogno. L'esercito cileno è uscito dalla neutralità per entrare nel nazismo: non a caso è, internazionalmente, isolato dai suoi stessi alleati reali, come chi ha passato il segno. Da 24 ore si arrabatta a cercare una copertura civile e non la trova. Dietro le quinte, Frei non osa metter fuori la faccia, marcata per sempre dal segno del cadavere di Allende. Il Cile è entrato in una fase transitoria e destinata a ulteriormente precipitare.

Dalla giornata dell'11 settembre ripartirà la rivoluzione cilena. Ferita e insieme ricca di tutte le lezioni che l'allendismo le ha dato, in bene e in male. Non scorderà più la breve illusione del legalitarismo, se pur ancora qualcuno la nutriva; non dimenticherà più la sua autonomia, la riscoperta della complessità di una trasformazione sociale oltre che politica di fondo, che l'ha segnata per sempre. Se in queste ore dolorose non si scorge, nascosta dai carri armati e dalla censura, la trincea su cui si batte la classe in Cile, è solo perché Santiago, Concepciòn, gli operai dei cordones, sono lontani e separati dalle comunicazioni col mondo. Ma questa trincea è stata scavata a fondo dovunque, nelle conquiste materiali di potere e di coscienza, dalla fabbrica alle *poblaciones*; e questo, ci vuol altro che un massacro per liquidarlo. I nostri compagni cileni si stanno battendo; non manchi loro la nostra voce, la nostra solidarietà, la nostra capacità di batterci in Italia contro il nemico comune, per noi stessi e per loro.

«Il Manifesto» 13.9.1973

SENZA MITI NE' MASCHERE

di Luigi Pintor

La sanguinosa crisi cilena si è prospettata fin dal primo momento, fin dalla morte di Allende e ancor più ora – ora che si misura tutta la ferocia dei militari fascisti, il tradimento senza maschera di una Dc che ripercorre la strada hitleriana del «centro» cattolico in Germania, e il crescere della resistenza popolare armata – come una delle grandi discriminanti storiche del nostro tempo.

Essa fa a pezzi un grande mito che ha offerto, dalla fine della seconda guerra mondiale, un punto di forza decisivo alla borghesia di tutto il mondo e a quella europea e italiana in particolare. Il mito della democrazia politica, il mito secondo il quale la furiosa opposizione delle classi dominanti – dei ricchi contro i poveri, dei privilegiati contro i semplici, degli sfruttatori contro gli sfruttati – nasce da una vocazione di libertà e di ordine civile contro il totalitarismo e la violenza delle rivoluzioni storicamente conosciute. Ora la forza più brutale, evocata e manovrata dai detentori della ricchezza, ha tolto il potere a un capo popolare che l'aveva conquistato e conservato per investitura popolare. E col potere gli hanno tolto la vita: a Salvador Allende come al Che Guevara. Per le classi dominanti non fa alcuna differenza se a spodestarle siano le schede o i fucili, la legalità o la forza e nell'un caso o nell'altro rispondono con l'assassinio.

Il mito della democrazia politica borghese non cade però questa volta solo nei fatti, in questo ricorso al fascismo puro, braccio armato e proiezione estrema della conservazione di classe. Cade, questa volta, anche nella teoria. Mentre le forze armate, o più probabilmente i loro capi più reazionari, bombardano alla cieca, seminano strage, prendono l'iniziativa della guerra civile, braccano tutte le forze politiche democratiche, il capo del partito democristiano osa scendere al loro fianco: non è più l'ispiratore e il provocatore indiretto, è il complice dichiarato, l'alleato pubblico, il servo-padrone. Il democristiano Aylwin assume su di sé, di fronte al mondo, la responsabilità diretta dell'assassinio del socialista Allende.

Questo spettacolo non ha per teatro il Cile, ha per teatro l'intero

occidente, gli Stati Uniti per primi. L'assicurazione americana di una estraneità all'operazione fascista in Cile è la scusa precipitosa di chi si sente chiamato in causa dall'oggettività delle cose, ancor prima che da qualsiasi rivelazione di fatto sull'intervento della Cia, o dal documentato sabotaggio dell'economia cilena, o dai facili giudizi sugli interessi di potenza e sul ruolo dell'imperialismo nei continenti oppressi. C'è una sola persona sensata che non riconosca subito — dietro lo schermo lacerato della distensione, l'altro grande mito del nostro tempo — la mano del gendarme mondiale nell'assalto al socialismo cileno, come a ogni altro focolaio della rivoluzione latino-americana? E ha per teatro l'Italia. Noi neghiamo con tutta forza una differenza di qualità tra le reazioni falsamente commosse delle classi dirigenti e della Dc italiana e la condotta criminale delle forze politiche cilene che hanno aperto la strada al fascismo. Dal Vaticano è venuto, senza alcuna condanna, l'ignobile augurio di una ricomposizione in Cile dei vecchi equilibri, a chiusura di una parentesi malaugurata: è l'augurio di una cordiale trasmissione di poteri dal fascismo sanguinario ai suoi naturali eredi cattolico-borghesi, senza soluzione di continuità. E da Fanfani è venuta un'espressione di rammarico perché l'ordine è stato restaurato con la violenza: ma dunque è stato restaurato, con propositi lodevoli seppure con cadaveri scomodi. Né c'è giornale borghese, per rammaricato e vergognoso che sia, il quale non accarezzi l'ipotesi che sulla tomba dell'utopista Allende, sulla violenza antioperaia vittoriosa, su abbastanza sangue ma non troppo possibilmente, il cattolico Frei e le «classi medie» cilene fondino un buon governo con le armi al piede. Husak è davvero rivalutato, i *quisling* di trent'anni fa resuscitano come veri patrioti.

Quale lezione per l'Italia e per la sinistra italiana! Se l'on. Fanfani ne avesse avuto l'occasione, avrebbe ben volentieri chiuso la tragica parentesi del fascismo con una ragionevole trasmissione di poteri da parte del maresciallo Graziani. Se domani potesse, lo farebbe con un altro maresciallo. Ma la democrazia italiana non è stata restaurata dalla lotta armata al fascismo, dalla resistenza popolare, da un rovesciamento di valori? Sì, ma per un incidente della storia, che in Cile si può evitare con la legalizzazione dell'assassinio politico dei capi storici della democrazia. Mettere al bando gli assassini fascisti e i loro complici, isolarli su scala mondiale come avvenne (o non avvenne) con Franco, sconfessarli, battersi almeno a parole a fianco degli operai cileni che si battono con la vita per difendere le proprie conquiste e *le proprie istituzioni?* No, piuttosto auspicare la «concordia», avere i generali nazisti come ministri della democrazia restaurata.

Ma se affondano in questo pantano i miti ideali della borghesia, riprendono luce le verità offuscate del movimento operaio. La rivoluzione sociale in Cile è stata e resta un tentativo straordinario di saldatura tra una trasformazione radicale delle strutture e una democrazia politica di massa. Il

suo esito non mette in forse il valore di principio e pratico di questa saldatura, ma solo i limiti e le debolezze della sua realizzazione. La prova sta nel fatto che questa rivoluzione già ora trova continuità nella resistenza armata, e la troverà in nuove forme della lotta di classe. Anche la morte di Allende, assassinio o messaggio di un combattente, significa questo: non come simbolo morale, ma come segno di una verità politica affermata fino in fondo e con una forza rara.

«Il Manifesto» 14.9 '73

IL COMPAGNO PRESIDENTE

di Rossana Rossanda

Ho parlato una sola volta con Salvador Allende. E' lecito — tre ore di conversazione sono ben poco — ritornarvi sopra in questi giorni, senza farsi giocare dalla memoria, dall'emozione, dal bisogno di caricarle del senso d'una testimonianza? Non so. So che il cadavere di Allende è stato trovato nella saletta, dove lo avevamo aspettato Sweezy, Gutelman ed io, un poco imbarazzati, guardando i pochi mobili, i muri bianchi, i quadri alle pareti: steso, col volto ridotto a un ammasso di sangue, sul divanetto foderato di giallo dove mi si sedette accanto, prima che passassimo nella sala da pranzo. Là ne ho conservato la prima immagine, più atticciato, più acceso in volto, più irrequieto e stanco che non apparisse nelle fotografie, che, tutte, lo tradiscono, rendendolo più grave; là l'ha trovato — con soddisfazione, mi figuro — il giornalista e fotografo del *Mercurio*, il suo più potente nemico nella stampa.

Il palazzo non è né imponente né lussuoso, come ora vanno ricamando le agenzie; lo scenario non è quello della tragedia; né il registro del dottor Allende era quello dell'enfasi guerriera. L'uno e l'altro facevano pensare a vicende più tradizionalmente politiche, a un socialismo di casa nostra, a destini umani meno crudeli. Eppure, mentre l'altro giorno piovevano i comunicati d'agenzia, ora per ora, nulla mi pareva del tutto inatteso o inverosimile; o meglio, non era difficile distinguere, nell'accavallarsi dei dispacci, il vero e il non vero, quel che avveniva e quel che la giunta militare avrebbe voluto che avvenisse.

Non era inverosimile immaginare Allende, più vecchio e più teso di quando lo vidi nel 1971, ed era teso già allora, arrivare trafelato alle otto e mezza, forse ancora valutando l'ammutinamento della marina nella sua Valparaiso come un colpo di coda che sarebbe riuscito, una volta di più, a bloccare. Non era inverosimile immaginarlo, pochi minuti dopo, rendersi conto che con la formazione della giunta dei tre capi di stato maggiore (salvo il leale Montero), la stretta cambiava natura: stavolta l'esercito puntava alla liquidazione finale. Non è inverosimile immaginare che, in quel momento e

prima ancora che le truppe circondassero il palazzo, i mortai lo mitragliassero e gli aerei lo colpissero con spezzoni incendiari. Allende abbia pensato che sarebbe morto: che l'ora era venuta. Questo, non c'è cileno che, nel tono conversativo e dimesso proprio di questo paese di prudenti ragionatori, non lo avesse messo da un pezzo nel bilancio d'un futuro possibile. Non è inverosimile che, allora, si sia accinto a morire combattendo, questo legalitario nemico della violenza. Le sue parole finali, «non mi arrenderò a una forza priva di ragione», riassumono una visione della vita senza crolli di continuità.

Era inverosimile, invece, figurarsi un Allende che tratta con i militari attorno a un messaggio ai cileni per invitarli ad accettare il fatto compiuto del «golpe»: così inverosimile, da confermare che il fascista è sempre anche incommensurabilmente stupido. E inverosimile — per quel che in questi anni mi sembra essere stato — che il dottor Allende, assolutamente conscio del valore simbolico delle sue ultime parole e gesti, si sia infilato la pistola in bocca, uccidendosi. Per sfuggire a una prigionia, che, come il Che, avrebbe usato come un moltiplicatore politico? Per riconoscere una sconfitta, lui che era certo che nessun «golpe» avrebbe arrestato per sempre il «processo cileno», ondata profonda e a lungo tempo inarrestabile? Salvador Allende non è il cubano Eddy Chibas, che si spara drammaticamente durante un ultimo discorso alla radio, come i bonzi si bruciano a Saigon, in segno di estrema impotenza e denuncia. E' più facile immaginarlo mentre si toglie la giacca, si slaccia la cravatta, si ficca un casco in testa — lui, ordinato piccolo borghese — e impugna un fucile aspettando che i militari si decidano in capo a due ore, a salire la breve rampa di scale e sfondare la porta, per sparar contro di loro. Indicando al suo popolo — lui, medico e pacifista — la sola cosa da fare oggi.

Se, infatti, un'impressione definita, marcante, egli lasciava a chi lo incontrasse, era la precisa coscienza del ruolo che era chiamato a svolgere, identificato ormai senza residui nel destino personale, e un'ostinata determinazione, che non aveva nulla di ottimistico. Il suo essere assolutamente un riformista, o meglio un riformatore, non significa affatto che avesse una rosea visione del mondo, una tranquillizzante concezione del gradualismo. Ritrovo nelle note sulla conversazione che avemmo nello scorcio di ottobre del 1971 due accenti di preoccupazione fortemente premonitori.

Pochi giorni prima, la democrazia cristiana gli aveva annunciato la presentazione alla camera d'un progetto di delimitazione dell'intervento statale nell'economia. Motivo: il minaccioso rallentarsi degli investimenti esigeva che al capitale si dicesse subito fin dove il governo intendeva andare, anzi — per esser più chiari — dove si impegnava a non andare; stabilendo una volta per tutte il limite delle nazionalizzazioni e garantendo per il resto

l'iniziativa privata. Allende aveva respinto il progetto: lui, che non intendeva affatto nazionalizzare tutto il Cile e aveva una visione assolutamente gradualistica sul da farsi. Quel che lo irrigidì, allora, non era tanto una certa idea dell'economia di transizione – le questioni di teoria non erano per nulla nelle sue corde, e non se ne scusava – ma la certezza che non si poteva predeterminare l'ampiezza del movimento, ingabbiandolo in una rigida struttura legislativa. Su questo punto non mollò mai; fin da allora mi disse che, qualora il parlamento avesse approvato il progetto Dc, egli avrebbe opposto prima il veto e poi il ricorso al prebliscito. Ma non c'era più nelle sue parole la baldanza con la quale, di questi suoi poteri aveva parlato un anno prima con Régis Debray. Vedeva lo scontro profilarsi, assai duro. Gli chiesi se, sperasse in un incrinatura nella democrazia cristiana. «No, mi rispose. Sono ormai contro tutti». «Anche Tomic? » «Tutti».

Il secondo accento di preoccupazione che trovai, assai più in lui che in altri, riguardava l'esercito. I cileni m'erano parsi vivere una curiosa doppia coscienza: da un lato, non facevo che imbattermi in politici e sociologi che mi spiegavano con larghezza di argomentazione la eccezionalità costituzionale e lealista dell'esercito cileno, dall'altro tutti parlavano del «golpe», come qui si può parlare di elezioni anticipate, come, cioè, d'una ipotesi grave ma nell'arco del pieno possibile. Allende fu, con me, molto più perentorio. L'esercito gli faceva paura, e gli faceva paura che il Mir — a suo avviso — lo stuzzicasse, con un tentativo di lavoro interno destinato a minarne la struttura gerarchica. Il «compagno presidente» era convinto che, appena toccato nel suo privilegio, l'esercito si sarebbe naturalmente allineato al «golpismo». Quel che voleva conquistarne era «la neutralità» non di più; e non credeva affatto di averla già nelle mani.

Alla luce di queste valutazioni, molte delle sue mosse successive si intendono. La differenza fra lui e i comunisti cileni, fu che questi ultimi hanno costruito elaborate strategie disarmanti e revisioniste, ora sull'incontro con i cattolici, ora su quello con i militari; mentre Allende s'è sempre e solo chiesto come meglio tenere a bada l'una e l'altro. Questa è la ragione per cui andò sempre al dialogo con la Dc, ma non le fece sul terreno dei fatti nessuna concessione così rilevante, che potesse soddisfarla e in qualche modo acquistarne una neutralità. Si indebolì, se mai, proprio in questa estenuante guerra, di posizione e di movimento, tutta di vertice, durante la quale la dc non si incrinò affatto, com'egli aveva ben previsto. Salvo a quel livello di base operaia su cui Allende contava assai meno che non dicesse e forse sinceramente credesse. Lo stesso vale per l'esercito; dal settembre del '72, Allende andò a una manovra tendente a metter l'esercito contro la Dc, fra l'audace e il disperato. «Soldato, amigo – el pueblo esta con tigo», gridavano i cortei di *Unità popolare*; più scettico, il presidente si preoccupava di

garantire all'esercito razioni di carne e adeguamenti di stipendio, come a nessun altro gruppo sociale, pur di impedire una deflagrante unità fra esso e l'eversione di destra.

Tutte le sue scelte si spiegano, insomma, in chiave difensiva e insieme rigida: il dottor Allende non ha mai creduto di associare al «processo cileno» né la democrazia cristiana né l'esercito. Ha creduto di parare il peggio sul solo terreno che considerava risolutivo nella lotta politica, quello dell'accordo o dello scontro di vertice. E qui emergeva la contraddizione più profonda, il limite vero del suo riformismo: una sincera devozione al popolo, ma come quella d'un padre verso un figlio minore, incapace di diventare protagonista, se non attraverso le mediazioni «adulte» della politica delegata. Su questo, il suo scetticismo rasentava la incomprensione – spiegabile con la sua formazione di classico borghese illuminato, col nonno insegnante laico (Allende il rosso), il padre professionista legato a Marmaduke Grove, lui stesso proveniente dal movimento studentesco. La subalterneità della classe, del popolo – ammirevoli nel sacrificio, giusti nelle esigenze, ma non più di questo – era, per lui, fuori di discussione: ed è assai probabile che su questo punto si tendessero i rapporti con quell'ala del suo partito che faceva capo a Carlos Altamirano, e che vedeva nella radicalizzazione della lotta di classe la sola garanzia contro il «golpe». Era, questo, non solo un limite di formazione, ma una maturata convinzione che – benché prudentemente – non mandava a dire di aver tratto dalle rivoluzioni socialiste. Il suo tentativo era di arrivare al socialismo attraverso un uso di meccanismi democratici, vecchi e nuovi, che permettessero di sfuggire alla fase autoritaria vissuta altrove. Allende non era affatto un «non allineato»: e in particolare per Cuba e Fidel sentiva un'ammirazione certa. Ma non voleva la stessa cosa. O meglio, «la stessa cosa ma con mezzi diversi», come gli scrisse una volta, affettuosamente, il Che. Il suo «gradualismo» veniva anche di qui: non dall'illusione che il cammino sarebbe stato più facile, ma da quello che sarebbe stato, dopo la rivoluzione, meno doloroso. In questo, rimase davvero un uomo della seconda internazionale, un socialista radicale invece che un leninista annacquato, una figura ideologicamente schietta, senza infingimenti, inchiodata fra la certezza, a lungo termine, delle magnifiche sorti e progressive del popolo e la certezza, a breve termine, della sua immaturità.

E' per questo, una figura tragica come tragico è il segno di molte rivoluzioni, o tentativi di rivoluzione, del tempo nostro. La storia sarà, forse giustamente severa con lui, per aver lasciato andare il popolo a una guerra mortale senza armarlo a sufficienza. Né la sua morte basterà ad assolverlo interamente. Ma avrebbe cercato un assoluzione, il dottor Allende? Del vecchio socialismo gli restava una dote certa: la positività, il venire al sodo. Mi disse, prima di accomiatarci, «Se fallisco, sarà l'Indonesia», e non vedeva alcuna attenuante.

«Il Manifesto» 14 9 1973

VIVA LA RESISTENZA

Il Cile resiste. Il mondo dovrà subire questa spina. Gli sarebbe stato più facile deprecare la morte di Allende, rallentare il riconoscimento della giunta golpista, facilitare il ritorno all'ordine democristiano e seppellire gli ultimi tre anni nell'oblio. Tranquilla la borghesia, mesti i partiti comunisti, ma ognuno intento a tirar i remi in barca. Non cominciano già il Pc italiano e quello francese, dopo aver sventolato l'esempio cileno, a relegarlo nell'eccezionalità? «In Francia sarebbe un'altra cosa», si affretta a rettificare Marchais. «La Dc italiana non è come quella cilena», gli corre appresso Tortorella.

La resistenza cilena manda all'aria queste operazioni. Le borghesie non possono ancora sentirsi sicure: quel che oggi è ben vivo, nelle fucilate in città, nella resistenza operaia, nelle prime fratture dell'esercito, è il «processo cileno». I partiti comunisti non possono ribadire, rasentando l'ebetudine, che la via del compromesso sociale e istituzionale è percorribile: la resistenza cilena gli mostra come da questo limite non si possa non uscire: costretti, prima o poi, a minore o maggior prezzo, ad andare su una trincea più avanzata, che brucia tutti gli interclassismi – che sono tutt'altra cosa dalle alleanze di classe – prima del potere e dopo.

Nella resistenza, insomma, Allende continua a vivere, oltre il suo limite originario e in tutta la sua radicale potenzialità di innesco. La sua base sociale è evidente: i militari, per aver ragione delle fabbriche, debbono conquistarle a colpi di mortaio, passando per le armi gli occupanti. Che è un modo, oltre che nazista, scarsamente consigliabile ai fini della restaurazione d'un ordine produttivo. Per riprendersi le miniere, dovranno passare oltre il minamento delle gallerie: i famosi minatori (cui tutti han dato la croce addosso) stanno dimostrando che, se ce l'avevano con Allende, e cioè con l'anarchia d'un processo di transizione a metà, sono pronti a far saltare miniere e rame piuttosto che consegnarsi, senza combattere, ai militari e a Frei. Il cecchinaggio partito fin dalle prime ore e i gruppi di assalto urbani dimostrano come la esperienza latino-americana della guerra di città sia acquisita ed abbia una sorprendente estensione: a Santiago non solo si spara

dai tetti, ma si dà l'assalto alle piccole guarnigioni, si insegue l'esercito nella sua roccaforte. E', certo, la piccola borghesia studentesca, intellettuale, sono i suoi quadri, è la rete clandestina dei partiti che alimentano la guerriglia. Il famoso medio ceto ormai tutto percorso, come era già evidente nella adesione a *Unità popolare*, da correnti non solo d'opinione, ma di azione rivoluzionaria. Infine, se nell'esercito la politicizzazione ha affrettato il «golpe», il «golpe» a sua volta ne libera le forze costituzionaliste, cui non è più consentito l'alibi della neutralità: se è vero che una colonna diretta da Prats marcia su Santiago, sarebbe l'inizio, non la conclusione, d'una frattura politica verticale.

Quanto è vasta questa resistenza? quanto organizzata? E' difficile dire. Che il fronte sia socialmente ampio e territorialmente investa l'intero paese, sembra fuori di dubbio. Quanto operi in esso una rete clandestina predisposta in anticipo, è ancor meno facile da intuire: è un fatto che da almeno due anni anche le forze più risolutamente «istituzionaliste» hanno vissuto nella coscienza che un «golpe» era possibile, e in qualche modo bisognava prepararvisi. L'esercito ha i destroyers, gli aerei e i carri armati, ma alla resistenza le armi leggere non mancano; ed è sperabile che responsabilmente sia stato messo in atto da tempo qualche dispositivo di autodifesa su larga scala.

Quanto è unita? Anche questo è difficile sapere. Un'ispirazione di fondo appare limpida, diretta e in certo modo obbligata. Anche se deve esserci stato un momento di sconcerto, una battuta di ritardo nelle forze di Unità popolare: nelle due prime ore del «golpe», quando ancora si poteva trasmettere per radio, solo Allende ha lanciato due appelli al paese. La parola d'ordine dello sciopero insurrezionale è stata lanciata dopo, forse per una inesatta o tardiva valutazione della gravità del golpe, forse per una incertezza o divisione politica. Ma il modo col quale sciopero e insurrezione si estendono, dimostra come il corpo sociale di Unità popolare e i punti di forza del Mir siano organizzati e funzionanti. Con una prospettiva *politica*, non di pura testimonianza combattente: tener aperto lo scontro armato per paralizzare il paese e disgregare la giunta.

Su quale piattaforma? Qualcuno già teme, in Italia, che una parte dell'esercito, con o senza Prats, rientri nel gioco: come se il gioco potesse essere quello di prima e le carte non fossero interamente rimescolate. Il «golpe» e l'allineamento aperto ad esso da parte della Dc cilena, liquidano ogni prospettiva di restaurazione istituzionale centrista. Non si può più battersi in Cile soltanto contro i fascisti: ci si batte, volenti o nolenti, contro la democrazia cristiana e il suo colossale sistema di rapporti e supporti interimperialisti, il suo stato e il suo esercito. Il fronte passa fra lo schieramento di *Unità popolare* da una parte, Dc e «golpe» dall'altro. Non solo, ma come ha ricacciato definitivamente la Dc a destra, mettendone a

nudo la natura, così ha spostato a sinistra l'accento del blocco allendista: nella resistenza, il Mir assume quel ruolo «a parte intera» che prima gli veniva negato, la sinistra socialista egemonizza una lotta che essa aveva previsto e i comunisti soltanto esorcizzato. Non a caso il fallimento della loro prospettiva gli toglie un ruolo politico egemonico, proporzionato alle forze che pure impegneranno nella lotta. E' la loro vecchia strategia che è in pezzi, coinvolti come sono in una radicalizzazione cui dovranno necessariamente adeguarsi.

Così la resistenza rilancia, a un costo altissimo di dolore e di sangue, quella crescita rivoluzionaria cui forse si poteva giungere, con una strategia insieme più audace e più realistica, a molto minor prezzo. Certo, la tendenza profonda è questa. I suoi esiti, i suoi tempi, dipendono nel breve periodo dal rapporto di forze. Così fosse vero quel che vanno dicendo i militari per giustificare la ferocia della loro repressione, e cioè che già devono far fronte a centomila uomini organizzati e armati, oltre che alla classe operaia, in piedi e armata, ai quartieri cittadini minati, ai gruppi studenteschi in lotta. Se così fosse, la resistenza avrebbe in prospettiva già vinto.

«Il Manifesto» 15.9.1973

DIRETTAMENTE INVESTITE LA LINEA E LA BASE DEL PCF DALLA CRISI CILENA. E' IN GIOCO LA CREDIBILITA' DEL «PROGRAMMA COMUNE»

di Daniel Singer

Parigi. «Unità popolare col Cile», gridavano i comunisti. «Viva la lotta rivoluzionaria dei lavoratori cileni» rispondevano i «gauchistes». Nello slogan comunista riecheggiava un elettoralismo davvero fuori luogo, date le circostanze. E' tuttavia, il Pcf si era davvero mobilitato in forza per queste manifestazioni, per gli scioperi di solidarietà, per le petizioni e gli appelli. Se bastasse l'appello alla coscienza del mondo per metter fine a un massacro, se il partito comunista potesse essere giudicato alla stregua d'una filiale della *Lega dei diritti dell'uomo*, non si potrebbe domandargli di più. Ma il Pcf non è questo. E gli va chiesto quali conclusioni ha tratto da quel che è successo, sia ai fini della rivoluzione cilena sia per la sua propria strategia.

Che urga trarne una lezione si avverte probabilmente più in Francia che altrove. In condizioni naturalmente diverse, la strategia della sinistra francese è la più vicina a quella che era definita la «via cilena». Anche in Francia una coalizione di comunisti, socialisti e radicali si prefigge di aprire la via al socialismo attraverso una serie di riforme nel quadro della legalità del sistema. La reazione sanguinosa della borghesia cilena non è dunque per il Pcf un fatto esterno, che chiede solidarietà in nome dell'internazionalismo proletario. E' anche un monito drammatico per sé. D'altronde la destra francese, con l'oscenità degli avvoltoi, già tenta di capitalizzare ai fini elettorali le nefandezze dei suoi fratelli di classe in Cile: vedete, ammonisce ipocritamente i francesi, si comincia col votare a sinistra e si finisce in un bagno di sangue.

I dirigenti comunisti non sono solo costretti a polemizzare con gli avversari. Devono anche rispondere alle angosciate domande dei militanti. E finora oppongono loro le seguenti argomentazioni:

1. *E' la borghesia che non accetta l'alternanza di potere*. Questa è stata una delle prime risposte di Georges Marchais alla radio, ed è efficace. Finora erano i comunisti i sospettati di non rispettare l'alternanza di potere qualora il verdetto delle urne fosse stato loro sfavorevole una volta al potere. Marchais restituisce il colpo e ha perfettamente ragione. Ma è poco probabile che questo argomento costituisca uno dei punti di forza della prossima campagna

elettorale comunista, perché rinvia troppo pericolosamente alla tesi marxista, secondo cui la borghesia non si abbatte con la scheda elettorale.

2. *La Francia non è il Cile*. Il che è, alla lettera, vero, giacché ogni situazione ha una sua specificità. Questo non impedisce però alcune generalizzazioni. Né basta a spiegare come l'*Unione delle sinistre* in Francia impedirebbe alla borghesia di colpire allo stesso modo quando i suoi interessi vitali venissero messi in gioco. Nei primi giorni il Pcf faceva circolare l'argomento che, mentre in Cile la sinistra è andata al governo col 36 per cento dei voti, in Francia dovrebbe ottenere la maggioranza assoluta. Ma poi è stato lasciato cadere, forse per vergogna della sua inconsistenza.

3. *Noi non perderemo l'appoggio dei ceti medi*. Questa è l'argomentazione fondamentale, passando dal terreno della quantità a quello della qualità. E corrisponde all'accusa mossa da destra ad Allende, di aver spinto troppo creandosi dei nemici. Lo aveva detto a tutte lettere, del resto, Etienne Fajon nella stupefacente intervista rilasciata al ritorno dal Cile. Se oggi l'*Humanité* non riprende quelle elucubrazioni, è solo perché in questo momento privilegia l'unità, d'altra parte ripetere l'attacco ontro la perfidia del Mir — che s'era permesso di invitare i soldati a disobbedire agli ufficiali golpisti — proverebbe ormai solo la chiaroveggenza del Mir e l'imbecille cecità di chi lo aveva imputato di estremismo.

Tali risposte lasciano a bocca asciutta i militanti in cerca di spiegazioni. Il Cile rischia di alimentare una crisi nel partito comunista assai più profonda che non la «normalizzazione» in Cecoslovacchia. Dopo tutto, a Santiago stanno morendo dei comunisti: i caccia, i carri armati, le pallottole degli assassini non vanno a domandare al loro bersaglio se era fautore d'una accelerazione del processo rivoluzionario o d'un compromesso con la democrazia cristiana, giacché comunisti, socialisti, miristi si battono oggi fianco a fianco. Per loro, il momento della necessaria analisi verrà dopo. Ma nelle cellule del partito comunista francese, da Marsiglia a Dunkerque, i militanti non possono non interrogarsi già oggi sulla linea del loro partito e la sua capacità di presa. Una cosa è essere il «partito dei fucilati», come si faceva chiamare orgogliosamente il Pcf uscendo dalla resistenza, altra un «partito di suicidi», che non avendo imparato niente dall'esperienza cilena va incontro alla sua crisi a mani nude e politicamente disarmato. Né il programma comune appare più sufficiente, una volta che è tornata alla luce la vera faccia della borghesia.

La sfida cilena può provocare, nella sinistra francese ed europea, due reazioni opposte, la radicalizzazione o il disfattismo, una reazione rivoluzionaria e una riformista. Proviamo ad immaginare che il Pcf scelga la prima. Questo non lo costringerebbe certo ad opporre astrattamente riforme a rivoluzione, lotta quotidiana a «ora X». Lo costringerebbe però ad armarsi di

una strategia che pur tenendo conto del quadro francese, riflettesse sull'esperienza cilena. In altre parole, a predisporre modi e forme della mobilitazione popolare, gli organi potenziali di un potere parallelo nelle fabbriche e nei quartieri. A prevedere mosse e contraccolpi della borghesia, a riflettere sull'azione da condurre dentro e contro l'esercito. Ma questa scelta, che implica un obiettivo di autentica presa del potere, esigerebbe un programma ben diverso dall'attuale, altre alleanze, nonché l'abbandono della concezione brezneviana della coesistenza pacifica. Per far questo il Pcf dovrebbe cambiar natura, non solo strategia.

Non è quindi da stupirsi se inclina piuttosto nell'altra direzione, se insiste piuttosto sull'appoggio dei medi ceti. Anche qui occorre distinguere tra la formula dello slogan e il suo contenuto, l'apparenza e la sostanza. Nessuno nega i mutamenti avvenuti nella struttura sociale francese e la necessità di tenerne conto. Ma di quali «nuovi strati» il Pcf cerca l'appoggio? Dei tecnici, dei ricercatori, di altri gruppi sempre più alienati dall'estendersi del modo capitalistico di produzione, oppure dei ceti parassitari? E come pensa di conquistarne e conservarne l'adesione? In modo marxista, presentando loro gli interessi della classe operaia come «interessi superiori della società nel suo insieme», offrendo loro la visione di una società diversa e costruendo attorno a questo progetto un blocco omogeneo capace di operare a lungo termine? O in maniera elettoralistica, sommando ogni genere di malcontenti, e promettendo ai tecnici, per esempio, la terza automobile e la seconda villa in campagna?

Porre in questo modo il problema significa già suggerire la risposta del Pcf. Finora l'intera sua linea s'è basata sul mito di un «pugno di monopolisti» che faceva fronte «all'unione dei ceti non monopolistici». Se le cose fossero così semplici, costruire il socialismo sarebbe assai più facile, non solo in Francia ma anche in Cile.

Il brusco risveglio dai sogni provocato dall'esperienza cilena è destinato, contrariamente alle prime apparenze unitarie, ad accentuare le discriminanti all'interno della sinistra francese ed europea. Giacché dalla lezione del Cile si possono derivare due conclusioni diametralmente opposte. Si può concludere che bisogna prepararsi a disarmare la borghesia per abbatterla. Oppure che bisogna tenerla buona e star attenti a non provocarla. Benché abbiano in questi giorni alzato il registro, fingendo di mettersi «all'ora della Lip», non c'è dubbio sull'opzione fondamentale dei dirigenti del Pcf. Resta da vedere se potranno accentuare la svolta a destra senza pagare un prezzo all'interno del partito.

In quest'ora di angoscia, mentre nello stadio nazionale di Santiago torturano i prigionieri, gli schiacciano i testicoli; mentre le spie pullulano e la soldatesca sgozza; mentre operai, contadini, studenti, miristi, socialisti,

comunisti si battono contro fascisti armati fino ai denti, si può attingere coraggio nelle parole che una rivoluzionaria ha scritto in un momento altrettanto terribile. Nell'ulimo celebre articolo, scritto poco prima di venir assassinata, Rosa Luxemburg cercò di dimostrare che il movimento socialista può trasformare le sue sconfitte in vittorie: «A una condizione, beninteso e cioè di analizzare perché, volta a volta, si è stati sconfitti. Perché la spinta delle masse s'è infranta contro la barriera di condizioni storiche insufficientemente mature o perché le mezze misure, le incertezze, la debolezza interna hanno paralizzato l'azione rivoluzionaria? ... La direzione è stata mancante. Ma è possibile e doveroso instaurare una direzione nuova, che sorga dalle masse e che le masse scelgano. Sono le masse l'elemento decisivo, la roccia sulle quali si costruirà la vittoria finale della rivoluzione. E le masse sono state all'altezza del loro compito. Hanno fatto di questa loro «sconfitta» un anello della serie di sconfitte storiche che costituiscono l'orgoglio e la forza del movimento socialista internazionale. Ecco perché la vittoria fiorirà sul terreno di questa sconfitta».

«L'ordine regna a Berlino. Servi sciocchi, il vostro ordine è costruito sulla sabbia. Domani la rivoluzione rialzerà la testa, ancora una volta, e griderà trionfalmente a vostro orrore: io ero, io sono, io sarò sempre».

«Il Manifesto» 21.9.1973

DISCUTERE MA SUL SERIO

di Rossana Rossanda

Vogliamo essere chiari: abbiamo posto al Partito comunista alcune domande di fondo sulla crisi cilena perché ci preme che esso vi risponda *bene*. Sappiamo che è in corso al suo interno un dibattito grosso, che i militanti sono turbati e investiti da dubbi, esitazioni, interrogativi. Non considereremo una vittoria per nessuno, che a questi e a quelle continuasse a venir data una risposta elusiva. A chi può interessare che il Partito comunista si riduca alla volgarità dei corsivisti del suo quotidiano; e le masse che lo seguono – e il suo stesso gruppo dirigente – a un corpo sociale irrimediabilmente perduto a una possibilità di riflessione critica? Da tempo sappiamo che le disquisizioni sulla «via pacifica» non sono tanto una scelta rinunciataria di dirigenti «traditori», quanto il prodotto del fallimento delle rivoluzioni in occidente: dove, appunto, i non revisionisti non hanno molto più trionfi da agitare che non abbiano i revisionisti. Se l'immenso serbatoio di forze sociali legate ai partiti comunisti e socialisti oggi è investito dalla crisi cilena, è importante per tutti che questo travaglio abbia una qualche fecondità. Tanto più che le risposte cui è chiamato il Pci non sono diverse da quelle che anche la sinistra rivoluzionaria deve a se stessa. Limitarsi a rispondere davanti all'esito cileno, «già lo sapevamo, bisogna opporre violenza a violenza», non serve a niente. Se il Cile dimostra una cosa, è che non basta essere armati, né sapersi rapidamente convertire alla clandestinità – come l'intera sinistra cilena – per vincere. Il golpe non si poteva impedire che a una condizione: avere una strategia *politica* che disgregasse *politicamente*, assieme alla destra e al suo blocco sociale, l'unità dell'esercito. Di qui, dunque, devono partire il dibattito e quella ricerca cui il Pci si dichiara disponibile. E che ha per oggetto, appunto, il problema dell'egemonia – cioè della direzione di classe d'un progetto politico – e dell'unità, cioè della capacità di questo progetto a saldare le masse in un blocco alternativo e vincente. Ma partir di qui, significa uscir dal vago. Non basta infatti che Pajetta ripeta che occorreva in Cile garantire la *unità antifascista*: deve aggiungere *dove* passava in Cile la discriminante fra fascismo e antifascismo, nell'estate del 1973. Né si può

ragionevolmente ridurre a una linea antifascista una transizione sia pur pacifica al socialismo: questa implica la scomposizione della struttura capitalistica e delle sue espressioni politiche, che non si riducono — e il partito comunista dovrà convenirne — al monopolio imperialista e al fascismo, punto e basta. Qual'era dunque il fronte di classe in Cile, su cui costruire l'egemonia e l'unità? Con chi? Contro chi? Pajetta si limita a rispondere: «Bisogna saper andare al compromesso». Al compromesso con chi? e su che cosa? e a quale prezzo?

Togliamo di mezzo tutte le ipotesi facili, gli avventurismi, le semplificazioni dogmatiche, se pur ce ne sono state. Andiamo al sodo. La struttura economica cilena era andata in crisi negli anni '60, non solo perché la sua natura monopolistica e dipendente aveva aggravato le tensioni sociali, ma perché era arrivata a una strozzatura del suo stesso meccanismo di riproduzione. Allende «passa» nel 1970, perché la Dc si separa dalla destra e lo vota, persuasa che solo un meccanismo riformistico può rimettere in moto l'espansione. L'elezione di Allende si è dunque basata su una convergenza da posizioni divergenti: da un lato i bisogni e le lotte delle masse, dall'altro i bisogni d'un capitale che punta a ristrutturarsi come capitale di stato, nazionale, e azienda capitalistica contadina moderna. Ambedue si presentano come «riformismi»: lo scontro avviene quando sui contenuti, sull'egemonia, sui fini delle «riforme» si viene al dunque. Non c'è alcun dubbio che se a quel momento Allende avesse ridimensionato il progetto di unità popolare alle compatibilità della modernizzazione capitalistica, la crisi non sarebbe precipitata a destra: ma far questo, significava decapitare tutta la spinta che lo aveva portato al potere. E questo gli era impossibile non solo soggettivamente, ma oggettivamente, giacché il suo supporto sociale — un proletariato in via di formazione politica, i marginali, la parte radicalizzata del medio ceto — non poteva assumere l'accesso al governo di Unità Popolare se non come una poderosa, duplice spinta, alla soddisfazione dei propri bisogni e alla propria crescita come protagonista politico.

Vuole il Pci riflettere su questa *materialità* e *storicità* — due sostantivi che dovrebbero essergli cari — di questo processo? E dire, non a noi, ma ai suoi militanti, se — dunque — esso non era necessariamente destinato a modificare sia i protagonisti di sinistra, liberando momenti di autonomia politica del proletariato sempre più avanzati, sia il piano «riformista» di Tomic, nel senso che tutte le espressioni politiche e sociali del blocco dominante, aggregate attorno alla democrazia cristiana, ne venivano necessariamente investite, colpendola proprio nella sua illusione interclassista? Il Pci ripete fino alla noia la sua denuncia della «direzione di destra» della dc cilena. Lasciamo per ora da parte il fatto che, salvo Tomic, che neppure peraltro rompe con Frei, non si vede più dove sia la sinistra nella dc cilena.

Chiediamoci piuttosto perché, a un anno dalle elezioni, Tomic aveva già perduto ogni peso nel suo partito: non era forse perché il suo interclassismo già si rivelava impossibile, perché non era oggettivamente «agibile» l'idea di usare di Allende e dei partiti operai alla Moneda, quali che fossero le loro soggettive intenzioni, ai fini d'una semplice correzione del meccanismo di sviluppo capitalistico in Cile?

Se è così, che senso ha che il Pci continui a disquisire sul metodo, senza entrare mai nel merito; senza rispondere come, in Cile e in Italia, si realizza l'egemonia e la unità in concreto per un processo di transizione al socialismo: attraverso quali operazioni e quali alleanze; come si salvi dall'isolamento la classe, se correndo dietro alla dc o spaccando la dc; come si neutralizzi l'esercito, se salvaguardandolo o investendolo di uno scontro di classe all'interno. Ripetiamo queste domande con pazienza, perché un abbozzo autentico di ricerca ci preme molto di più che non la rissa. Si assumano i comunisti la responsabilità di rispondere a questi problemi senza mistificare lo spirito con i quali li poniamo a tutta la sinistra italiana, a loro, a noi stessi, agli estremisti e ai riformisti. Giacché concernono tutti. Quel che non vorremmo è che, ciascuno a suo modo, pigliasse come Bufalini a Bologna la via meno decorosa. La fuga nel «In Italia è un'altra cosa».

«Il Manifesto» 25.9.73

APPENDICE

Il programma di Unità Popolare

Il *potere popolare*. – I cambiamenti rivoluzionari di cui il paese ha bisogno potranno essere realizzati soltanto se il popolo cileno prenderà il potere e lo eserciterà effettivamente.

Il popolo cileno ha conquistato, attraverso un lungo processo di lotte, determinate libertà e garanzie democratiche la cui difesa richiede una costante vigilanza e lotta. Ma non ha conquistato il potere.

Le forze popolari e rivoluzionarie non si sono unite per lottare per la semplice sostituzione di un presidente della repubblica con un altro, né per rimpiazzare al governo un partito con un altro, bensì per realizzare i cambiamenti di fondo che la situazione nazionale esige contando sul trapasso del potere dagli antichi gruppi dominanti ai lavoratori, ai contadini e ai settori progressisti delle classi medie delle città e delle campagne.

Il trionfo popolare aprirà così la via al regime politico più democratico della storia del paese.

In materia di struttura politica il governo popolare ha il duplice compito di:

– preservare e rendere più effettivi i diritti democratici e le conquiste dei lavoratori;

– trasformare le attuali istituzioni per fondare un nuovo Stato in cui i lavoratori e il popolo abbiano l'esercizio reale del potere.

L'approfondimento della democrazia e le conquiste dei lavoratori. – Il governo popolare garantirà l'esercizio dei diritti democratici e rispetterà le garanzie individuali e sociali di tutto il popolo. La libertà di coscienza, di parola, di stampa, e di riunione, l'inviolabilità del domicilio e i diritti di sindacalizzazione e di organizzazione potranno realmente essere esercitati, senza le limitazioni a cui attualmente le classi dominanti li sottopongono.

Perché ciò avvenga, le organizzazioni sindacali e sociali di operai, impiegati, contadini, coloni, casalinghe, professionisti, studenti, intellettuali, artigiani, piccoli e medi imprenditori e delle altre categorie di lavoratori, saranno chiamate a partecipare, nelle rispettive sfere, alle scelte degli organi decisionali. Per esempio l'amministrazione degli istituti di previdenza e di assicurazione sociale sarà affidata agli stessi interessati, con elezione democratica e con voto segreto dei consigli direttivi. Per le imprese del settore pubblico, i consigli direttivi e i comitati di produzione saranno composti da membri direttamente scelti dagli operai e dagli impiegati.

Negli organismi di quartiere, nelle diverse giurisdizioni e distinti livelli, le Juntas de Vecinos e le altre organizzazioni di cittadini, disporranno di strumenti di controllo e di

intervento su vari aspetti del loro funzionamento. Non si tratta, però, unicamente di questi esempi, bensì di una nuova concezione in cui il popolo acquista un reale ed efficace potere d'intervento negli organismi dello Stato.

Su tale linea, il governo popolare garantirà il diritto dei lavoratori all'occupazione e allo sciopero e quello all'istruzione e alla cultura di tutto il popolo, nel pieno rispetto di tutte le idee e fedi religiose, garantendo l'esercizio dei culti.

Tutti i diritti e le garanzie democratiche saranno estesi fornendo alle organizzazioni sociali i mezzi reali per poterli esercitare e creando gli strumenti che gli permetteranno di operare ai diversi livelli dell'apparato statale.

Il governo popolare fonderà la sua forza e la sua autorità essenzialmente sull'appoggio che gli darà il popolo organizzato. Questa è la nostra concezione di governo forte, opposta pertanto a quella dell'oligarchia e dell'imperialismo che identificano l'autorità con la coercizione.

Il governo popolare sarà pluripartitico, integrato da tutti i partiti, movimenti e correnti rivoluzionarie. Si avrà così un esecutivo veramente democratico, rappresentativo e coeso.

Il governo popolare rispetterà i diritti dell'opposizione che operi nella legalità.

Il governo popolare inizierà immediatamente un reale decentramento amministrativo congiuntamente ad una pianificazione democratica ed efficiente che elimini il centralismo burocratico e lo sostituisca con il coordinamento di tutti gli organi statali.

Si rinnoverà la struttura dei municipi, accordando a questi l'autorità che loro compete secondo i piani di coordinamento di tutto lo Stato. Si farà in modo di trasformarli perché diventino gli organi locali della nuova organizzazione politica, con finanziamenti e attributi adeguati, perché possano affrontare in collaborazione con le Juntas de Vecinos e in coordinamento tra di loro, i problemi di interesse locale dei comuni ad esse appartenenti e dei loro abitanti. Anche le Assemblee provinciali dovranno funzionare con questi stessi obiettivi.

La polizia dev'essere riorganizzata affinché non si possa tornare ad usarla come strumento di repressione contro il popolo, e agisca, invece, in difesa della popolazione contro le azioni antisociali. Il comportamento della polizia dovrà umanizzarsi per garantire effettivamente il pieno rispetto della dignità e dell'integrità fisica della persona umana. Il sistema carcerario, che è una delle peggiori piaghe dell'attuale sistema, deve essere trasformato radicalmente per assolvere alla funzione di rieducazione e recupero dei trasgressori delle leggi.

Un nuovo ordine istituzionale: lo Stato popolare

L'organizzazione politica — La nuova struttura del potere sarà costruita partendo dalla base, attraverso un processo di democratizzazione a tutti i livelli e una mobilitazione organizzata delle masse.

Una nuova Costituzione politica istituzionalizzerà la partecipazione massiccia del popolo al potere dello Stato.

Sarà creata un'organizzazione unica dello Stato strutturata a livello nazionale, regionale e locale, che avrà come organo di potere superiore l'Assemblea del popolo.

L'Assemblea del popolo sarà la Camera unica, espressione nazionale della sovranità popolare. In essa confluiranno e avranno modo di manifestarsi le varie correnti di opinione.

Questo sistema permetterà di eliminare alle radici i vizi che in Cile hanno attecchito sia durante il presidenzialismo dittatoriale che durante il parlamentarismo corrotto.

Norme specifiche stabiliranno e coordineranno le competenze e le responsabilità del presidente della repubblica, dei ministri, dell'Assemblea del popolo, degli organi di potere regionali e locali e dei partiti politici, al fine di assicurare l'attività legislativa, l'efficienza del governo e, soprattutto, il rispetto della volontà della maggioranza.

Tutte le elezioni saranno effettuate congiuntamente e nello stesso periodo di tempo, al fine di stabilire la dovuta armonia tra il potere che emana dalla volontà popolare e la possibilità di manifestarla in modo coerente.

Qualsiasi organo di rappresentanza popolare sarà eletto per suffragio universale, segreto e diretto, al quale verranno ammessi tutti i maggiori di 18 anni d'età, uomini e donne, civili e militari, analfabeti e non.

I membri dell'Assemblea del popolo e di ogni organo di rappresentanza popolare saranno soggetti al controllo degli elettori attraverso organi di consultazione che potranno revocare i loro mandati.

Sarà stabilito un rigoroso sistema di incompatibilità che comporti la cessazione del mandato o la destituzione dell'incarico nel caso in cui un deputato o un funzionario con alte responsabilità rappresenti interessi privati.

Gli strumenti della politica economica e sociale dello Stato faranno parte di un sistema nazionale di pianificazione, avranno carattere esecutivo e il compito di dirigere, coordinare e razionalizzare l'azione dello Stato. I piani operativi dovranno essere approvati dall'Assemblea del popolo. Le organizzazioni dei lavoratori parteciperanno con un ruolo fondamentale al sistema di pianificazione.

Gli organi di potere regionali e locali dello Stato popolare eserciteranno la loro autorità nelle zone geografiche di loro influenza e avranno facoltà d'intervento in campo economico, politico e sociale. Potranno inoltre permettere delle iniziative ed esercitare critiche nei confronti degli organi superiori.

Tuttavia l'esercizio delle facoltà degli organi locali e regionali dovrà corrispondere alle linee fissate dalle leggi nazionali e dai piani generali di sviluppo economico e sociale.

Opereranno collateralmente le organizzazioni sociali con competenze specifiche. Ad ognuno dei livelli dello Stato popolare ad esse spetterà condividere le responsabilità e promuovere iniziative nelle rispettive sfere di attività, come pure l'esame e le soluzioni dei problemi di loro competenza. Questi incarichi non comporteranno alcuna limitazione alla piena autonomia e indipendenza delle organizzazioni suddette.

Dal giorno stesso in cui riceverà il mandato, il governo popolare aprirà dei canali che, tramite le organizzazioni sociali, consentano ai lavoratori e al popolo di esercitare la propria influenza sulle decisioni da adottare e sul controllo del funzionamento dell'amministrazione statale.

Queste misure saranno decisive per l'abolizione del centralismo burocratico che caratterizza l'attuale sistema amministrativo.

L'organizzazione della giustizia. – L'organizzazione e l'amministrazione della giustizia devono essere basate sul principio dell'autonomia, costituzionalmente sancita e su una reale indipendenza economica.

Pensiamo alla creazione di un tribunale supremo i cui membri vengano designati dall'Assemblea popolare senz'altro criterio che quello della idoneità. Questo tribunale strutturerà liberamente i poteri all'interno, personali o collegiali, del sistema giudiziario.

Vogliamo che la nuova organizzazione e amministrazione della giustizia sia al servizio della maggioranza. Inoltre dovrà essere rapida e meno onerosa.

Una nuova concezione della magistratura sostituirà quella attuale, individualista e borghese.

La difesa nazionale. – Lo Stato popolare si preoccuperà prevalentemente della difesa della sovranità nazionale, che considera un dovere di tutto il popolo.

Lo Stato popolare starà sempre in guardia per fronteggiare minacce all'integrità territoriale e all'indipendenza del paese fatte dall'imperialismo e dalle oligarchie al potere in paesi vicini le quali, oltre ad opprimere i popoli dei propri paesi manifestano idee espansionistiche e revansciste.

Sarà definita una moderna concezione patriottica e popolare di sovranità cilena, fondata sui seguenti criteri:

a. Garanzia del carattere nazionale di tutti i settori delle forze armate. Perciò rifiuto di qualsiasi loro impegno in azioni repressive o nella partecipazione ad azioni che interessino potenze straniere.

b. Formazione tecnica e aperta a tutti i contributi della scienza militare moderna e in conformità con gli interessi del Cile, della indipendenza nazionale, della pace e dell'amicizia tra i popoli.

c. Integrazione delle forze armate, ai fini di collaborare con tutte le altre forze del paese, nei diversi aspetti della vita sociale. Lo Stato popolare si preoccuperà di rendere possibile la partecipazione delle forze armate allo sviluppo economico del paese senza intralciare l'assolvimento del loro compito fondamentale di difesa della sovranità nazionale.

In base a ciò è necessario assicurare alle forze armate i mezzi materiali e tecnici e un giusto e democratico sistema di remunerazioni, promozioni e collocamento a riposo che garantisca a ufficiali, sottoufficiali e soldati la sicurezza economica durante la permanenza in servizio e dopo, nonché l'effettiva possibilità per tutti di far carriera solo in base ai meriti personali.

La costruzione del nuovo sistema economico

L'obiettivo principale della politica delle forze popolari unite è la trasformazione dell'attuale struttura economica, ponendo fine al potere del capitale monopolistico nazionale e straniero e del latifondo, per poter iniziare la costruzione del socialismo.

Nel nuovo sistema economico la pianificazione avrà un ruolo importantissimo. I suoi organi centrali faranno parte al più alto livello dell'amministrazione e le loro decisioni avranno carattere esecutivo.

La proprietà sociale. – Il processo di trasformazione della nostra economia inizia con una politica mirante alla costituzione di un settore statale dominante, formato dalle imprese attualmente di proprietà dello Stato e da quelle che verranno espropriate. Come primo provvedimento saranno nazionalizzate le ricchezze di base, come le grandi miniere del rame, del ferro e del salnitro, che sono in mano al capitale straniero e ai monopoli nazionali. Faranno parte di questo settore di attività nazionalizzate:

1. Le miniere di rame, ferro, salnitro, iodio e carbone minerale.

2. Il sistema finanziario del paese, specialmente le banche private e le compagnie di assicurazione.

3. Il commercio estero.

4. Le grandi imprese e i monopoli del settore di[illegible]tributivo.

5. I monopoli industriali strategicamente imp[illegible]nti.

6. Tutte quelle attività che condizionano lo sviluppo economico del paese quali la produzione dell'energia elettrica; i trasporti ferroviari, aerei e marittimi; le comunicazioni; la produzione, raffinamento e distribuzione del petrolio e dei suoi derivati, incluso il gas liquido; la siderurgia, il cemento, la petrolchimica e la chimica pesante, la cellulosa e la carta.

Tutti questi espropri saranno realizzati nel pieno rispetto degli interessi del piccolo azionista.

La proprietà privata. – Questo settore comprende quei rami dell'industria, delle miniere, dell'agricoltura e dei servizi in cui permarrà la proprietà privata dei mezzi di produzione.

Le imprese di questo settore saranno la maggioranza. Per esempio, nel 1967, delle 30.500 industrie (compresa quella artigianale) solo 150 controllavano monopolisticamente tutti i mercati, assorbendo le sovvenzioni statali e il credito bancario e sfruttavano il resto delle industrie del paese vendendo loro a caro prezzo le materie prime e comprandone i prodotti a basso prezzo.

Le imprese comprese in questo settore trarranno vantaggio dalla pianificazione generale dell'economia nazionale. Lo Stato fornirà l'assistenza tecnica e finanziaria necessarie in modo che queste imprese possano adempiere all'importante funzione che rivestono nell'economia nazionale, dando lavoro al personale in esse occupato e producendo una quota della produzione nazionale.

Inoltre verranno semplificati il sistema di concessione dei brevetti, di tariffe doganali, di tasse e contributi e sarà assicurata una giusta e adeguata commercializzazione dei loro prodotti.

Queste imprese dovranno rispettare il diritto di operai e impiegati a salari e condizioni di lavoro giuste.

Il rispetto di tali diritti verrà tutelato dallo Stato e dagli stessi lavoratori delle imprese.

Settore misto. – Questo settore sarà composto da imprese a capitale misto, privato e statale.

I finanziamenti o i crediti degli organismi competenti potranno essere concessi alle imprese di questo settore sotto forma di partecipazione dello Stato che diverrà in tal modo socio e non creditore. Lo stesso avverrà nel caso in cui dette imprese ottengano crediti dietro avallo o garanzia dello Stato e delle sue istituzioni.

Approfondimento ed estensione della riforma agraria. – La riforma agraria è concepita come un processo simultaneo e complementare alle trasformazioni generali che si vogliono attuare nella struttura sociale, economica e politica del paese; dunque la sua realizzazione non può essere disgiunta dal contesto politico generale. L'esperienza già esistente in materia e i vuoti o le incongruenze verificatisi ci obbligano a riformulare la politica di distribuzione e organizzazione della proprietà della terra in base alle seguenti direttive:

1. Accelerazione del processo di riforma agraria tramite l'esproprio dei fondi che superano le dimensioni massime stabilite, secondo le condizioni delle varie zone, inclusi i frutteti, i vigneti e i boschi, senza lasciare al proprietario il diritto di preferenza nella scelta del terreno da tenersi. L'esproprio potrà essere esteso a parte, o al complesso, dei beni che fanno parte del fondo oggetto del provvedimento (macchinari, utensili, animali, ecc.).

2. Immediata assegnazione alla coltivazione agricola delle terre abbandonate o mal sfruttate, di proprietà dello Stato.

3. Le terre espropriate saranno organizzate preferentemente sotto forme cooperative. I contadini avranno titoli che accreditino il loro diritto di proprietà sulla casa e sull'orto loro assegnati e sulla parte del fondo della cooperativa, che è indivisibile.

Quando le condizioni lo consiglieranno, si daranno le terre sotto forma di proprietà personale, stimolando l'organizzazione del lavoro e della commercializzazione dei prodotti sulla base della mutua cooperazione.

Alcune terre saranno destinate alla creazione di imprese agricole statali in cui si farà uso delle tecniche moderne.

4. In casi specifici saranno assegnate terre ai piccoli agricoltori, affittuari, mezzadri e salariati agricoli da destinarsi all'allevamento.

5. Riorganizzazione del minifondo attraverso progressive forme cooperative del lavoro agricolo.

6. Ammissione dei medi e piccoli contadini ai vantaggi e ai servizi delle cooperative che operano nelle loro aree geografiche.

7. Difesa dell'integrità, sviluppo e tutela della direzione democratica e delle comunità indigene minacciate di usurpazione delle terre; assicurare l'assistenza tecnica, il credito e terre sufficienti al popolo mapuche e alle altre popolazioni indigene.

Politica di sviluppo economico. — La politica economica dello Stato sarà attuata mediante il sistema di pianificazione nazionale e gli strumenti di controllo, orientamento, credito alla produzione, politica tributaria e il commercio estero, come pure attraverso la gestione del settore statale dell'economia. Essa avrà come obiettivo:

1. Risolvere i problemi immediati della gran maggioranza della popolazione. A tale scopo la produzione di articoli superflui e di alto prezzo, destinati a soddisfare i consumi di settori ad alto reddito sarà sostituita con quella di prodotti di consumo popolare, a buon mercato e di buona qualità.

2. Garantire l'occupazione a tutti i cileni in età di lavoro, e un livello adeguato di remunerazioni. Ciò implicherà una politica che miri a creare occupazione attraverso l'uso adeguato delle risorse del paese e l'adattamento della tecnologia alle esigenze dello sviluppo nazionale.

3. Liberare il Cile dalla subordinazione al capitale straniero. Per far ciò è necessario espropriare il capitale imperialista, realizzare una politica di crescente autofinanziamento delle nostre attività, fissare le condizioni a cui deve sottostare il capitale straniero non

espropriato, raggiungere una maggior autonomia nella tecnica, nei trasporti extra-nazionali, ecc.

4. Assicurare una crescita economica rapida e decentralizzata tendente a sviluppare al massimo le forze produttive, ricercando la migliore utilizzazione delle risorse umane, naturali, finanziarie e tecniche disponibili al fine di incrementare la produttività e di soddisfare sia le esigenze di uno sviluppo indipendente dell'economia, sia le necessità e le aspirazioni della popolazione che lavora, compatibili con una vita dignitosa e umana.

5. Attuare una politica del commercio estero tendente a sviluppare e a diversificare le nostre esportazioni, ad aprire nuovi mercati, a conseguire una crescente indipendenza tecnologica e finanziaria e ad evitare le clamorose svalutazioni della nostra moneta.

6. Prendere tutti i provvedimenti necessari per stabilizzare la moneta. La lotta contro l'inflazione si decide essenzialmente sul piano dei cambiamenti strutturali che abbiamo enunciato. Inoltre vanno aggiunte misure che adeguino il flusso del circolante alle necessità effettive del mercato, che controllino e ridistribuiscano il credito e aboliscano l'usura nel commercio del denaro, razionalizzino il settore distributivo e il commercio, stabilizzino i prezzi, impediscano che la composizione della domanda, per la parte che dipende dai settori ad alto reddito, incrementi l'aumento dei prezzi.

La garanzia del raggiungimento di questi obiettivi risiede nel controllo sul potere politico ed economico, quindi sul settore statale dell'economia e sulla programmazione generale, da parte del popolo organizzato. Solo questo potere popolare potrà assicurare la realizzazione di questi compiti.

I compiti sociali

Le aspirazioni sociali del popolo cileno sono legittime e realizzabili. Esso chiede, per esempio, case dignitose senza aumenti degli affitti che decurtano i salari; scuole e università per i suoi figli; salari sufficienti; fine degli aumenti dei prezzi; lavoro stabile; adeguata assistenza medica; illuminazione, fognature, acqua potabile, strade e marciapiedi asfaltati; una previdenza sociale senza privilegi, giusta e operante, che non dia pensioni di fame; telefoni, pubblica sicurezza, giardini d'infanzia, attrezzature sportive; turismo e spiagge popolari.

La soddisfazione di queste giuste aspirazioni del popolo, che in realtà sono diritti che la società deve garantire, costituirà l'impegno principale del governo popolare.

I punti base di questa azione di governo saranno:

a. Definizione di una politica salariale, procedendo alla creazione immediata degli organi che con la partecipazione dei lavoratori, stabiliranno le cifre e i salari minimi corrispondenti effettivamente alle necessità vitali, per le varie zone del paese.

Fino a che l'inflazione non sarà debellata si stabiliranno per legge degli adeguamenti automatici, in relazione all'aumento del costo della vita, da effettuarsi ogni sei mesi o ogni qualvolta il costo della vita aumenti oltre il 5%.

In tutti gli organi dello Stato, e in primo luogo per le cariche di fiducia dell'esecutivo, gli alti stipendi saranno ridotti a cifre compatibili con la situazione del nostro paese.

Si procederà, in tempi che saranno stabiliti tecnicamente, a fissare un sistema di stipendi e salari minimi di pari livello per lavori di uguale natura, quale che sia l'impresa

in cui tali lavori vengano compiuti. Questa politica sarà iniziata prima nel settore statale per essere poi estesa a tutta l'economia, senza tener conto delle differenze di produttività tra le varie imprese. Allo stesso modo verranno eliminate le discriminazioni di sesso e di età in materia di lavoro.

b) Unificazione, miglioramento ed estensione del sistema di assicurazione e previdenza sociale; tutte le legittime conquiste già ottenute saranno mantenute, mentre saranno aboliti i privilegi e gli abusi, le inefficienze e il burocratismo; sarà migliorata e resa più spedita l'assistenza agli interessati; il sistema previdenziale verrà esteso, inoltre, a quei settori di lavoratori che ancora non ne godono e l'amministrazione delle Casse di previdenza sarà affidata ai contribuenti e funzionerà nel quadro della programmazione.

c) Assicurazione dell'assistenza medica e dentistica come prevenzione e cura, a tutti i cileni; i costi saranno coperti dallo Stato, dai privati e dagli istituti di previdenza. La popolazione sarà chiamata a collaborare al compito di salvaguardare la salute pubblica.

Le medicine, sulla base di uno stretto controllo dei costi di laboratorio e di una razionalizzazione della produzione, verranno distribuite a basso prezzo e in quantità sufficiente.

d. Fondi sufficienti saranno destinati alla realizzazione di un vasto piano di costruzione di case. Si svilupperà l'industrializzazione del settore edilizio, si controlleranno i costi e si limiteranno i profitti delle imprese private o miste che operano nel ramo. In casi di emergenza si assegneranno dei lotti alle famiglie che ne bisognassero e sarà loro fornito l'aiuto tecnico e il materiale per costruirsi le case.

L'obiettivo della politica della casa del governo popolare sarà di permettere a ogni famiglia di diventare proprietaria di una casa. Si elimineranno gli aumenti dell'affitto; le cifre che gli acquirenti o gli affittuari di abitazioni dovranno pagare mensilmente non potranno oltrepassare, per regola generale, il 10% del reddito familiare.

La sistemazione urbanistica di quartieri e città sarà attuata seguendo il criterio di impedire che i ceti più bassi vengano relegati nelle periferie, garantendo gli interessi degli abitanti delle zone ristrutturate, come per esempio del piccolo imprenditore che ivi lavora e assicurando agli eventuali sfrattati una nuova sistemazione.

e. Sarà riconosciuta alla donna sposata piena capacità civile e parità di condizione giuridica nei confronti dei figli avuti nel matrimonio o fuori di esso; inoltre sarà approntata un'opportuna legge di divorzio che preveda lo scioglimendo del vincolo, ma salvaguardando i diritti della moglie e dei figli.

f. La discriminazione legale tra operai e impiegati sarà abolita e sostituita con la qualifica, comune ad entrambi, di lavoratori; il diritto di sindacalizzazione verrà esteso a tutti coloro che non l'hanno attualmente.

Cultura e istruzione

Una cultura nuova per la società. — Il processo sociale che avrà inizio con il trionfo del popolo darà vita a una nuova cultura, che consideri il lavoro umano come il più alto valore, ed esprima la volontà d'affermazione e di indipendenza nazionale e fornisca una visione critica della realtà.

Le profonde trasformazioni che si attueranno richiedono un popolo che

socialmente cosciente e solidale, educato ad esercitare e a difendere il suo potere politico, preparato tecnicamente e scientificamente per sviluppare l'economia di transizione al socialismo e aperto alla creazione e fruizione nelle più svariate manifestazioni intellettuali e artistiche.

Se oggi la maggior parte degli intellettuali ed artisti lotta contro le deformazioni culturali proprie della società capitalista e si sforza di indirizzare i risultati della sua attività creativa verso i lavoratori e di legarsi al loro destino storico, nella nuova società essi avranno in questa direzione una posizione d'avanguardia. Perché la nuova cultura non si creerà per legge; essa sorgerà dalla lotta per la fratellanza contro l'individualismo; per la valorizzazione del lavoro umano, per i valori nazionali contro la colonizzazione culturale, per l'accesso delle masse popolari all'arte, alla letteratura, ai mezzi di comunicazione contro la commercializzazione di questi.

Il nuovo Stato promuoverà l'integrazione delle masse nell'attività intellettuale e artistica e attraverso una radicale trasformazione del sistema d'istruzione, e attraverso la formazione di un sistema nazionale di cultura popolare. Una vasta rete di centri locali di cultura popolare stimolerà le masse a organizzarsi per esercitare il loro diritto alla cultura.

Il sistema di cultura popolare incentiverà la creazione artistica e letteraria e moltiplicherà i canali per le relazioni tra gli artisti e scrittori con un pubblico molto più vasto dell'attuale.

Un sistema d'istruzione democratico, unificato e programmato. — L'azione del nuovo governo sarà diretta a fornire le più ampie e migliori condizioni per l'istruzione.

Sulla realizzazione di questi propositi influiranno il miglioramento generale delle condizioni di vita dei lavoratori e la giusta valutazione delle responsabilità degli educatori. Verrà predisposto un piano nazionale di borse, tale da consentire l'iscrizione e la continuazione degli studi a tutti i bambini cileni, e, specialmente ai figli della classe operaia e dei contadini.

Inoltre, il nuovo Stato progetterà un piano straordinario per la costruzione di edifici scolastici da finanziare con risorse nazionali e locali, ottenute tramite gli organi di base del potere. Si esproprieranno gli edifici sontuosi che verranno adibiti a istituti scolastici e a collegi. Con queste misure si cercherà di creare per lo meno una scuola unificata (elementari e medie) in ogni comune rurale, in ogni quartiere o periferia delle città cilene.

Allo scopo di soddisfare le necessità di sviluppo proprio dell'età prescolastica e per rendere possibile l'accesso della donna al lavoro produttivo, si potenzierà il sistema di asili-nido e giardini d'infanzia, concedendo la priorità ai settori della nostra società che più ne hanno bisogno. Per effetto di tale politica, i figli degli operai e dei contadini saranno maggiormente in grado di inserirsi e permanervi con profitto, nel sistema scolastico regolare.

Per realizzare effettivamente un nuovo tipo di insegnamento si richiede l'applicazione di metodi che mettano l'accento su una partecipazione attiva degli studenti alla loro istruzione, diversamente dall'attuale posizione passiva e ricettiva.

Per liquidare rapidamente il deficit culturale e istituzionale ereditato dall'attuale sistema si promuoverà una grande mobilitazione popolare per eliminare in un breve periodo l'analfabetismo e per elevare il livello di scolarità della popolazione adulta.

L'istruzione per gli adulti sarà organizzata principalmente in funzione dei centri di lavoro, finché non sarà possibile far funzionare permanentemente dei centri per l'istruzione generale, tecnica e sociale, dei lavoratori.

La trasformazione del sistema educativo non sarà solo compito di tecnici, ma verrà

discussa, decisa ed eseguita dalle organizzazioni dei maestri, dei lavoratori, degli studenti e da preti, nell'ambito delle linee generali tracciate dalla programmazione nazionale. Internamente il sistema scolastico sarà pianificato rispettando i principi di unità, continuità, correlazione e diversificazione dell'insegnamento.

Nella direzione esecutiva dell'apparato per l'istruzione le organizzazioni sociali suddette avranno dei rappresentanti effettivamente inseriti nei Consigli locali, regionali, e nazionali dell'istruzione.

Al fine di realizzare la pianificazione dell'istruzione e la scuola unica, nazionale e democratica, il nuovo Stato porrà sotto la propria responsabilità gli istituti privati, a cominciare da quelli che selezionano l'ammissione degli studenti in base a criteri di classe, d'origine nazionale o confessione religiosa. Ciò avverrà trasferendo nella scuola pubblica il personale della scuola privata.

L'educazione fisica. — L'educazione fisica e la pratica di tutti gli sports, sin dai primi anni di scuola e in tutte le organizzazioni sociali di giovani e adulti, saranno oggetto di attenzione costante e metodica da parte del Governo Popolare.

Democrazia, autonomia e orientamento dell'università. — Il governo della Unidad Popular darà molto risalto al processo della riforma universitaria e ne stimolerà lo sviluppo. La soluzione democratica di questo processo si tradurrà in un importante contributo allo sviluppo rivoluzionario cileno da parte delle università. D'altronde il riorientamento delle funzioni accademiche di docenza e ricerca, in funzione dei problemi nazionali verrà incoraggiato dalle realizzazioni del Governo Popolare.

Lo Stato assegnerà alle università sufficienti risorse per assicurare lo svolgimento delle loro funzioni e la loro effettiva statalizzazione e democratizzazione. Perciò il governo dell'università sarà affidato alle stesse comunità interessate.

Man mano che i privilegi di classe saranno eliminati dal complesso del sistema d'istruzione, diventerà possibile l'accesso all'università ai figli dei lavoratori e anche agli adulti, sia tramite borse speciali, sia tramite dei sistemi di studio-lavoro che consentiranno la partecipazione a corsi di livello superiore.

I mezzi di comunicazione di massa. — Questi mezzi di comunicazione (radio, case editrici, televisione, stampa, cinema) sono fondamentali per contribuire alla formazione di una nuova cultura e di un uomo nuovo. Perciò occorrerà imprimere loro un orientamento educativo e sottrarli al loro carattere commerciale adottando le misure necessarie che consentano alle organizzazioni sociali di disporre di questi mezzi, eliminando la presenza nefasta dei monopoli.

Il sistema nazionale di cultura popolare si preoccuperà essenzialmente dello sviluppo dell'industria cinematografica e della preparazione di programmi speciali per i mezzi di comunicazione di massa.

Politica internazionale del governo popolare

Obiettivi. — La politica internazionale del governo popolare sarà diretta a:

Affermare la piena autonomia politica del Cile.

Stringere relazioni con tutti i paesi del mondo, indipendentemente dalla loro posizione politica e ideologica, sulla base del rispetto dell'autodeterminazione e degli interessi del Cile.

Stabilire vincoli di amicizia e di solidarietà con i popoli dipendenti o colonizzati.

specialmente con quelli che stanno promuovendo le loro lotte di liberazione e di indipendenza.

Stimolare la nascita di un forte sentimento latinoamericano e antimperialista, mediante una politica internazionale fatta dai popoli prima che dalle cancellerie.

La difesa decisa del diritto all'autodeterminazione dei popoli sarà attuata dal nuovo governo, come condizione di base della convivenza internazionale. Di conseguenza, la sua politica sarà attiva e vigile in difesa del principio di non inervento e di rifiuto di qualsiasi tentativo di discriminazione, pressione, invasione o blocco messo in atto dai paesi imperialisti.

Rafforzare le relazioni e gli scambi con i paesi socialisti

Più indipendenza nazionale. – La posizione di difesa attiva dell'indipendenza del Cile comporta la denuncia dell'attuale OSA come strumento e agente dell'imperialismo nordamericano e la lotta contro ogni forma di panamericanismo implicita in tale organizzazione. Il governo popolare lavorerà per la formazione di un organo realmente rappresentativo dei paesi latinoamericani.

E' indispensabile rivedere, denunciare e rompere, a seconda dei casi, i trattati o i patti che comportino degli impegni che limitano la nostra sovranità e specialmente i trattati di assistenza reciproca, i patti di mutuo soccorso e altri patti che il Cile ha stretto con gli Stati Uniti.

L'aiuto estero e i prestiti condizionati a ragioni politiche, o che comportino l'imposizione di investimenti dei prestiti a condizioni che limitino la nostra sovranità e che risultino contrari agli interessi del popolo, saranno rifiutati e denunciati dal governo. Allo stesso modo saranno rifiutati tutti i tipi di imposizioni straniere sulle materie prime latinoamericane, come il rame, e gli ostacoli frapposti al commercio libero, che per molto tempo hanno significato l'impossibilità di stabilire relazioni commerciali con tutti i paesi del mondo.

Solidarietà internazionale. – Le lotte condotte dai popoli per la liberazione e per la costruzione del socialismo avranno la solidarietà effettiva e militante del governo popolare.

Ogni forma di colonialismo o neocolonialismo sarà condannata e sarà riconosciuto il diritto alla ribellione dei popoli oppressi da tali sistemi. Lo stesso varrà per ogni tipo di aggressione economica, politica e/o militare fatta dalle potenze imperialiste. La politica internazionale cilena deve mantenere una posizione di condanna per l'aggressione nordamericana in Vietnam e di riconoscimento e solidarietà attiva con eroica lotta del popolo vietnamita. Così, anche, deve solidarizzare in modo concreto con la rivoluzione cubana, punta avanzata della rivoluzione e della costruzione del socialismo nel continente latinoamericano.

La lotta anti-imperialista dei popoli del Medio Oriente avrà la solidarietà del governo popolare, il quale appoggerà la ricerca di una soluzione pacifica sulla base degli interessi dei popoli arabo ed ebreo.

Saranno condannati tutti i regimi reazionari che promuovano o pratichino la segregazione razziale e l'antisemitismo.

Politica latinoamericana. – Sul piano latino-americano il governo attuerà una politica internazionale di affermazione della personalità latinoamericana nell'ambito mondiale.

L'integrazione latinoamericana dovrà essere condotta sulla base di economie già liberatesi delle forme imperialiste di dipendenza e sfruttamento. Malgrado ciò, si

manterrà una politica di accordi bilaterali per quelle materie che siano d'interesse per lo sviluppo del Cile.

Il governo popolare cercherà di risolvere i problemi di frontiera pendenti con negoziati che prevengano gli intrighi dell'imperialismo e dei reazionari, tenendo presente l'interesse del Cile e quello dei popoli dei paesi limitrofi.

La politica internazionale cilena e la sua espressione attraverso la diplomazia dovrà rompere ogni forma di burocratizzazione e di paralisi. Si dovranno cercare contatti con tutti i popoli col doppio fine di imparare dalle loro lotte gli esempi per la nostra costruzione del socialismo e offrir loro le nostre esperienze perché nella pratica si costruisca quella solidarietà internazionale che propugnamo.

INDICE

IL CILE DI ALLENDE

DOCUMENTI SAGGI INTERVENTI REPRINT

L. 2.500 (2.358)